COLLANA
DI
STORIE E MEMORIE CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTINOVESIMO

GUGLIELMO PITT

E

IL SUO TEMPO

PER

LORD STANHOPE

TRADUZIONE DALL'INGLESE CON AGGIUNTE

VOLUME SECONDO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1870

CAPITOLO XIII.

1789-1790.

Provedimenti finanziarj di Pitt. — Discorso di Wilberforce sulla tratta dei Negri. — Addington nominato oratore. — Promozioni nella paria. — Duello tra il duca di York e il colonnello Lennox — Provedimenti di difesa nazionale. — Lord Bukingham agogna il titolo di duca. — Rifiuto del re. — Nomina di lord Westmoreland a luogotenente in Irlanda. — Processo di Stockdale. — Rivoluzione francese. — Opinione di Pitt e di Burke. — Questione della Baja di Nootka. — Scioglimento della Camera. — Elezione di Westminster. — Controversie colla Spagna. — Segrete negoziazioni a Parigi. — Convenzione sottoscritta a Parigi. — Il dottor Price e lord Stanhope. — Saggio di Burke sulla rivoluzione francese.

Ristabilito il re, le discussioni del parlamento, che da tanto tempo si badavano sulla sua malattia, ripresero di corso naturale. Rispetto alle finanze, Pitt consentì ad abolire la tassa sulle botteghe, da lui stabilita nel 1785. Essa era divenuta impopolare, massime a Londra e a Westminster, che dicevasi pagassero tre quarti dell' imposta. Ogni anno Fox proponeva di rinunziarvi; Pitt era riuscito a respinger la proposta, ma con una maggioranza sempre più sottile.

Secondo i computi di Pitt, si consumavano annualmente nel regno dodici milioni di libbre di tabacco, di cui soli sette milioni erano introdotti legalmente, e cinque di contrabbando, con uno scapito pel tesoro di 300,000 sterline annue. Come rimedio, Pitt propose e fe adottare un bill, che trasferiva la maggior parte di queste esazioni dalle dogane all' imposta, i cui impiegati vigilassero sui manufattori di tabacco.

Nel 1789, attesa la malattia del re, poco progredì il processo di Hastings, al quale la Camera dei lord potè dar solo diciassette giorni. Ma la veemenza di Burke espose i dirigenti l' accusa a grandi impacci. Proseguendo egli l' indagine relativa ai regali, si dilungò dalla questione imputando Hastings d' aver assassinato Nuncomar, per mano di sir Elia Impey. Hastings, con petizione presentata da Scott alla Camera dei Comuni, si quarelò d' accuse sì avventate da parte di quelli che professavano di parlare come rappresentanti della Camera, e secondo le sue istruzioni. Ne nacquero discussioni animatissime, nelle quali Fox fece sforzi per giustificar l' amico; ma con più ragione Pitt sostenne inescusabili gli accusatori di metter fuori contro Hastings imputazioni non contenute negli atti, e quindi estranee al mandato della Camera; e a proposta di Graham, lord della tesoreria, fu adottato a gran maggioranza un voto di censura sulle parole di Burke (1).

(1) Tanto si parla di questo processo di Warren Hastings, che stimiamo opportuno indicare come ques i fu nel 1774 governatore dell' India, e adoprò con gran senno a riparar ai danni recativi dalla Compagnia delle Indie, e restaurar le scompigliate finanze di questa. Ma la necessità di usar misure, adatte agli Indiani ma repugnanti agli Inglesi, il rese impopolare: si addussero infiniti soprusi da esso introdotti, vessazioni, atrocità, assistenza data ai tirannelli purchè ne vantaggiasse la Compagnia. Fox raccolse i lamenti degli Indiani, e propose il *bill delle Indie*, che vedemmo come fosse poi fatto passare dal nostro Pitt, e pel quale era istituita anche una corte di giustizia contro le concessioni e le vio-

L'8 maggio, Enrico Beaufoy rinnovò la mozione d'abrogar gli atti del Test e delle corporazioni. Benchè si opponessero Pitt e lord North, un primo ministro attuale e un primo ministro caduto, la maggioranza contro la proposta fu di soli 122 voti contro 102. È questa una delle ultime volte che incontriamo nella Camera dei Comuni il nome di lord North, dianzi abituale; la sua salute era guastata, e l'anno susseguente, morto il padre, diventò conte Guilford.

In questa stessa sessione Beaufoy propose di designare, per atto del parlamento, un giorno, in cui render grazie per la rivoluzione del 1688. Questo bill, adottato dai Comuni senza molta attenzione, eccitò tale indignazione nei lord, o almeno nel vescovo Warren di Bangor, che, senz'aspettar nemmeno, come richiedeva l'uso, la seconda lettura, vi s'oppose alla prima. « Questo bill (diss'egli) è affatto inutile, perchè la rivoluzione si commemora già dalla Chiesa al 5 novembre, con una funzione dignitosa, sapiente e compiuta quanto quelle del libro di preghiere » (1). Lord Stanhope ri-

lenze de' governatori. Davanti a questa fu citato Hastings, e il suo processo rimane famoso come quello di Verre a Roma, e dove si fece il maggior sfoggio dell'eloquenza parlamentare e delle forense, Ma la lontananza e la difficoltà del raccoglier le prove il fece trascinare dal 1786 fino al 93; il Governo vi spese 100,000 sterline, 60,000 l'accusato, il quale alla fine restò assolto, e visse fino al 1818. Macaulay che scrisse un bellissimo saggio sul nostro Pitt, ne ha un altro molto interessante sopra Warren Hastings, che conchiude dicendo: « Morale rilassata, cuor duro, poco rispetto pei diritti de' suoi simili, nessuna simpatia per loro patimenti: se l'accusiamo di crudeltà e d'ingiustizia, ammiriamo la forza e fecondità della sua mente, il raro suo talento per comandare eserciti, per l'amministrazione, per la discussione; l'indomito suo coraggio, la onorevole sua povertà, l'ardente zelo per gl'interessi dello Stato, la nobile sua severità, che resistendo a tutte le prove della fortuna, non venne alterata nè dalla sventura nè dalla prosperità ». *Gli edit. Ital.*

(1) Il *Common prayer book* è una specie di rituale della Chiesa anglicana, e divide l'autorità sua canonica coi trentanove articoli della professione di fede. *Gli edit. Ital.*

spose rimproverando gravi difetti in quel servizio; ma, il cancelliere accordandosi pienamente col vescovo, il bill fu respinto da 13 voti contro 6.

Il 12 maggio Wilberforce portò alla Camera la questione della tratta dei Negri, con un discorso che durò tre ore e un quarto, e fu dichiarato un dei più potenti ed efficaci che si udissero nel parlamento. Pitt e Fox lo sostennero vivamente, ma, benchè propugnata da tali uomini, la cosa indietreggiava invece di progredire. Il moto datosi dai piantatori e i clamori di Bristol avevano indotta un'inquietudine vaga, ma generale; l'abolizione di questo traffico infame riguardavasi come una bella teoria, buona a far effetto nei discorsi, ma rovinosa in pratica. Per quell'anno fu grazia se si sfuggì una sconfitta col chieder fossero uditi alla sbarra altri testimonj.

Innanzi il fine della sessione vacò di nuovo il seggio della Camera dei Comuni. Grenville l'aveva occupato temporariamente, durante la malattia del re, ma senza pregiudicare ad altre mire: e nel giugno surrogò lord Sydney come segretario di Stato. In qualità d' oratore gli succedettè Enrico Addington, proposto dal governo. Suo padre, medico, era amico di lord Chatham, ed egli amico di Pitt. Si trovò ottima la scelta, benchè a principio censurata per la giovinezza e l'inesperienza, avendo soli trentadue anni.

Lord Sydney lasciando Downin street ebbe prove della stima e amicizia di Pitt coll' esser nominato a vita gran giudicè d' Eyre (1), sinecura vacante, che rendeva 2500 sterline annue. Fu inoltre promosso Pari col titolo di visconte Sydney, e il primogenito creato lord dell'ammiragliato. Eguali ricompense toccarono al conte di Salisbury, lord ciambellano, e al visconte Weymauth; il primo divenne marchese di Salisbury,

(1) Lord chef justice of Eyre.

l'altro marchese di Bath. Lord Fortescue rappresentò al re, per mezzo di Pitt, l'antichità della sua baronia, e il titolo di conte, già posseduto dalla famiglia, e ricevette questa dignità. Spontaneo poi il re conferì il titolo di conte a lord Mount-Edgecumbe; e Guglielmo Eden, ambasciatore all'Aja, fu elevato a Pari d'Irlanda, col titolo di lord Auckland.

Nella primavera di quell'anno seguì un duello tra il duca di York e il colonnello Lennox, nipote ed erede presuntivo del duca di Richmond. Nella parata a Sa Giacomo, il colonnello erasi accostato al duca, chiedendogli spiegazione di alcune parole scortesi. Il duca gli impose di tornar al posto; ma, finita la parata, si recò alla sala di guardia, e fatto chiamar Lennox, presenti tutti gli altri uffiziali, gli disse: » Io non voglio ripararmi nè dietro la dignità di principe, nè dietro la superiorità del grado: fuori di servizio, vesto un abito bruno, e son pronto a rendervi ragione come un semplice gentiluomo » (1). Lo scontro seguì a Wimbledon, tirando a un dato segnale; la palla di Lennox sfiorò i capelli del duca; ma questi non sparò, i padrini poser fine alla sfida. Il maggior effetto fu di rivelare i dissensi prodotti nella famiglia reale dai casi recenti, poichè la regina, dando un gran ballo a San Giacomo, invitò il colonnello, e aggiungesi, forse con poco fondamento, che lo trattasse con ostentata distinzione (2).

Nell'estate fu consigliato al re di fortificar la salute coi bagni di mare, ed egli si recò a Weymouth colla regina e le principesse. Ecco la sua vita sulla costa: « Si alza alle sei, passeggia fin alle otto, fa colazione prima delle dieci, cavalca fin alle tre, pranza alle quattro, e quando fa sereno, passeggia fin a sera tarda colla re-

(1) Corrispondenza di Cornuallis, vol. II.

(2) Vedi su questo punto le Memorie di Fox, vol. II.

gina e le principesse ». Talvolta variava i diporti con corse di mare, o escursioni verso l'interno. Prima di tornar a Windsor, la coppia reale passò a Exeter e a Plymouth (1).

In quel torno le lettere di Pitt alla madre parlano degli avvenimenti di Francia. Il giorno della presa della Bastiglia le scriveva:

« Downing-street, 14 luglio 1789.

« Cara madre,

« Trovo finalmente l'agio di scrivervi, grazie a una circostanza che saprete forse dai giornali; una leggiera azzoppatura mi tien in casa da due giorni e mi dà la pretensione d'aver la gotta. Perchè non se ne faccia una cosa grave, vi do di mia mano questo certificato della mia salute, ottima per ogni altro rispetto: soffro pochissimo di questo saggiuolo, che da tempo mi spettava di diritto. Ormai siamo al termine della sessione; spero allora di poter fare una corsa fin a Burton; e mi lusingo pure che il soggiorno del re nell'ovest mi darà modo di fare una dimora più ragionevole in cotesta parte del mondo, che non nelle mie ultime visite. Capirete che non per ciò sono meno impaziente della proroga, la quale mi promette la mia buona parte di vacanze. I nostri vicini di Francia han aria di correre all'estremo; il re destituì Neker di punt'in bianco, e par deciso a difender la propria autorità contro l'Assemblea Nazionale. Un tale spettacolo, aggiunto alla penuria generale, fa di quel paese un oggetto di compassione anche pei suoi rivali.

(1) Si raffronti l'*Annual register* del 1789, col giornale di miss Burney, vol. IV, e la relazione che dà il re della sua malattia nella lettera a Pitt, da Exeter, 27 agosto 1789.

« Aggiungo i miei convenevoli affettuosi a mistriss Stapleton, e un ricordo per mistriss Sparry. Quanto desidero riveder le vostre piccine e care compagne! appena le riconoscerei ».

Queste compagne eran tre nipotine di Pitt, figlie di lord Stanhope, la cui discordia con Pitt aveva tolto per gran tempo a questo di vederle.

La seguente lettera del duca di Richmond mostra le intenzioni sue e quelle di Pitt riguardo alla difesa nazionale:

« Goodwood, 13 settembre 1789.

« Mio caro signore,

«.... Son pienamente d'accordo con voi; il pregiudizio pubblico in favore della marina e contro le fortificazioni è così robusto, che sarebbe infinitamente più agevole servirsi dell'uno che combatter l'altro; e credo che, se tutto fosse pronto, e si potesse metter immediatamente all'opera questa gente per condur l'acqua in Plymouth, ad uso della marina, sarebbe il miglior modo d'adoperarla. Ma sgraziatamente il progetto non è così innanzi da darvi tosto esecuzione; non è ancor acquistato il terreno che deve attraversarsi dal canale, e fin che l'acquisto non sia decretato dal parlamento, non può intraprendersi nulla d'importante; invece, se fosse possibile continuar i lavori sopra Maker, potrebbonsi ripigliar domani. Se quest'idea, communicata ai rappresentanti dell'Ovest, fosse approvata come rimedio d'una condizione pericolosa, potrebbe forse venir adottata, poichè, fin che le cose van tranquille, la gente trascura i mezzi di mantener questa tranquillità, e quest'idea sarà ora più diffusa che mai, atteso lo stato della Francia. Noi vi attingiamo troppa sicurezza; un giorno rimpiangeremo, ve ne do parola,

di non aver proseguite quelle fortificazioni. So per altro quanto sia difficile far intender generalmente quest'idea, e quindi, come in molte altre cose, bisogna affidarsi alla sorte, e lasciarsi governare da quel gran fattore che è il caso, invece di condursi secondo la prudenza. Preparerò nondimeno il progetto di condur l'acqua nei bacini di Plymouth, come desiderate.

« Sarei ben contento di vedervi; mi spiace solo di non poterlo sperare che tra un mese; vorrei mostrarvi due lunghe lettere del cancelliere e la mia risposta. Ei non è assolutamente di buon umore, e in certi punti bramerei discorrerne con voi ».

In fatto, nel novembre di quell'anno, troviamo lord Buckingham di pessimo umore. All'aprirsi della primavera lo irritò una questione d'avanzamento militare, che il re credeva dovuto al colonnello Gwynn, mentre il marchese lo reclamava per un suo parente; nell'estate fu alle acque di Bath, e nell'autunno si dimise dalla dignità vicereale, sotto pretesto di malattia. « Lo stato deplorabile della mia salute, sagrificata all'adempimento de' miei doveri », fu il linguaggio ch'egli tenne a Pitt: ma affermava che gl'insulti sofferti in Irlanda durante la malattia del re, gli meritavano « un contrassegno particolare e splendido del favore sovrano ». Questo contrassegno era il titolo di duca; e sollecitò il fratello Guglielmo e Pitt ad adoperarvisi; quest'ultimo promise di far il possibile presso il re, dopo la prossima udienza.

Guglielmo Grenville, lavorando allo stesso scopo, scrive il 6 novembre: « L'udienza finì così tardi che Pitt non potè entrar dopo nel gabinetto del re; eran le cinque passate, e il re doveva ritornar a Windsor. Per non indugiare, convenimmo che Pitt ne scriverebbe al re, esponendo tutti gli argomenti.... Confesso non rincrescermi quest'incidente, perchè ho sempre veduto che col re si riesce meglio scrivendo; presen-

tando uniti i raziocinj, nella loro mutua connessione, si incalza più fortemente che nol consenta il parlare a sbalzi del re ». Queste ultime parole spiegano perchè, nel 1801, quando Pitt sosteneva i diritti dei Cattolici romani, facendone questione di gabinetto, preferisse scrivere al re, anzichè chiedergli udienza.

Non era possibile esser più stringente di Pitt nella lettera che appoggiava il desiderio di lord Buckingham. Il re rifiutò: come vedemmo, ei creava senza difficoltà marchesi e conti, ma era deciso a conservar il titolo di duca pei principi della famiglia.

A quel rifiuto, il dolore e il disgusto del marchese, (son parole della lettera a Pitt) andò al colmo. Annunziò al ministro, esser deciso a dimettersi da lord luogotenente della contea. « Permettetemi di soggiungervi (gli rispose Pitt il 14 novembre) che il passo che meditate, non solo mi è penoso per mille ragioni pubbliche e personali, ma mi par destinato a produr nel pubblico un'impressione contraria a quella che potreste desiderare . . . Avrei gran voglia di discorrerne con voi, prima che prendiate una risoluzione definitiva, e dirvi quel che ne penso. Se non v'incomodasse, verrei a vedervi a Stowe domenica prossima ».

Il giorno indicato, Pitt si secò a Stowe, e pare riuscisse a pacificar alquanto il cugino. Scrivendo alla madre con lodevole prudenza su cosa sì delicata, cita quest'escursione come un diporto.

« Hoolwood, 21 novembre 1789.

« Le mie gite furon assai dilettevoli. L'ultima mi condusse domenica scorsa a Stowe, ove trovai lord Buckingham in migliore stato ».

La scelta di un nuovo lord luogotenente per l'Irlanda riusciva difficilissima; in fine da Pitt fu designato Giovanni Fane, decimo conte di Westmoreland, nato al

pari di lui nel 1759. Pochi uomini politici occuparono sì a lungo le alte cariche: trentasette anni dopo la nomina in Irlanda fece ancora parte del gabinetto di lord Liverpool. « Su varj punti (scriveva Grenville nell'ottobre 1789) Westmoreland converrebbe a meraviglia, per altri meno: ma Dio sa che la lista tra cui scegliere non è lunga ».

In questo stesso mese il re, notando l'avversione costante del cancelliere verso il primo ministro, ne scrisse a Thurlow: ebbe risposta soddisfacente; il cancelliere promise, a quel che pare, di più non dar a Pitt occasione di lamentarsi; ma non tenne la promessa.

Il 9 dicembre fu portato davanti a lord Kenyon il processo di Giovanni Stockdale, che aveva pubblicato due anni prima contro gl'istigatori del processo di Hastings un opuscolo violento, denunziato nel febbrajo del 1788 da Fox alla Camera come libello odioso. « Ammetto che è un libello (disse Pitt), e fo notare che ho la mia parte nelle ingiurie: ma non vedo che sia così odioso, da farci sceglier questa unica fra tante altre pubblicazioni. » Nondimeno Fox la vinse; propose e fe adottar un indirizzo al re perchè l'autore e l'editore venissero citati dal procuratore generale. Nel processo, Erskine, difensore di Stockdale, proferì un discorso dei più stipendi, tra i tanti suoi mirabili. Il risultato giustificò la prudenza di Pitt, poichè il giudice, dopo alcune deliberazioni, assolse l'imputato (1).

Eccoci arrivati, nell'ordine dei tempi, a quella grande rivoluzione francese, destinata a sconvolgere, co' suoi pronti effetti, la maggior parte d'Europa, e a metter a dura prova l'energia di Pitt, il coraggio e il vigore dell'Inghilterra. La tempesta andava da anni accumulandosi, e se il mondo non ne scorgeva i sin-

(1) Processo di Giovanni Stockdale, stenografato da Giuseppe Gurney, e pubblicato da Stockdale stesso, 1790.

tomi, ben li discernevano i grandi ingegni. Chesterfield (1) scriveva nel 1752: « Prevedo che, prima della fine del secolo, il mestiere di re e di prete non varrà in Francia quel che valse ». E Rousseau nel 1762: « Ci avviciniamo a uno stato di crisi, a un tempo di rivoluzione ».

Senza esaminar partitamente le cause della rivoluluzione francese, nè seguirne i progressi, dirò solo che l'Assemblea dei notabili, preparata da Calonne, avendo fallito lo scopo, obbligò a convocar quegli Stati Generali, che paventavansi da tanto tempo. Questo gran corpo, non più ridestato dopo il 1641 e divenuto più formidabile nel lungo intervallo, si adunò il 5 maggio 1789, e non pago delle tradizioni, s'intitolò Assemblea Nazionale. Il congedo di Necker e l'impopolarità del re e della regina precipitarono una catastrofe, che nessuna persona abile avrebbe forse potuto interamente evitare. Il furore della plebaglia si volse dapprima contro l'antica prigione di Stato sui bastioni di Parigi; il 14 luglio, di memoranda memoria, la moltitudine sorta in armi, assalì e prese la Bastiglia, e freddamente uccise i capi della scarsa guarnigione. Tumulti e sommosse scoppiarono in varie parti del regno, anzi prevalsero perfino nell'Assemblea Nazionale; poichè la sera del 4 agosto, in un impeto d'entusiasmo inconsiderato, senza deliberare, senza pensar agli interessi esitenti, senza proveder agli affari in corso, quei legislatori inesperti distrussero con un sol voto, i complicati privilegi, creati da dieci secoli; i diritti del clero, dei nobili, dei parlamenti, delle provincie.

Per quanto enormi queste concessioni, la plebe di Parigi non sapea più soffrire l'andamento d'un governo regolare. Eccitati dalla recente presa della Bastiglia, e spinti da una società segreta, che prese di

(1) Lettera a suo figlio, 13 aprile 1752.

poi il nome di Giacobini, si levarono di nuovo in armi il 5 ottobre, gridando: « A Versailles, a Versailles! » e fra gli urli vi si recarono in folla, L'eccessiva fiducia del general Lafayette, comandante la guardia nazionale, e l'indecisione di Luigi XVI assicurarono il loro trionfo. Invaso il palazzo, trucidate due guardie del corpo, ricondussero a Parigi il re e la regina, cui lasciarono il nome di sovrani, mentre in verità erano prigionieri. Nè il re, nè l'Assemblea, nè il paese non dirigevano più gli affari: sovrana era la plebe della capitale: a quello stato potevansi già applicare quelle parole, onde il ministro degli Stati Uniti in Francia riassumeva più tardi la sua esperienza della rivoluzione: « Mi parve che Parigi decidesse per tutta Francia, e la plebe per Parigi » (1).

Questi grandi avvenimenti, com'era naturale, consideravansi da punti di vista disparatissimi. Gli uni, pensando agli abusi della vecchia monarchia francese, rallegravansi della probabile sua caduta; altri, pur conoscendo gli abusi, detestavano la spogliazione, e diffidavano della violenza della plebe come strumento di riforma. I capi dei whig nella Camera dei Comuni, scindevansi in due opinioni. Poco dopo la presa della Bastiglia fu udito Fox esclamare: « È il più gran fatto che sia mai accaduto, e certo il più fortunato (2) ». Al contrario, in una lettera, scritta da Burke qualche settimana appresso a un amico in Francia, si legge: « Voi sperate che creda degni i Francesi della libertà. Appunto, io credo che gli uomini che la desiderano, la meritano; non è ricompensa di virtù nè risultato di lavoro nostro: è un retaggio, cui abbiam diritto per

(1) Lettera del governatore Morris a Randolph, 15 aprile 1794, pubblicata nella Vita e corrispondenza di Morris.
(2) Memorie di Fox, vol. II.

nascita. Ma ogni volta che si separa la libertà dalla giustizia, nè l'una nè l'altra sono in sicuro (1)».

Questa sconcordanza si manifestò in pubblico nella sessione cominciata col gennajo seguente. Il re, nel discorso d'apertura, disse che le cose del continente avevano attirata fortemente la sua attenzione, ma non manifestò in alcun modo, la propria opinione. Non fu proposto aumento, per quanto moderato, nel bilancio della guerra, e l'esercito rimase, come nell'anno precedente, di 17 in 18 mila uomini d'effettivo. Anzi Fox reclamò una diminuzione, senza per altro fondarsi su alcun principio costituzionale, poichè, diss'egli, l'esempio d'una nazione vicina provava, essere mera calunnia le vecchie accuse contro gli eserciti permanenti, e l'Europa sapeva ora che il soldato non cessava d'esser cittadino.

Queste e altre simili parole di Fox, eccitarono Burke a parlare il giorno seguente. Versando, come soleva, tutto l'animo suo nell'argomento, nella prima delle sue belle filippiche scritte o proferite contro la rivoluzione francese, così disse: « Durante la proroga estiva della Camera, si è fatto in Francia un gran lavoro. I Francesi si mostrarono i più abili artefici di rovine del mondo: in questo breve spazio, rovesciarono interamente la loro monarchia, la Chiesa, la nobiltà, le leggi, il tesoro, l'esercito, la marina, il commercio, le arti e le industrie; fecero i nostri affari, a noi, loro rivali, meglio che venti Ramilliers o venti Blenheim. Se noi fossimo vincitori e la Francia prosternata ai nostri piedi, ci vergogneremmo di inviar una Commissione che imponesse ai Francesi una legge così dura, così fatale alla loro importanza come nazione, quanto quella che s'imposero da sè ».

Tali erano le discordi opinioni dei capi dell'opposi-

(1) Corrispondenza di Burke, vol. III.

zione. Sheridan propugnava, sorpassava forse le idee di Fox; Burke era sostenuto da Windham, e la discussione così avviata, pareva piuttosto invelenirsi che attenuarsi.

Ben altrimenti da Fox, pur senz'accostarsi a Burke, giudicava Pitt la quistione. « Le convulsioni di Francia (diceva) un giorno o l'altro condurranno un' armonia generale e un ordine regolare; e sebbene questo stato possa render la Francia più formidabile, forse la renderà altresì meno pericolosa come vicina. Io, bramo si ristabilisca la tranquillità nel paese, benchè mi paja ancor lontana: e quando il suo sistema sarà rassodato, se proclama la libertà ben intesa, la libertà che deriva dall'ordine e dal buon governo, la Francia può diventar una delle più rispettate Potenze d'Eropa. Mi è impossibile guardar con occhio invidioso tutto quanto, negli Stati vicini, assomiglia ai sentimenti caratteristici d' ogni suddito inglese » (1).

Ma più che verso la Francia, l'attenzione dei ministri si volgeva allora con inquietudine alla Spagna, con la quale era insorta una dissidenza così grave da minacciarci la guerra. Il capitano Cook aveva esplorato un vasto porto, chiamato Nootka da' naturali, ch' ei credeva sulla costa dell'America del nord, mentr' era invece nell' isola di Vancouver. La posizione era propizia per somministrar pelliccie al mercato cinese, e alcuni inglesi dell' India avevano avviato questo commercio fin dal 1786: di recente vi si erano spediti due vascelli più ragguardevoli, e ottenuto concessione di terre dagli indigeni. Ma gli uffiziali spagnuoli al Messico guardavano con occhio geloso questi atti, e non avendo alcun diritto su quel distretto, ricorsero ad un'arrogante pretesa, affermando che il loro sovrano aveva diritti su tutte le terre della costa occidentale

(1) Discorso di Pitt, del 9 febbrajo 1790.

americana, tra il capo Horn e il sessantesimo grado di latitudine nord

Pertanto, nella primavera del 1789, mentre un bastimento inglese, l'*Ifigenia*, comandato dal capitano Douglas, era ancorato nella baja di Nootka, e le operazioni di commercio procedevano tranquillamente, comparvero due navi da guerra spagnuole, comandate da don Estevar Martinez, movendo dal porto San Blas. Per alcuni giorni si scambiarono cortesie, quand'a un tratto gli Spagnuoli s'impadronirono dell'*Ifigenia* in nome del loro re, mettendo in ceppi gli uffiziali e l'equipaggio, e trasportandoli sulle navi spagnuole. Depredato poi il carico e tutti i valori, l'*Ifigenia* venne rilasciata e permessole di far vela per le isole Sandwich. Nella nuova colonia fu alberata la bandiera spagnuola in luogo dell'inglese, e poco appresso vennero similmente sequestrati e trattenuti altri tre piccoli bastimenti.

Insulto così flagrante non poteva comportarsi in pace da un paese come l'Inghilterra e da un ministro come Pitt. Alle rigorose rimostranze, la Corte di Spagna rispose, che l'*Ifigenia*, insieme cogli uffiziali e l'equipaggio, era già stata rilasciata per ordine del vicerè del Messico, unicamente pel supposto che gli uffiziali avesser violato all'insaputa il territorio spagnuolo. Madrid pretendeva sempre all'assoluto dominio, al diritto esclusivo di commercio e di navigazione sulla costa nord-ovest dell'America: ma Londra l'oppugnava con altrettanta fermezza: davanti alla quale la Spagna, anzichè cedere, adunò le flotte a Cadice e al Ferrol, e s'apprestava alla guerra.

Il segreto di queste spinose negoziazioni non era ancor trapelato, quando a un tratto, il 4 maggio, il paese ode con stupore la leva forzata di tutti i marinaj, e al domani un messaggio reale alle Camere, letto da Pitt ai Comuni, e ai lord dal duca di Leeds (lord Carmarthen era succeduto a quel ducato), annunzia pro-

spettive di guerra. In risposta, il parlamento votò indirizzi al re per assicurarlo del suo concorso, e gli accordò un credito di un milione di sterline: nonostante che i capi dell'opposizione, Fox, Francis e Grey, sollevassero objezioni e disputassero su punti accessorj, quali l'assenza del nostro ambasciatore da Madrid e la lieve importanza del nostro commercio nella baja di Nootka, tutte le risoluzioni vennero adottate all'unanimità.

Queste discussioni sulla politica straniera furon forse ciò che v'ebbe di più importante nella sessione. Una mozione di riforma parlamentare fu fatta da Flood, ma non si venne nemmeno alla divisione (1), e l'autore fallì nel dibattimento alla gran riputazione acquistatasi in Irlanda. Fox propose l'abrogazione dell'atto del Test; ma Pitt, secondato da Wilberforce e da Burke, vi s'oppose, e Fox fu battuto da una maggioranza di tre contro uno. Sopratutto destò l'attenzione il discorso di Burke: ei confessò che, dieci anni prima, non che opporsi, avrebbe sostenuta la mozione; ma fe notar l'influenza crescente e il pericoloso esempio della rivoluzione francese, e con passi dei dottori Price e Priestley, provò che certi dissidenti d'alto affare miravano apertamente a sovvertir la Chiesa.

Il parlamento, che durava da sei anni, fu prorogato il 6 giugno, e tosto disciolto. Alle nuove elezioni, il pubblico non si agitò gran fatto: Pitt, al principio della sessione aveva dichiarato, « le nostre forze, la ricchezza e la prosperità accrescersi ogni giorno », e tutti sentivano che non era nè millanteria nè ostentazione, e che questo florido stato dovevasi in gran parte alla sua abilità. Pertanto la precedente maggioranza ministeriale fu più che riconfermata: Fox conservò il seggio a Westminster, ma non così Townshend; lord

(1) È noto che a Londra si vota col mettersi alla destra i favorevoli, alla sinistra i contrarj. *Gli edit. Ital.*

Hood ricomparve come candidato ministeriale: nè altri si presentò dell'opposizione regolare nè del Governo. Solo Horne Tooke si produsse qual rappresentante delle « opinioni indipendenti », di guisa che Fox e Hood vennero facilmente nominati.

Le ragioni della tranquillità di Westminster e del ritiro di Townshend appajono dal seguente *memorandum*, di mano di Dundas, trovato nelle carte di Pitt:

« Il 15 marzo 1790, lord Lauderdale e Pitt, presente Dundas, convennero, riguardo all'elezione di Westminster, che ciascun partito presenterebbe e sosterrebbe un solo candidato alla prima elezione generale e per tutta la durata del prossimo parlamento, finchè il duca di Portland o Fox da una parte, e Pitt o Grenville dall'altra, fossero in vita, malgrado tutti gli altri casi di morte, vacanza e cambiamento di ministero.

« Pitt stipulò in nome del ministero presente, o d'ogni ministero di cui egli o Grenville fossero membri.

« Lord Lauderdale stipulò in nome e con autorizzazione del duca di Portland e di Fox, e d'ogni ministero di cui uno o l'altro facesser parte.

« Ben inteso che questa convenzione non riguardava punto le questioni che sorgessero rispetto al diritto d'elezione della città di Westminster ».

Nel mezzo delle elezioni, Pitt così ne annunziava alla madre la felice piega:

« Downing-street, 14 giugno 1790.

« Cara madre,

« Il momento di riposo non è ancor giunto per me, ma quasi, attesochè il da fare per le elezioni scema ogni giorno. Finora, su tutte le nomine conosciute, avemmo tre o quattro sole sconfitte, compensate altrove da trionfi poco sperati; tanto che non dubito

saremo assai più forti che nell'ultimo parlamento. Non conosciamo ancora l'esito a Tauton, nelle vostre vicinanze, ma l'immagino favorevole. All'estero gli affari rimangono sospesi, e non ho che congetture sulle probabilità di pace o di guerra. In questo stato, non posso accertar il quando potrò avviarmi verso l'ovest, ma mi lusingo non sia lontano. Dell'estate che fa qui, spero avrete avuta la vostra parte, e profittatone. Finora dovetti limitarmi a due o tre corse a Holvood, dove mi recherò or ora con mio fratello, per tornar domani mattina ».

Nell'apprensione d'una prossima guerra colla Spagna, Pitt era tutt'occhi sul sistema di politica estera, e talvolta ne lamentava qualche particolare, come si vede in questa lettera al duca di Leeds:

« Sabbato sera, 19 giugno 1790.

« Caro lord,

« Nel corriere di Fiandra di jeri, vedo un dispaccio di Wilson del 18, contenente una memoria che presentò a Bruxelles secondo le vostre istruzioni dell'8. Non ricordo d'aver viste queste istruzioni, nè inteso parlar di quest'affare; ma il partito mi par così discordante colla nostra condotta verso i Paesi Bassi, che ne temo gravi impacci. Bramerei veder le vostre istruzioni dell'8: i documenti su cui furono stese, chiariranno forse la cosa, ma non ho potuto a meno di manifestarvi la mia prima impressione ».

In questo mezzo fu mandato a Madrid un abile diplomatico, Alleyne Fitz-Herbert, per condur i negoziati a conchiusione, e con ordine di far ogni sforzo per assestar i punti in litigio, ma d'insistere sulla piena riparazione verso le persone lese, prima di consentire a discuter sul diritto astratto. All'interno, Pitt non vo-

leva che il desiderio di pace rallentasse i preparativi guerreschi: in lui pareva rivivere l'energia marziale di Chatham. Si levarono e si raccolsero considerevoli forze di terra; con spese immense e celerità quasi senza esempio, s'approntò una flotta poderosa; si lavorarono piani d'attacco contro i possessi spagnuoli nella Indie Occidentali e nell'America del Sud; al general O'Hara, comandante di Gibilterra, ai consoli della costa di Barberia, ai governatori delle isole delle Indie occidentali, s'inviarono istruzioni particolareggiate.

Nè si dimenticarono gli alleati: e l'Olanda e la Prussia dichiararonsi pronte a mantener la recente promessa del loro concorso in casi simili. Non così soddisfacente fu il contegno della Francia. Un decreto dell'Assemblea Nazionale ordinava l'armamento di quattordici vascelli di linea, probabilmente destinati contro noi. Montmorin, ministro degli affari esteri in Francia, protestò tuttavia al conte Gower, ambasciatore d'Inghilterra, non essere che una precauzione, e lasciò intraveder il desiderio della Francia d'offrirsi mediatrice. Ma l'Assemblea Nazionale, votando senz'esitare i sussidj per l'armamento, ne profittò per istrappare al re la prerogativa di pace e di guerra. In un governo sì debole, a fronte d'una legislatura sì ambiziosa e capricciosa, era possibile por fiducia? Nondimeno Pitt bramava conservar coll'uno e coll'altra atteggiamento conciliante.

Le idee di Pitt in quel tempo non possono meglio conoscersi che dalla lettera, qui sotto riferita, a Ugo Elliot, fratello di sir Gilberto e di lady Auckland, già ministro d'Inghilterra a Copenaghen; e che trovavasi a Parigi da privato. Professando opinioni assai democratiche, egli contrasse relazioni frequenti e famigliari coi caporioni del partito popolare, quali Mirabeau e Barnave, e ne ebbe energiche assicurazioni di amichevoli disposizioni verso l'Inghilterra: e ciò vie più importava dacchè essi avevano di recente costituito

nell'Assemblea Nazionale un Comitato diplomatico, arrogandosi così la direzione degli affari esteri. Elliot, coll'assenso di Gower, informò Pitt di quelle amichevoli assicurazioni, e questi gli rispose al principio d'ottobre nel 1790!

« Caro signore,

« Sono lietissimo di veder dalla vostra lettera che siete riuscito a stabilir relazioni confidenziali coi capi del partito che par dominare in Francia: nella critica condizione in cui siamo, se ne potrà forse tirar gran profitto. Immagino tuttavia, secondo quel che mi dite, che, ove scoppiasse la guerra colla Spagna e durasse alcun tempo, la Francia finirebbe a prendervi parte.

« Credo per altro sarebbe possibile decider quelli con cui siete in relazione, a far tali rappresentanze alla Spagna, che, anche in caso di rottura, potrieno condur prontamente a ristabilir la pace e regolar i punti controversi, in accordo coi principj da noi sostenuti fin qui. Potrebbe almeno ragionevolmente sperarsi che la Francia non si risolva tosto sui soccorsi materiali da accordar alla Spagna al rompersi delle ostilità: e questo solo, qualora non potesse ottenersi di più, ci darebbe molto vantaggio nelle nostre prime operazioni.

« Quanto alle pratiche per far accettare dalla Spagna le nostre condizioni, convien badare che i Francesi non assumano aria di *mediatori*, e meno ancora d'*arbitri*; e su ciò aspetto con impazienza i ragguagli più estesi che mi promettete sulle idee vostre e di lord Gower, dopo il vostro prossimo abboccamento coi membri del Comitato diplomatico. Alle prime notizie di rottura, credo che gioverà far comunicar da Gower al governo francese le condizioni che deve esiger Fitz-Herbert, secondo le istruzioni, del pari che le ragioni su cui si fondano. Se il ministero trasmettesse quest'esposizione

di fatti al Comitato diplomatico o all'Assemblea Nazionale, e si potesse far decretar che la Spagna *dovrebbe* accettar quelle condizioni, sarebbe un gran risultato. Ma non immagino si possa ottener tanto, salvo che non sieno così contenti della nostra condotta, da decidersi a non sostener la Spagna in nessun caso, finchè non accetti le nostre condizioni. Anche se ciò avvenisse, quelle condizioni potrebbero, una volta impegnata la guerra, non parerci più sufficienti, a meno che non fossero tosto accettate. Il desiderio di ristabilir la tranquillità deve disporre questo paese a una gran moderazione; ma se la gnerra dura e noi trionfiamo, la pace dovrebbe darci altri vantaggi, in compenso delle spese: ma di ciò a suo tempo. Se l'Assemblea non approvasse che in parte le nostre condizioni, e ne suggerisse altre, la situazione si farebbe molto più difficile: l'utile non starebbe che nel differir le decisioni ostili della Francia, a causa del tempo necessario pel carteggio colla Spagna e con noi; e ciò, com' ho già notato, ci gioverebbe assai. Ma non si potrebbe progredir su questa via, sia verso il ristabilimento della pace (se la guerra è già retta), sia per tener la Francia in disparte: poichè ci sarebbe impossibile, per suggestione d'una terza Potenza, di receder su alcun punto del nostro *ultimatum*.

« Convien badare a due altri punti. Il primo dalla vostra lettera mi par ben inteso: ed è che, qualunque siano le vostre comunicazioni confidenziali col Comitato diplomatico, noi non possiamo ammettere relazioni manifeste se non per mezzo dei ministri accreditati o del segretario di Stato per gli affari esteri, e questo a nome del re.

« Il secondo punto, ancor più importante, è di non dar assicurazione, nè diretta nè indiretta, se non della neutralità, che l'Inghilterra conservò sempre nelle interne dissensioni della Francia, e dalla quale non si

dilungherà mai, salvo che per propria difesa: basta dire che desideriamo sinceramente di mantener la pace ed estender le buone relazioni e l' accordo tra le due nazioni. Nelle circostanze presenti è necessario non usar mai espressione che ci faccia creder disposti a favorir l'uno o l'altro partito, o pronti a stringer una alleanza che, anche se la Francia la volesse sul serio, potrebbe, in varj casi, esserci impossibile, e sempre esigerebbe grande circospezione ».

Ecco alcuni squarci della lunga risposta di Elliot

Parigi, 26 ottobre 1789.

« Caro signore,

« Vi ho accennato, nell' ultima mia, di una conferenza particolare con una deputazione del Comitato diplomatico. I delegati furono Menou, Freteau e Barnave, di poi nominato presidente dell' Assemblea Nazionale.

« Non istarò a ripetervi i discorsi tenuti a quei signori, presente il visconte di Noailles, che cooperò a sostener le mie pratiche: nè vi sorprenda se ho detto *discorsi*, perchè in Francia non si fa niente senza grandi discussioni oratorie. Il mio durò un'ora: Barnave replicò facendo objezioni, cui risposi con sua piena soddisfazione. Allora si decise di riferir tutto al Comitato diplomatico *in pleno* . . .

« Il Comitato, adunatosi uffizialmente, risolse a unanimità di recarsi in corpo da Montmorin per comunicargli le sue intenzioni... Montmorin convenne dell'utilità di quelle rappresentanze, e Menou fu incaricato di comunicarmele... Egli se ne sdebitò nel modo più soddisfacente, e ho consentito di recarmi in Inghilterra per esporvi tutto.

« Nel discorso alla deputazione, mi estesi prima sulle

ragioni che mi condussero in Francia... Non vi fui inviato per recarvi il ramo d'ulivo, ma vi venni spontaneo con questa mira... Dissi credere che la lealtà dell'Assemblea Nazionale fu sorpresa quando votò inconsideratamente un decreto fondato sui più grossolani errori rispetto al Governo inglese. Si suppose che desiderio di vendicarci della perdita dell'America, sete di conquiste, inimicizia per gli agitatori della rivoluzione fossero i motivi dei nostri armamenti. Combattute queste objezioni, credo d'aver poi stabilito nella mente degli ascoltatori la probabilità che la Corte di Spagna cercasse la guerra d'intesa coi malcontenti francesi.

« Devo parimenti sforzarmi d'aprir gli occhi al Governo inglese sulla stabilità della rivoluzione francese, e aggiungo, con sincerità e persuasione, che al Governo presente di Francia preme di coltivar coll'Inghilterra le relazioni più amichevoli. Saranno franchi e cordiali in tutte le comunicazioni, col fine di mantener coll'Inghilterra pace e amicizia perenne. Se segua incoraggiamento, conformeranno il trattato di commercio, nè verun ostacolo impedirà lo stabilirsi dell'equilibrio europeo giusta i principj più liberali. Si approva la nostra condotta nel Nord e in Oriente, e ci appoggeranno.

« Ho spacciato questo corriere, con approvazione di lord Gower, per annunziarvi che gli terrò dietro a ventiquattr'ore di distanza, e informarvi al più presto di quel che occorse tra me e il comitato. Da Dartford mi recherò a Beckenham senza passar per Londra, e verrò poi a trovarvi a Holwood o a Downing-street, come mi direte nella lettera che mi aspetterà presso lord Auckland ».

« *PS.* Fo notare che non v'è modo di condurre qui una trattativa secreta: si cansa come pericoloso tutto ciò che n'ha l'aria, poichè potrebbe trarre alla lanterna gl'intervenuti ».

Alla Corte di Madrid, Fitz-Herbert incontrò dapprima rifiuti perentorj o proposte inammissibili; ma nell'estate si credette prossimo alla riuscita. Il 24 luglio, il conte di Florida Bianca, primo ministro di Spagna, gli annunziò in una dichiarazione preliminare, che il re s'impegnava a restituir le navi e i beni inglesi sequestrati nella baja di Nootka, e a risarcir i danneggiati. Ma la dichiarazione era appena trasmessa, che gli statisti spagnuoli mostravano di recedere: e il ministro inglese si convinse che la Corte, anzichè cedere, avrebbe fatto guerra. Poco andò per altro, che la nostra formidabile flotta, sì rapidamente allestita e di tanto superiore alla spagnuola, produsse il suo effetto; oltre di che gli Spagnuoli si avvidero delle esitanze di Francia a contrar l'alleanza promessa. Alla fine, e un po di sorpresa, i due ministri sottoscrissero il 28 ottobre una convenzione, per cui si restituivano ai sudditi inglesi le terre e i bastimenti lor tolti nell'America del Nord, e non si molesterebbero nè disturberebbero nelle loro peschiere dell'America del sud, liberi di stabilirsi pel commercio sulle coste di quei mari pertutto dove il posto non fosse occupato: di rimpatto il re d'Inghilterra s'impegnava a impedir energicamente che le peschiere diventassero pretesto al contrabbando colle colonie spagnuole, stipulandosi inoltre per ciò che gli Inglesi stabilirebbero le peschiere almeno a dieci leghe dai punti della costa già occupati dagli Spagnuoli.

Così questa penosa controversia, nata da un gratuito insulto, terminò senza ricorrer alle armi. L'opposizione disapprovò nel parlamento la convenzione come troppo vaga e troppo ristretta, ma non ottenne eco nè dall'una nè dall'altra parte della Manica: in Inghilterra il parlamento dichiarò e il popolo sentì l'onore e gl'interessi della nazione degnamente sostenuti: sul continente crebbe la già forte riputazione del gabinetto inglese. Lord Auckland, ambasciatore

all'Aja, scriveva a Pitt: « Sono convinto, che se avessimo mostrato minor fermezza, energia o attività; se altresì la flotta non si fosse trovata sì prontamente e compiutamente allestita, come non si vide mai negli annali della Granbretagna, la riparazione accordataci non sarebbe stata intera.... Insomma, non mai vertenza fu meglio condotta e terminata, nè mai il nostro paese salì sì alto tra le nazioni ».

Non per questo rallentò la vigile attenzione di Pitt sulla direzione della politica estera: gli eventi di Francia e il crescente loro influsso sull'Inghilterra reclamavano le cure più assidue.

Nel 1790 l'Assemblea Nazionale continuò a seder in Parigi. Essa aveva abolito o riformato iniqui abusi, come rovesciato istituzioni utili. A parte il merito o gl'inconvenienti de' suoi voti, le deliberazioni s'aggiravano spesso su punti, che potevano, se non altro, destar meraviglia. Al modo di Rousseau, tiravano i loro argomenti favoriti da quel che poteva far l'uomo nello stato di natura, come lo concepiva, vale a dire totalmente selvaggio; repudiavano affatto l'esperienza, e certo venne troppo tardi per esser loro utile: prendevano i fatti come consumati, in vece d'esaminarli: i veri ingegni, come Mirabeau, dovettero in gran parte adottar le follie di quelli che cercavano di dirigere.

D'altro lato, interessi e sentimenti potenti sorgevano contro le dottrine in voga. I primarj nobili erano usciti dal regno, con alla testa il conte d'Artois, fratello cadetto del re, che fissò il quartier generale a Coblenza, I membri più rispettabili del clero potevano consentir alla confisca dei beni, ma non ammetter la nuova costituzione ecclesiastica decretata dall'Assemblea, la quale, col fatto, creava uno scisma nella Chiesa. Ai facoltosi dava urto e inquietudine l'enorme circolazione d'assignati, nuova cartamoneta fondata sui beni confiscati: i fedeli sudditi vedevano con amaro dolore il

pericolo e la degradazione del loro re. Ma il fermento delle moltitudini, di quelli che ponno vantaggiare ma non perdere, andava altresì sempre crescendo.

Nell' Inghilterra la rivoluzione francese aveva trovato molti amici, che, subendone l'impressione violenta, facevansi vie più ardenti mano mano essa gonfiava. Due piccoli corpi eccitavano allora tra noi l'attenzione, più che non paressero meritarlo. Il primo era la Società Costituzionale, che, formatasi anni prima per diffonder libri utili, voleva manifestar simpatia alla Francia; l'altro, poco conosciuto, era la Società della Rivoluzione, che adunavasi ogni anno a commemorar gli avvenimenti del 1688. Modificata ed estesa dietro gli eventi di Parigi, conservava l' antico nome a indicar la stretta alleanza dei principj del 1688 in Inghilterra con quelli del 1789 in Francia. Il 4 novembre 1789, dopo l' adunanza anniversaria tenuta alla taverna di Londra, preseduta dal conte Stanhope, i socj, in una sala del quartier di Old-Jewry, udirono un sermone o discorso del dottor Price, che attaccava con violenza « tutti i partigiani dei Governi e delle gerarchie servili ». Si adottò un indirizzo di felicitazione all'Assemblea, steso da Price e sostenuto da Stanhope come presidente; trasmesso a Parigi, vi fu accolto con entusiasmo, e l'*Assemblea votò ringraziamenti:* le sedute delle due Società, massime l' ultima, e in particolare il discorso di Price, aprirono un vasto campo all' eloquenza di Burke.

Questi, dopo aver energicamente biasimato, in occasione del bilancio della guerra, il procedere e la pendenza degli avvenimenti di Parigi, pubblicò nello stesso anno le *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, che superarono l'aspettazione, per quanto grande. Egli attese sopratutto a ribatter le asserzioni del dottor Price, e a mostrar la differenza tra i principj della rivoluzione inglese e quelli della francese; e gli argomenti vi erano

sempre rincalzati e abbelliti, benchè talvolta forzati, e fuorviati da brillanti fantasie. Tra i mirabili quadri che vi sono profusi, il più conosciuto, e più meritevole d'esserlo, è il ritratto di Maria Antonietta, qual egli l'aveva vista sedici anni prima a Versailles, « scintillante come la stella mattutina, piena di vita, di brio, di allegria; ma (soggiungeva) al tempo della cavelleria è succeduto quel de' sofisti, degli economisti, dei calcolatori, e la gloria d' Europa è spenta per sempre ».

Questo passo sopratutto eccitò la collera degli avversarj. Filippo Francis con impertinenza gli chiese: « Siete così risoluto campione della bellezza, da trar la spada per qualunque creatura, purchè bella? » Avversarj meno conosciuti, criticando la frase « tempo della cavalleria », parve non avesser mai udito parlar che di don Chisciotte, e per combatter Burke attingevano alla satira di Cervantes, snaturandola. Ad altri urtava la frase onde esprimeva il timore « che la scienza, co' suoi custodi e protettori naturali, non finisse a cascar col fango, calpestata da una plebe brutale ». Dal contesto è evidente che parla dei tristi che trascinavano i prigionieri alla lanterna, o chiedevano il sangue della regina; ma le false interpretazioni seguono sempre i passi del genio, e la parola « plebe brutale » fu citata come grossolano insulto alle infime classi operaje.

Il libro, venduto non mai meno di cinque scellini, si diffuse (se non è esagerazione) al numero allora inaudito di trentamila copie. L' effetto fu immenso, sì tra gli amici come tra i nemici: le università di Oxford e di Dublino gl' inviarono testimonianze di rispetto; ringraziamenti i principi francesi da Coblenza ed i capi del partito realista; attorno al figlio, trovatosi di poi a Brusselle, si formò un circolo d' onore, e il marchese della Quenille, il più notevole tra quegli emi-

grati, gli disse (1): « Vedete quanta premura han questi signori d'attestarvi quel che i buoni Francesi devono al vostro illustre genitore ». Di rimpatto i partigiani della rivoluzione francese, in Francia e fuori, ne mostravano malcontento e dispetto sotto ogni forma: nelle adunanze dei Giacobini il libro fu segno a invettive e beffe quanto la Bibbia: in Inghilterra i discorsi nelle società e ne'giornali riboccavano d'insulti allo statista come amico dei tiranni e campione degli abusi; uomini di meriti disparati pubblicarono risposte e al discorso sul bilancio della guerra e alle *Riflessioni;* tali il dottor Priestley, Capel Zofft, lord Stanhope, e specialmente Mackintosh, che nelle *Vindiciæ gallicæ*, pur coi difetti della giovinezza e dello spirito di parte, dava di sè splendida promessa.

Da tutti vuol separarsi Tommaso Paine, che comparso in America nel 1774, v' aveva levato rumore nel 1776 col suo primo libro *Il senso comune*, che gli fruttò congratulazioni e terre dai capipopolo. Ma più lo conoscevano, meno lo stimavano; ond'egli, sentendosi offuscare, nel 1787 tornò in Europa, dove pose attenzione ai moti d' Olanda, poi a quelli di Francia. In risposta a Burke diè fuori *i diritti dell'uomo;* libro dozzinale e scorretto, ma ardito nel tono, e perciò molto letto; e dove, non che i gradi e i titoli, attaccava la monarchia ereditaria, se non ogni' monarchia, come abuso manifesto.

L' ardore d' immaginazione accecava e trascinava spesso Burke, sicchè in quel suo libro, e più nei susseguenti, pecca d'esagerazioni, viepiù evidenti se si raffrontino le sue idee nel 1790 e 91 con quelle di Pitt. Questi, pur condannando fin da principio gli eccessi della rivoluzione francese, e paventandone gli effetti, sperò sempre nella vittoria della parte moderata: in pub-

(1) *Corrispondenza di Burke*, vol. III.

blico, come nel governo, si tenne sempre neutrale nelle lotte intestine della Francia; in privato, come vedemmo, scambiava spiegazioni pacifiche coi capipopolo, risoluto a mantener più che fosse possibile la pace come necessaria alla prosperità del paese, e dalla quale dipendevano il sistema d'economia e le riforme finanziarie. Burke invece predicava la guerra aperta: « Nessuna relazione coi ribelli, niun accomodamento coi traditori! Fate appello ai sovrani vicini, e confidate negli eserciti stranieri! » Tal era il tono di Burke sulla fine del 1790: anch'egli era dunque scontento della politica di Pitt.

Ma per questo dissenso dovrem forse biasimar uno o l'altro di questi grand'uomini? Qual differenza nella loro posizione! Pitt, ministro potente, era responsale della pace del mondo; Burke, scrittore eloquente, mirava a destar l'ardore della nazione. Or chi può dire se questi, volgendosi non a una nazione, ma a tutt'Europa, colle esegerazioni involontarie non sia stato causa del suo gran successo? A raddrizzar l'arco teso con violenza in un senso, conveniva tenderlo con pari energia nell'altro: la ragione e il semplice dovere non avrebbero forse bastato a lottar contro il fanatismo di quella, che Dumont ben chiama « nuova religione politica », e contro lo zelo bollente de'suoi apostoli: era duopo un nuovo entusiasmo, o qualcosa dell'antica cavalleria. Senza una grave crisi il Dumont, commentatore di Bentham e amico delle grandi riforme, non avrebbe tanti anni dopo, fuori del calor della mischia contemplando tranquillamente i fatti, scritto queste memorabili porole: « Può darsi che il libro di Burke sia stato la salvezza d'Europa ».

CAPITOLO XIV

1790-1791.

Il nuovo parlamento. — Grenville nominato Pari. — Il duca di Richmond se ne lamenta. — Il bilancio. — Processo di Hastings. — Testimonianze rese da Wilberforce e Burke all'eloquenza di Pitt. — Erskine ricompare al parlamento. — Pitt rifiuta la giarrettiera. — Mozione di Wilberforce sulla tratta dei Negri. — L'India e il Canadà — Rottura tra Fox e Burke. — Diritti dei giurati. — Bill a favor de' Cattolici romani. — Prima sconfitta di Pitt nella politica estera: armamenti della Russia. — Sguardo retrospettivo sugli affari di Turchia e Svezia.

Prima della riunione del parlamento, fissata al 25 novembre, Pitt esaminò la sua posizione: si teneva sicuro di conservare l'ascendente nella Camera dei Comuni, ma nella Camera dei lord scorse un inciampo nel carattere capriccioso di Thurlow. Questi infatti, benchè incaricato in principio di dirigervi gli affari governativi, non sapevasi mai (diceva Pitt) qual partito prenderebbe nella discussione; faceva un'opposizione insidiosa, e non dava vero appoggio. « In tutta la sessione del 1790 (dice il suo biografo) non aprì bocca che una volta sola ».

Adunque Pitt, decise di metter nella Camera dei lord un sostenitore, su cui potesse far assegnamento, scelse il cugino Guglielmo Grenville, di fresco segretario di Stato, e propose al re di elevarlo a Pari. Il re consentì (21 novembre), sperando, diceva, che l'umor conciliante di Grenville agevolerebbe i rapporti col cancelliere: ma non fu così.

Due lettere di Pitt alla madre, una sulla pace colla Spagna, l'altra sulla parìa di Grenville, spirano contentezza.

« Downing-street, 5 novembre 1790.

« Cara madre,

« Son ansioso di darvi le buone nuove ricevute stamane: la controversia colla Spagna è alla fine composta secondo il desiderio. Fitz-Herbert il 24 p. p. indusse il ministro spagnuolo ad accettar le nostre condizioni, e tre giorni dopo doveva firmarsi la convenzione. Tra mille motivi di rallegrarmene, non è ultimo il pensiero di poter, mio fratello e io, far una corsa a Burton prima della sessione. Ma per quanto felice piega abbian gli affari pel momento, non pesan meno su noi; sicchè non vi maravigli la brevità di questa lettera ».

« Downing-street, 24 novembre 1790.

« Cara madre,

« Ho una notizia da farvi stupirvi: Grenville ha or ora baciate le mani al re, ed è entrato nella Camera dei lord, dove abbisogna il suo concorso come segretario di Stato per l'interno. Con ciò avremo nel nuovo parlamento più forza che non ne avessimo al

principio del ministero. Tutt' i membri del Governo ne son lieti, e ciò dissiperà le voci di divisioni tra noi.

« Non vi sorprenda se dovetti rinunziare a far la gita prima dell' apertura della sessione: or fo conto sulle vacanze di Natale.

« Non ho altro da aggiungere, e appena ebbi il tempo di scriver ciò dopo ritornato da San Giacomo, e prima di seder al pranzo ufficiale, che precede sempre l'apertura della sessione ».

Ma Pitt s'ingannava dicendo i colleghi del gabinetto contenti di quel provvedimento. Il giorno stesso il duca di Richmond gli scriveva questa lettera, violenta insieme e destra:

Godwood, 24 novembre 1790.

« Mio caro signore,

« Non posso non lamentare che la nomina di Grenville alla Camera dei lord vi sia parsa così urgente, da non potermene parlar prima, come desideravate; poichè vi avrei consigliato a non farla, per le spiacevoli conseguenze che ne temo.

« Prevedo che questa lettera vi giungerà a cose compiute; ma nella possibilità d'un ritardo, voglio esporvi le principali objezioni.

« Anzitutto, credo che sia la perdita di Grenville. In pochi anni egli occupò posti importanti, ed ora ha la seconda posizione politica nella Camera dei Comuni: ciò che è giustificato dalle circostanze politiche e dall' ingegno di lui. Se qualche accidente colpisse voi o vostro fratello, ei sarebbe naturalmente il primo servitore della Corona in questa Camera; ma se ne lo fate uscire, gli chiudete la via che può procurargli la sua capacità. È prudente toglierlo da una posizione sì vantaggiosa per lui come per gli amici? Finora

ha fatto bene, ma farà altrettanto in posizione tanto diversa dalla presente? Col chiamar un cadetto alla Camera dei Pari, per dargliene la direzione, gettate il discredito su di essa, come se non vi fosse alcuno in grado di sostenervi quella parte: e quest'effetto basterebbe a farvi fallire lo scopo.

« Se così fosse, o se qualch'altra circostanza portasse cangiamento, un lord Grenville non ricco si troverebbe in una povera condizione.

« Ma Grenville dev'essere il miglior giudice di questo: ora suppongo che preferisca correr tutti questi rischi per diventar lord e dirigerne la Camera, al rimaner il secondo in quella dei Comuni. Qualunque sia la sua affezione per voi, chi abbia il grado legittimo d'ambizione di Grenville non può avventurarsi a sagrificare tutto l'avvenire politico senz'un grand'interesse personale. Ma gli uomini più assennati hanno le proprie debolezze, e temo che questa riesca funesta a Grenville. A ogni modo, s'egli così vuole, non c'è altro a ridire sul suo conto; ma quanto al vostro e alla durata del vostro governo, che credo importi al bene del re e del paese, ne temo funeste conseguenze.

« Non sarei fedele all'amicizia che vi ho sempre attestata, e alla franchezza di tutti i miei atti, se non vi dicessi che penso il paese non sarà soddisfatto di veder due cadetti prender la direzione delle due Camere, e governar tra loro soli il pese. Col vostro ingegno trascendente, vi sta bene la posizione che tenete nella Camera dei Comuni; ma non credo che Grenville, le cui facoltà, per quanto solide e utili, sono inferiori alle vostre, possa assumer la direzione dei lord, dove il grado, la ricchezza e la dignità devon esser superiori; e temo che, mettendovi tutt'e due in tale posizione, colla stretta parentela, con lord Chatham all'ammiragliato, non si abbia a dire che è troppo per una sola famiglia. Riflettete ancora che, privandovi del concorso

di Grenville qual membro del gabinetto nella Camera dei Comuni, motivo per cui lo faceste segretario di Stato, voi rimarrete quasi il solo oratore importante, e altrettanto accadrà a Grenville in quella dei lord. Il duca di Leeds, che non prese mai viva parte nella discussione, vedendosi così posposto, si butterà fuori meno che mai; Lord Chatham non ha ancor parlato; lord Camden è neghittoso e invecchia; lord Stafford parla di rado, e asciutto. Quel che dite del cancelliere, ne rende più probabile l'opposizione che il concorso, e quanto a me, confesso che non vedo d'esser buono a qualcosa. Non è dunque nel vostro gabinetto che Grenville troverà rinfianco, nè credo lord Hawkesbury disposto a operar sotto i suoi ordini. Resta lord Walsingham, e il duca di Montrose come oratori alla Camera dei lord.

« È una povera schiera da tener fronte agli oratori dell'opposizione, e forse al cancelliere, per difendere gli errori di governo che dipendono dal presente modo di condur gli affari, ma che poi la Camera dei lord è sempre incaricata di sostenere.

« Ho detto che non potrei esser gran fatto utile, nè forse lo sarei stato in veruna condizione; ma per render servigi come oratore, bisogna valer qualcosa per sè stesso, nè trovarsi in condizione sconvenevole. Non credo d'essermi mostrato uomo malagevole, dopo tanti anni di lotte nella Camera dei lord. Prima sostenni il vostro governo come individuo, poi come ministro ne difesi l'operato sotto lord Sydney e il duca di Leeds. Ma, continuando a servire in una posizione secondaria malgrado ogni cambiamento, e sotto un uomo nominato all'unico fine di dar alla Camera un altro conduttore, scapiterei nella stima de' miei colleghi, e mi renderei affatto inutile.

« Dopo essere stato dianzi chiamato a prender parte attiva in affare importante, in cui si credeva sarei utile;

dopo attestato la premura di conformare al possibile la mia posizione ai vostri desiderj, non posso non trovarmi alquanto trascurato quando vi vedo far questa nomina senza mio consenso, senza tampoco informarmene: poichè, quando ne parlammo tempo fa, espressi le mie objezioni, e col tratto successivo argomentai che aveste rinunziato a quell'idea. Vi ho spesso detto, che, sebben poco mi importi la distribuzione dei posti e la nomina dei Pari, non trovavo giusto che i vostri colleghi di gabinetto non ne sapessero che a cose fatte. Quelli con cui ebbi finora rapporti sia di politica sia d'amicizia, solevano trattarmi con maggior riguardo; e per quanto indifferente a queste cose, non posso però esserlo affatto quando mi mettono fuori di stato di render nella Camera dei lord i servigi che potrei al governo del re, di cui ho l'onore di far parte.

« Se nutrissi ambizione politica, potrei sentirmi offeso e sconcertato da tal condotta; ma, non avendone, provo solo più vivo il desiderio che ho da tempo, come sapete, di ritirarmi dagli affari pubblici: effettuandolo, cercherò non dargli apparenza di malcontento verso voi, poichè davvero non ne ho alcuno, convinto come sono che la vostra condotta non viene da mancanza di benevolenza ragionata verso di me, ma, perdonatemi, solo da pigrizia naturale, che vi fa spesso trascurar l'amicizia dei più affezionati, e v'espone all'ingerenza dello stretto circolo di vostri intimi.

« Supposi già che Grenville avesse gran propensione per questo provvedimento, e forse a Dundas, contrariato, secondo dite, da ciò che vi spinse a prenderlo, non spiacerà che Grenville gli lasci libero il campo alla Camera dei Comuni. La precipitazione di questo atto, non concedendo dodici ore al ritorno del vostro messaggiero, mi porta a questi sospetti, e, come dicono i Francesi, temo la vostra religione e il buon senso vostro non sieno stati sorpresi. Ma ciò che importa,

quella nomina non concilierà il cancelliere: egli non ama Grenville, e a ragione pensa che si avrebbe potuto consultarlo sulla scelta della persona cui affidar la direzione della Camera dei lord. Forse Grenville e Dundas, che sanno di non esser amati dal cancelliere, non s'affliggerebbero d'obbligarlo a ritirarsi. Io auguro che tutto questo non porti lo scioglimento del ministero, dal quale dipendono ambedue ».

Cominciata al novembre 1790 e chiusa al giugno seguente, la prima sessione del nuovo parlamento ebbe parecchi importanti dibattimenti. Tre settimane dopo l'apertura, Pitt presentò il bilancio annuale, ben diverso dal quadro di prosperità presentato il 19 aprile precedente. Allora l'entrata media del paese, salita nei due ultimi anni a sedici milioni e un quarto, sorpassava il suo computo, dianzi combattuto dall'opposizione come esagerato. Nel 1786 le spese straordinarie fuori del piede di pace elevavansi a sei milioni; con tuttociò Pitt non tolse a prestito che un milione, e nello stesso spazio di tempo estinse oltre cinque milioni di debito pubblico. « Il paese (potè dire) non fu mai in tanto fiore, neppur nei tempi più prosperi prima dell'ultima guerra, e posso provar questo fatto in modo incontrastabile confrontando le asportazioni e importazioni odierne con quelle d'altri tempi », tanto la perdita delle colonie d'America, creduta danno irremediabile dai più assennati politici, era stata prontamente e pienamente riparata.

Tale era il quadro che il primo ministro poteva fare all'aprile del 1790; ma il dicembre seguente ebbe il cómpito increscioso di crescere e pagare le spese del recente armamento; le quali, tutto comprese, salivano a 3,133,000 sterline. Pitt, contando sull'incremento delle rendite del paese, non volle aggiunger permanentemente questa somma al debito pubblico, ma con imposte temporarie divisò di pagar capitale e interessi in quattro anni.

Propose nuove tasse, alcune per quattro, altre per due anni, sugli spiriti, lo zucchero, la birra, e altre consumazioni; e chiese che, per la prima volta, si approfittasse dei biglietti tagliandi (coupons) non reclamati che rimanevano alla Banca d'Inghilterra. L'ammontare di essi, che nel 1727 dava 43,000 sterline, nell'ottobre 1790 saliva a 660,000 sterline, e Pitt trovava giusto e utile d'impiegarne un mezzo milione per liquidar i debiti contratti coll'ultimo armamento, tenendo i consolidati responsabili dei tagliandi, qualora venissero reclamati: per tal modo la nazione disporrebbe immediatamente e senz'interesse d'un mezzo milione, e ciò senza diminuire nè scuotere la sicurezza del creditore nazionale.

Il disegno di Pitt, esposto in uno splendido discorso, ebbe l'assentimento generale, salvo la proposta sui taglianti non reclamati, temendosi che « recasse un colpo al credito pubblico, e che i possessori di consolidati credessero che, col trascurare d'esigere, si scemasse la lor sicurezza »; laonde, invece di prender direttamente una parte qualunque di quei tagliandi arretrati, si convenne che la Banca presterebbe al Governo un mezzo milione senza interesse: il che pel pubblico riusciva d'ugual vantaggio.

Il processo di Hastings diede pur materia a lunghe discussioni. Lo scioglimento della Camera, in diritto e officialmente non terminava l'accusa davanti ai lord? I legisti adducevano una filatessa di casi precedenti dubbj, e le opinioni dei più valenti discordavano. Contro la cessazione del processo stavano i gran nomi di Camden e Mansfield, e, dal lato opposto, quelli di Thurlow e Kenyon, non men ragguardevoli nella magistratura. Più concordi dei legisti mostravansi i capi politici: Fox e Burke, Sheridan e Grey sollecitavano la ripresa del processo, e Piit e Dundas li rinfiancarono con lunghi discorsi e solidi argomenti.

Wilberforce dice che il discorso di Pitt in quell'occasione « è forse il più bello che mai facesse: a chi non fosse matematico sarebbe stato impossibile di farlo. Esponeva le cose mano mano che progrediva; poi, con stupenda lucidezza, tornava al punto di partenza ». Burke, affascinato da quel discorso, disse: « L'onorevole preopinante ed io fummo spesso opposti un l'altro; ma il discorso di stasera elise la mia opposizione, e mi ha mitigato ».

Erskine, entrato nel parlamento come rappresentante di Portsmouth, in opposizione agli amici battè per la desistenza dal processo, o nel suo lungo discorso pare non rivelasse l'abilità che spiegava nel fòro; riconosceva di non trovarsi nella sua beva « in questo genere di discussioni », e s'attirò mordaci osservazioni da parte di Burke (1). « Il dotto oratore (disse questi) parlò dei suoi nervi, e rifiuta modestamente ogni pretesa d'eloquente. Or perchè rinunzia a quel che tutti gli accordano, e che fa il solo suo appiglio in questa discussione? È manifesto che s'è affidato unicamente all'eloquenza. Confessa che non esaminò i resoconti della Camera dei Comuni, e gli giova affermare che non può veder quelli dei lord, mentre sono a stampa e nelle mani di tutti. Si limitò a guardar un libello, e aveva contatto su di esso per trovar argomenti; è difficile comprendere a qual cosa s'affidasse, se non all'eloquenza . . . Per me, desidero veder il paese governato dalle leggi, non da avvocati! »

Con tali auspizj ricominciò Erskine la carriera parlamentare, e anche l'anno appresso continuò a trattar diversi punti, ma di rado con buona riuscita. Nella vita pubblica giovò dunque ben poco gli amici; e nella privata

(1) Erskine era reputato il più eloquente oratore in quel tempo di eloquentissimi, dei quali è ben dolore che sì poco sia rimasto, almen dei discorsi tenuti in parlamento. *Gli edit. Ital.*

ne stancava la pazienza con una vanità garrula, sebben bonaria: « Ricordatevi (scriveva Fox a Grey) che non è possibile deliberare quando Erskine ha la parlantina ». Lord Holland, nipote di Fox, divenuto collega d'Erskine nel gabinetto, ne fa un ritratto ancor più sprezzante; e tra le accuse, una di minor conto è quella di dir « molte sciocchezze ».

Quanto ad Hastings, l'inaspettata adesione d'Erskine agli amici di questo governator delle Indie non valse più che tanto; l'accordo dei grandi politici della Camera dei Comuni la vinse, e ad enorme maggioranza fu votata la continuazione del processo.

Prima di Natale nelle due Camere si discusse a lungo sulla recente convenzione colla Spagna; a gran maggioranza si votarono indirizzi che l'aprovavano: 73 voti contro 30 pei lord, 247 contro 136 pei Comuni. Queste numerose discussioni fecero protrar la prima parte della sessione fino al 29 dicembre, e le Camere s'aggiornarono poi ai primi di febbrajo. Pitt partì per Burton-Pynsent.

Il voto del parlamento conchiuse felicemente la controversia colla Spagna; e Fitz-Herbert, per la parte presa nelle negoziazioni, fu elevato a Pari d'Irlanda sotto il nome di Saint-Helens: visse fin al 1839. Più splendida ricompensa destinava il re a Pitt coll'ordine della giarettiera; ma Pitt rifiutò rispettosamente: unico esempio ch'io conosca (oltre quello di sir Roberto Peel) d'una simile offerta fatta invano ad uomo non titolato; e vivo contrasto colla smania dei Pari di maggior grado nel chiedere e sollecitare quell'onore. Pitt ottenne dal re che fosse conferito al fratello lord Chatham.

Nel febbrajo le Camere si riunirono, ma il processo di Hastings non camminò colla sperata sollecitudine. I lord tardarono a decider se dovesse proseguirsi, e ricevuto le comunicazioni dell'altra Camera, nominarono una Commissione che studiasse i precedenti: pratica favorita delle due Camere, massime quando i

precedenti mancano. Solo al 16 maggio lord Dorchester propose e fe' adottar a gran maggioranza questa risoluzione: « Si annunzierà per messaggio alla Camera dei Comuni, che questa Camera è pronta a continuar il processo contro Hastings ».

Ma la sessione era già quasi tutta consumata. D'altra parte, su venti accuse trasmesse alla Camera dei lord, tre sole avevano occupato tre anni; di questo passo, e concedendo una durata proporzionale alla difesa, forse nessuno dei dirigenti la prima accusa poteva veder la fine del processo. Pertanto Burke propose (14 febbrajo) di restringerlo ad un' accusa sola, cioè a quella relativa a contratti, pensioni e stipendj. Il maggiore Scott e altri partigiani di Hastings, desiderosi di troncar immediatamente il processo, si opposero; ma Pitt sostenne la proposta, che fu adottata con grande maggioranza. La speranza nei dirigenti l' accusa si ravvivò, e l'ardor dei politici parve poter vincere le lungaggini della legge.

Quasi altrettanto lenta da alcun tempo procedeva l'abolizione della tratta. Nell'udire i testimonj erasi consumata tutta la precedente e gran parte di questa sessione; Wilberforce non poteva impedirlo, anzi lo desiderava; ma ciò avviluppava la questione: e col comodo di testimonianze discordanti, i membri del parlamento trovavansi più liberi di votar secondo gl' interessi dei negozianti di Liverpool o dei piantatori della Giamaica. Inoltre, per discreditare gli avversarj dell'abolizione, attribuivano insidiosamente ai fautori di essa le esorbitanze dei Giacobini a Parigi e di Tommaso Payne ne' *Diritti dell' uomo.* Con più ragione avrebbero potuto notare il fermento tra gli schiavi delle Indie occidentali, e la rivoluzione di San Domingo, segnata nei primordj da atroci rappresaglie dei Neri contro i Bianchi (1).

(1) *Storia dell' abolizione della tratta*, per Clarkson, vol. II.

In questa condizione sfavorevole, Wilberforce chiese (18 aprile) di presentar un bill per proibire l'importazione di schiavi nelle colonie inglesi e nelle Indie occidentali. La discussione durò due giorni. Pitt e Fox, questa volta concordi, colla loro abilità fecero qualche effetto, anche sul voto. Due deputati, Tommaso Stanley, e Dudley Ryder, dichiararono che, sebbene fin allora contrarj o esitanti all'abolizione, voterebbero per essa: contuttociò la maggioranza avversa alla proposta fu di 168 contro 88.

L'India e il Canadà diedero pur materia di discussione. Nel 1790 lord Cornwallis dichiarò guerra a Tippù, sultano di Misore, e il generale Medows, con 15,000 uomini, ottenne parecchi vantaggi. Al principio del 1791, Cornwallis stesso assalì e prese la città e il forte di Bangalore, seconda piazza importante di quel regno; e spintosi sotto i forti staccati della capitale Seringapatam, riportò vittoria su Tippù medesimo; ma non credendosi in forze per espugnar la capitale assai munita, rimandò la conclusione della guerra ad un'altra campagna.

Al febbrajo del 1791, Filippo Francis presentò ai Comuni mozioni disapprovanti la guerra; ma per l'opposizione di Pitt e Dundas, furon rigettate senza venir al voto. Non bastandogli questa vittoria negativa, due giorni dopo, Dundas, senz'osservazioni preliminari, propose altre risoluzioni in favore della guerra: Fox e Francis parlarono contro con violenza, ma non ardirono chieder il voto.

Pitt presentò un bill per migliorar il sistema di governo nel Canadà. Dalla conquista del 1759, e più ancora dopo l'atto del 1774 erano scoppiati grandi dissensi tra i nuovi coloni inglesi e gli antichi abitanti francesi, e il male sempre più peggiorava: questi dimoravano quasi tutti a Quebec o nelle vicinanze, quelli più in su lungo il fiume. Fu dunque proposto di divi-

der la provincia in alto e basso Canadà, assegnando il primo ai coloni inglesi e americani, il secondo ai Canadensi francesi, l'uno e l'altro con propria legislatura. « Senza pretender di tirar una precisa linea di separazione, potrebbesi (disse Pitt) stabilir la divisione in guisa, da dar alle due classi di coloni una notevole maggioranza nella loro regione particolare: e la duplice legislatura rimiederebbe all' inconveniente di trovarsi antichi Canadensi compresi in una parte e coloni inglesi nell' altra, poichè ciascuna di esse avrebbe una Camera e un Consiglio, godendo così i vantaggi della costituzione inglese... Restando indivisa, la provincia avrebbe una Camera sola: ed essendovi due partiti, se questi fossero uguali in forze, ne verrebbero continue fazioni; se uno superasse l'altro, la minoranza potrebbe a ragione gridarsi oppressa » (1).

Oltre la divisione della provincia, che può dirsi il punto capitale, altre clausole stabilivano che i discendenti di quelli cui il re accordasse titoli ereditarj, sedessero ereditariamente nel Consiglio; pel clero protestante venivano assegnati beni stabili. Al principio Fox, non che opporsi alla proposta, espresse una massima, che divenne in processo di tempo una specie di regola pel governo delle nostre colonie, ma volevasi discernimento e coraggio a proclamarla nel 1791: « Se (disse) si potesse comporre una legislatura locale in uno spirito liberale, sorpasserei volontieri sui difetti degli altri articoli, poichè l'unico modo di conservar con vantaggio colonie lontane è di metterle in grado di governarsi da sè ».

Fox non cominciò l'opposizione se non dopo udita la commissione, e colla solita eloquenza fe gravi appunti alle riserve pel clero, e lodando il principio aristocratico nel governo inglese, negò che fosse applicabile al Ca-

(1) Discorsi di Pitt, 4 marzo e 8 aprile 1791.

nadà. Come quasi tutte le leggi allora combattute da Fox, il bill fu adottato con poche modificazioni. Però uno degli argomenti di lui, rigettato in teoria, trionfò nella pratica, poichè il diritto dato al sovrano di conferir titoli ereditarj nel Canadà, non fu mai applicato.

Un incidente che avversò e divise per sempre i due grandi capi dell' opposizione, diede particolar importanza alla discussione di questo bill.

Fox per combatterlo, attinse comparazioni ai sovvertimenti di Francia, e usò frasi che colpivano, o parvero colpire, gli ultimi scritti di Burke: poi, discutendosi sugli armamenti della Russia, ripicchiò lo stesso tasto. Questa volta Burke, che non era presente alla prima discussione, sorse agitato; ma era tardi, la Camera stanca, e gli amici di Fox, colle grida « alla questione! » gl'impedirono di parlare. Fox deplorò poi questo zelo imprudente, che non permise a Burke di risponder immediatamente: « La lotta (diceva egli) sarebbe stata viva e violenta, ma il ricordo non avrebbe penetrato sì addentro, nè sarebbe rimasto sì amaro ».

Ma, che che affermino i suoi avversarj, è certo che Fox non aveva inteso insultare o ferir l' amico; anzi pare lamentasse il calor della discussione, che l'aveva fatto trasmodare. Il giorno fissato per la seconda discussione del bill sul Canadà, fece visita a Burke con un amico comune, e per un momento parve rinascere l'antica cordialità; si parlò d'una circostanza politica delicata, la voce che il re avesse lasciato sfuggire qualche parola favorevole a Fox: Burke non tacque gli argomenti di difesa che contava svolgere nella Camera dei Comuni, e Fox desiderò che la discussione non seguisse al riprendersi il bill sul Canadà; ma Burke dichiarò non poter perder un' occasione, che non avrebbe più trovata in nessuna questione. Tale rifiuto non parve scuoter l'amicizia; e i due uomini di Stato si recarono insieme a Westminster; insieme entrarono nella Camera; ma

fu l'ultima volta che s'abbracciassero o stringesser la mano (1).

Entrando nella Camera, udirono che Sheridan avea chiesto d'aggiornar la questione dopo le vacanze di Pasqua, e che Pitt aveva annuito. Fox e Burke dissero qualche parola, l'ultimo annunziando che il 6 maggio sarebbe pronto a spiegarsi sulle cose di Francia.

Quel giorno aspettazione vivissima; ma gli amici di Fox trovarono irregolare che Burke parlasse della Francia in una discussione sul Canadà; senza voler rammentarsi che Fox aveva fatto altrettanto. Quando dunque Burke si levò per esporre con solenne convinzione gli errori e i mali della rivoluzione francese, si cercò d'interromperlo; i membri dell'opposizione sorsero un dopo l'altro per richiamarlo all'ordine. Il primo fu Baker, ragguardevole gentiluomo campagnuolo della contea d'Hertford; poi Michelangelo Taylor, che sosteneva una parte importante nelle discussioni; seguirono parecchi altri della stessa falange, e la scena si fe tumultuosa. Come dice Burke, erano invasi dalla più disordinata passione per l'ordine: quando infine potè prender la parola, impazientito, ed istigato anche da Fox medesimo, parlò contro « l'onorevole membro » (soppresse il titolo d'amico) con più amarezza che non ne avesse intenzione: « È in ogni tempo imprudente (diss'egli), ma sopratutto alla mia età, il farsi nemici, o dar occasione agli amici d'abbonarci: però se la mia ferma e fedele sommissione alla costituzione inglese mi pone in tal pericolo, sono pronto ad arrischiar tutto, e a gridar coll'ultimo fiato. — Fuggite la costituzione francese! » Fox gli disse a voce sommessa che non si trattava di perder gli amici: Si (riprese Burke), per me si

(1) Nella narrazione di questi fatti seguii con esattezza il corrispondente frammento del *Registro annuale* del 1791, redatto indubbiamente sotto la scorta, e forse in parte dalla penna di Burke.

tratta di perder gli amici; so quanto mi varrà la mia condotta: ho fatto il mio dovere a costo di perdere l'amico: la nostr'amicizia è finita ».

Dopo slanci d'eloquenza passionata, Burke sedette. Fox volle rispondere, ma la dolorosa commozione gl'impediva di parlare; le lagrime gli scendevano per le gote; la Camera intera simpatizzava colla generosa emozione di lui, e i suoi occhi non erano i soli bagnati. Riavutosi infine, parlò con tenerezza maschia e commovente dell'onorevole membro, dianzi suo intimo amico; ripetè quel ch'avea detto l'anno precedente, Burke avergli insegnato più che tutti gli uomini presi insieme; tutto quel che sapeva in politica, doverlo agli scritti, ai discorsi, ai colloqui famigliari con lui: perciò la separazione d'un tal uomo dovergli riuscir dolorosa fin all'ultima sua ora. Ma, soggiungeva, tenuto a dire la propria opinione sulle faccende pubbliche, non poteva non considerar la costituzione francese come una stupenda e mirabile opera di libertà; scomparso l'antico despotismo, il nuovo sistema mirava alla felicità del popolo. Tal era il campo in cui si teneva.

Burke sorse di nuovo, e con crescente ardore ribattè che la nuova costituzione francese non era opera stupenda nè mirabile. « ma una muratura a secco, come le opere dei Goti e dei Vandali, e i cui pezzi eran tutti disgiunti e fuor di posto ». Fox replicò ancora qualche parola, e la discussione restò là. Così finì un'amicizia di venticinque anni, ricca di grandi risultati per la politica inglese, celebre nel mondo intero, e che cementata dalla rivoluzione americana, fu distrutta dalla francese.

In questo memorabile dissidio, preveduto da tempo, molti whig parteggiavano in segreto per Burke: tal era il duca di Portland, non ha guari loro primo ministro di nome; ma tutti, dal più piccolo al più grande, ripugnavano dal romperla col vero loro capo. Dapprima attesero

a dimostrar che il dissenso tra Burke e Fox fosse solo in teoria; che Burke doveva non badar alle allusioni di Fox e di Sheridan, e che ben potevano trovarsi di concerto nell'azione pratica. Ma, scoppiata la rottura, tutti i whig del parlamento, meno Windham, abbracciarono la parte di Fox: e, com'è solito nei partiti, cessata l'esitanza, si spinsero agli estremi. Dopo le interruzioni insultanti e, per dir così, sistematiche toccate a Burke il 6 maggio, un giornale whig annunziò che s'aspettava uscisse dalla Camera dei Comuni (1). Burke rimase dunque quasi solo, nè alcun effetto immediato ebbe alla fine dell'estate il suo *Appello dei nuovi agli antichi whig*. Ma gli avvenimenti di Francia, benchè lentamente, lavoravano a suo favore, e nei due anni successivi venivano sempre più a giustificarne le predizioni ed eluder le speranze di Fox, sicchè la gran maggioranza dei vecchi amici tornò alle opinioni da lui proclamate.

L'isolamanto politico di Burke mostrò quanto fossero onorevoli ed elevati i motivi che lo dirigevano. Aveva perduto i vecchi amici, senz'acquistarne di nuovi; in grazia degli emigrati francesi ebbe qualche rapporti col ministero, ma freddi e secchi d'ambe le parti. Burke non cercava di unirsi, su altri punti, al partito del quale era stato sì a lungo oppositore, e Pitt d'altra parte trovava eccessiva e pericolosa la violenza di Burke contro i sovvertitori francesi. Nella Camera dei Comuni il primo ministro, ammirando il coraggio patriotico di Burke, lo aveva consigliato a vantar la costituzione inglese, anzichè biasimar la francese (2). Burke procedeva dunque solo per la via trascelta, sacrificando per coscienza non solo la propria ambizione personale, ma

(1) *Morning Cronicle* del 12 maggio.

(2) Vedi le osservazioni di Burke a questo proposito nel suo *Appello dei giovani ai vecchi whig*. (Opere, vol. VI).

quella pure dell'unico figlio. Ben aveva diritto di scrivere a un gentiluomo francese residente in Inghilterra, agente dei principi rifuggiati a Coblenza: « Non abbiamo bisogno d'apologia di sorta per la parte disinteressata sostenuta nei nostri affari. Il nostro contegno ci creò molti nemici e non un amico, per giovarvi ci mescolammo a persone con cui non avevamo rapporti naturali; abbiamo abbandonati gli affari, rotti gl' impegni. Se voi patiste una mortificazione, noi venti. Mio figlio traversò terre e mari a gran disagio e spese superiori a' suoi mezzi. Ma la causa dell' umanità lo vuole, ed egli non se ne lamenta, ed è pronto a far altrettanto e più anora per uomini di cui non vide mai la faccia » (1).

I limiti dei diritti dei giurati e le ricapitolazioni dei guidici, avevano negli ultimi anni fermata l'attenzione. Nel 1784 il dottor William, decano di Sant'Asaf, accusato d' aver pubblicato un libello scritto da Guglielmo Jones, *Dialogo tra un gentiluomo e un affittajuolo*, fu condannato per la pubblicazione, senza che il giurì decidesse se era o no un libello. Nel 1789, come vedemmo, seguì il processo, di Giovanni Stockdale, dichiarato dal giurì « non colpevole ». Nel 1790 si procedette contro Giovanni Luxford, tipografo del *Morning-Herald*, per un passo nel quale si affermava perentoriamente che i ministri destinavano le armi raccolte in occasione della controversia di Nootka, non già a far guerra aperta alla Spagna, ma ad assalir perfidamente la Francia. L' accusato si riconobbe colpevole, e fu condannato a un anno di carcere.

In tali casi, il giudice incaricato di dirigere il giurì soleva appoggiarsi specialmente sopra una dichiarazione solenne della corte del banco del re, preseduta da lord Mansfield, provocata dalla ambigua decisione che chiuse

(1) Corrispondenza, vol. III.

il processo del decano Shipley. In questa dichiarazione lord Mansfield aveva definito con esattezza l' uffizio dei giurati; avendo a decidere del fatto e non della legge dovevano accettarsi se l'accusato aveva o no pubblicato l' opuscolo, ma non risolvere se fosse o no un libello. Nel 1788 ritiratosi Mansfield dalla corte, carico d'anni e d' onori si continuò a citar con rispetto le sue decisioni, e uomini ragguardevoli non riflettevan neppure ch'egli non avesse spiegata correttamente la legge secondo i precedenti più recenti. Erskine medesimo, nel maggio del 1791, caldo com'era pei diritti dei giurati, riconobbe nella Camera dei Comuni che, chiamato a un seggio giudiziario, gli sarebbe stato difficile resister su questo punto alla corrente delle decisioni.

Dal canto loro i giurati non eran sempre disposti ad accettar i limiti che volevansi imporre al loro diritto, tantochè era desiderabile si togliessero i dubbj, e si assicurassero senza contestazione i pieni poteri che reclamavano. Vent' anni prima, Burke aveva steso un bill in quest' intento. Fox riprese allora la quistione, e chiese di presentar al 20 maggio la sua proposta. Pitt lo appoggiò cordialmente, ma la sessione era troppo inoltrata, e benchè il bill fosse sollecitamente adottato dai Comuni, lord Stanhope non potè proporne la seconda lettura che il 3 giugno ai lord, quand' era già fissata al 10 la proroga; onde il cancelliere, cui ripugnava il provedimento, fu lieto di farne votare il rigetto per quell' anno.

In questa sessione Pitt e Fox andaron d'accordo su un' altra questione. Giovanni Mitford, distinto avvocato che più tardi fu il primo lord Redesdale, presentò un bill in favore dei Cattolici romani. Suo scopo non era di metterli in grado di seder nel parlamento o d'occupar gli uffizi, da cui erano presentemente interdetti, ma di offrir modo a quelli, che prestassero il giuramento indicato nel bill, di sfuggire ad alcune delle severe

penalità pronunziate contro di essi dopo la Riforma. Queste penalità, vergogna del tempo e della generazione che le prescrisse, erano sì numerose, che la semplice loro enumerazione nell'opera di Burn sul *Diritto ecclesiastico* occupava settanta pagine. Pitt si dichiarò favorevole alla proposta, e Fox lamentò solo che non fosse più estesa. « L'alleviamento, diss' egli, dovrebbe applicarsi a tutti i Cattolici, e non unicamente a quelli che presteranno il giuramento »; e Pitt espresse il vivo desiderio che quelle leggi odiose, non che sospese, fossero abrogate. Trasmesso ai lord, in assenza del cancelliere, il bill di Mitford fu sostenuto dal primato d'Inghilterra e dal banco dei vescovi, e, dopo alcune modificazioni, ricevette forza di legge.

I Cattolici romani, forti dell' opinione d' uomini sì ragguardevoli, non considerarono come definitiva questa concessione, e risolvettero di far valere i loro diritti. Il comitato formatosi a Dublino per operar in loro nome nel parlamento dei due regni, scelse a segretario Riccardo Burke, figlio del gran filosofo politico.

Fin qui ho mostrato il primo ministro trionfante in quasi tutti i suoi divisamenti, e sostenuto nelle sue lotte dall' approvazione e dal plauso del pubblico: or vedremo per la prima volta quell'altera volontà subir una sconfitta, e comparir una nube in quel cielo splendido. Fu in occasione del disegno per l' armamento russo; ove giova rifarci indietro.

Da sessant'anni variavano in Inghilterra le opinioni sul nascente impero russo, perfino tra gli uomini di Stato che s'accordavano in generale su altre materie. Nel 1719, per esempio, la politica di Stanhope, allora primo ministro, era di respinger « i Moscoviti più lontano che fosse possibile ». Di rimpatto lord Chatham scriveva nel 1773 a Shelburne: « Vossignoria sa ch' io sono affatto russo ». Tra queste due opinioni, Pitt inclinava verso la prima, e con inquietudine se-

guiva i progressi della guerra, cominciata nell'agosto del 1787, provocata fieramente dalla Corte di Pietroburgo, e imprudentemente accettata dalla Porta.

Già al principio delle ostilità l'imperatrice Caterina era sicura d'un potente alleato. In Crimea, trovatasi con Giuseppe II imperatore, viaggiò quasi sempre nella stessa carrozza, scambiando complimenti e discutendo piani di conquista (1): tra cui teneva il primo posto la distruzione e lo smembramento dell'impero ottomano.

Giuseppe II, con molte buone e alcuna grande qualità, era traviato dal farnetico di uguagliar Federico il Grande. Smanioso di allori militari, poco preoccupato delle conseguenze politiche, pubblicò nel febbrajo 1788 una dichiarazione di guerra alla Turchia, senza poter addurre alcun gravame contro il sultano, ma unicamente il desiderio d' ajutar la czarina, *sua buona sorella.*

L'imperatore comparve alla testa delle truppe, ma il risultato non rispose alle sue speranze. Aveva riunito un esercito di 200,000 uomini, il più grosso forse che mettesse in campagna Casa d'Austria; ma fu sparpagliato malamente su tutta la frontiera turca. Un corpo principale, comandato dal principe di Coburgo, doveva operar di concerto coi Russi in Moldavia; un altro, sotto gli ordini di Giuseppe in persona, seguiva le sponde della Sava. Con quest'ultime forze, dalle quali s'erano sperate tante cose, l' imperatore pervenne a espugnar la piccola fortezza di Sabacz, ma non impedì che il granvisir invadesse il banato di Temesvar. La ritirata, cui si trovò costretto, fu precipitosa e mal diretta, ed egli alla fine dell'anno, infermo e sconfortato, tornò a Vienna.

Caterina II aveva affidata la direzione principale della guerra al principe Potemkin, suo favorito. Sotto

(1) *Lettere e pensieri* del principe di Ligne (che si trovava con loro), volume I.

di lui; il conte Romanzow guidava l'esercito del Pruth, e il principe di Nassau-Siegen, presso cui serviva l'avventuriere Paolo Jones, comandava la flottiglia nel Ponto Eusino. Dal canto loro, i Turchi contavano su d'una flotta formidabile, composta di diciotto vascelli di linea, e sul famoso capitano Hassan bascià, eroe di Lemno. Questi mostrò la consueta audacia, non ancora spenta ad ottantaquattr' anni; ma quasi tutti i suoi uffiziali non erano nè disciplinati nè istrutti: e nell'autunno del 1788 vide la sua squadra, prima respinta a Gluboka da Paolo Jones, poi quasi distrutta a Kihburn da Jones e Siegen uniti. Imbaldanzito del successo, Potemkin investì la gran fortezza di Ockzakow.

Passando dal Ponte Eusino al Baltico, sorse di tratto un forte alleato alla Turchia. Gustavo di Svezia, nipote, per la madre Ulrica, di Federico re di Prussia, era spinto, come Giuseppe II, dalla pericolosa ambizione di emular questo gran capitano. Senza pretesti per assalir la Russia, come Giuseppe per la Turchia, pubblicò nondimeno un manifesto nel 1788, e ruppe tosto le ostilità. Al pari di Giuseppe, messossi alla testa delle truppe in Finlandia, non toccò che disastri. L'ammiraglio Greig, scozzese a' servizio della Russia, comandante la flotta del Baltico, si trovò troppo forte per gli Svedesi: i principali uffiziali e i grandi signori di Gustavo, erano irritati pei privilegi di fresco sovvertiti, e i Danesi istigati da Caterina, ne assalirono repentinamente il territorio; ond'egli fu obbligato di tornar in fretta dalla Finlandia per opporsi ai nuovi avversarj, nè dovette la salvezza che alla politica di Pitt.

Scopo di questo, al nord come al mezzodì, era di mantener l' equilibrio delle Potenze, al qual fine concluse trattati d'alleanza coll'Olanda e con la Prussia, e volle che i tre alleati con una comune rimostranza arrestassero i progressi dei Danesi e dei Russi, salvando la Svezia. Non era facile il vincer gli scrupoli di Gior-

gio III, che paventava ogni pericolo di guerra; nè il destare lo spirito indolente di Federico Guglielmo. Ma ottenuta la sanzione necessaria per le prime pratiche, Ugo Elliot, nostro ministro a Copenaghen, ricevette poi le chiesto istruzioni, e immediatamente recatosi in Isvezia, s'affrettò al campo danese innanzi Gotemburgo. Quivi trovò il giovane principe reale di Danimarca, nipote di Giorgio III e reggente di fatto per l'incapacità del padre. Elliot gli comunicò tosto la rimostranza delle tre Potenze alleate; minacciandolo del loro risentimento se continuasse la guerra contro la Svezia: e sotto questa pressione fu segnata una tregua provvisoria, prima per otto giorni, poi, allo spirar del termine, per un mese.

Pitt voleva condurre i Danesi ad una pace definitiva, ma trovò qualche inciampo negli scrupoli di coscienza di Giorgio III, che già preludevano alla gran malattia. I lettori possono consultare la commovente lettera del re (25 ottobre), la risposta di Pitt proponente alcune modificazioni, e la replica del re (3 novembre 1788 (1). Il risultato soddisfece appieno i voti e le speranze del ministro inglese, e l'Inghilterra, senza esporsi per sè al pericolo di guerra, l'arrestò in un altro Stato. I Danesi ritiraronsi in Norvegia, e tornarono neutrali.

In Turchia le truppe eran quasi tutte nei quartieri d'inverno; ma il principe Potemkin proseguiva a investir Ockzakow. I Turchi, conoscendone l'importanza, vi avevan gettati ventimila uomini scelti, e non meno efficace difesa trovarono nel rigore dell'inverno sopragiunto. Ma Potemkin, geloso di segnalarsi, teneva le truppe in campagna, senz'inquietarsi delle centinaja di soldati mietuti dall'intensità del freddo, e bombardò la città con palle roventi. Un projettile cadde sulla gran polveriera, che saltò in aria con terribile esplosione, uccidendo cinquemila persone, e rovinando parte

(1) Vedi pag. 385 e 386 del vol. I.

delle mura. Allora (17 dicembre) la città, dopo valorosa resistenza, fu presa d'assalto, con gravi perdite d'ambe le parti. La caduta di quell'importante fortezza di frontiera rintronò non solo nell'impero turco, ma per tutt'Europa. Essa era la prima piazza forte che i Russi acquistassero sul Ponto Eusino, e nelle preoccupazioni popolari del tempo, tenevasi in quel conto che Sebastopoli ai nostri giorni.

Nell'aprile 1789, il sultano Abdul-Hamet morì repentinamente, e gli succedette il nipote Selim, che cambiò ministri e generali, ma proseguì la politica bellicosa del predecessore, e la campagna, poco dopo riavviata, partorì una serie di disastri all'impero ottomano. Giuseppe II, stando a Vienna ammalato, richiamò dal ritiro il vecchio Laudon, della cui riputazione militare era stato fin allora più geloso che fidente. Inoltrandosi lungo la Sava, Laudon espugnò Gradisca, malgrado ogni opposizione, assediò e prese l'importante città di Belgrado. In Moldavia, Suwarow, succeduto a Romanzow come capo dei Russi, spiegò dai primordj quel genio bizzarro e quella barbara vigoria che lo fecero famoso. Accordatosi col principe di Coburgo, oltrepassarono il Sereth, e in due sanguinose battaglie a Fockshan e a Rimnik, sconfissero pienamente i Turchi, respingendoli in disordine al di là del Danubio. La città di Bucarest e tutta la provincia di Valacchia furono preda dei vincitori.

Lungo la vasta frontiera settentrionale le armi turche toccavano un'altra grande disfatta. Il nuovo sultano aveva trasferito l'ammiraglio Hassan bascià al comando di forze di terra, con cui doveva marciar sulla Bessarabia, al fine di riprendere Ockzakow e proteggerBender. Hassan passò il Danubio, ma giunto a Tobak, si trovò a fronte l'esercito russo comandato da Potemkin, e dopo aspra lotta fu sconfitto.

Adunque i Turchi, battuti su tutti i punti con gravi

perdite, in una seconda campagna sarebbero forse stati cacciati dal Bosforo; ma i Paesi-Bassi e l'Ungheria, come già la Svezia l'anno precedente, fecero una diversione in lor favore. L'imperatore Giuseppe II avea voluto introdurre in quei paesi parecchie riforme, quasi tutte buone in sè, ma inopportune e troppo affrettate, e imposte con violenza arbitraria: la reazione fu pure violenta; in Ungheria portò alla guerra civile, nei Paesi Bassi ad un' insurrezione vittoriosa; e Giuseppe, sul letto di morte, si vide costretto a rivocar le innovazioni, vagheggiate in una breve ma laboriosa vita, e spirò il 20 febbrajo 1790.

Il fratello Leopoldo, granduca di Toscana, succedutogli, s' applicò tosto a guarir le piaghe. L' Ungheria e il Belgio a poco a poco s' acquetarono, pur risentendo per gran tempo le tracce delle recenti agitazioni. Per altro gli Austriaci sul Danubio si limitavano a impadronirsi di Orsowa ed assediare Viddino; Leopoldo non cercava nuove vittorie, ma sperava trar profitto delle già riportate, parendogli ragionevole che i Turchi fosser pronti a fargli ragguardevoli cessioni per ottener la pace.

In questa congiuntura le tre Potenze alleate si trovarono in grado d' intervenire con utili effetti. Pochi giorni innanzi la morte di Giuseppe, la Prussia aveva conchiusa alleanza colla Porta, e già si preparava alla guerra. Leopoldo comprese che bisognava, o rinunziare ai piani concertati colla Russia e ai disegni di spartimento della Turchia, o disporsi a sostener dall' altro lato tutto lo sforzo della monarchia prussiana. L' Inghilterra e l' Olanda, benchè strettamente legate colla Prussia in tutte le negoziazioni, furono ammesse a far la parte di mediatrici nel congresso tenuto a Reichenbach, nella Slesia, tra gli Stati rivali. Grazie ai loro sforzi, Leopoldo, che voleva assicurarsi i voti del Brandeburgo e dell'Annover nella prossima elezione imperiale, con-

cluse la convenzione detta di Reichenbach, in forza della quale rinunziava all'alleanza colla Russia, e s'impegnava a trattar la pace colla Porta, restituendole le conquiste fatte durante la guerra.

Il sollievo così opportuno da questa convenzione recato all'impero turco che già crollava, venne alquanto attenuato dal trattato di pace, quasi contemporaneo, tra la Russia e la Svezia. La campagna sulle coste finlandesi, segnalata da molti scontri in terra e in mare di vario esito, era costata agli Svedesi buon numero di uomini e di navi. In tal condizione Gustavo si precipitò verso la pace come erasi precipitato verso la guerra, senza verun riguardo per gli alleati e per gl'impegni assunti. Nell'agosto 1790 firmò sul campo di battaglia un trattato, che regolava i confini colla Russia precisamente come prima delle ostilità, e lasciò così libera l'imperatrice Catterina di volger tutte le sue forze contro i Turchi.

L'imperatrice era risoluta a usare in tutta l'estensione di questa libertà. Mentre l'Austria esitava e le negoziazioni procedevano, i suoi eserciti eran rimasti quasi stazionarj sul Danubio la primavera e l'estate; ma sperava che l'inverno, come già a Ockzakow, non impedirebbe di portare un gran colpo. Or volevasi soggiogar Ismail, città forte sul braccio sinistro del Danubio, quasi all'imboccatura del fiume, e nella quale i Turchi avevano gettato un esercito a guarnigione. Potemkin ne mandò l'ordine a Suwaroff con queste sole parole: « Prendetere Ismail ad ogni costo ». Il mattino del 22 dicembre 1790 Suwaroff diede l'assalto: la resistenza fu ostinata, ma inutile; la carnificina terribile e prolungata. Gran tempo dopo la caduta si calcolò che tra il giorno della presa della città e i due seguenti, trentaquattromila Turchi almeno, tra uomini, donne e fanciulli, perirono nella città.

CAPITOLO XV.

1791.

Politica dell'Inghilterra. — Armamento russo. — Concessione di Pitt al sentimento pubblico. — Morte del principe Potemkin. — Lord Grenville nominato segretario di Stato per gli affari esteri. — Lady Chatham paragona lord Chatham e Pitt. — Sponsali del duca di York — Corrispondenza col vescovo Lichfield. — Patrocinio di Pitt al merito modesto nella Chiesa. — Commutazione delle decime. — La rivoluzione francese. — Dichiarazione di Pilnitz. — Sommossa di Birmingham. — Distruzione della casa del dottor Priestley.

Lo schizzo fatto nel precedente capitolo degli avvenimenti dell'est e del nord dell'Europa dopo il 1787, ci porta al 1791, e varrà a chiarire la politica di Pitt in quell'anno. Egli poteva gettar uno sguardo di compiacenza sul buon successo dei tre alleati, che avevano arrestata la Danimarca nel nord, poi ristretta l'ambizione dell'Austria, e obbligatala a restituir le conquiste già fatte. La stessa via opinava fosse da seguire verso la Russia, ma le negoziazioni avviate nell'autunno e nell'inverno non appagarono Pitt. L'imperatrice guardò come insulto l'intervento delle Potenze neutre, nè voleva udir parlare di moderazione o di riguardi; e già prima della presa d'Ismail, ma

più dopo, era decisa a non far pace colla Porta se non conservando gran parte delle conquiste, e specialmente la fortezza d'Ockzakow, qual prima piazza sul Ponto Eusino.

La Corte di Pietroburgo avendo pertanto rigettate con alterezza le rimostranze, Pitt credette tempo d'operare in modo più decisivo. A quest'intento aveva mantenuto in commissione parecchi vascelli oltre il piede di pace: e tosto mandò ordine di aumentarne il numero, e porsi in grado di tener il mare; ciò fu allora chiamato « l'armamento russo ». Come a Reichenbach la vista d'un esercito prussiano, che s'adunava sul confine, aveva contribuito più che altro a decider le concessioni dell'Austria, così la comparsa d'una flotta inglese doveva aver lo stesso effetto sulla Russia; ma se l'imperatrice Caterina preferiva invece provar le sue forze contro i compatrioti di Hawke e di Boscawen, l'equilibrio europeo nel presente e la sicurezza nell'avvenire erano, agli occhi di Pitt, considerazioni bastanti a decider la guerra.

Il 27 marzo, Pitt tenne consiglio di gabinetto, dove con difficoltà fe accettar i suoi divisamenti, come vedesi da questa lettera scrittagli la sera stessa dal duca d Richmond:

« Whitehall, domenica sera, 27 marzo 1791.

« Caro signore,

« Benchè sia quasi impossibile che due uomini, in mezzo alla varietà degli avvenimenti, vedano sempre le cose da un medesimo aspetto, tuttavia a me duole ogni volta che dissento da voi su qualche punto importante. Son per altro sicuro che in discussioni come quella di stamane nel consiglio, non vorreste che tacessi la mia opinione: ora, più penso alla questione, e

più mi confermo nel convincimento che, a meno d'aver l'Olanda con noi, sotto qualche forma ostensibile; d'aver libero accesso nei porti della Svezia pei nostri vascelli; e d'aggiunger la Polonia alla nostra alleanza, corriamo troppo rischio col prometter alla Prussia di far la guerra alla Russia per obbligarla a conchiuder la pace colla Porta sul piede dello *statu quo*. Ho pesato i vostri argomenti, ma non m'hanno persuaso, malgrado la lor forza.

« Non ho la presunzione d'augurar il trionfo delle mie idee contro le vostre e quelle della maggioranza del consiglio, nè intendo protestar uffizialmente contro il divisamento; voglio solo dirvi che non sono d'accordo in ciò; ma una volta adottato, farò il possibile perchè riesca ».

Al domani, Pitt, a nome del re, presentò un messaggio alla Camera dei Comuni, che annunziava l'inutilità degli sforzi tentati da sua maestà in un cogli alleati per metter pace tra la Russia e la Porta; donde la necessità d'accrescer le forze navali; e chiedeva di votar i fondi occorrenti. Fox sorse tosto a dichiararsi oppositore, e il giorno dopo, e in varie occasioni susseguenti argomentò contro il disegno col solito suo vigore, e fu abilmente sostenuto dagli amici, Grey, Sheridan, Whitbread ai Comuni; Loughborough, Stormont, e North, più tardi conte Guilford, fra i Pari. Ma importava veramente all'Inghilterra che la Russia conservasse o non conservasse il territorio tra il Bug e il Dniester? La fortezza medesima d'Ockzakow, già mezzo rovinata, e la desolata e paludosa pianura, meritavano le spese e le calamità d'una guerra?

L'eloquenza di Fox non era straordinaria in lui, pure faceva ora maggior impressione sugli uditori. Gl'inconvenienti dell'ambizione russa eran dubbj e lontani; invece palbabili, evidenti, immediati quelli dell'accrescer le

spese; inoltre Fox, libero d'impegni uffiziali, poteva discuter arditamente la questione sotto tutti gli aspetti; mentre Pitt, non potendo rivelar lo stato delle negoziazioni, nè accennar ad Ockzakow, era nella condizione di chi si battesse con un fioretto contro uno squadrone.

L'armamento russo non trovò dunque favore nel pubblico. Al domani del messaggio reale, l'opposizione propose un emendamento all'indirizzo; i ministri la vinsero con 93 voti di maggioranza, che però, alcuni giorni dopo, essendo la Camera più numerosa, cadde a 80. Nel paese la proposta andava facendosi sempre più impopolare, e fin nella maggioranza contavansi molti voti dubbj e malcontenti. Pitt sentì dover batter la ritirata.

Convinto della necessità di cedere, non frappose indugi, ben vedendo l'importanza di non impegnar maggiormente il paese nella questione; tosto spacciò un corriere a Pietroburgo, che impedì al nostro ministro di presentar alla Corte una nuova nota minacciosa; e, abbandonando i piani guerreschi già avviati, con una lettera segreta ad Ewart fe spiegare i motivi perentorj alla Corte di Berlino. Questa lettera, qui riprodotta, è copiata dalla minuta di Pitt, e fu già inserita nella vita che ne pubblicò il vescovo Tomline. Ewart aveva fatto un viaggio in Inghilterra, ed era allora allora tornato a Berlino.

« Holwood, 24 maggio 1791.

« Per osservazioni vostre e per i nostri lunghi colloquj siete sì ben informato di quel che ne sia rispetto agli affari del continente e di quel ch'io ne pensi, che non ho nulla da aggiungere.

« Voglio per altro ripetervi quanto mi prema che troviate modo d'istruir il re di Prussia, il più chiaramente ed esplicitamente che vi sarà possibile, del

vero stato delle cose e dei veri motivi della nostra condotta. Egli conosce troppo bene l'effetto che deve sempre ricevere da noi l'opinione e le impressioni del pubblico, per lagnarsi del cambiamento nei nostri piani, o per maravigliarsene quando gli si spieghi il vero motivo. Nessuno fu mai deciso più di me a seguir la condotta che ci eravamo proposta,, e ad andarne alla fine, per imporre le condizioni dello *statu quo* più stretto; e rimango persuaso che, se avessimo potuto contar su concorso del paese, i rischi e le spese della guerra (se pur la Russia non si sottometteva senza lotta) non avrebbero ecceduto l'importanza della cosa.

« Ma, non ostante le mie salde opinioni, ho dovuto dimetter la speranza d'ottener dal parlamento un concorso così fermo, da poter procedere con vigore ed efficacia. La nostra proposta fu adottata dalla Camera dei Comuni con forte maggioranza, e non dubito che continueremo a resister agli sforzi dell'opposizione, fino a che i negoziati non sieno ultimati. Ma, conoscendo i sentimenti di gran parte della maggioranza e degli amici più devoti del governo, sono sicuro che, persistendo sullo *statu quo*, ove dovessimo chieder sussidj per la guerra, ed esporne i motivi, o non li otterremmo, o con sì debole maggioranza da equivalere ad una sconfitta. A malincuore son venuto in questa opinione, e il sagrifizio di cedervi fu il più increscioso che potessi fare. Ora, vedendo le cose come le vedo io, non restava che persister alla ventura nella primitiva risoluzione, senza probabilità di raggiunger lo scopo; o limitarci a far il meglio possibile, dacchè era impraticabile quel che volevamo.

« La nostra persistenza avrebbe messo a repentaglio l'esistenza del ministero presente, e insieme tutt'il nostro sistema all'interno e all'estero. In tal questione era nostro dovere di lasciar da parte ogni considerazione personale, e tutti, spero, saremmo stati disposti

a farlo, se avessimo potuto contribuire, a nostro rischio e pericolo, alla riuscita d'un'impresa importante pel paese e pe'suoi alleati; ma sarebbe evidentemente risultato il contrario. La rovina del nostro sistema all'interno avrebbe scosso tutto il nostro sistema all'estero; nè è difficile preveder le conseguenze per la Prussia di un cambiamento effettuato dall'opposizione nei piani concertati con quella Corte, e apertamente fondati sul presente nostro sistema d'alleanza.

« A fronte di tutto ciò, sentimmo la necessità di modificare i nostri disegni, e di cercar il migliore spediente per terminare la controversia senza venir agli estremi. Per buona sorte abbiamo potuto arrestar le rimostranze alla Russia, ciò che ci evita un grave imbarazzo. Intanto le modificazioni suggeriteci, le notizie di Spagna su questo punto, la speranza di indur questa Corte a unirsi con noi per garantire il territorio turco, la probabilità di far entrar l'imperatore nel nostro sistema, aprono una via ad uscir dalle difficoltà: ma non aggiungerò altro poichè voi conoscete già tutti questi particolari. Mio scopo è di mettervi in grado di persuader il re di Prussia della urgente necessità che ci ha fatto operare, e dell'impossibilità di far altrimenti, sia in vista de'suoi interessi, sia in vista di quelli che dobbiam specialmente considerare all'interno ».

La concessione fatta a tempo da Pitt (in fatto di concessioni tutto dipende dall'opportunità) rimosse dalla Camera il pericolo che lo minacciava; non pertanto quest'incidente cominciò a scuotere la sua fama parlamentare. Egli s'era evidentemente ingannato, e aveva subito uno smacco, il primo che gli toccasse nella politica estera. Si cominciò a susurrare imminente la sua caduta, sparita la pubblica fiducia, scemato il favore regio, s'aggiungeva essersi udito dire dal re che, se divenisse necessario un mutamento, non avrebbe

avuto opposizione per Fox: e queste voci non furon senz'effetto nella discussione che sorse allora appunto tra Fox e Burke. Gli oppositori politici, che, in fondo, erano del parere di Burke sui terrori che ispirava la rivoluzione francese, non trovavano prudente sostener il filosofo in procinto di ritirarsi dalla scena, e romperla coll'uomo di Stato che stava forse per assumer la direzione degli affari pubblici.

In un altro punto Burke si trovò mescolato in questa faccenda. D'intelligenza con Fox, doveva parlare e votar contro l'armamento russo, ma dopo la rottura, in una lettera al duca di Portland, che fu poi trafugata e pubblicata senza licenza, accusò Fox d'aver inviato, senza consultar il partito, Adair (più tardi sir Roberto Adair) in missione segreta a Pietroburgo per attraversare gli sforzi di Fawkener, inviato dal re. Così correva la voce, e Pitt medesimo, senz'accusar Fox d'avervi parte, insinuò due volte nella Camera dei Comuni, che la presenza di Adair alla Corte di Russia era stata funesta all'Inghilterra. « Se non fossero state alcune circostanze notorie, ostili agl'interessi politici dell'Inghilterra, si sarebbero (diss'egli) ottenute migliori condizioni a Pietroburgo ». Nel calore delle lotte di partito davasi orecchio a certe probabilità, che giustificavano l'accusa.

Molti anni dopo, nel 1821, il vescovo Tomline la rinnovò in forma più precisa, asserendone provata l'esattezza da documenti autentici trovati tra le carte di Pitt; ma quando sir Roberto Adair lo eccitò pubblicamente a produrli, e' non mostrò nulla. Tra le carte, allora nelle mani del vescovo ed ora nelle mie, nulla avvi di siffatto, ond'io credo che la memoria lo abbia ingannato. Parmi anzi compiuta la giustificazione di sir Roberto, data il febbrajo 1842, e pubblicata nelle Memorie di Fox: essa prova che il viaggio di Adair fu fatto senza suggestione di Fox, e senza perfide in-

tenzioni nè dell'uno nè dell'altro. Quando Adair venne a salutarlo, Fox si limitò a dirgli: « Ebbene, se siete deciso d'andarvi, mandateci tutte le notizie ».

Nondimeno la czarina ricevette Adair con grandi onori, come amico di Fox, dando spicco al contrasto tra il contegno che teneva con lui e quello con Fawkener; inoltre professava grande stima verso l'illustre oratore per il modo ond'erasi comportato, e fattone venir il busto dall'Inghilterra, lo collocò nella galleria tra quelli di Demostene e Cicerone.

I ministri di Prussia, costretti a tener la stessa condotta dell'Inghilterra, non potevano resistere efficacemente alle pretese della Russia contro la Turchia, e a questa non rimaneva ormai che cedere. Si convenne pertanto che la czarina conserverebbe la fortezza di Ockzakow e il territorio tra il Bug e il Dniester, quest'ultimo fiume assumendo a limite tra i due imperi. Segnati l'11 agosto i preliminari di pace, fu convocato un congresso a Jassy per ultimare il trattato.

Nell'ottobre, innanzi la conclusione definitiva della pace, Potemkin, ardente partigiano della guerra, morì improvvisamente. Un rivale più giovane ne aveva scemato l'ascendente sull'imperatrice; per cambiar aria avviavasi a Nicolayeff colla nipote contessa Braniska, ma sorpreso dal male, scese di carrozza: adagiato sull'erba presso un albero, il favorito della fortuna spirava sul ciglione della strada come il più umile viandante. Al cruccio e alle inquietudini eransi aggiunti gli eccessi della tavola a rovinarne la salute. « Mangiava ogni mattina un'oca affumicata (dice il biografo di Paolo Jones), e beveva quantità di vino e liquori: altrettanto a desinare ». Paolo Jones medesimo non era più al servizio della Russia; colpito da grave accusa personale, aveva dovuto lasciar Pietroburgo, e recatosi a Parigi, vi morì nell'oscurità il luglio 1792 (1).

(1) *Memorie di Paolo Jones*, vol. II.

Intanto in Inghilterra era corsa voce che l'armamento russo occasionerebbe mutazione nel ministero; ma non ne seguì che la dimissione del duca di Leeds. Sua grazia, mossa da un sentimento onorevole, risolvette di lasciar il portafoglio, anzichè consentire a modificar la politica che consigliava nel pooprio dipartimento. Al suo posto succedette lord Grenville, passando dal ministero dell'interno a quel degli affari esteri; mentre Dundas, pur conservando la presidenza del consiglio dell'India, fu nominato temporariamente ministro dell' interno. Questo ufficio Pitt desiderava affidarlo a lord Cornwallis; ottenuto dal re l'assenso di richiamarlo dall'India, gli fu trasmessa la proposta a Calcutta: ma Cornwallis rispose, non poter abbandonar il posto finchè durava la guerra con Tippù: dappoi si conobbe che egli, sentendosi fiacco nelle discussioni, rifuggiva da una carica parlamentare, che richiedeva di far discorsi: laonde la nomina di Dundas da provvisoria finì a diventar permanente.

Lord Grenville, membro della Camera alta e ministro degli affari esteri, trovavasi innanzi un campo vasto e proporzionato all'ingegno insigne. I Pari potevano andar orgogliosi d'un tal condottiero; apprezzavano l'applicazione sua assidua a tutte le particolarità dei pubblici affari; e con rispetto inalterabile ne ascoltavano l'eloquenza grave e ben equilibrata, la dialettica sonora e sentenziosa. Nel ministero degli affari esteri fe prova di nobile britannica alterezza, e di gelosa cura dell'onor pubblico; i suoi dispacci, stesi con diligenza, erano eccellenti documenti politici; ma come uomo di Stato aveva tuttavia un difetto, che schiettamente confessava in una lettera posteriore: « Non so trattar cogli uomini; non l'ho mai saputo, e la fatica e le cure me ne rendono sempre meno adatto ».

Allora e per molti anni, lord Grenville era in affettuosa intimità con Pitt; meglio che come colleghi nel

gabinetto si trattavano come prossimi parenti, e vie più si strinsero i loro vincoli quando Grenville, nel luglio del 1792, sposò Anna Pitt, figlia unica di lord Camelford. Mentre scrivo (sessantott' anni dopo) essa vive ancora nella più nobile vecchiaja.

Nel corso di quell'anno seguirono varj cambiamenti nelle cariche secondarie. Dei due segretarj della tesoreria dal 1784, Steele e Rose, il primo, fatto consigliere privato, divenne pagatore, dividendo la carica con Dudley-Ryder, primogenito di lord Harrowby. Gli succedette nel precedente ufficio Carlo Long, amico intimo di Pitt, assai esperto negli affari: nel 1826 fu elevato alla paría col nome di lord Farnborough, e negli ultimi suoi anni si fe'notare per cognizioni artistiche. Rose invece rimase segretario della tesoreria durante tutto il primo ministero di Pitt.

Uscente giugno, mentre Pitt era ancora trattenuto a Londra, Wilberforce fece una visita a Burton-Pynsent, che descrisse nel suo giornale: « 30 giugno. Sono arrivato stasera a Pynsent. La vecchia lady Chatham è una bella anticaglia; somiglia a lady Enrichetta, ed ha la voce di Pitt. — 1.° luglio. A Burton tutt'il giorno. Ho passeggiato e chiaccherato con Elliot. Lady Chatham m' interrogò sui discorsi di Fox; si dà gran pensiero della politica; ha settantacinque anni, e la mente vigorosa ».

Lady Chatham, benchè vecchia e vivente in ritiro era veramente, qual la chiama lord Macaulay, donna assai ragguardevole. « Nella malattia e ne'dispiaceri del marito, ne fu il sostegno principale, e l'ajutò a sviluppar nel figlio le doti promettenti della fanciullezza. Chiesi un giorno a sir Roberto Peel se ricordava nella storia altra donna che avesse avuto tanti titoli di gloriarsi del figlio e del marito; quando lo rividi, mi disse che, dopo accurata riflessione, non vedeva altro esempio veramente analogo dopo il tempo di Filippo il Macedone.

Quel che cresce la somiglianza, soggiunse, è il caso del rivale appunto di Pitt, poichè Fox ben reggeva al paragone (1); ma il primo lord Holland, per quanto insigne, lo era infinitamente meno del primo lord Chatham ».

Aggiungerò qui un aneddoto che seppi dall' ultima nipote di lady Chatham, Griselda Tekell, mia zia. Il primo febbrajo 1850 le scrissi:

« . . . Ho da chiedervi un favore. Mio padre mi ha raccontato un giorno un aneddoto che vi udì citar parecchie volte: lady Chatham, richiesta qual fosse più grand' uomo di Stato, tra suo marito e suo figlio, avrebbe risposto con molto senno e giudizio come moglie, checchè altri pensassero del paragone, che non era dubbia la superiorità di lord Chatham. Vorreste mettermi in iscritto esattamente quel che ve ne ricordate, e mandarmelo? Un tratto così singolare e onorevole alla persona interessata, giova conservarlo nella forma piu autentica ».

La signora Tekell mi rispose:

« Frimley-Park, 8 febbrajo 1850.

« . . . Quanto a quel che mia nonna, lady Chatham, diceva de' talenti del marito, non considerai mai lo diceste della sua qualità d'uomo di Stato, ma di tutti i suoi talenti in complesso. A circa quindici anni, essendo un giorno a Burton-Pynsent, le chiesi un po sbadatamente: « Chi aveva più talento, il nonno o Pitt? » Mi rispose: « Il nonno, senza alcun dubbio, » o qualcos'altro di equivalente. L'intelligenza di lei era tanto superiore, che il suo giudizio in tal fatto ha molto peso ».

Nel luglio del 1791 Pitt, come di solito alla fine della

(1) S'intende con Demostene, grand'avversario di Filippo, e re dell'eloquenza, come Fox l'avversario di Chatham. *Gli ed. it.*

sessione, volgeva i pensieri verso la contea di Somerset, e quell'anno la residenza del re a Weymouth permise al ministro di far due visite a Burton. Ecco le sue lettere di quel tempo:

« Wimbledon, 2 luglio 1781.

« Cara madre,

« Vorrei poter accontentar il reverendo Reed in cosa che tanto gli sta a petto, ma non ho ancor potuto accertarmi da chi dipenda la parocchia; temo sia nelle mani del cancelliere; ma se dipende da me, spero disporne com'egli brama. M'è rincresciuto di non aver potuto venirvi a trovare allorchè lo sperava, e vieppiù dacchè non posso preveder quando sarò libero. Non è impossibile che trovi dieci o quindici giorni prima della fine del mese, ma non posso contarvi. Noi contempliamo lo strano dramma che si svolge in Francia, e ci domandiamo che cosa sarà del re e della regina, e quale la forma del governo futuro. Da tre giorni non ne riceviamo notizie importanti, ed ora è difficile procurarsi esatti ragguagli.

« L'esito delle nostre negoziazioni sul continente è tuttora incerto: ciò non ci permette di scioperar affatto le vacanze; ma possiamo per altro passar qui od a Holwood metà della settimana, e il tempo che fa da qualche giorno rende deliziosa ogni ora di campagna. Favorite dire a Elliot, che a questi giorni risponderò alla sua lettera. Complimenti affettuosi a mistriss Stapleton, e carezze alla piccina ».

« Downing-street, 21 luglio 1791.

« Non so ancora quando avrò un congedo abbastanza lungo da poter recarmi a Burton. Però l'indicisione non

dee durar molto, e presto potrò giudicarne. Intanto diviso un'escursione di due giorni nell'Hampshire. Spero di riuscir a veder la flotta incognito; ne merita la pena, e mi lusingo che, passato l'estate, non se ne vedrà così presto un'altra ».

« Downing-street, 24 settembre 1791.

« Vi farà meraviglia che vi scriva da qui, e lo fo solo perchè non sien primi i giornali ad avvisarvi del mio arrivo, coi loro ingegnosi commenti sulla causa. Il vero motivo è una difficoltà di forme, sorta nelle nozze del duca di York, fissate a Berlino per la prossima settimana, senz'aspettar l'avviso ufficiale del consiglio, richiesto dal famoso atto di matrimonio. Siam venuti in città per sbrigar al più presto le formalità necessarie, ma non so se il matrimonio sarà valido, o se bisognerà rinnovar la cerimonia. Mi fermerò appena quanto occorra per questa faccenda; martedì o mercoledì ritornerò probabilmente a Weymouth, e poco dopo capiterò a Burton ».

« Downing-street, 2 ottobre 1791.

« Mi duole che i giornali abbian fatto tant' onore alla mia gotta. N'ebbi per alcuni giorni quel che bastasse a dar materia, a un articolo di giornale; ma non mi ha molestato, nè lasciato vestigia ».

Il matrimonio del duca di York, cui allude Pitt nelle lettere, si celebrò a Berlino il 29 settembre. La sposa, primogenita del re di Prussia, « è tutt'altro che bella (scriveva lord Malmesbury), ma amabile, intelligente e dolce: se conservassero solo la decima parte dell'affetto che si mostrano ora, basterebbe a far un' eccellente famiglia ». I casi successivi fanno dubitare che non sia rimasta nemmeno quella decima parte.

Le carte di Pitt svelano la trista condizione della Chiesa anglicana di quel tempo. Partigiani devoti confessarono che v'era troppa materia ai grandi e universali peggioramenti che fece dappoi; in parecchie persone si trovava tal bassezza di sentimenti, da credersi appena. Ecco varie lettere, scambiate tra il ministro e il vescovo di Lichfield e Coventry, fratello di Cornwallis.

« Wimpole-street, 11 giugno 1791.

« Signore,

« Dopo aver ricevuto, lord Cornwallis ed io, varj segni di trascuranza e di spregio, colla violazione non solo di promesse reiterate, ma d'impegni formali, m'è impossibile non sentir vivamente quest'ultimo sconcerto.

« Quanto alla proposta relativa a Salisbury, quella sede non mi può convenire; l'unica cosa da fare per me, sarebbe la promozione del vescovo di Lincoln a Salisbury; ciò che vi renderebbe comodo il darmi la carica di decano di San Paolo.

« Ho l'onore...

« G. vescovo di LICHFIELD E COVENTRY »

« Dawning-strett, sabato sera, 11 giugno 1791.

« Milord,

« Tornato in città questo pomeriggio, trovai la lettera di vossignoria. Voglio credere che, riflettondovi e richiamando tutte le circostanze, desidererete di non averne mai scritti certi passi.

« Il rispetto per la condizione di vossignoria e la stima per lord Cornwallis non mi permettono di dir-

altro: ogni comunicazione tra v. s. e me rimane interrotta finchè non sia ritirata quella lettera.

« Ho l'onore . . .

« G. PITT.

« Wimpole-street, 11 giugno 1791.

« Signore,

« Sono dolente d'essermi abbandonato, in un momento di grande scoramento, a scrivervi parole, delle quali poi mi pentii, e che vi chiedo di ritirare: e spero che non ve ne resterà impressione sfavorevole.

« Qualunque sia il vostro modo di vedere sull'argomento della mia lettera, spero mi perdonerete i passi che vi parvero mancar al rispetto che vi devo, e col quale ho l'onore di dirmi,

« G. vescovo di LICHFIELD E COVENTRY »

« Downing-street, 12 giugno 1791.

« Milord,

« Ebbi l'onore di ricever stamane la vostra lettera, in data dell'11, e son lieto di cancellar dalla mente la cattiva impressione lasciata da un paragrafo dell'ultima vostra.

« Quanto agli altri accomodamenti, non ho ragion di credere che il vescovo di Lincoln desideri trasferirsi a Salisbury; ma se fosse, non esiterei a raccomandar v. s. per la carica di decano di San Paolo.

« Ho l'onore . . .

« G. PITT (1).

(1) L'8 febbrajo trovo nella Gazzetta la nomina del vescovo di Lichfield come decano a Durham.

Fu detto che Pitt non fe prova di senno nelle nomine e promozioni ecclesiastiche: forse è vero che nè Pitt nè alcuno dei ministri del tempo di Giorgio III non si davano cura sufficiente a cercar e metter in luce le nuove capacità della Chiesa; ma in più casi Pitt rigettò potenti raccomandazioni anzichè rifiutarsi il piacere di rimeritar l'umile compimento dei doveri pastorali. N'è prova questa lettera al conte di Carnavon, scritta l'anno dopo:

« Downing-street, 21 gennajo 1797.

« Milord,

« Devo mille scuse a v. s. per avervi lasciato sospeso tanto tempo circa la raccomandazione per la cura di Newbury. Avrei amato di provarvi quanto rispetti i vostri desiderj, massime in un'occasione in cui avete tanto diritto. Ma il reverendo Roe, che uffizia da alcun tempo a Newbury, mi fu raccomandato con tante prove di condotta esemplare e di buoni effetti prodotti nella città, che non mi sento libero di raccomandar un altro al re. Certo non occorreva una ragione meno forte perchè esitassi ad appoggiar la raccomandazione di vostra signoria ».

Alla fine del 1791 Pitt scrisse all'arcivescovo di Cantorbery, ch'era il dottor Giovanni Moore dal 1783:

« Downing-street, 16 dicembre 1791.

« Milord,

« Poco tempo fa, ho informato Vastra Grazia d'un disegno di commutazione generale delle decime in rendita di frumento, secondo norme adottate nell'ultima sessione in bill speciali, a richiesta di due o tre par-

rocchie. Ora le trasmetto in una nota i riflessi che mi sembra destare quella proposta.

« Senz'avventurar una ferma opinione sulla possibilità e i vantaggi d'un nuovo assetto, o sui meriti particolari di questo progetto, la questione mi sembra però di alta importanza, massime ora, che troppi indizj mostrano che si agiterà in parecchie parti del paese. Giova dunque che i rimedj suggeriti a togliere i mali lamentati e metter in sicuro gl'interessi della Chiesa, attirino l'attenzione di quelli che le sono più affezionati, onde possano dirigerne la trattazione se applicabili, o resistervi saldamente se sconvenienti.

« Se Vostra Grazia consulta alcuno su quest'oggetto, non dimentichi che la presente comunicazione è affatto confidenziale.

« All'arcivescovo di York, ch'è ora a Bath, Vostra Grazia avrà forse occasione di discorrerne, e mostrargli le carte che sarei lieto di comunicargli ».

Tra le carte di Pitt non trovo la risposta dell'arcivescovo, ma il non essersi dato corso alla proposta mostra che non fu incoraggiante. A ogni modo gli amici della Chiesa d'Inghilterra deploreranno con me lo sbaglio commesso; perchè la commutazione delle decime, compiuta quarant'anni dopo coll'assenso generale e con ottimi effetti, fu respinta senza motivo in mezzo a tante lotte, quando un ministro di gran mente la proponeva?

Per tutto l'anno 1791 gli occhi d'Europa si fissarono inquieti sulla Francia. Al principio speravasi che, sgomentato dagli eccessi della rivoluzione, qualche capo vorrebbe e potrebbe frenarli; questa fiducia riponevasi sopratutto in Mirabeau; ma la sua morte prematura (2 aprile) lasciò in balìa dei venti la nave dello Stato, che sprovvista di buon piloto, andò a romper sugli scogli.

Pochi mesi dopo, spinto da insulti e oltraggi quasi

giornalieri, il re tentò fuggire. Accompagnato dalla regina e dai due figli, con passaporto sott'altro nome, il 21 giugno partì segretamente da Parigi, non già, come pretesero i nemici, coll'intento di ristabilir il vecchio regime, bensì nella speranza di fondar sotto migliori auspicj una monarchia costituzionale limitata: e se avesse raggiunto il confine a Montmedy, non la Francia sola, ma probabilmente tutt'Europa avrebbe corso altra sorte. Ma a Varennes il re fu riconosciuto da Drouet, mastro di posta; la famiglia reale arrestata, e dal popolaccio trionfante ricondotta a Parigi. D'allora il re non fu più libero: nel settembre giurò la nuova costituzione compilata dall'Assemblea; poi questa, considerando come finito il proprio cômpito, si sciolse, per dar luogo a un altro corpo legislativo.

Un degli effetti delle turbolenze di Francia fu d'accordare in un piano l'imperator Leopoldo e il re di Prussia. Tolta l'animosità tra essi dalla convenzione di Reichenbach e dal ritiro del ministro prussiano Hertzberg, il più ostile all'Austria, nell'agosto s'incontrarono a Pilnitz, villeggiatura dell'elettor di Sassonia, per trattar delle cose di Polonia; ma già sentivano che gli avvenimenti di Parigi potevan mettere in pericolo la causa della monarchia. Precipitò le deliberazioni l'arrivo a Dresda del conte d'Artois e di Calonne, deputati degli emigrati, e i due sovrani, nella celebre dichiarazione di Pilnitz, proclamato oggetto di comune interesse la condizione del re di Francia, invocavano il concorso e l'appoggio delle altre Potenze europee per rimediarvi, fosse pur colle armi.

Oltre questa dichiarazione pubblica e confessata, i capi della rivoluzione sostenevano che articoli segreti stabilivano lo spartimento della Francia; ma quest'accusa non pare fondata. « Per quanto ci consta (disse Pitt molto tempo dopo), la dichiarazione di Pilnitz riferivasi alla prigionia di Luigi XVI. Scopo immediato

era di riuscir coll'accordo a liberarlo; il re poi doveva regolare l'interno della Francia col libero assenso degli Stati del regno; nè v'ha parola di smembramento » (1).

La dichiarazione di Pilnitz eresse al più alto punto le speranze degli emigrati, i cui capi, rincorati dal secondo fratello del re, venuto da Francia, adunavansi a Coblenza, e avviarono negoziazioni con altre Potenze. L'imperatore di Russia e il re di Svezia mostraronsi disposti a prender le armi, ma la prudenza di Leopoldo, inquieto per la Fiandra, resistette ai violenti consigli; Federico Guglielmo esitò anch'esso, e recedette; nè l'uno nè l'altro di questi due sovrani voleva operar senza l'Inghilterra; ma se Giorgio III poteva personalmente concordare con loro, il gabinetto di Londra aveva dal principio dichiarato voler tenere stretta neutralità.

Pertanto la famosa dichiarazione di Pilnitz fruttò poco o punto. Settimane dopo, Calonne, in nome dei principi emigrati a Coblenza, annunziò alla Corte di Londra il disegno d'invader la Francia, e scongiurava Pitt d'accomodarli di tre o quattrocentomila sterline, ma il ministro rifiutò formalmente (2).

Nell'Inghilterra il conflitto d'opinioni tra gli amici e gli avversarj della rivoluzione francese facevasi ognor più vivo, e a Birmingham trascese in eccessi contro il dottor Giuseppe Priestley, che, dopo la morte recente del dottor Price, riguardavasi capo degli Unitarj inglesi. Di gran riputazione in fatto di scienze e di controversie, era stato bibliotecario e intimo di lord Shelburne; poi li inimicò la licenza crescente delle sue

(1) Discorso del 3 febbrajo 1800.

(2) Vita scritta dal vescovo Tomline, vol. II. Nel proemio a quest'edizione indicammo l'opinione di Pitt su tali coalizioni, e come non vi riconoscesse importanza, salvo se avessero a capo il papa.
Gli editori italiani.

teorie. Da Bowood stabilitosi a Birmingham, vi eresse una cappella, mostrandosi ammiratore ardente dei principj rivoluzionarj di Francia; e divisava, come parecchi altri, di celebrar con un banchetto il 14 luglio 1791, anniversario della presa della Bastiglia.

Ma la popolazione di Birmingham, lontana dai sentimenti religiosi e politici di Priestley, come devota alla Chiesa e al re, vedeva di mal occhio quel banchetto, e più la irritò una circolare sediziosa, che invitava i convivi a pranzare e « i tiranni a badar ai casi loro » con insinuazioni tali contro il re e il parlamento, che si offrirono cento sterline a chi ne scoprisse l'autore e il tipografo.

Questa violenza eccitò rappresaglie ingiustificabili. Il giorno prefisso, quando da ottanta persone (Priestley non era del numero) recaronsi alla taverna designata per recitarvi discorsi e banchettare, una folla irritata che assediava le porte, li ricevette a urli e fischi, poi verso sera cominciò a tumultuare; fracassò i vetri della taverna, distrusse la cappella di Priestley, poi una seconda, poi la casa di Priestley e quelle di parecchi amici, nella città e dintorni; l'ubbriachezza, come sempre ne' tumulti inglesi, ebbe la sua parte, e qualche tumultuante mise a prezzo la moderazione.

Il dottor Priestley perdette non solo i mobili, la bella biblioteca, e gli strumenti, ma anche tanti manoscritti, che a surrogarli non poteva ormai bastargli tutta la vita. Alle assisie, nel mese successivo, si fe di tutto per punir i colpevoli: di quindici arrestati, quattro furon riconosciuti rei, e tre appiccati; undici persone, lese nelle proprietà, nella primavera fecero causa per danni e interessi alle centurie del vicinato, e ottennero in tutto cinquemilacinquecenquattro sterline nella contea di Worcester, e ventunmilaquattrocento cinquantasei sterline in quella di Warwick. Ma queste somme erano a gran pezza dell'indennizzo chiesto, quindi

gravi lamenti contro l' ignoranza dei giurati « che accordavano compensi per seggiole e tavole, mentre non comprendevano il valore dei manoscritti o degli strumenti ».

Nè mancano rimproveri contro i magistrati e il clero del distretto di Birmingham, pretendendosi che l'orrore pei dissidenti li avesse fatti inclini ai tumultuanti; donde rilassatezza nel reprimerli e punirli. Simili accuse son facili, ma nel caso presente mi sembrano affatto infondate. Stabilito a Londra, al sicuro da simili attacchi e jatture, il dottor Priestley vi trovò tuttavia il sentimento pubblico così vivo contro di lui, che poco di poi s'imbarcò per gli Stati Uniti. Come in Francia i capi rivoluzionarj attribuivano ogni accidente alle perfide macchinazioni di Pitt, del pari i loro amici d'Inghilterra non si fecero scrupolo d' incolpar l' abbominato ministro dei tumulti di Birmingham. Coleridge, che apparteneva allora a quel partito, così comincia un sonetto:

« Benchè il violento tumulto sollevato da quel cupo visir abbia cacciato il nostro Priestley oltre i flutti dell' Oceano; benchè la superstizione e la sua razza di lupi abbajino contro il puro splendor del suo nome... »

CAPITOLO XVI.

Il bilancio. — Diminuzione di forze. — Discorso di Pitt sulla tratta dei Negri. — Miglioramenti nell'amministrazione della giustizia. — Pitt presenta una domanda di prestito. — Thurlow s' oppone. — È destituito. — Gli Amici del popolo. — Grey annunzia una mozione sulla riforma parlamentare. — Pitt s' oppone. — Morte dell' imperator Leopoldo. — Assassinio del re di Svezia. — I Francesi dichiarano guerra all'Austria. — Pubblicazioni sediziose. — Negoziazioni col partito whig. — Morte del conte Guilford. — Pitt nominato guardiano dei Cinque Porti. — Invasione de' Prussiani sul territorio francese. — Sbrano della Polonia. — Sconfitta degli alleati a Valmy. — Ritiro del duca di Brunswick. — Convenzione nazionale. — Vittoria di Dumouriez a Jemmapes. — Turbolenze in Inghilterra e Scozia. — Controdimostrazioni. — Processo di Paine. — Lord Loughborough cancelliere. — Esecuzione di Luigi XVI. — I Francesi dichiarano guerra all' Inghilterra, Olanda e Spagna.

Il 31 gennajo 1792, il parlamento, adunatosi di nuovo, fu aperto dal re in persona, che annunziò il fausto matrimonio del duca di York; promise comunicar le carte relative alle recenti trattative colla Russia; sperando mantenuta la pace, consigliò assottigliare le forze di terra e di mare, e alleviare nella stessa proporzione le imposte.

Per dare a questi consigli forma più precisa, Pitt pose all'ordine del giorno il bilancio, come prima que-

stione della sessione. Le entrate (diss'egli), continuando a crescere colla prosperità nazionale, da quattr' anni salirono in media a 16,200,000 sterline, ossia in tal periodo superarono di 400,000 sterline le spese annue: di questo avanzo propose di applicarne ogni anno 200,000 alla cassa d' estinzione, scemando di pari somma le imposte: suggeriva per ciò di rivocar la tassa addizionale sulla birra, votata l'anno prima, e quelle sulle serve, sulle carrette e carriaggi, sulle case con meno di sette finestre, e l' ultimo soldo per libbra imposto sulle candele; e lasciava intravedere la possibilità di nuovi agravj, poichè (diceva), sebbene sia difficile accertarsi che continui la presente prosperità per un altro periodo, tuttavia nella storia di questo paese, non vi fu mai un momento come questo in cui la situazione d' Europa autorizzasse a sperar quindici anni di pace (1).

Secondo tal convinzione, Pitt chiese alla Camera di votare il mantenimento di soli 16,000 marinaj, ossia 2000 meno dell'anno precedente; e quanto all'esercito, di lasciare scadere il trattato di sussidj coll'Assia senza rinnovarlo. Con queste ed altre economie sperava scemar di 200,000 sterline annue le spese militari.

Queste riduzioni, e la profezia pacifica arrischiata dal primo ministro, lo mostrano ben deciso a non immischiarsi negli affari di Francia. Al principio dell'anno il credito pubblico era così alto, che Pitt pensava ridurre il quattro per cento al tre e mezzo; fra le sue carte se ne rinvenne il disegno di legge, che poi risolse differire all' anno seguente, sperando ridurlo allora forse al tre per cento. Non prevedeva quel che recherebbe la sessione successiva, nè quanti anni, anzi decine d'anni, scorrerebbero prima di presentarsi occasione di riduzione.

(1) Storia parlamentare, vol. XXIX.

Nel discorso sul conto discusso di quell'anno, ch'è tra i suoi più grandi lavori d'esposizione finanziaria, è singolare veder il primo ministro attribuire gran parte di merito del suo sistema all'autore della *Ricchezza delle nazioni*, « che ora, sgraziatamente, non è più (diss'egli), ma le cui cognizioni estese fin agli accessorj, e la profondità delle ricerche filosofiche somministrano le migliori soluzioni a tutte le questioni relative alla storia del commercio, o ai sistemi d'economia politica ».

Le teorie finanziarie di Pitt, coronate dall'esito nel passato, parevano così promettenti per l'avvenire, che poco posto lasciavano alle objezioni di Fox e de' suoi amici. Maggiori speranze fondavano sulla presentazione dei documenti relativi a Ockzakow. Whitbread fece allora una mozione di biasimo contro il Governo: la discussione durò due giorni, sostenuta con vivacità e ingegno straordinario; ma i membri che l'anno prima avevan votato coll' opposizione per evitar la guerra, non eran disposti a far altrettanto ora che trattavasi solo di rovesciare un ministro; sicchè alla votazione Fox non vide aumentar le sue forze, già assottigliate, anzi diminuire.

Questa discussione resta e resterà sopra tutte memorabile per la parte che vi prese Fox, il cui discorso del 1.° marzo 1792 sull'armamento russo fu dai migliori giudici posto a paro con quelli sull'inchiesta di Westminster nel 1785, e sull'armamento francese nel 1803, i tre maggiori trionfi del mirabile suo talento oratorio.

Il giovane Roberto Banks Jenkinson, primogenito di lord Hawkesbury, e che fu primo ministro e conte di Liverpool, parlò in quest'occasione la prima volta nella Camera: e Pitt, chiudendo la discussione, fe giusta e preziosa lode a quel discorso, come « modello di limpida eloquenza, di grande intelligenza, di giusto raziocinio e di vaste cognizioni ».

Ma s' una importante questione l' eloquenza combi-

nata di Fox e Pitt non potè trionfare. Il 2 aprile, Wilberforce chiese l'abolizione immediata della tratta dei Negri: la decenza, se non la coscienza, opponevasi a combatterla formalmente; Jenkinson e Dundas riconobbero impossibile difenderla, ma l' uno e l' altro cercarono, a loro modo, di eluder la proposta. Jenkinson disse, doversi rendere inutile la tratta migliorando la condizione degli schiavi in guisa da crescerne la fecondità; e la risoluzione presentata a quest' intento raccolse 87 voti. Maggior favore toccò alla proposta più moderata di Dundas, che chiedeva d' inserire la parola « gradatamente ». Il primo ministro e il capitano de' suoi avversarj sostennero vivamente la redazione primitiva, e il discorso di Pitt in quest'occasione giudicossi uno dei migliori suoi. Poche ore dopo, Wilberforce scriveva ad un amico: « Prendo la penna per dirvi che, dopo lunghissima discussione (la seduta si sciolse stamane alle sette), fu rigettata l'abolizione immediata, benchè sostenuta energicamente da Fox, e da Pitt con ingegno e vigore, quali non furono forse mai spiegati nella Camera dei Comuni. Windham, che non è punto amico di Pitt, dicevami che Fox e Grey, coi quali era uscito dalla Camera, convenivano con lui che il discorso di Pitt era tra i più rari impeti d'eloquenza. Gli ultimi venti minuti aveva veramente l'aria d'ispirato: svolse la prospettiva della civiltà dell'Africa, argomento da me suggeritogli la mattina ».

Ecco alcuni estratti di questa celebre perorazione: « Un tempo, signore (1), la tratta degli schiavi esisteva tra noi. Nella *Storia della Granbretagna* di Henry si legge, che gli schiavi erano ordinaria materia delle nostre asportazioni. Se ne asportava (dic' egli), gran

(1) Ripetiamo che i discorsi, nel parlamento inglese, dirigonsi al presidente. *Gli edit. it.*

quantità dalla costa d'Inghilterra, come fosser animali, e vedevansi spesso in vendita sul mercato di Roma. — Ed ora si adduce la schiavitù in Africa a provar che l'Africa è per natura incapace di civiltà? che la Providenza l'ha destinata a non uscir dalla barbarie, e condannata irrevocabilmente ad allevare schiavi per noi altri Europei, liberi e inciviliti? Questo principio, che ammettono rispetto all'Africa, che cosa avrebbe impedito d'applicarlo all'antica Bretagna, priva di civiltà? Perchè un senatore romano, ragionando coi principj di certi onorevoli membri, non avrebbe con pari ardire designato i barbari inglesi come — Un popolo che non si alzerà mai fino alla civiltà, un popolo non destinato a divenir libero? — Eppure è tanto tempo che siamo usciti dalla barbarie, che quasi dimenticammo d'essere stati barbari; ma a compiere il contrasto, e levarci affatto dall'imputazione d'operar ancora oggidì come barbari, ci manca una cosa: noi continuiamo tuttavia un barbaro traffico di schiavi!

« Signore, spero che non proseguiremo questo commercio, che distrugge ogni progresso in quel vasto continente; nè crederemo grazia troppo grande ristabilirne gli abitanti nel grado di creature umane; nè, abolendo la tratta dei Negri, ci parrà troppa generosità accordar loro d'incivilirsi come il resto degli uomini; ma daremo all'Africa occasione, speranza, prospettiva d'ottener que' benefizj, che per noi sono antichi, grazie alle generosità della Providenza. Se ascoltiamo la voce della ragione e del dovere, e ne seguiamo la via, forse alcuni di noi viveranno tanto da mirar il rovescio di questo quadro, dal quale ora torciamo gli occhi con vergogna e dolore. Forse vivremo abbastanza per veder i figli d'Africa occupati nei pacifici lavori dell'industria, esercitar un giusto e legittimo commercio; forse vedremo i raggi della scienza e della filosofia spuntar nel loro paese, per poi brillarvi di vivo splendore, e

unir la loro influenza a quella d'una religione pura, per illuminare e vivificar le estremità più remote di quell'immenso continente. Allora potremo sperar che l'Africa, l'ultima parte del mondo, goda infine, sulla sèra de' suoi giorni, quei benefizi che da tanto tempo e con tanta abbondanza scesero su noi. Allora l'Europa, partecipando ai progressi e alla prosperità dell'Africa, riceverà ampia ricompensa della tardiva bontà, se può usarsi questa parola, mostrata verso quel continente col non più impedire che si liberi di quelle tenebre, più presto dissipate in regioni meglio fortunate:

Nos... primus equis Oriens afflavit anhelis:
Illic sero rubens accendit lumina Vesper.

Al momento che proferiva quest'ultimo passo (l'intesi da membri del parlamento d'allora) i primi albori, penetrando dalle finestre della Camera, parvero inspirare a Pitt l'eloquente comparazione e que' bei versi latini.

Ma tutto fu inutile: alle sette del mattino la Camera adottò con 193 voti contro 125 il « gradatamente » di Dundas. Il risultato di questa discussione, che fu un lungo e increscioso ritardo, vuolsi attribuir a due cause principali: le scene sanguinose di San Domingo, e l'opposizione ben nota del re all'abolizione.

In questa sessione la legislatura portò due grandi miglioramenti nell'amministrazione. Nella contea di Middlesex i doveri di magistrato (1), a differenza delle altre contee, imponevano lavoro e noje così gravi, che nessun uomo colto, nobile e riputato voleva incaricarsene senza emolumento; onde finirono a cader nelle mani di gente bassa, indicata col nome di « mercanti di giustizia », perchè ne trafficavano. A frenar i giusti lamenti fu presentato un bill, che autorizzava il re a sta-

(1) *Magistrate*, giudice di pace; uffizj gratuiti, esercitati da gentiluomini della contea.

bilir sette tribunali pubblici nelle varie parti di Londra, meno la *City*, e nominar tre magistrati per ciascuno, con stipendj determinati. A questi magistrati davasi un numero di constabili, con diritto d'arrestar le persone sospette di furto. Fox objettò che la nomina di magistrati salariati cresceaebbe l'influenza della Corona, e che il termine vago di « persone sospette di furto » permetterebbe di attentar alla libertà dei cittadini: ciò nonostante il bill fu adottato in via d'esperimento per quattr'anni, e di poi rinnovato col generale consenso.

La seconda e più grande miglioria di quell'anno nella legislazione è il rinnovamento del bill sui libelli, già presentato da Fox. Alla Camera dei lord esso fu avversato da Thurlow, il quale a principio, per dissimular l'ostilità, ricorse a quei che chiamansi « argomenti dilatorj », quali il bisogno di consultar i giudici, e di rifletter più maturamente. Accordatosi poi con lord Bathurst, suo predecessore sul sacco di lana (1), e lord Kenyon, gran giudice e suo amico, tentò farlo rigettare alla seconda lettura. Ma la proposta di questa veniva dal venerando lord Camden, sempre presidente del Consiglio, quasi ottagenario e acciaccoso, ma che via via che parlava, appoggiato al bastone, e sostenendo fin all'ultimo i diritti del giurì, da lui continuamente difesi, pareva riacquistar l'ardore spento e l'antica eloquenza.

La discussione, cominciata il 16 maggio, finì il 21; e il bill fu adottato con 57 voti contro 32. « Fox e Pitt (dice lord Macaulay) han diritto di partecipar all'insigne onore d'aver aggiunta al nostro codice la legge inestimabile, che pone la libertà della stampa sotto la protezione del giurì ».

Il primo giorno di questa discussione, Thurlow, per

(1) Il presidente della Camera alta siede s'un sacco di lana; ricordanza de' tempi primitivi del parlamento.

altri motivi, era nella crisi del suo ministero. Già vedemmo la sua condotta capricciosa e iraconda verso Pitt: senza il disegno determinato d'unirsi ad altro ministero, o di formarne uno, lasciavasi trascinar dalla gelosia, contando sul favore costante e il perdono del re.

In questa stessa sessione, Pitt aveva introdotto nel suo sistema di finanza un bill, inteso a regolar per l'avvenire gl'imprestiti, contraendo i quali, dovevasi pagar sulle nuove rendite l'uno per cento, oltre i dividendi, in mano de' commissarj sulla riduzione del debito pubblico, di guisa che ogni nuovo prestito fosse accompagnato da' fondi d'estinzione. Nella Camera dei Comuni il bill fu adottato senza difficoltà; in quella dei lord, Thurlow non diede preavviso nè privato nè pubblico d'objezioni, ma di punt'in bianco, il 15 maggio, sorse a volger in ridicolo l'idea di legar un futuro ministro colle decisioni del parlamento presente: « In somma (diss'egli), il disegno è derisorio e impraticabile, e la puerilità dell'idea uguaglia la vanità del tentativo »[1]: e chiesta la votazione palese, in una Camera poco numerosa, la clausola passò con soli sei voti di maggioranza.

Ciò saputo, il re la sera stessa scrisse a Pitt biasimando severamente il cancelliere, pur lusigandosi d'evitar una rottura completa. Ma i limiti della pazienza di Pitt eran sorpassati: il mattino seguente scrisse al re nei termini più formali, e al tempo stesso ne diede annunzio a lord Thurlow con questa lettera:

Downing-street, mercoledì 16 maggio 1792

« Milord,

« Mi credo tenuto a coglier la prima occasione per informar vostra signoria che, convinto ormai dell'impossibilità di continuar a servire utilmente sua maestà

finchè resteremo, vostra signoria ed io, nella presente posizione, ho creduto mio dovere di sottomettere la mia opinione a sua maestà, chiedendole umilmente di voler decidere ».

Il re non esitò, e il giorno medesimo scrisse al segretario Dundas:

Queen's House, 16 maggio 1792, ore 6 e m. 40 di sera.

« Dal dispiacere che provo nell'incaricar il sig. Dundas di recarsi dal lord cancelliere, comprendo quanto un tal messaggio sarà increscioso a portare.

« Il sig. Dundas dovrà informar il lord cancelliere, che il sig. Pitt ha oggi dichiarato essergli ormai impossibile di seder nel consiglio con lord Thurlow; mi resta dunque a decidere qual dei due deva lasciar il mio servizio. La sagacità del cancelliere gli farà comprendere che, per quanto sia grande la mia stima, dirò anzi la mia affezione per lui, io riguardo il ritiro di Pitt come incompatibile col bene del mio servizio. Desidero dunque mi sia trasmesso il gran suggello quando sarà più comodo al cancelliere, coi minori inconvenienti possibili per gli affari della Camera dei lord o della cancelleria. Forse le lunghe vacanze sarebbero il momento più opportuno; il cancelliere ne sarà il miglior giudice.

Giorgio R. »

Così cadde Thurlow, vittima della propria arroganza, senz' appoggio di colleghi nè simpatia pubblica. I lamenti di lui sull'ingratitudine e l'incostanza dei principi furono grandi quanto ingiusti. Gli fu permesso conservar il posto qualche settimana ancora, per giudicar le cause già udite; ma tosto dopo la proroga ricevette ordine di recarsi al palazzo di San Germano e consegnar al re, il gran suggello, che fu subito deposto nelle mani

di tre commissarj. Thurlow ebbe tuttavia un ultimo favore dal re, un nuovo titolo di pari, trasmissibile ai nipoti, avendo soltanto figli naturali.

Gli avvenimenti di Francia, mentre sgomentavano e attepidivano fra noi la gran maggioranza favorevole alla riforma parlamentare, sulla minoranza facevano effetto opposto, e come spesso accade in tal bisogna, i riformatori divenivano più violenti a misura che scemavano di numero. Nell'inverno s'istituiti a Londra un'associazione d'un centinajo di persone, tra le quali ventotto membri del parlamento, e intitolavansi « Gli amici del popolo ». Fox non v'apparteneva, ma i suoi amici più intimi n'erano fondatori. Tra essi Grey, Sheridan, James e lord Maitland, che, nato nel 1759 e succeduto al padre nel 1789 come conte di Lauderdale, era organo principale di Fox alla Camera dei lord. « Da parte mia (scriveva il re) non vedo che ci corra tra Fox che s'unisce ad essi nella discussione, e Fox membro della loro Società ». Questa in un manifesto annuziò mirare a un sistema più equo di rappresentanza, e votò un indirizzo a Grey perchè presentasse la questione alla Camera. L'anno appresso, Grey avvisò dunque la Camera che, nella seguente sessione, proporrebbe la riforma parlamentare. Questo semplice avviso suscitò viva discussione: ma mentre l'argomento credevasi imbarazzante per Pitt, egli fu chiaro e franco nello spiegarsi. « Conservo la mia opinione (disse) rispetto all'utilità d'una riforma parlamentare, quando la si potrà senza inconveniente e pericolo; ma non credo si possa ora tentarla con sicurezza... In questo momento ogni uomo assennato deve pesar le probabilità di riuscita e i rischi del tentativo. L'esame di questi due punti mi scoraggia, non vedendo probabilità di riuscita, ma pericolo d'anarchia ».

Questa discussione seguiva il 30 aprile, alla vigilia di gravi pericoli pubblici, già la guerra divampando sul

continente, o in un punto di esso. I capi dei Giacobini, ansiosi di romper le ostilità, quanto gli emigrati, e i sovrani daccordo con questi, di marciar contro la Francia, rimostrarono alla Corte di Vienna contro la presenza dei fuorusciti sui confini, e indispettiti di non ricever piena soddisfazione, vedevano nel conflitto occasione propizia al trionfo delle loro speranze finali; rovesciar la monarchia e la religione, e fondar una repubblica livellatrice. Altri, come il general Dumouriez, meno smaniosi di cambiamenti interni, speravano onori personali in una campagna estera. In tutti i circoli di Parigi la guerra fu dunque il grido favorito, sopratutto contro Leopoldo d'Austria, fratello di Maria Antonietta.

Nel marzo due avvenimenti infervorarono queste generali disposizioni degli uomini influenti di Francia. L'imperator Leopoldo, dopo poche ore di malattia, morì a Vienna, nel fior degli anni: Francesco, primogenito di lui, divenne re d'Ungheria e Boemia; ma finchè non fosse stabilito il suo potere nè confermata l'elezione come imperatore, poteva parer un nemico meno pericoloso.

Dei sovrani di quel tempo, Gustavo di Svezia era certamente il più ardente e attuoso contro la rivoluzione francese, e già disponevasi a capitanar un esercito d'invasione, quando l'arrestò nella foga un risentimento provocato nel proprio paese: in un ballo mascherato fu ferito mortalmente da una pistolettata tiratagli da Ankarström, dianzi capitano nell'esercito. I Giacobini di Parigi celebrarono questo assassinio come azione eroica e insigne, e collocarono nella sala delle adunanze il busto d'Ankarström, accanto a quello di Bruto.

Al re di Svezia succedette il figlio Gustavo IV, in minor età, e il duca di Sudermania, fratello del defunto, assumendo la reggenza, rinunziò ad ogni idea d'aggressione. Esultanti della defezione della Svezia, e sopratutto del colpo che la produsse, i caporioni fran-

cesi si precipitarono a capo fitto nelle ostilità contro l'Austria. Indotto l' infelice Luigi a raccomandar egli stesso tal condotta all' Assemblea, questa il 20 aprile, in virtù dei diritti sovrani usurpati, dichiarò guerra al re d'Ungheria e Boemia, senza menzionar il re di Prussia, che pur aveva dichiarato, in caso di guerra, di far causa comune coll'impero.

Più che sulle flotte e gli eserciti, i capi della rivozione francese fondavano grandi speranze sul malcontento e le insurrezioni che ecciterebbero negli altri paesi, come già nel loro. « La nostra massima è semplicissima » diceva Merlin di Thionville: « guerra coi re, e pace colle nazioni ». — « A queste (gridava un altro patrioto) offriamo la scelta: fratellanza o morte ». Era il vecchio sistema musulmano, il corano o la scimitarra.

I loro sforzi non restringevansi nei paesi dei re con cui erano già in lotta. Per alcune settimane le stamperie inglesi vomitarono in Inghilterra una colluvie di trattati, di indirizzi, d'articoli, d'opuscoli, la più parte compilati sul modello di Parigi, e diffusi da due Società politiche sedenti a Londra.

La prima, allora allora formatasi, noverò in seguito circa seimila membri, quasi tutti di classi infime, ed era governata dispoticamente da cinque a sei persone ignote ai socj (1).

La seconda, meno numerosa e meno formidabile, chiamavasi *Società degli studj costituzionali*, ed Eyre, gran giudice, diceva: « Non mi par altro che un circolo ». Fondata qualche tempo prima dal maggior Cartwright, fautore della riforma parlamentare, non era diretta da capi segreti, nè appoggiavasi su forze inintelligenti, ma noverava uomini colti, come Giovanni Horne Tooke Capel Lofft, Riccardo Sharpe e Tommaso Holcroft; che non tutti continuarono ad assistere alle adunanze.

(1) I particolari su questa Società son riferiti da Giovanni Milford, avvocato generale (Howell, *Processi politici*).

Scopo delle pubblicazioni di quel tempo, qual che ne fosse l' origine, era sempre spinger al tumulto e alla sedizione: rappresentavansi i re come tiranni, i ministri come gentame vendereccio e corrotto, i sacerdoti come ipocriti, ogni regola o disciplina come schiavitù, e cercavasi disseminar tali scritti fra i soldati e marinaj inglesi (1). I ricchi dipingevansi quai nemici naturali dei poveri, e questi eccitavansi a sollevarsi e franger le catene. Con tale spirito Tommaso Paine pubblicò allora la seconda parte de'suoi *Diritti dell' uomo*.

Tal era la violenza di queste pubblicazioni, dell'ultima sopratutto, che Pitt si credette in dovere di consigliar al re un atto d' autorità: e il 21 maggio comparve un proclama reale, destinato a metter « in guardia i nostri cari e amati sudditi contro scritti iracondi e sediziosi ».

L'effetto di questi scritti non era però interamente cattivo: e se molti potevano esserne eccitati e spinti alla ribellione, altri molti, scossi e atterriti, stringevansi al Governo. Molti che, pur d'accordo con Burke, avevano però freddamente contemplati gli sforzi suoi per arrestar il torrente rivoluzionario, e credeano perturbasse la politica del loro partito, provavano o manifestavano per la prima volta simpatia per le sue opinioni. Queste giuste e patriotiche inquietudini erano così note, che Pitt, innanzi pubblicar il proclama, ne mandò copia a parecchi membri dell' opposizione nelle due Camere, chiedendone l' avviso e l' appoggio (2); poi gli invitò a proporre e sostener l' indirizzo di risposta: ma tutti, mentre approvavano, vi si rifiutarono.

La crescente scissura tra le file dell' opposizione si manifestò alcuni giorni dopo, quando Pepper Arden,

(1) Vedi il discorso di lord Grenville, 31 maggio 1792.

(2) Raffrontisi il giornale di lord Malmesbury, 13 giugno 1798, colla *Vita di Pitt*, per Tomline, vol. III.

mastro dei ruoli, propose alla Camera dei Comuni un indirizzo al re per ringraziarlo del proclama reale, e assicurarlo del fermo concorso della Camera. Fox e Grey parlarono vivamente contro il proclama, l'ultimo aggiungendo invettive personali contro i ministri; ma altri membri sedenti sugli stessi banchi, lord North, primogenito del conte Guilford, Windham e Tommaso Grenville, sorsero ad approvare la condotta del Governo, e il sentimento della Camera fu così vivo in questo senso, che Grey ritirò l' emendamento da lui proposto.

L' indirizzo così votato, fu trasmesso ai lord, con domanda d' associarvisi, onde presentarlo al re come l'espressione comune delle due Camere. Nella discussione, il principe di Galles, sorgendo per la prima volta in quell' assemblea, espresse con calde frasi l' avversione alle recenti pubblicazioni e l'approvazione al proclama reale: parole assai significanti, chi ricordi la stretta relazione tra lui e Fox. I capi dell'opposizione del momento, il duca di Portland, lord Spencer, lord Stormont, lord Rawdon e lord Porchester parlarono tutti nello stesso senso. Lord Lauderdale propose un emendamento affine a quello di Grey, ma non ne chiese la votazione, e fu sostenuto dal solo lord Lansdowne, che, ritiratosi dal potere e dai partiti, erasi recentemente mostrato ardito seguace della rivoluzione francese.

Lord Lauderdale, pieno d' acredine, s' avventò con una specie di furore sul duca di Richmond, il quale, da sostenitore del parlamento annuo e del suffragio universale, era divenuto nemico d' ogni riforma, ciò che lo rendea facile bersaglio. « Si sta formando un campo a Bagshot (esclamò Lauderdale) per isbigottire la popolazione della capitale e rimovere i tentativi di riforma. Godo di veder il nobile duca alla testa di questo campo: se l' apostasia giustifica la promozione, è l'uomo più adatto a questo comando, dal generale Ar-

nold in fuori », Il duca sorse tosto a « denunziare queste impertinenti personalità ». Lord Lauderdale mandò una sfida al duca, e ne ricevette una del generale Arnold. La prima non ebbe effetto per interposizione d'amici: all'altra seguì il duello: lord Hawke fu padrino per Arnold, Fox per Lauderdale: il generale tirò il primo, e non colse; e il conte ricusò di far fuoco, onde i testimonj posero fine allo scontro.

L'accordo tra Pitt e alcuni membri dell'opposizione continuava: ammettendoli al potere, Pitt voleva rinforzar il governo pei tempi procellosi che prevedeva. Burke, pur dichiarando di non accettar per sè alcuna carica, insisteva per questo connubio; altrettanto faceva lord Lougborough, massime da che la destituzione di Thurlow lasciava vacante il gran suggello.

Loughboroug ebbe parecchie conferenze con Pitt e Dundas, riferite nel giornale di lord Malmesbury. Pitt espose con franchezza le sue idee; assicurò Loughborough, desiderar egli un'unione sincera e cordiale, non per fare mercato, ma per dar forza e unità al ministero; non dubitava che su Fox, che credeva si fosse spinto tropp'oltre, ma nemmen riguardo a lui aveva objezioni personali, purchè s'unisse seriamente al duca di Portland. Tuttavia Fox si mostrò opposto ad ogni connubio; il duca di Portland confessava che l'unione era il miglior partito, ma non sapeva determinarsi; i politici partirono per la campagna, e le tratattive non procedettero per allora: « Voi capite il caso (disse Burke), la carrozza di Fox ingombra la via ».

Al 15 giugno, il re pronunziò la chiusura della sessione, dicendo aver veduto con rincrescimento scoppiate delle ostilità in varie parti d'Europa, ma farebbe ogni sforzo per conservar al suo popolo i benefizj d'una pace non interrotta.

Nell'agosto morì il conte Guilford, se non il più grande e fermo, almeno il più amabile de' ministri. La-

sciò vacante il posto di guardiano dei Cinque Porti, carica a vita, che rendeva tremila sterline annue. Al ricevere la notizia, il re scrisse a Pitt, che non ammetterebbe veruna raccomandazione per la carica vacante, essendo deciso conferirla a lui stesso. Pitt era partito per Burton-Pynsent, onde il re mandò la lettera a Dundas perchè gliela trasmettesse, e aggiunse:

« Windsor, 6 agosto 1792.

« Qui annessa è una lettera al sig. Pitt, per annunziargli che l'ho scelto a guardiano dei Cinque Porti. Il sig. Dundas la spedirà nell'ovest, accompagnandola di qualche linea per far intendere al sig. Pitt, che non ammetterò rifiuti. Desidero scriva anche lord Chatham, e che il sig. Dundas a prima occasione comunichi a lord Grenville la risoluzione che ho presa.

« G. R. »

Qui, forse senza esempio nei nostri annali, vediamo esercitata s'un ministro una pressione per fargli accettar un favore, qual non occorse mai esercitare s'un sovrano per deciderlo a conferirlo. Pitt accettò con riconoscenza l'offerta fatta con tanta bontà, e, al ritorno della contea di Somerset, si affrettò a Windsor a ringraziar il re. Ospite del general Harcourt, così scrive alla madre:

Saint-Léonard-Hill, 13 agosto 1792.

« Sono giunto jeri, dopo un viaggio ameno; ma il caldo mi impedì di recarmi a far i miei doveri a Windsor prima di desinare, come divisavo. Ebbi però occasione di presentarli stasera sul terrazzo, e d'udir in persona la conferma dei sentimenti di benevolenza, già così appieno espressi. Qui sono in luogo che mi par bello

anche dopo Burton. ma che nella mia memoria non potrà diminuirne la bellezza, anche indipendentemente da tutto ciò che mi rende caro quel soggiorno, e che non posso trovar altrove ».

Il re era contentissimo d'aver così disposto della carica vacante, da un pezzo standogli a cuore di proveder al benessere del suo ministro, pel caso di sua morte. Quando Pitt, nel maggio 1790, gli chiese la riversione d'una ricca sinecura, cioè di contabile alla tesoreria (1), in favore d'un figlio di lord Auckland, il re assentì, ma nella risposta notò avrebbe preferito che la carica fosse stata presa dal primo ministro.

La nomina ai Cinque Porti rallegrò i fautori e gli amici di Pitt, salvo un' eccezione, così raccontata da Tomline: « Un nobile duca, che occupava una carica importante nella Casa del re, chiese quel posto, e colse ogni occasione d'esprimer a Pitt il malcontento che non glielo rinunziasse. Tre anni dopo rifiutò di dar il suo voto, secondo il desiderava Pitt, per un posto di professore a Cambridge, come n'aveva diritto in virtù della carica, e addusse per motivo la delusione relativa ai Cinque Porti. Il nobile duca continuò per altro ad occupar tranquillamente la propria carica nella Casa del re fin al 1799 ». Era il duca di Dorset, che fu poi ambasciatore a Parigi e lord ciambellano.

In quest' estate fu decisa la sorte della Francia, e tagliata la questione fra monarchia o repubblica. Il re aveva ardito usar della prerogativa, che gli accordava la costituzione, per rimandar i ministri, e rifiutar la sanzione a due decreti dell'Assemblea, uno per formar un campo intorno a Parigi, l'altro per deportar i preti che ricusavano il giuramento. Così provocata, il 20 giugno la popolaglia di Parigi insorse violentemente.

(1) *Tellership of the Exchequer*, contatore dello scacchiere uffizio sostenuto di solito da un impiegato in favore.

Stormi di gente della classe infima, istigata dai Giacobini, assalirono le Tuileries, e presentaronsi tumultuariamente al re, che aveva proibito alle guardie svizzere di far resistenza. Per parecchie ore Luigi rimase esposto a insulti d'ogni specie, obbligato a bere alla salute del popolo in una bottiglia che gli fu sporta, e mettere il berretto rosso, insegna dei Giacobini. Verso sera Petion, sindaco di Parigi, venne tardivamente a soccorso, e volgendo alla plebe parole di lode anzichè di rimprovero, le ordinò di disperdersi e tornar a casa.

Il generale La Fayette, che comandava l'esercito dei confini settentrionali, si sgomenta degli insulti al re e della costituzione infranta; ma con sentimenti onesti, operò da uomo debole. Per lettera indirizza rimostranze all'Assemblea; poi, venuto a Parigi, vi compare alla sbarra, e fa un discorso, non prendendo però le arti di far effetto, nè accordandosi coi più operosi partigiani del re. Tornato all'esercito, continua nella stessa condotta di garrula indecisione, e presto cessa d'inspirar timori o speranze. Traviato da eccessiva presunzione, credeva ancora che, come il genio superiore di Mirabeau, potrebbe fermar il corso del torrente, mentre n'era invece trascinato.

Intanto Francesco re d'Ungheria, eletto imperatore il 5 luglio, e il re di Prussia, concertatisi, avevano chiarita guerra alla Francia, stabilendo invaderne il territorio dalle frontiere settentrionali con grosso e disciplinato esercito, comandato dal duca di Brunswick, nipote e allievo di Federico il Grande. A quest'esercito dovevano cooperar gli emigrati, ma, anzichè in prima fila, colla bandiera dei fiordalisi spiegata, in modo di rannodar gli amici della monarchia in Francia, son rigettati alla retroguardia, come meri accessorj della guerra. Il principe di Condé, con seimila uomini, doveva operar sul confine dell'Alsazia; il duca di Borbo-

ne, con quattromila, su quello di Fiandra; riservavasi altro corpo per l'assedio di Thionville: ma tutti erano lontani dal punto importante, da quella strada di Parigi, che speravasi di prendere.

Errori ancor più gravi si commisero nel manifesto che il duca di Brunswick, a controgenio, pubblicò il 20 giugno. Non che prometter generosa amnistia da parte dei principi francesi, e far appello alla fedeltà monarchica del popolo francese, spirava arrogante superiorità e violenza vendicativa; separava ingiustamente i soldati dalle guardie nazionali, trattando queste come ribelli, se prese coll'armi alla mano; minacciava i rigori di guerra, e l'incendio alle città e borgate che ardissero difendersi contro le truppe alleate, il sacco e la distruzione a Parigi, se il re e la regina ricevessero la menoma violenza, o non fossero tosto messi in sicuro e restituiti in libertà. Tali minacce d'un generale straniero, anzichè intimorire, eccitano il risentimento e la resistenza in una nazione marziale come la Francia.

A Parigi non rallentavano gli sforzi dei Giacobini per accender ognor più il popolo contro la famiglia reale; e la plebe restava ormai sovrana. Il 10 agosto scoppia un'insurrezione, da tempo concertata: moltitudine furiosa assale le Tuileries; i fedeli Svizzeri sono trucidati nel difendersi, o freddamente scannati dipoi in un coi servitori e aderenti del re. Questa sorte colpiva gli alteri discendenti dell'altero Luigi XIV! Il re, che in fatto non era più re, fuggito colla moglie, i due figli e la sorella principessa Elisabetta, ricovera nella sala dell'Assemblea. Altra specie di nemici ivi lo aspettava: vi si votarono due decreti, per sospenderlo dalle funzioni regie, e per convocar un nuovo corpo legislativo col nome di Convenzione: altro passo verso la repubblica; e la famiglia reale, condotta nell'antica fortezza dei Templari a Parigi, vi è tenuta in istretta prigionia.

A questi fatti tenne dietro nel settembre quell'atroce macello nelle prigioni di Parigi, che tra tutti gli orrori della prima rivoluzione francese conservò la preminenza d'ignominia. Per quattro interi giorni, turbe di forsennati si recano regolarmente di carcere in carcere, ne traggono ad uno ad uno i prigionieri, e li trudano con schifosi dileggi. Calcolàsi vi perissero sei mila persone (1), e gli assassini, fieri d'ostentar qualche insegna di merito, godevano tingersi nel sangue delle vittime. Sopratutto dilettavansi agli strazj dei preti cattolici che potessero cogliere, nè li disarmava la santa carità di alcuni di essi che, negli estremi momenti, pregavano pei loro carnefici. Riconoscevano i diritti del sesso, della giovinezza, della beltà? ma per usar alle vittime raffinamenti di crudeltà. Tal sorte toccò alla principessa di Lamballe, giovane, fior di bellezza, di vita esemplare, tutta devota alla misera regina: la sua testa e il cuore, infitti su d'una picca, furon portati in trionfo sotto le finestre del Tempio, perchè offendessero gli sguardi dei reali prigionieri.

Ma, chiederà alcuno dov' era La Fayette, quegli che sì altamente aveva professato il rispetto per la costituzione, lo zelo per l'ordine e la legge? Quei principj rimanevano sempre nel suo cuore, ma, mischiati di dubbj e incertezze, perdevano ogni pratica efficacia.

Tre commissarj spediti da Parigi all' esercito collo scopo dichiarato di far rimostranze al generale, dicevasi avesser incarico segreto di surrogarlo. La Fayette li prevenne col farli arrestare; atto di vigore isolato e inutile. Già le esitanze gli avevano tolta influenza sui soldati come sui cittadini, sui repubblicani come sui rea-

(1) Su queste cifre vedasi Thiers, *Storia della rivoluzione*, tomo II. Si fece ascendere a 12,000 le vittime per la sola Parigi. In tutto ciò è a consultare stomacandosi la storia di Luis Blanc, e fremendo quella di Compans-Terneau.

listi; e disperando forse troppo presto della lotta, nella notte del 19 agosto passò il confine con pochi seguaci. Avrebbe voluto recarsi in Olanda, e imbarcarsi per gli Stati Uniti, ma alcune ore dopo, il piccolo stuolo era fatto prigionero da un corpo dell'avanguardia prussiana. Ben poco senno mostrarono i due alleati nel trattar La Fayette e i suoi principali compagni: ed anzichè accoglierne lo zelo, tardivo ma sincero, per la liberazione di Luigi XVI, li riguardarono come prigioni di Stato, e trasferiti di fortezza in fortezza, li chiudono in stretta prigionia, prima a Wesel, poi ad Olmütz. Gli uomini che, in Francia, avevano partecipato al primo entusiasmo della rivoluzione, come potevano esser tentati di rivoltarsi contro gli ultimi eccessi? e qual trattamento sperare dagli alleati, dopo la sorte di La Fayette?

Un altro avvenimento nell'oriente dell'Europa crebbe l'indignazione, sollevata in Francia, prima dal manifesto della Prussia, poi dall'imprigionamento del generale francese. Non era ragionevole temer per la Francia lo sbrano che in quello stesso momento si compiva della Polonia?

L'anno precedente, nella costituzione della Polonia erasi introdotta una riforma fondata su buoni principj: il popolo l'applaudì calorosamente, ma una mano di egoisti, cui noceva l'innovazione, invocò soccorso dalla Russia. Caterina colse avidamente il pretesto di dettar leggi ai deboli vicini, e nella primavera e nell'estate del 1792 spedì prima una burbanzosa dichiarazione, poi un forte esercito. D'altra parte i Polacchi, dal re Stanislao all'ultimo contadino, mostravano nobile ardore pei loro diritti nazionali, e adunato un corpo di truppe considerevole, in due battaglie ordinate affrontarono i Russi con molto valore e qualche successo. Li comandava in capo il principe Poniatowski, ma gran riputazione militare si acquistò Kosciusko, gene-

rale in secondo, già segnalatosi nella guerra d'America sotto Washington. Per mala sorte l'esca di Thorn e Danzica decise il re di Prussia a far causa comune con Caterina; gli avversarj divennero troppo numerosi per le forze dei Polacchi, e re Stanislao, smarrito di cuore, ricorse alle negoziazioni, anzichè alle armi. Vergognoso risultamento ne fu la seconda spartizione della Polonia, dove al re di Prussia toccò Thorn e Danzica, all'imperatrice mezza la Lituania. È evidente che questa coalizione iniqua era stata assecondata e protetta contro l'intervento straniero dallo schiamazzo, che alcuni mesi prima erasi fatto in Inghilterra contro l'armamento russo.

Oltre le ragioni di sospetto e di malcontento or enumerate, la lentezza del duca di Brunswick attraversò i progressi della causa degli Alleati. Il suo manifesto era del 25 luglio: l'importanza stava nell'operar prontamente e con energia; invece il duca lasciò scorrer quattro settimane innanzi entrar nel territorio francese alla testa di cinquantamila Prussiani e di concerto con un corpo austriaco, sotto gli ordini del generale Clairfait. Re Federico Guglielmo accompagnava l'esercito, senza però comandarlo. Il 23 agosto, dopo debole resistenza, Longwy apre le porte ai Prussiani; altrettanto fece Verdun il 2 settembre; e se gli Alleati avesser anticipato di qualche giorno la marcia, mentre il campo francese era nella confusione e l'incertezza per la fuga di La Fayette, che cosa avria potuto impedirli di difilar su Parigi? Ma il generale Dumouriez, assunto nell'intervallo il comando supremo, raddoppiò gli sforzi per ravvivar il coraggio dei soldati e difender i passi della selva d'Argonne. Chiamò tosto in ajuto il generale Kellermann, con ventiduemila uomini. Questo « esercito del Reno », al 20 settembre, scontra presso Valmy una grossa divisione degli Alleati, e dopo forte cannoneggiamento di alcune ore resta padrone del campo

di battaglia. La fazione parve di poco momento, ma decise della campagna. Allora crescono le esitanze del duca di Brunswick; macchinazioni d'ogni sorta regnano nel suo campo; migliaja di soldati, divorata molt'uva mezzo acerba, son presi da violenta dissenteria; sicchè il duca non solo risolve ritirarsi, ma appicca negoziazioni per farlo senza ostacoli. La ritirata cominciò innanzi la fine del mese, e pochi giorni dopo, l'esercito prussiano, abbandonato Verdun e Longwy, ripassava i confini di Francia.

S'immagini qual gioja agli amici della rivoluzione francese recò questo strano avvenimento. Fox, nelle lettere famigliari, dichiara che non aveva esultato tanto ai rovesci de' suoi compatrioti in America: « No (esclama) nessun avvenimento pubblico, nemmeno Saratoga e Yorktown, mi diè tanta soddisfazione. Per più giorni non volli credervi, temendo esser ingannato » (1).

I sovrani non ancora in guerra colla Francia, come fu sospesa l'autorità reale e imprigionato il re, richiamarono da Parigi i loro ministri; e ciò era naturale, dacchè il solo potere presso cui fossero accreditati non esisteva più. In questo numero fu il Gower, ambasciatore d'Inghilterra in Francia; ma la lettera di richiamo, che aveva ordine di mostrar al ministero degli affari esteri, conteneva nuove assicurazioni di neutralità rispetto alle cose interne della Francia. Nello stesso spirito il gabinetto inglese permise a Chauvelin, ambasciatore di Francia in Inghilterra, di rimaner a Londra senza carattere uffiziale: inoltre, lord Grenville l'assicurò che, se avesse comunicazioni pacifiche da fare, non vi si metterebbe ostacolo di forma. A questo tempo Pitt era ancora fermamente risoluto di non partecipar alla guerra.

(1) Lettera al nipote di lord Holland, del 12 ottobre 1792. Vuol giustizia che si noti aver Fox, nella stessa corrispondenza del mese precedente, imprecati gli assassini dei carcerati, i *Settembristi* di Parigi.

Al principio di settembre seguirono le elezioni dei deputati alla Convenzione Nazionale, novamente convocata. Fu ricorso al suffragio quasi universale, e la scelta cadde, in generale, sui più violenti e risoluti, o sui più timidi; ciò che, in tempi d'intimidamenti popolari, torna il medesimo. Parigi mandò tra altri, Robespierre e Danton, capi dei repubblicani estremi; Billaud-Varenne, istigatore del popolo al macello dei prigionieri; e il duca d'Orléans, che, rinunziato al titolo e al nome di famiglia, facevasi chiamare Filippo-Eguaglianza. Altrove si elessero due Inglesi, Tommaso Paine e il dottor Priestley, ma solo il primo venne in Francia e sedette nella Convenzione. Questa si adunò la prima volta il 20 settembre, il giorno dello scontro di Valmy; e il mattino seguente, senza discussione, votò unanime l'abolizione della monarchia in Francia.

Come i Prussiani ritiraronsi dalla Sciampagna, Dumouriez corse a Parigi per concertar l'occorrente al suo divisamento prediletto d'invader i Paesi Bassi, difesi da scarse forze austriache, comandate dal duca di Sassonia-Teschen. Dumouriez, ottenuti i necessarj poteri, passa il confine, e il 6 novembre a Jemmapes sul generale austriaco riporta piena vittoria. Allora sentonsi i danni della politica di Giuseppe II col distrugger le fortificazioni, poichè verun ostacolo arresta l'esercito francese; Dumouriez entra in trionfo a Bruxellès, e tutto il Belgio fin alla Mosa è sottomesso.

Le armi francesi riuscirono pure vincenti su altri punti. Movendo d'Alsazia, il generale Custine prese Worms e Magonza, spingendosi sin verso Francoforte. Dal lato delle Alpi, il re di Sardegna erasi unito alla coalizione con più zelo che prudenza; ma al 10 agosto un corpo di truppe francesi entra in Savoja, e tosto la soggioga, ajutato dall'insurrezione del paese; un altro, varcato il Varo, con pari facilità prende Nizza e Villafranca.

Queste vittorie, imprevedibili fra tali lotte intestine, portano al sommo l'arroganza della Convenzione, che gettando una sfida all'opinione pubblica di tutti i paesi, decide di processar pubblicamente il re deposto e imprigionato; poi, il 19 novembre, in nome del popolo francese, offre fraternità e soccorso a qualunque nazione voglia ricuperar la libertà, cioè disfarsi dei re, ed ordina che il decreto sia tradotto e pubblicato in tutte le lingue. Con altro decreto del 21, proclama un ingrandimento di territorio: e surrogata alle antiche provincie di Francia la divisione in ottantatrè dipartimenti, la Savoja ne diventa l'ottantaquattresimo, col nome di dipartimento del Monte Bianco. Come i primi discepoli di Maometto, voleva dunque far conquiste, ora per via di conversione, ora colle armi.

Nè la Convenzione mostrò alcun riguardo pei diritti de' neutri. Nella conquista del Belgio, spedì ordine perentorio al proprio generale d' ottener libera navigazione fin al mare, anche per le navi da guerra, sulla Schelda e la Mosa, benchè quest'ordine violasse i privilegi accordati all' Olanda per trattato, e l' obbligo inglese di soccorrerla in caso d'attacco.

Appunto a motivo dei diritti d' Olanda, e solo alcuni giorni dopo il famoso decreto 19 novembre, che mutava interamente faccia alle cose, Pitt scrisse quanto segue ad uno de'migliori suoi colleghi, il marchese di Stafford:

« Downing-street, 13 novembre 1792.

« Mio caro lord,

« Gli strani e sciagurati avvenimenti, succeduti con tanta rapidità sul continente, ci danno, per molti lati materia a serie riflessioni.

« Ciò che più incalza è lo stato dell' Olanda, come vostra signoria vedrà dal dispaccio unito di lord Au-

ckland, è come dev'essere dopo gli eventi della Fiandra. Per quanto dolga impegnar il nostro paese, mi par non si possa esitar sul punto, se soccorrer i nostri alleati in caso di necessità; e la dichiarazione esplicita dei nostri sentimenti è il miglior modo d'impedir che quel caso si presenti. Abbiamo dunque stimato conveniente di dar tosto ordine a lord Auckland di consegnare agli Stati Generali una memoria, di cui è qui unita copia, insieme con quella delle istruzioni che spediamo a sir Morton Eden a Berlino: quelle per Vienna sono dello stesso tenore. Necessariamente sono in termini generali, attesochè, nell'ignoranza dei disegni dell'Austria e della Prussia, e nell'incertezza degli avvenimenti, ci par impossibile decider definitivamente qual via seguire, tranne che per l'Olanda.

« Forse ci si presenterà occasione di contribuire a terminare la guerra tra le varie Potenze d'Europa, lasciando che la Francia si racconci da sè all'interno, il che credo il miglior sistema. Nondimeno, l'insieme della situazione si fa così critico e intralciato, che credetti necessario reclamar la presenza di tutti i membri del gabinetto, che possano senza difficoltà recarsi a Londra. Mi sarebbe di gran soddisfazione se vossignoria fosse del numero, ma a ogni modo ho voluto informarvi di ciò che accade, e sarò lieto di sentir quel che ne pensate, sia personalmente, sia per lettera ».

Nè solo in grazia delle nostre alleanze ci toccò allora di sperimentar l'umore aggressivo della Francia. Chauvelin, e più ancora il suo segretario Talleyrand, assai più capace di lui, erano accusati di macchinare coi malcontenti d'Inghilterra; ed è probabile che, nella maggior parte dei casi, gli agenti segreti dei Giacobini operassero in loro nome. Parecchie delle Società fondate in Inghilterra negli ultimi tre anni, votarono e spedirono alla Convenzione nazionale indirizzi di congratulazione sui recenti avvenimenti di Francia, e in parti-

colare sulla gloriosa vittoria del 10 agosto. La grandine di pubblicazioni sediziose, rallentata nella primavera, ricominciò; e notevole è una ristampa di quell'eloquente eccitamento all'eccidio dei tiranni, col titolo *Uccidere non è assassinare*, scritto dal colonnello Titus, e che dicono turbasse gli ultimi giorni di Oliviero Cromwell. Nel 1753 lo avevano ripubblicato alcuni partigiani disperati degli Stuardi, ed è singolare che in questo solo punto concordassero gli esaltati di due partiti affatto opposti nelle dottrine, i Giacobiti e i Giacobini (1).

Più inquietarono le turbolenze scoppiate su varj punti d'Inghilterra, come a Yarmouth e a Shield. A Sheffield, un giorno fissato per festeggiare i trionfi dell'armi francesi, fu arrostito un bue tutt'intero; dopo il pasto, i convitati menarono una processione colla bandiera tricolore francese, e un quadro in cima ad una pertica, rappresentante Dundas e Burke che pugnalavano la libertà. Al domani un uffiziale, colà di guarnigione, scriveva al fratello:

« È una folta di bricconi, risoluti e determinati come non ne vidi mai, e che riuscirà se il disegno è possibile. Hanno circoli per discutere, corrispondenza regolare con altre città; soscrissero per acquistar armi a fuoco, e lavorano a corrompere i soldati ».

Nè migliori nuove venivano di Scozia. A Dundee, Perth, Aberdeen avvennero tumulti, e si dovette chiamar truppa. A Dundee, prima occasione o pretesto fu il prezzo della farina, ma in breve dalla folla partirono le grida di « libertà, eguaglianza, non più dazio, non più re! », e si finì a piantar un albero della libertà, alla foggia francese.

(1) I fautori di Giacomo di Scozia, cioè i legittimisti d'Inghilterra, avversi alla surrogata dinastia d'Orange; e i più esaltati repubblicani di Francia. *Gli edit. ital.*

Dundas ch'era allora in Iscozia, al ritorno ricevette a Nothallerton la lettera seguente di Pitt.

« Downing-street, martedì 4 dicembre 1792.

« Mio caro Dundas,

« Ricevetti la vostra di sabato, e le precedenti, e godo pensando che, al sommar de' conti, avete lasciato in Iscozia le cose in migliore stato che non s'aspettasse. Favorevole accoglimento ebbe qui la leva di milizie, e gente a cui giorni fa mancava il fiato, ora vorrebbe rimproverarmi d'aver fatto sforzi troppo grandi a fronte d'un pericolo così leggiero. Per me credo momentaneamente passato il pericolo all'interno, ma ci ha dei guai in aria, che non consentono di rallentar le cautele; all'esterno poi la piega delle cose è tale, che non possiamo conservar la pace se non tenendoci pronti alla guerra: ma di questo discorreremo presto e a lungo. Ora voglio chiedervi se avete o potete procurarvi un racconto esatto del tumulto di Dundee, , che riveli l'estensione del male. Fin qui ci manca una relazione compita come potrebbe desiderarsi. La leva della milizia era si indicata e necessaria, che non si discuterà sulla parola insurrezione che ne fu il pretesto ostensibile. Nondimeno una parte dell'opposizione cercherà censurarla sotto questo punto, e siccome fin qui abbiam guardato più al fondo che alla forma, non so se gli avuti documenti ci metteranno in grado di rispondere, colla precisione che avremmo bramato, ai cavilli di questa specie. Quelle di Yarmouth e Shields furon vere insurrezioni; ma nè l'una nè l'altra venne da questioni politiche, onde i casi di Dundee saranno il miglior terreno su cui collocarci, nè ci sarà difficoltà a confessare che, in ogni caso, credemmo necessario quel provvedimento per la sicurezza pubblica.

« Mando questa sulla strada a incontrarvi, perchè, occorrendo di scriver in Iscozia, non avreste tempo di ricever risposta prima che s'apra il parlamento ».

I cospiratori inglesi erano allora ben forniti a denaro per eccitar il disordine. Poco appresso, il cittadino Brissot, un degli agitatori repubblicani di Francia, (al titolo di signore si era rinunziato come troppo aristocratico) disse scopertamente, che anche prima della dichiarazione di guerra, s'inviarono a più riprese grosse somme da Francia in Inghilterra: ora, è probabile che ne uscissero dal tesoro francese, ma non che il denaro giungesse all'altra riva: anzi si ebbe motivo di suppor che denaro fosse spedito dall'Irlanda ad agenti francesi, per uso della Francia (1).

La maggioranza leale degl'Inglesi cominciò in Londra a far controdimostrazioni. Un Giovanni Reeves avvocato e legista nello scanno di lord Hawkesbury, che pareva averne la direzione, annunziò al pubblico una riunione pel 29 novembre alla taverna della Corona e dell'Ancora, dove unanimamente si convenne di formar un'associazione per la difesa della libertà e proprietà, contro « i repubblicani ed i livellatori ». Il 5 dicembre, nella sala della corporazione dei sarti, un'accolta di banchieri, commercianti e altri abitanti di Londra stese una dichiara di fedeltà alla costituzione: molti del ceto medio la sottoscrissero, e l'esempio fu seguito nella maggior parte delle grandi città commercianti.

Nè la giustizia stava inoperosa. Il procurator generale portò accusa criminale contro Tommaso Paine, come autore dei *Diritti dell'uomo*, e il processo venne poi davanti a lord Kenyon, e il giurì, malgrado la lunga difesa d'Erskine, proferì senz'esitanza la colpabilità. Paine, ch'era a Parigi alla Convenzione, non si pre-

(1) Su quest'ultimo punto vedasi la lettera del re a Pitt, 1 maggio 1792.

sentò a ricever la sentenza della corte, onde lo si decretò bandito.

In quel difficile momento il Governo non ommise provedimenti di precauzione e di difesa; crebbe le forze di terra e di mare; concentrò presso Londra parecchi reggimenti per tener testa a repentine sommosse; riparò le forticazioni della Torre; rafforzo la guardia della Banca. Oltracciò il 1.º dicembre, un proclama reale, suggerito da Pitt, chiamò all'armi parte della milizia, e nella quindicina, secondo la legge, si riunì il parlamento. Il 13, il re aperse la sessione con un discorso più lungo e più esplicito del solito, dove espresse il desiderio della pace, e insieme il dolore che la Francia mostrasse disposizione ad eccitar turbolenze in altri paesi, e tenesse poco conto dei diritti delle nazioni neutrali; e conchiuse avere stimato necessario aumentar le forze di terra e di mare.

Nei primi giorni di questa sessione anticipata, Pitt non era presente alla Camera, attesa la nuova carica di lord guardiano, e la rielezione che ne fu conseguenza. Dundas, che lo sostituiva, annunziò che, oltre i provedimenti per la difesa nazionale, i ministri avevano preparato un bill sugli stranieri, che per la prima volta imponeva restrizioni e condizioni alla residenza in Inghilterra; e due altri, che riferivansi particolarmente alla Francia, uno per limitar l'asportazione di armi e munizioni, l'altro per proibir quella del grano. In tutti questi provedimenti, gli amici del duca di Portland, che comprendevano la maggior parte dell'opposizione nelle due Camere, mostraronsi disposti a sostener la politica del governo, ma Fox si dichiarò contrario, e la prima sera propose un emendamento all'indirizzo; ma ebbe il dispetto di trovarsi in minoranza, con soli cinquanta voti; nè miglior sorte ebbe, due giorni dopo, la sua proposta di riconoscer la repubblica francese, e d'accreditar un ministro a Parigi.

Come diceva lord Malmesbury nel suo giornale, « violente grida si levarono nel pubblico contro di lui, molti amici furono offesi oltre misura, parecchi abbandonarono Londra ».

Nell'altra Camera, lord Stanhope, senz'aver attacchi col partito di Fox, abbracciò nondimeno con ardore la causa della rivoluzione francese; e sebbene in rotta con Pitt, conservava relazione con lord Grenville, zio di sua moglie, al quale scriveva:

« Mansfield-street, 19 dicembre 1792.

« Mio caro lord,

« Ho scritto a Stone di mandarvi un esemplare del decreto della Convenzione Nazionale e dei quesiti del Comitato delle colonie. Tutto ciò si spiega da sè. Stone è un inglese, che conosce a fondo i ministri e gli uomini ragguardevoli di Francia, e che vostra signoria farà bene a vedere, perchè si potrà convincere delle loro buone disposizioni verso il nostro paese. Buon Dio! voi non avete idea dei mali che potete attirar sull'Inghilterra coll'impegnarla in una guerra colla Francia. L'Europa intera, per quanto facesse, non potria soggiogarla: non farebbe che inviperirla ».

Questa lettera reca di mano di Grenville le parole: « da far circolare », e s'intende tra i membri del gabinetto; tantochè dovette cader sotto gli occhi di Pitt; ma non so se e qual risposta ebbe.

Un'altra lettera fu allora indirizzata a Pitt, che cinquant'anni prima avrebbe destato grande stupore; una domanda di sussidio alla moglie del pretendente, fatta ad un ministro inglese! Ecco quel che scriveva lord Camelford:

« Firenze, 14 dicembre 1792.

« Caro signore,

« Vi scrivo per isdebitarmi d'una commissione ricevuta dalla contessa d'Albany, la quale vi assicura non dimenticherà le obbligazioni verso di voi per la parte presa ne'suoi affari, e prima e dopo la sua partenza dall'Inghilterra..

« Dopo quel ch'è avvenuto, suppongo inutile sperar che questo punto venga ripreso, sotto qualsiasi forma; m'è tuttavia impossibile esser testimonio della condizione di quest'infelice dama, senza riflettar all'effetto che la sua miseria deve produr su tutte le anime sensibili d'Europa. Fuggita di Francia, vi perdette tutte le rendite, e se vi rimaneva due giorni di più, l'avrebbero imprigionata e compresa nella strage generale; costretta di poi a lasciar la famiglia a Bruxelles, per tema di quel che accadde subito dopo, si rifuggì qua come nel solo asilo che le promettesse qualche libertà, e vive dei rimasugli de' suoi averi, a uno zecchino al giorno. Non fo commenti; l'anima vostra generosa vi supplirà. Se avesse una pensione di mille sterline, sarebbe felice. Perdonate se non seppi resistere all'ispirazione di dirvi tutto ciò, non avendo mezzo d'esporlo a quello, il cui cuore non resterebbe certo insensibile, se, al par di me, ne fosse testimonio. È bene strano questo mondo, e più che mai sorprendenti le sue vicissitudini » (1).

(1) Vedi l'interessante biografia della contessa d'Albany, pubblicata in tedesco da Alfredo di Reumont, vol. I. Stando a questo libro, nel 1823, la contessa di Devonshire soleva chiamarla ancora *cara regina*, o *cara sovrana*. Tutti sanno che la contessa d'Albany fu l'amante dell'Alfieri, poi del pittore Fabre, e che a Firenze riceveva gli omaggi del Foscolo e de' migliori letterati.

Lord Camelford non sopravisse molto a questa lettera, poichè si spense nel gennajo seguente. Lui morto, lord Hervey fece pervenir la lettera a Pitt, ma non pare si accordassero soccorsi alla vedova di Carlo Odoardo: però nel 1800. quando l'invasione francese costrinse il cardinale d'York ad abbandonar Roma e le rendite ecclesiastiche, il re, su parere di Pitt, accordò quattromila sterline di pensione all'ultimo degli Stuardi. Il cardinale morì nel 1807, e allora lord Hawkesbury annunziò alla contessa d'Albany, che il re continuerebbe a lei parte di quella pensione, ossia milleseicento sterline annue.

Nel dicembre 1792 si ripresero le negoziazioni col duca di Portland e lord Loughborough. Il duca era diretto da motivi onorevoli, ma, grazie alle sue esitanze, sosteneva una parte poco soddisfacente. Rimbalzato da un partito all'altro, come un volano, ogni volta s'abbattesse in lord Malmesbury pareva deciso d'unirsi al ministero, il contrario se s'abbatteva in Fox. Lord Malmesbury, nel suo giornale, descrisse con vivacità una di queste scene; il domani di Natale, promette di far un discorso d'adesione, si reca per ciò alla Camera dei lord, ma all'ultimo balbetta, e non si muove.

Lord Loughborough, non altrettanto disinteressato, era molto più fermo nelle aspirazioni, le quali credo fossero d'ottener per sè una gran carica. Non vedendo via d'intendersi in modo più generale, consentì a diventar lord cancelliere, rimettendo al tempo l'acceder degli altri: e innanzi il fine di gennajo fu consegnato nelle sue mani il gran suggello.

Ancora non disperavasi della pace. Chauvelin, rimasto a Londra, chiedeva di presentar le credenziali come ministro della repubbliea francese, nel qual incontro venne pure da Parigi Maret, più tardi noto come duca di Bassano. Ma il governo francese, tronfio delle recenti vittòrie, ricusava rinunciar alle idee am-

biziose sull'Olanda, che i trattati ci obbligavano a proteggere. Ed ecco fra ciò un avvenimento, che separa violentemente Francia da Inghilterra. Il re detronizzato, sotto il nome di Luigi Capeto subisce per parecchi giorni le vane formalità d'un processo illusorio, è condannato a morte da una debole maggioranza della Convenzione (nella quale il codardo suo parente Filippo-Eguaglianza), e il 21 gennajo lascia la testa sotto la ghigliottina. Tutt'Europa freme d'orrore; in Inghilterra tutti prendono il lutto per quest'assassinio giuridico, e pochi giorni dopo, lord Loughborough diceva alla Camera dei lord, che « quest'avvenimento, non che mutar le vesti della nazione, parve stampar il dolore sul fronte d'ognuno ».

Appena ne giunge a Londra notizia (24 gennajo), il re e il consiglio ingiungono a Chauvelin di abbandonar dentro otto giorni il territorio inglese: ma già la vigilia i suoi padroni gli avevano spedito ordine di ritornare, le due parti essendo del pari convinte che la lotta era inevitabile, e ormai imminente. Il 1 febbrajo il Governo francese diè l'ultimo passo dichiarando guerra a Inghilterra e Olanda; altrettanto il 7 contro Spagna, e lo squillo marziale dissipa l'estreme lusinghe di pace.

CAPITOLO XVII.

— 1793 —

Riassunto sulla prima parte dell' amministrazione di Pitt. — Discussioni sulla seconda. — Discorso di Pitt sull' indirizzo. — Il parlamento ne sostiene la politica rimpetto alla Francia. — Principio della campagna. — Disfatta e defezione di Dumouriez. — Robespierre. — Regno del Terrore. — Moti nella Vandea. — Dispersione e strage dell'esercito vandeano. — Conquiste fuori d'Europa. — Processi politici.

Colla dichiarazione francese di guerra del febbrajo 1793, o meglio coi preparamenti cominciati mesi prima, finisce la parte prima e pacifica del governo di Pitt; nove anni che furono forse il periodo più avventuroso e prospero dell' Inghilterra. Ho narrato come, in fatto di finanze, l' abilità consumata del giovane primo ministro convertì gli ammanchi in eccedenze, crebbe le rendite scemando le imposte; come la ferma e risoluta condotta verso le Potenze straniere, colla Francia nella controversia d' Olanda, colla Russia in quella d' Ockzakow, alleasse il rapido estendersi del commercio con i progressi quasi senz'esempio del credito all'interno. Nè i benefizj di questi provedimenti si limitarono al periodo descritto, poichè diedero alla na-

zione la forza e il succhio per sostener la lotta imminente e trionfarne.

La seconda parte dell' amministrazione di Pitt, cominciata nel 1793, fu lunga quasi quanto la prima. « Da questo punto (dice il vescovo Tomline) sin alla fine di sua vita lo seguiremo nella condotta vigorosa e prudente d'una guerra accompagnata da difficoltà senz' esempio nella storia del mondo ». Tomline non visse tanto da compiere il suo disegno, e la frase citata è l' ultima che pubblicasse, e dove il cômpito impostosi era fedelmente descitto.

Fox e gli amici di lui, che, come s' è visto, osteggiarono su varj punti con violenza la prima parte della amministrazione di Pitt, ora invece parevano considerarne la prima politica come non solo immune di censura, ma perfino degna di lode, riservando tutto il fuoco per combatter « la condotta prudente e vigorosa della guerra ». Sulla seconda parte del governo di Pitt s'aggirano quasi esclusivamente tutte le dispute recenti, e lord Macaulay la grava di due accuse. Tutto considerato, la breve sua biografia di Pitt, alla quale allusi già più volte, mi sembra insigne per integrità e giudizio, quanto per eloquenza e ingegno; ma anche da una tal mano non si possono accettar senz' esame gravi accuse, e nel cômpito assuntomi devo discuterle liberamente. Perciò, con ogni deferenza e rispetto alla memoria di un grande storico e d'un amico che non è più, inserirò qui alcune osservazioni scritte lui vivo, e destinate a passar sotto gli occhi di esso.

Primieramente Pitt è accusato di severità eccessiva, « d'aver eseguito duramente dure leggi, promulgato bill contro gli stranieri, bill per imbavagliar il pubblico, crudeli castighi contro alcuni agitatori politici, e ingiustificabili persecuzioni contro altri ». Forse questi atti del potere legislativo e dell' esecutivo vogliono studiarsi particolarmente, e in quest' opera si

troveranno e giudicheranno un dopo l'altro. Io non ne difendo su tutti i punti l'applicazione; ma non credo la riputazione di Pitt impegnata in ciascuna sentenza di magistrato o giudice, nè tampoco legata a tutte le decisioni giudiziarie del lord cancelliere Loughborough. Adunque in parecchi casi, scelti fra tanti altri dagli avversarj di questo Governo, non nego, anzi intendo mostrare che lo zelo di alcuni, i terrori di altri li trascinarono oltre i limiti del diritto. Ma non è così che lord Macaulay presenta le cose: egli sentenzia sull'insieme. Ora, presi in complesso, può ben chiedersi se i dolci e moderati provedimenti dei tempi regolari potevan bastare quando, fin dal principio della lotta, accadevano scene simili alle già riferte, o a Dundee gridavasi « Non più re », e piantavasi l'albero della libertà: quando il furore dei Giacobini propagavasi dall'una all'altra riva come contagio; quando migliaja d'uomini onesti e pacifici lasciavansi traviare, e contraevasi l'epidemia del tempo, e profondevasi l'oro francese a corromperci, non meno che le dottrine ad infiammarci. È noto il motto di un francese operosissimo a servizio del nuovo sistema, e ardente a scusarne gli eccessi: « Le rivoluzioni non si fanno coll'acqua di rose ». Questa massima, non sostenibile quando si tratta di assassinj e saccheggi, in senso più limitato e regolare è nel vero; ma è parimenti vero che le rivoluzioni non s' abbattono coll'acqua di rose, e vi ha tempi in cui a pericoli nuovi e senz'esempio non si può rimediar senza atti straordinarj e rigorosi del potere; unica salvezza dello Stato.

Aggiungo che questo punto di vista concorda pienamente collo spirito dei tempi di cui parlo, e credo difficile negar questo fatto, in qualunque sia senso; la gran maggioranza del popolo inglese, nel 1793 e 1794, sentiva che la scuola della rivoluzione francese metteva a

repentaglio quanto aveva più caro, e non che disapprovar il rigore, reclamava energica repressione.

Esso critico, parlando dello stesso tempo, fa a Pitt l'altrettanto grave accusa, di aver mostrata troppa debolezza: poichè non convenivagli lottar contro il sentimento pubblico allato a Fox, doveva seguir il consiglio di Burke, e profittar di quel sentimento in tutta l'estensione; proclamar una guerra santa, in nome della religione, della proprietà, dell'ordine, del diritto pubblico; e così contrapporre ai Giacobini altrettanta energia. Ma ricordiamoci dove avrebbe condotto la politica di Burke; vedansi i suoi « Pensieri s'una pace regicida »; vedasi come se ne dedurrebbe il dovere di non trattar colla Francia se non dopo la ristaurazione, di fuggir come peste la pace tentata a Lilla e riuscita ad Amiens. Al certo non è questa la via che uno storico filosofo, scrivendo nel XIX secolo dopo visti gli avvenimenti successivi, vorrebbe mai suggerire.

Nè è da dimenticare che, predicando una crociata, si eccitano le buone insieme e le cattive passioni d'un popolo. Se Pitt avesse stimato opportuno scambiar la parte di uomo di Stato con quella di Pietro Eremita, avrebbe potuto suscitar in Inghilterra contro i Giacobini un furor quasi eguale a quello di questi contro re e preti. Ma vi si poteva riuscire senza frequenti scoppj di questa nuova frenesia, senza incendj di cappelle e di case, come già a Birmingham tra i dissidenti politici? In tal caso la memoria di Pitt non sarebbe rimasta profondamente macchiata di sangue, sparso non nella lotta collo straniero, ma in sedizioni e zuffe intestine?

Oltre a ciò, la prima e la seconda accusa come si combinano tra loro? come proclamar la guerra santa, che si rimprovera a Pitt di non aver fatto, e al tempo stesso non promulgar le ordinanze contro gli stranieri, di cui gli si fa carico?

Questa seconda accusa ha un altro rampollo. Ci si dice che « l'armata inglese, sotto Pitt, divenne il ludibrio d'Europa » ; che « per quanto grande la capacità di Pitt, la sua amministrazione militare fu da imbecille ». Ci si vuol far credere, che l'uomo di Stato, di cui si riconosce la supertorità durante la pace, rimpiccinì d'un tratto durante la guerra: ma la storia non usa verga magica, nè ci mostra cambiamenti sì repentini e meravigliosi. Nell'amministrazione di Pitt, grandi rovesci in terra si contrappongono alle nostre vittorie in mare; ma egual sorte non toccava a tutti gli eserciti d'Europa in guerra colla Francia? nè era facile trionfar d'una nazione per natura tanto valorosa e belligera, e allora dall'ardor rivoluzionario infiammata di forza sopranaturale. A chi dunque dice, che l'esercito inglese fu allora lo scherno d'Europa, chiederemo qual altro d'Europa ebbe sempre seconda la fortuna, e chi potrebbe quindi rider del nostro.

Giova pur rammentare che i sinistri guerreschi, attribuiti tutti a Pitt, continuarono a lungo dopo la sua morte, nè egli ebbe la menoma ingerenza, se non per l'esempio, nel più funesto di tutti, la spedizione di Walcheren. Fatto è che i nostri generali di quel tempo erano, nella più parte, tutt'altro che genio. Lord Grenville, scrivendo in confidenza al fratello, il 28 gennajo 1799, domanda: « Qual guerriero possiamo contrappore ai nostri nemici all'interno e all'esterno...? Qualche vecchia con un nastro rosso! » Fatto è che la sventura militare, anzichè limitarsi all'amministrazione di Pitt, come lo farebbe credere lord Macaulay, continuò a perseguitarci, salvo qualche eccezione, in una serie di disastri regolari e umilianti, fin al giorno in cui, per fortuna nostra e dell'Europa, sorse un uomo così grande sui campi di battaglia come Pitt nei consigli; fin al giorno in cui il genio superiore di Wellington condusse alla vittoria quel valore, che nelle nostre truppe non ven-

ne mai meno, neppur ne'più deplorabili rovesci. Se dunque possiamo mostrar che Pitt, come primo ministro, cercò senza posa, giorno e notte, d'assicurar la riuscita d'una guerra, assunta a malincuore e per sentimento del dovere; se proviamo che, ne' suoi piani, consultava i militari più valenti che avesse a disposizione; che nella diplomazia, cadute le vecchie coalizioni, lavorava a comporne di nuove; che a quest'intento spargeva sussidj con mano più prodiga che nol dicano i nemici; se può dimostrarsi che cercò ferir il nemico tostochè scorgesse un punto vulnerabile, o sul confine settentrionale, quand' operò d'accordo coll' Austria, o sulla costa meridionale, allo insorger di Tolone, o sull' occidentale, allo scoppiar della guerra civile in Vandea; sarebbe duro, dopo aver fatto tutto quanto poteva un gabinetto per la riuscita delle nostre armi di terra e di mare, apporre alla memoria di Pitt tutti gli acciacchi delle une, senza concederle nessuna parte nei trionfi delle altre. Quest' ultimo merito, secondo lo stesso critico, spetterebbe per intero ad « un capo del partito whig, che, nella grande scissura prodotta dalla rivoluzione francese, aveva seguito Burke », al conte di Spencer, primo lord dell' ammiragliato del 1794. « A lui (continua Macaulay) dovemmo i due giorni d'azioni di grazie per due vittorie conseguite in soli undici mesi ». Certo, lord Spencer si mostrò eccellente amministratore all'ammiragliato, mentre lord Chatham, fu nullo; tuttavia qui lord Macaulay dimentica che la battaglia del 1.º giugno, la più grande nostra vittoria navale d'allora, venne data mentre lord Chatham e non lord Spencer, presiedeva il consiglio d'ammiragliato. Ma, a parte ciò, v'ha imparzialita in quei giudizj? Quando le nostre armi battono in ritirata, tutt'il biasimo deve pesar sul primo ministro! quando le nostre flotte trionfano, il primo ministro non deve aver nessuna parte alle lodi!

E ciò basti a mostrar, che il modo onde Pitt diresse

la guerra contro Francia rivoluzionaria è tanto lontano da quello d'un imbecille, come lo chiama lord Macaulay, quanto da quello d'un demone, come lo rappresentarono alcuni scrittori francesi. Or riprendiamo il racconto.

Quando fu rinviato Chauvelin, si presentarono alle due Camere, in nome del re, documenti dimostranti la probabilità d'imminente rottura colla Francia; e il primo ministro, nella Camera dei Comuni, quello degli affari esteri, nella Camera dei lord, proposero indirizzi a sua maestà per assicurarla del leale concorso del parlamento. Il primo di febbrajo, il giorno appunto in cui era stata dichiarata la guerra a Parigi, Pitt esordì con un eloquente squarcio contro il deplorabile avvenimento del 21 gennajo, il fatto più atroce e spaventoso, diss' egli, che la storia registrasse; e addusse alcuni versi di Stazio, dianzi applicati dal grande storico de Thou ad un' altra scena terribile negli annali del suo paese, la strage di San Bartolomeo:

Excidat illa dies ævo, nec postera credant
Sæcula; nos certe taceamus et obruta multa
Nocte tegi nostræ patiamur crimina gentis.

Con pari eloquenza strbili un parallelo tra l'anarchia distruttiva che regnava in Francia, e la libertà e la prosperità della nostra patria; e come si è spesso fatto di poi, comparò la situazione dell'Inghilterra a quella della zona temperata sulla superficie del globo, dalla bontà della Providenza destinata all' abitazione e ai godimenti dell' umanità, così lontana dai giacchi del polo come dai calori equatoriali. Nel nostro paese, soggiunse con giusto orgoglio, nè grado nè ricchezza pongono gli uomini al di sopra delle leggi; e per quanto povero o piccolo, nessuno manca della loro protezione.

La condotta di Pitt verso la Francia rivoluzionaria ebbe il cordiale concorso della più parte dell'opposi-

zione nelle due Camere: in quella dei lord, soli quattro votarono e soscrissero proteste contro la guerra, e furono i conti di Lauderdale, di Derby e Stanhope, e il marchese di Lansdowne: in quella dei Comuni, Fox presentò due mozioni in favor della pace, ma non raccolse mai oltre cinquanta voti. Malgrado gli assalti di Fox, il parlamento adottò pure senza difficoltà nuove restrizioni e penalità contro ogni corrispondenza e atto proditorio col nemico.

Ben presto la Francia cominciò la campagna. Quindici giorni dopo le dichiarazioni di guerra, Dumouriez passa il confine, e invade l' Olanda; ma l'avanzarsi del principe di Sassonia-Coburgo con un corpo d'Austriaci, lo chiama sulla Mosa. Il 28 marzo i due eserciti si scontrano a Nerwinde, e Dumouriez, nonostante ogni sforzo, è sconfitto. Allora gli Austriaci, quasi colla rapidità onde lo perdettero, ripigliano il Belgio; i Francesi son respinti dalle rive inferiori del Reno fin nell'Alsazia; Magonza, tenuta da forte guargione, è assediata dai Prussiani, e, dopo viva resistenza, ripresa.

Contristato da tali disastri, che attribuiva unicamente ai mestatori giacobini, Dumouriez diceva a chi l'avvicinava: « Vedete come questi forsennati neglessero le mie domande e sindacarono i miei piani! » E risolve di resister al loro potere, e ripristinar la costituzione del 1791, a capo del Governo mettendo un principe di casa d'Orléans. Avvia dunque segrete pratiche col principe di Sassonia Coburgo e col generale Mack, capi dell'esercito austriaco; poi fa arrestare il ministro della guerra Beurnonville e quattro deputati, venuti al campo a intimargli di recarsi a Parigi, e li consegna ai nuovi amici. Ma le truppe francesi eran assai meglio disposte verso il governo che alcuni mesi prima; Dumouriez vede non poter trascinare la moltitudine, e, con qualità assai superiori a La Fayette, è ridotto a ripeterne la trista

scena. Il 5 aprile, con un solo reggimento e pochi amici personali, tra cui il giovane duca di Chartres, che fu poi re Luigi Filippo, entra sul territorio nemico, dov'è accolto con rispetto dai generali austriaci; ma egli rifiuta di unirsi loro e di operare se non a capo d'un esercito francese.

Pel resto di sua vita, che durò fin al 1823, il vincitore di Jemmapes risedette ordinatamente in Inghilterra, da quel Governo ricevendo ogn'anno una pensione di milledugento sterline. Alcuni scrittori francesi, piuttosto che conceder merito al duca di Wellington, cercarono attribuire a Dumouriez l'onore d'aver diretto, dalla sua villa in Inghilterra, le nostre principali battaglie nella penisola iberica, al modo che un grand'avvocato consulente potrebbe diriger da Londra un processo a Exeter od a Carlisle (1); sicchè, vedute attraverso questa lente parigina, le nostre grandi vittorie furono riportate da un generale francese, e non da un inglese!

Colla diserzione di Dumouriez cade il partito più moderato a Parigi, conosciuto sotto il nome della Gironda. Quei che fuggono dai più forsennati èccessi son gridati complici del generale fuggitivo, e di « Pitt e Coburgo », strano miscuglio di nomi, sotto cui designavasi la coalizione straniera. I Giacobini riescono a concentrare i poteri dello Stato in un piccolo comitato della Convenzione, denominato di Salute pubblica, di cui è anima Robespierre, divenuto padrone di Francia; e bene sta il titolo di « regno del Terrore », applicato dai compatrioti a quel feroce governo, il cui sistema applicato a'suoi nemici, era semplice, facile, invariabile; la ghigliottina: nè grado, nè eta, nè sesso risparmiati.

(1) Gli si attribuisce la miglior parte dei successi di Vittoria, ecc. Vedi nella nuova biografia generale del Didot l'articolo *Dumouriez*, di Paolo Canrobert.

Nell'ottobre si mandarono al patibolo i giovani e baliosi capi dei Girondini; nel mese stesso, Maria Antonietta, già regina di Francia; nel novembre, Filippo Eguaglianza, già duca d'Orleans, che subisce la sentenza in profondo silenzio; e madama Roland, che, passando accanto alla statua della Libertà, china il capo proferendo: « O libertà, quanti misfatti si commettono in tuo nome!

La ghigliottina non era il solo spediente a vuotar le prigioni in Francia. Non già che ai prigionieri si facesse grazia o si rilasciassero; ma nelle provincie accompagnavansi le esecuzioni con geniali varianti, segno d'umore burlevole. A Nantes, per esempio, i prigionieri politici, uomini e donne, tratti di carcere, e legati a coppie, eran gettati nel fiume; e quest' esecuzioni chiamavansi lepidamente « Le nozze della Loira ». Con confische e grosse multe ai ricchi, e col far circolare quantità di assegnati senza valore, cercavasi supplire alla mancanza d'imposte regolari e alla ruina del credito pubblico. Abolita la religione cristiana, co' suoi riti e cerimonie, vi si sostituì il culto della dea Ragione, personificata da una cortigiana ben leggermente velata, che fu condotta con gran pompa in Nostra Signora, e collocata sull'altar maggiore, a ricever omaggi dalla moltitudine. Il busto di Marat, un dei tristi scrittoracci della plebe, assassinato nel bagno da Carlotta Corday per entusiasmo di partito opposto, girava tra le file, come oggetto di devozione, e ciò tra i compatrioti di Pascal e Fénélon!

Nondimeno molti resistettero animosamente su varj punti della Francia, e quell'abbominevole regno del Terrore. Le grandi città commercianti di Lione e Marsiglia, e la fortezza marittima di Tolone, ributtarono il giogo dei Giacobini, senza proclamar la monarchia, e anzichè sottomettersi, prepararonsi a sostener l'assedio. Maggiore importanza ebbe la rivolta della Vandea, dove

circa quarantamila contadini presero le armi per difender la loro Chiesa e il loro re, riportando vittorie nei primi scontri colle truppe repubblicane. Capi n'erano in parte uomini del popolo, come Stofflet guardacaccia, Chathelineau barrocciajo; in parte gentiluomini dei vicini castelli, come d'Elbée, de Lescure, e sopra tutti Enrico de La Rochejaquelein: tutti, di qual condizione fossero, mostrarono il coraggio più intrepido e devoto. Un giorno La Rochejaquelein, conducendo le sue nuove reclute, armato di falci e bastoni mostrò loro a distanza un reggimento di *turchini* (così chiamanvansi le truppe regolari), che s'avanzava contr'essi, e « Vi ho promesso armi, munizioni, artiglieria (gridò); eccole, andiamo a prenderle! » E le presero.

Tal era il giovane eroe che, a non ancora ventidue anni, cadde da una palla, lasciando di sè imperitura memoria tra i compatrioti: « Anche oggidì (scrivea nel 1816 un compagno di pericoli) non v'ha contadino cui non brillino gli occhi raccontando che servì sotto il signor Enrico » (1).

Ma in molti punti, e massime a Parigi, da cui lasciavasi diriger la Francia intera, il furore della moltitudine uguaglia quel de'capi; ogni giorno centinaja di innocenti cadono sotto la mannaja, nè alcuna compassione mitiga il cuore dei carnefici; anzi rinfervorano gli urli contro Pitt e Coburgo, contro la tirannia del re, l'insolenza dei nobili, le ciurmerie dei preti; in ispecie contro il ministro inglese la violenza delle pubbliche invettive non conosce più limite, e fin tra i Girondini più moderati si nomina « il mostro Pitt ». Contro lui il furore democratico infierì per parecchi anni, ma è singolare che le accuse ad ora ad ora mutassero natura durante il Terrore: prima imputavasi d'assoldar i

(1) Memorie della signoria La Rochejaquelein.

principali realisti di Francia, e spingerli non solo alla resistenza aperta, ma a scelleraggini, come l'assassinio di Marat; dopo il regno del Terrore, si vuol che stipendii i primarj Giacobini di Francia, a forza di chinee inglesi gli inciti ad eccessi, per gettar sempre maggiore scredito sulla causa rivoluzionaria: e queste contrarie accuse accoglievansi con pari credulità.

Or come mai, sopra una Francia così sconvolta e divisa, la coalizione non riportò vittorie rapide e complete? Ma la coalizione non era nè numerosa, nè formidabile come parve a principio; Russia e Svezia tenevansi in disparte, esitanti, in atteggiamento nè di pace, nè di guerra; Spagna e Sardegna contentavansi di scaramucce sui confini meridionali; Prussia limitavasi all'assedio di Magonza, risoluta a non far altro; gli Olandesi non brigavansi che di protegger il lor territorio, tantochè il peso della guerra ricadeva massimamente su Austriaci e Inglesi.

Questi ultimi, al tempo dell'invasione di Dumouriez, avevano circa diecimila uomini di truppe pronte a difender l'Olanda, e che libera di questa cura, dovevan partecipare alla campagna di Fiandra, nel qual intento sbarcaronsi ad Ostenda. Le comandava Federico duca di York, dalla giovinezza dedicatosi alla milizia, e speravasi che l'esser figlio del re soddisferebbe e inanimerebbe le truppe, mentre ufficiali posti al suo fianco ne supplirebbero l'inesperienza.

Il duca di York raggiunse il principe di Coburgo, e due geranali trovaronsi a fronte del francese Dampierre. Questi, sottentratto a Dumouriez, accampava a Famars, dinanzi a Valenciennes, e aspettando rinforzi, tenevasi sulla difensiva; ma, incalzato dai deputati della Convenzione, affronta gli alleati il 1 e l'8 maggio, ed è respinto nelle due giornate, alla seconda cadendo mortalmente ferito.

L'esercito francese molto assottigliato, ritirossi poco

dopo su altra posizione, in faccia a Bouchain, chiamata campo di Cesare, in grazia di alcuni antichi trinceramenti. Il generale Clerfait e il duca di York instano perchè si marci immediatamente verso il cuore della Francia, ma il principe di Coburgo e il generale Mack sostengono esser più sicuro e conforme alle regole l'espugnar prima le fortezze dei confini; e i consigli d'una gelida abitudine la vincono. Pertanto il principe di Coburgo, a capo d'un corpo di truppe, sorveglia i Francesi nel campo di Cesare, mentre un'altra divisione assedia Condé, e una terza Valenciennes, e quest'ultima e più impertante operazione affidasi al duca di York. Ma Valenciennes, vivamente assalita, si difende con pari ardore; il francese generale Ferrand sostiene il bombardamento per quarantun giorno; la più parte della città è in cenere, e metà della guarnigione è uccisa; nè s'arrese che alla fine di luglio, le truppe superstiti uscendo cogli onori di guerra. Poco prima la piccola città di Condé, strettamente bloccata, cedette per fame.

Anche dopo la felice riuscita di questi assedj, i generali alleati non si decidono ad avanzarsi. Con operazione combinata, sloggiarono è vero i Francesi dal campo di Cesare, come già da quello di Famars, ma poi di nuovo si divisero: il duca di York con Inglesi e Annoveresi e alcuni reggimenti austriaci intraprese l'assedio di Dunkerque, mentre il generale Clerfait conduceva altro corpo all'assedio di Quesnoy.

Oltre le esitanze sulla frontiera, la condotta degli alleati su altri punti ne pregiudica la causa. Da Magonza a Valenciennes, arresesi quasi il giorno stesso, uscirono da questa ottomila, da quella ventimila uomini di truppa eccellente: gli uni e gli altri lasciaronsi liberi di rincasare col solo impegno di non servir per un anno nè contro l'imperatore nè contro i suoi alleati. Ma nessuno pensò ai valorosi, insorti in Vandea o sulle rive del

Rodano contro la tirannia della Convenzione, e come se indegni delle cure degli alleati, non si pose condizione a lor riguardo, e lasciaronsi libere le due guarnigioni di volger l'armi contr'essi. Barrère, oratore dei capi giacobini, s'affrettò a far notare questa dimenticanza, e a rallegrarsene; e la guarnigione di Magonza fu diretta a marce forzate sulla Vandea, sul Rodano quella di Valenciennes; e presto vedremo con qual infausto risultato.

Più funeste conseguenze ebbe un altro atto dei generali austriaci. Cadute Condé e Valenciennes, essi, anzichè in nome del re prigioniero, Luigi XVII, s'impossessano delle due città come di conquiste per proprio conto, destinate ad ampliare i Paesi Bassi austriaci. Indarno il conte di Provenza protestò contro quest'atto, in nome dei principi francesi; indarno Dumouriez, allora a Bruxelles, eccitò l'indignazione de' fuorusciti; il gabinetto austriaco aveva messe da parte le idee primitive di moderazione, i consigli di Pitt non prevalsero, e meditavasi smembrar il territorio francese; se non spartirlo.

Se gli alleati non si fossero così screditati; se avessero resistito agli istinti egoistici e avidi, e alla rancida pratica degli assedj sulle frontiere avessero sostituito una marcia sulla capitale, avrebbero raggiunto, con ogni probabilità, pieno successo. Unendo Inglesi, Olandesi, Annoveresi colle truppe imperiali, il duca di Coburgo avrebbe potuto adunare ottantamila uomini, mentre nel campo di Cesare i Francesi non ne contavano la metà: battuto prima l'esercito francese, o lasciata alle spalle una forte divisione per tenerlo in scacco, il resto delle forze avria potuto difilar su Parigi senza trovare ostacolo. Al loro avvicinarsi, Parigi, in parte almeno, sarebbe insorta contro i tiranni; non v'erano nè truppe nè fortificazioni per difenderla. Gli alleati, entrandovi, mettevan fine alla rivoluzione, e imponendo silenzio

agli schiamazzatori del club dei Giacobini e ai portatori di picche del sobborgo Sant'Antonio, avrebber abbattuti di colpo i capi riconosciuti di tutta Francia.

Vuolsi però confessare, che nel 1793 la proposta d'una rapida marcia verso il centro della Francia pareva temeraria e dissennata, e i politici se ne spaventavano quanto i generali. Nell'aprile del 1794, Jenkinson, avventuratosi ad approvarla alla Camera dei Comuni, ne ricevette le beffe; e alcun tempo dopo, quando fu divenuto lord Hawkesbury per la promozione del padre al titolo di conte, facevansi ancora scherzi e canzoni sul perpetuo tema della « marcia di lord Hawkesbury su Parigi ».

Inoltre, il momento propizio per portar questo colpo passò di volo, come ogni occasione favorevole, e l'indignazione eccitata dalla condotta degli alleati alla resa di Magonza e Valenciennes li privò di adesioni francesi, e crebbe le file degli avversarj. Ora non devesi dimenticare che gli effetti della rivoluzione francese furono in parte buoni: abolite le imposte odiose, come la gabella, e gli arresti arbitrarj con viglietti regj; ai diritti e privilegi signorili surrogato il principio d'eguaglianza innanzi alla legge, si destò in molti vivo entusiasmo, massime fra giovani e audaci; nuove leve corsero in massa sotto il vessillo tricolore, e riempirono le file degli eserciti repubblicani; nè mai venendo meno al genio bellicoso della loro stirpe, mostravansi insensibili a pericoli, a privazioni, a fatiche.

E ben presto gli effetti ne apparvero. Il duca di York, assediando Dunkerque, trovasi a fronte due valenti generali, Hoche nella città, Houchard di fuori, ed è assalito e dalle sortite della guarnigione e dagli attacchi del corpo di soccorso. Il suo esercito formava due divisioni, una d'osservazione, sotto gli ordini del maresciallo annoverese Freytag e del principe ereditario d'Orange, l'altra per l'assedio, comandata da lui stesso.

Mancando però di un parco d'artiglieria, ansiosamente aspettato dall'Inghilterra, non faceva importanti progressi. Il 18 aprile, il principe d'Orange riportò un vantaggio sui Francesi al villaggio di Lincelles, ma l'8 settembre fu battuto presso Handschoote: il qual fatto e il difetto di grossa artiglieria obbligarono il duca di York a levar l'assedio.

Nè più fortunato fu il principe di Coburgo. Arresasi appena la cittadella di Quesnoy al generale Clerfait, i Francesi, rinforzatisi con nuove leve, costringono Clerfait e Coburgo a levar l'assedio di Maubeuge, e ripiegarsi dietro la Sambra. Seguirono operazioni di minor importanza, con effetti insignificanti; e la campagna terminò senza risultati positivi.

Fra ciò i capi della Conveuzione spiegano terribile energia contro gl'insorti dell'interno della Francia. Lione è ripresa e devastata a ferro e fuoco; ordinata la demolizione de' suoi monumenti; mutato fin il nome in quel di *Comune affrancato*. Marsiglia è pure costretta a cedere alle truppe rivoluzionarie; Tolone sfugge momentaneamente alla stessa sorte col proclamar Luigi XVII, e invocar a soccorso una squadra inglese, sotto gli ordini dell'ammiraglio lord Hood.

Questi potè sbarcar soli millecinquecento uomini a difesa della città; ma, oltre qualche rinforzi degli eserciti sardi e napoletani, l'ammiraglio spagnuolo Langara condusse tremila uomini dalla Catalogna, e il general O'Hara due reggimenti di fanteria della guarnigione di Gibilterra: sir Gilberto Elliot venne d'Inghilterra ad assumer la direzione degli affari civili, che divideva con Hood e O' Hara; e i tre commissarj pubblicarono, in nome di sua maestà, una promessa solenne di restituir fedelmente la fortezza di Tolone, con tutti i vascelli e approvigionamenti, appena ripristinata la monarchia in Francia, e segnata la pace.

Ma, per quanto questa promessa confortasse i realisti

di Tolone, essi non trovavansi in grado di conservar il terreno; tutti i mal assortiti alleati, Inglesi, Sardi, Napoletani, Spagnuoli, non eguagliavano a gran pezza il numero degli assedianti repubblicani. Il governo inglese sentiva l'importanza d'ajutarli, e vi diè opera; ma la sorte ne fu decisa prima che giungessero nuovi soccorsi. Frequenti e terribili erano gli assalti contro le posizioni, e l'artiglieria comandata da un giovane ufficiale côrso, il cui nome, segnalato allora per la prima volta doveva rimbombare a lungo pel mondo con eco senza pari: era Napoleone Buonaparte.

Stretto da presso, il generale O' Hara tenta una vigorosa sortita; ma cade ferito e prigioniero, e le sue truppe son respinte. Il 18 dicembre gli assedianti s'impadroniscono del forte che domina il porto interno, e gli alleati son costretti ad abbandonar la città e imbarcarsi. Grazie agli sforzi degli ammiragli inglesi e spagnuoli, migliaja di realisti, recatisi a Tolone da ogni punto della Provenza, vengono imbarcati e messi al sicuro dalla vendetta dei loro concittadini. Qualche bastimento francese, pronto a prender il mare, salpò sotto gli ordini dell'ammiraglio Trogoff; il resto è dato alle fiamme, coll'arsenale e le provigioni. Notte di disastro e spavento! e la strage entrò coi repubblicani infuriati.

Non meno triste scene nella Vandea. Sguinzagliate nel paese le feroci truppe venute da Magonza, si comportarono come una tribù di Mohawks, e scontratesi a Chollet cogli insorti, li sconfiggono; D'Elbée, Bonchamps, Lescure, quasi tutti i capi dei sollevati cadono mortalmente feriti; gli altri, traendosi dietro moltitudine di donne e fanciulli, per evitar la strage, passano la Loira, e entrano nell' Anjou, quai fuggitivi, quali invasori; erano circa ottantamila. Per ricever i soccorsi aspettati dagli Inglesi, cercano guadagnar qualche punto sulla costa settentrionale, re-

spingono su Laval le truppe che li inseguono, e s'avanzano fin al posto fortificato di Granville, di cui il 14 novembre tentano impadronirsi di sorpresa.

In Inghilterra non si dimentica la loro sorte, come a Magonza e Valenciennes; e per soccorrerli s'allestisce una spedizione sotto gli ordini di Lord Moira. Ma, sia per indugi che sarebbonsi potuti evitare, sia per lentezze inerenti al servizio, questa spedizione arrivò troppo tardi; onde lord Moira, comparendo sulla costa di Normandia, udì che i Vandeani l'avevano abbandonata da dieci giorni.

Fallito il tentativo su Granville, e sospettando nei capi l'intenzione di fuggire per mare, i contadini, già poco disciplinati, chiedono a gran voce di passar la Loira. Enrico de La Rochejaquelein tenta tranquillarli, e marcia arditamente su Ville-Dieu, ma giuntovi trovasi non aver che un migliajo d'uomini, ed è costretto riunirsi al corpo principale in ritirata. Affamati ed esausti, sono assaliti dal grosso dell'esercito repubblicano, compresavi una divisione di Magonza; i Vandeani son disfatti, e gran numero passati a fil di spada. Il rimanente seguita tristamente la fuga da Nantes a Savenay, dove altra battaglia e altra rotta compie la carnificina. Nè donne nè fanciulli trovano misericordia, e di tanta moltitudine, che qualche settimana prima aveva passata la Loira, appena pochi sparsi fuggiaschi riescono a toccar la sponda meridionale.

Per quell'anno sul mare non fuvvi attacco generale, ma più d'un vascello isolato della repubblica francese calò la bandiera davanti a noi, dopo coraggiosa resistenza. Fuori d'Europa femmo parecchie conquiste: nell'India, Chandernagor e Pondichery; nell'America del Nord, San Pietro e Miguelon; nelle Indie occidentali, Tabago: i tentativi sopra San Domingo e la Martinica andarono falliti. Conquiste importanti, ma facili, e non contrappesavano la cattiva im-

pressione prodotta da questa campagna d'Europa, che nulla decideva.

All' interno segnalò gli anni 1793 e 1794 l'applicazione vigorosa e severa della legge contro le società secrete e i loro partigiani; divenute frequenti e numerose le macchinazioni di alto tradimento, la sicurezza pubblica esigeva energiche repressioni, invocate anche dalla voce pubblica. La licenza della stampa trascese i limiti ordinarj, onde in ogni angolo dell'isola frequenti i processi per delitti politici, e le condanne di molti per traffico di libri o giornali, per aver ristampato o venduto i *Diritti dell' uomo* di Tommaso Paine, o il suo *Indirizzo ai facitori d'indirizzi.* Tra i colpiti erano Giacomo Ridgway di Londra, Daniele Holt di Newark, Ricardo Philipps di Leicester. Guglielmo Winterbotham ministro dissidente di Plymouth, fu condannato per frasi sediziose in due prediche; un processo fu avviato contro Lambert, Perry e Gray, stampatori e proprietarj del *Morning-Chronicle*, per aver pubblicato l'indirizzo d'un'associazione politica di Derby, tutto ingiurie alle istituzioni del paese. Sir Giovanni Scott, procuratore generale, sostenne abilmente la lotta da una parte, Erskine fe altrettanto dall'altra, e dopo lunga deliberazione e molt'esitanza dei giurati, gli accusati furon assolti.

In alcune cose sarebbe difficile giustificar la condotta, o almeno il linguaggio del cancelliere lord Loughborough, che aveva allegato l' orrore ai principj della Francia rivoluzionaria come sola ragione di preceder i suoi amici politici, per unirsi al Governo. Per giustificar questa condotta fe qualche violenza al diritto, proclive a trascorrere, almeno nelle cose poco importanti, alla severità che questo orrore poteva far nascere negli altri. Tra varj casi, il più scandaloso è forse questo, che seguì nel Kent. Un contadino ubbriaco fu represso da un constabile, che gli ordinò di star tranquillo,

in nome del re; egli rispose: « Che il diavolo porti voi e il re insieme! » Queste parole senza valore fruttarono al pover uomo un anno di carcere, e il cancelliere, cui se ne recò l'appello, rifiutò d'interporsi, dicendo: « Per salvare il paese dalla rivoluzione è necessario sostenere l'autorità di tutti i tribunali, grandi e piccoli » (1).

Nella Scozia troviamo maggior violenza e nello spirito rivoluzionario e nel reprimerlo, e i processi di Muir e Palmer primeggiano tutti quelli del 1793.

Tommaso Muir, avvocato scozzese, figlio d'un librajo di Glasgow, erasi mescolato alla politica e come oratore nelle adunanze pubbliche e come membro della Società degli « *Amici del popolo* ». Accusato di sedizione, rifuggì in Francia, e fu condannato al bando. Nell'estate, mentre tornava al paese natale attraversando l'Irlanda, fu scoperto e arrestato a Port-Patrick, e imputato di distribuzione di scritti rivoluzionarj, in particolare di quelli di Paine, e di discorsi e motti riottosi. Nel processo avviato a Edimburgo, si difese da sè, lasciate da parte, poichè non poteva giustificarle, le parole sediziose provate contro di lui, dichiarò aver solo cercato di portare una riforma nella Camera dei Comuni, e com'era usanza in simili casi, citò i discorsi proferiti altre volte da Pitt e dal duca di Richmond in favore della stessa causa; in monte si difese con eloquenza, abilità e coraggio, e l'uditorio l'applaudì.

Il giudice relatore, Roberto Mac Queen de Braxfield, con isfregio della carica non meno che del suo nome e titolo, riepilogò con parzialità le testimonianze contro il prigioniero, adoperando frasi ingiustificabili, e dicendo che il governo del paese non apparteneva che ai proprietarj fondiarj, soli in diritto d'esser rappresentati. « Quanto alla plebe, che possiede sol cose

(1) Vite dei Cancellieri, scritte da lord Campbell, vol. II.

mobili, come può attaccarsela la nazione? » Alcuni mesi dopo, nella Camera dei Comuni, Fox col solito vigore censurò quest'indegno riassunto dei dibattimenti. Il giurì proferì la colpabilità, e i giudici condannarono Tommaso Muir a quattordici anni di deportazione. Anche qui sorge una grave accusa contro lord Braxfield, perchè dal suo discorso pare considerasse molto ingiustamente gli applausi sorti alla difesa del prigioniero, come argomento contro il prigioniero stesso: « Devo far osservare (disse) che gli applausi inconvenienti, toccati jeri al sig. Muir, mi provano che nella popolazione stanno ancora germi di malcontento, e che sarebbe pericoloso permettergli di rimaner in paese ». Questa circostanza pesò nell'esaminare qual pena meritasse il Muir.

In esecuzione della sentenza, Muir, dopo essere stato chiuso alcuni mesi nella Tolbooth d'Edimburgo, venne trasportato a Botany-Bay, dov'ebbe nuova occasione di mostrar coraggio e accortezza. A quella colonia non giungevano se non vascelli rigorosamente vigilati e recanti condannati, ond'era difficilissimo il fuggire; nondimeno Muir trovò mezzo d'imbarcarsi per la baja di Nootka, senz'essere scoperto; di là, costeggiando, si trasferì a Panama, attraverso l'istmo di Darien, poi dall'isola di Cuba una fregata spagnuola lo condusse in Europa. In quest'ultimo passaggio ricevette una ferita, di cui non guarì mai affatto, e alla quale si attribuì la sua morte a Parigi, nel 1799 (1). Wolfe Tone, che lo vide alcuni anni prima, lo descrive sotto aspetto poco favorevole: « Tra tanti imbecilli van e ostinati in cui m'imbattei, non ho mai visto il suo simile (2) ». Dopo morte, invece, alcuni compatrioti

(1) Registro annuale, 1797-1799.
(2) Giornale, 1 febbrajo 1798.

scozzesi erano disposti a tenerlo in venerazione di « martire ».

Il reverendo Tommaso Fyshe Palmer, di buona antica famiglia della contea di Berks, abbandonata la Chiesa anglicana, si stabilì a Dundee come predicatore e scrittore unitario. Nel settembre fu accusato innanzi la corte di giustizia a Perth d'aver distribuito scritti sediziosi; il difensore eccepì sull' ortografia del nome, scritto *Fische* nell'accusa, invece di *Fyshe;* ma l' eccezione, che sarebbe stata insormontabile per un legista inglese d'allora, a ragione non venne ammessa in Iscozia. La difesa di Palmer, come al solito, versava sull' intenzione, limitata alla riforma parlamentare, e adduceva passi dei discorsi di Pitt e Richmond. Riconosciuta le colpabilità, fu condannato, al pari di Muir, alla deportazione, ma per soli sette anni. In questo processo, come in quello di Muir, si sostenne essersi violata la legge, non solo rispetto alla sentenza, ma coll'ammetter alcuni giurati, malgrado giusti motivi di ricusarli, e coll'indebita udizione di testimonj contro, o col rifiuto di testimonj a difesa.

Nello stesso paese, prima che l'anno cadesse, crebbe vie più la violenza popolare; delegati di varie parti di Scozia si raccolsero a Edimburgo, per invito degli *Amici del popolo,* d' accordo colla Società di Corrispondenza di Londra. Alla prima tornata erano presenti centocinquantatrè membri debitamente qualificati; un numero alquanto maggiore nelle successive. Tra essi erano Maurizio Margarot e Giuseppe Gerrald, agenti della Società di Londra, i quali presto assunsero la direzione del nuovo corpo. Vi apparteneva lord Daer, uomo ricco e di alta condizione, primogenito del conte Selkirk; giovane focoso, e d'opinioni estreme, che Condorcet, nel suo testamento (marzo 1794) nomina come una delle due persone sui cui la sua figliuolina potrebbe far assegnamento in Inghilter-

ra (1). Alcuni contemporanei lodano l'ingegno di Daer, e probabilmente avrebbe sostenuta parte importante politica, se l'anno seguente una malattia di languore non l'avesse spento nel recarsi a Madera. I delegati d'Edimburgo presero nome di Convenzione, scimmiando in molte cose quella di Parigi. Perchè i Francesi avevano proscritti tutti i titoli, fin quello di *signore*, essi davansi tra loro il nome di cittadino; quelli stabilirono una nuova êra repubblicana, e questi datavano i rapporti nel medesimo stile: « primo anno della Convenzione della Granbretagna, una e indivisibile ». Ma una differenza caratterizzava i compatrioti di Knox, poichè, mentre i repubblicani di Parigi abolivano, nel nuovo calendario, l'osservanza della domenica, surrogando un giorno di riposo ogni dieci, i repubblicani d'Edimburgo restavano fedeli alle antiche forme di culto: non facevano affari il giorno di sabato; aprivano e chiudevano le riunioni colla preghiera; e quando da un ecclesiastico, associatosi, ebbero un presente di libri, unendo il vecchio al nuovo titolo, diressero i ringraziamenti al reverendo cittadino Douglas di Dundee.

I processi verbali della Convenzione d'Edimburgo sono a stampa, e attestano una singolare mescolanza di ingenuità e di accortezza. I delegati mostransi gelosi fin delle deputazioni che potevansi scegliere tra essi: « Gioverà (disse lord Daer) evitare di metterci sotto la dipendenza aristocratica dei comitati ». Di rimpatto il cittadino Gerrald, recando forse un colpo di sottomano a Daer, premunì la Convenzione contro « la scelta d'uomini, che non fossero noti come semplici al par di noi; abbiamo bisogno di gente che non sia infestata dall'aria pestilenziale delle Corti ». Essendo proposto

(1) « In caso di necessità, essa troverebbe appoggio, in Inghilterra, da milord Stanhope o milord Daer, e in America, da Bache, nipote di Franklin, o da Jefferson ». Opere di Condorcet, vol. I.

di tener la Convenzione successiva a York, punto centrale ove potrebbero recarsi i delegati della Scozia con quelli d'Inghilterra, lo stesso cittadino Gerrald fe un' objezione importante. « V'assicuro (disse) che la città di York, è sede d'una boriosa aristocrazia e d'un arcivescovo! » Riflettendo però, il cittadino Gerrald credette potersi mettere da canto quell'objezione, e si sarebbe perfino deciso a incontrar l'arcivescovo stesso: « dacchè il Salvatore del mondo s'è spesso trovato in compagnia di peccatori... Uniamo cuori e mani, miei concittadini, per sotterrare il pugnale di un'antipatia naturale, che la perfida politica delle Corti ci aveva obbligati a portare ».

Altro tema prediletto nelle discussioni della Convenzione era la pretesa tirannia dei capi degli Highlands: « Mi sia permesso di darne un esempio (diceva il cittadino Wright); un nobile delle alte terre aveva un viale lungo un miglio; nessuno de' suoi livellarj poteva entrarvi col berretto in capo, e se loro occorresse di recarsi alla casa, fosse pur in mezzo a un oragano, dovevano far il viale a testa scoperta ». E tali frottole trovavano credito tra quegli insensati.

La Convenzione continuò il discutere oltre un mese; ma ai primi di dicembre i magistrati lo troncarono di botto. Il bargello entrò un giorno nella sala con forze bastevoli; e ordinato al cittadino presidente di sgombrar il seggio, disciolse la riunione. Skirving, che aveva fatto da segretario, e Margarot e Gerrald, delegati di Londra, vennero citati in giudizio, e riconosciutane la colpabilità, tutti e tre furono condannati a quattordici anni di deportazione.

CAPITOLO XVIII.

1793 — 1794.

Ritiro di Elliot. — Processo di Hamilton Rowan. — Approvazione pubblica dei processi politici e della continuazione della guerra. — Disegni contro il Governo. — Sespensione dell' *habeas corpus*. — Energia dei repubblicani francesi. — Operazioni degli Alleati. — Sanguinario decreto della Convenzione sui prigioni di guerra. — Ordine del giorno del duca di York. — Rivolta in Corsica. — Eroismo di Hood e di Nelson. — Vittoria del 1 giugno. — Il duca di Portland cogli amici appoggia il potere. — Si provvede ai bisogni di Burke. — Morte di suo figlio. — Windham. — Sconcordanze col duca di Portland. — Fine del regno del Terrore in Francia. — Esecuzione di Robespierre. — Richiamo del duca di York.

Nel giugno di quell'anno, Pitt ebbe il dispiacere di veder ritirarsi dall'ufficio di tesoreria un parente e amico, Elliot, indotto dalla cattiva salute e da disgusti di famiglia; rimase però nella Camera dei Comuni.

Quell'anno fu così pieno d'inquietudini, che Pitt non s'avventurò ad allontanarsi da Londra per molto tempo. Talvolta passava un giorno, tal altra solo alcune ore a Holwood. Wilberforce scrive nel suo giornale: « 22 giugno, a Holwood con Pitt nel suo *phaeton*: desinato per tempo, e tornato in città ». Possiamo im-

maginarci abitualmente il ministro a Downing-street, come lo descrive lo stesso giornale: « In città, il 14 settembre, per veder Pitt; aveva dinanzi una gran mappa spiegata ».

Però nell'agosto, Pitt trovò modo di passar qualche giorno a Burton-Pynsent, e nel settembre si recò a Walmer Castle, sua nuova residenza, come lord guardiano dei Cinque Porti. Il re, inquieto che il suo ministro si trovasse così in vista della costa francese, senza dir nulla a Pitt, ordinò a lord Amherst di far palizzare il fossato del castello, e porvi un picchetto di soldati (1).

Di questo tempo affaccendato abbiamo scarse e brevi lettere particolari di Pitt. Eccone alcune alla madre, intere e per estratto:

« Holwood, 7 giugno 1793.

« Ricevo la vostra lettera, e disobbedisco alla tenera raccomandazione che contiene, scrivendovi una linea per ringraziarvene, e per dirvi che la gotta, dopo avermi visitato in tutte le forme, e rimasta un tempo conveniente, ora se ne va. Ho potuto giunger qui jeri sera senz'inconveniente, e la vostra lettera mi trovò alla finestra, così lieto della bella giornata, da esser quasi contento della scusa che ho di trovarmi fuori di Londra. Se dovessi attribuire alla stessa circostanza il ritardo della mia visita a Burton, ne giudicherei diversamente; ma credo che, anche senza la gotta, le faccende di Fiandra non mi avrebbero lasciato libero al momento voluto. Ci lusinghiamo che questi giorni ci rechino buone notizie da Valenciennes, e non sarò in grado d'assentarmi finchè non saremo meglio informati delle conseguenze ».

(1) Lettera del re a Pitt, 13 luglio 1793.

« Holwood, 2 luglio 1793.

« Mi trattiene, di settimana in settimana, l'aspettativa di qualche tristo evento in terra o in mare, e non vorrei trovarmi fuor di tiro delle prime notizie. La resa di Valenciennes e la partenza della squadra di lord Howe, che avverranno tra breve, mi daranno un po di libertà.

« Intanto sono bastantemente in vacanza per goder spesso l'aria dei campi; e lasciata la scarpa da gottoso, ebbi il vantaggio di ricuperar il libero uso delle gambe ».

« Holwood, 15 luglio 1793.

« Cara madre,

« Mi duole d'aver ricevuto, tempo fa, una domanda relativa a Lampeter. Per sè stessa forse non riuscirà, ma venendo da un mio elettore, non posso intercedere in favore della petizione di mistress Lewis. La visita di lord Stanhope (1) viene in un momento singolare; ma così lontano dalla Camera dei lord, sarà inoffensivo e grazioso, nè posso non rallegrarmi del suo viaggio, a motivo delle sue compagne. Volevo rispondervi su questi due punti, e avevo un'altra ragione di profittare dell'ozio di Holvood. All'ufficio dell'imposta è vacante il posto di governante, che si esercita per delegazione, e vale più di cento, anzi credo cencinquanta sterline annue. Siccome rende molto più di quello che occupa ora la povera mistriss Sparry, credo gradirà l'offerta di scambio, come segno d'affetto e di ricordanza, sebbene tema che il godimento che potrà procurarle, non sia

(1) A Burton Pynsent, nel ritorno colle figliuole da una visita nelle sue terre del Devonshire.

molto attraente. Io gliel'ho dunque destinata, e credo vi piacerà veder succedere mistriss Arden, di cui parlavate ultimamente, alla carica di mistriss Sparry alla tesoreria. Aggiungo che l'ultima governante dell'ufficio d'imposte era la vedova d'un commissario, e prima tal posto fu occupato dalla vecchia mistriss Cavendish, lontana discendente, credo, dei Devonshire. Ciò dà al posto una specie di rilievo, che lo farà più gradito, senza render sconveniente questo modo di disporne.

« La caduta di Condè sarà tosto seguita da quella di Valenciennes, ma la prospettiva non è così certa da potere stabilire i miei disegni. Credo potrò esser libero tra quindici giorni, ma vorrei regolare alquanto i miei movimenti su quelli di Elliot e di lord Stanhope, non però nello stesso modo. Ho scritto a Elliot (e la mia lettera arrischia di trovarlo nella Cornovaglia) per dirgli che è indifferente che venga in città più o meno presto ».

« Ho goduto quest'estate straordinaria, o mi piacerebbe di più se non avesse bruciata tutta l'erba, e disseccate molte pianticelle ».

« Downing-street, 31 agosto 1790.

« Dopo una settimana di vacanze, e preparandomi a prender un altro congedo, non ho trovato finora tempo di scrivervi, per quanto lo desiderassi ogni giorno. Sarebbe ora un po tardi il dirvi che ho fatto il viaggio, e sono arrivato, come volevo; i giornali vi avran ragguagliato per me ».

« Downing-street, 11 novembre 1793.

« Cara madre,

« Non ho bisogno di dire, spero, che mio primo pensiero è ognora di contribuire a quanto può esservi

gradito e darvi agiatezza; solo mi rincresce che vi siete data tanta pena, mentre bastava esprimere con una parola il vostro desiderio. Posso fornirvi senza difficoltà trecento lire, e do ordine immediatamente a Coutts di mettervi a credito questa somma. Mi sdegnerei con me stesso di non offrirvi tosto una somma più considerevole, se l'accrescimento delle mie rendite non avesse trovato fin qui tanto da fare a liquidar gli arretrati, per modo che non posso ora disporre di somma ragguardevole. Questi inconvenienti diminuiranno di giorno in giorno; ma a ogni modo spero non avrete mai scrupolo di avvertirmi ogni volta che v'abbisogni l'ajuto che posso darvi... »

Ai processi politici del 1793, riferiti nell'ultimo capitolo, può aggiungersene uno del principio del 1794, contro Hamilton Rowan, tradotto davanti alla corte del banco del re da Arturo Wolfe, procuratore generale d'Irlanda. Come segretario della nuova associazione politica formatasi nel 1791 sotto gli esempj francesi, col titolo di *Società degli Irlandesi Uniti*, Rowan aveva sottoscritto e pubblicato un indirizzo sedizioso ai volontarj di Dublino, il quale fornì titolo all'accusa. L'avvocato Giovanni Curran lo difese con molta eloquenza e coraggio, e pose così le fondamenta alla riputazione che l'aspettava; contuttociò Hamilton fu dichiarato colpevole, e condannato a due anni di carcere nella prigione di Newgate a Dublino; dopo quattro mesi fuggì in Francia.

Sebbene in certi casi difese eloquenti, come quelle di Muir o di Curran, eccitassero applausi nell'uditorio, e talvolta i giudici, compreso il cancelliere, degenerassero in uomini di partito, tuttavia quei processi non urtavano col carattere e la disposizione generale del tempo. Sopratutto tra le classi medie e superiori, come tra i livellarj affrancati, era generale l'orrore per gli eccessi di Francia, e a ragione poteva spaventarne il ve-

derli offerti come esempio: in quelli che allora celavansi, in Inghilterra e in Iscozia, sotto il nome di riformatori, oltre la violenza esterna, che colpiva ognuno, temevansi le mene segrete, e la voce pubblica invocava clamorosamente contr' essi vigoria, fermezza, rigore anche dal Governo. In condizioni così straordinarie, come credere (dicevasi) che bastino provvedimenti ordinarj?

Questa disposizione del pubblico rispetto ai processi politici, si manifestò ancor più nelle deliberazioni della legislatura. Il parlamento si riunì il 21 gennajo; dieci giorni dopo, lord Stanhope fece una rimostranza alla Camera alta, a proposito della causa Muir; poi, lord Lauderdale presentò congiunte le cause Muir e Palmer. In quella dei Comuni, Adams propose tre mozioni sullo stesso tema; ma nè queste ottennero successo, nè quella di Stanhope, irregolare nella forma, trovò appoggio; e lord Lauderdale non ardì chiedere la votazione. Adams, sostenuto da Fox, e con pari calore combattuto da membri dell'antico partito whig, raccolse soli trentadue voti.

Nè miglior esito ebbero gli sforzi per metter fine alla guerra colla Francia. A quest'intento lord Stanhope presentò due proposte in discorsi così violenti, da levar ogni speranza di raggiungere lo scopo. Allo stesso intento miravano lord Lansdowne e il duca di Bedford tra i Pari, Fox, Sheridan e Grey nella Camera dei Comuni; ma non avevano che un pugno di aderenti. Nella mozione di Fox, la minoranza raggiunse appena 55 voti.

Di rimpatto accoglievansi volontieri le proposte del primo ministro per continuar vigorosamente la guerra; parecchi trattati di sussidj a principi stranieri, un prestito di undici milioni, imposte straordinarie sul rhum e gli spiriti, i mattoni, le tegole, il cristallo molato, l'aumento di forze di terra, chiesto con un messaggio reale.

In tutte queste proposizioni, Pitt poteva contare sugli amici del duca di Portland come sui suoi; tuttavia i capi dell' opposizione rimasta l' attaccavano sui punti ch'erano o credevano vulnerabili. Dundas, ad esempio, come secretario di Stato, aveva messo in giro un progetto inteso « a provvedere più completamente alla sicurezza del paese », e in cui si consigliava di formare corpi di volontarj, fanteria e cavalleria, mediante una sottoscrizione nazionale. Tosto Sheridan in una Camera, lord Lauderdale nell' altra, presentarono mozioni per dichiarar pericoloso e incostituzionale che il Governo sollecitasse del denaro per uno scopo pubblico, senza il consenso del parlamento; ma, non ostante tutti gli sforzi, Sheridan non raccolse più di trentaquattro voti e Lauderdale soli sette. La stessa resistenza fu opposta al bill pei corpi di volontarj, ma tornò vana.

Parimenti, allorchè sbarcarono nell' isola di Wight le truppe assiane al soldo d' Inghilterra, e fu presentato un bill per autorizzar il governo ad arruolar nell'esercito inglese alcuni realisti francesi, l'opposizione mandò un grido di sgomento costituzionale. « Io credo sinceramente (disse il colonnello Tarleton, ardente politico, che divenne poi sir Banastre Tarleton, e uffiziale generale), che questo bill, se è adottato, anichilerà i privilegi della gran Carta, scalzerà il bill dei diritti, e finirà a rovesciare la costituzione inglese! » (1).

Sheridan addusse contro al bill un grave argomento: « Supponete (diss' egli) che tra gli emigrati francesi al nostro servizio, alcuno cada prigioniero, e sia messo a morte. Ne vendicheremo noi la morte con rappresaglie? » Qui Burke gridò attraverso la Camera: « Sì. » « Gran Dio! esclamò Fox; riflettete che la vita di milioni d'uomini può dipendere da questa sola parola! »

Qualche giorno dopo, Fox, riprendendo l'argomento:

(1) Storia parlamentare. Vol. XXXI.

« Se i Francesi sbarcassero in Inghilterra, e uomini dimentichi dei loro doveri s'unissero ad essi, perdonereste a quelli che adducessero commissioni ricevute dalla Convenzione? No, certo; nè in pari caso i Francesi avrebbero maggior rispetto per commissioni provenienti dal nostro re. Se ci decidiamo a non usar rapprasaglie, in qual deplorevole condizione non porremo quelli che avremo impiegati? E se usiamo rappresaglie, in quali orrori si troverebbe sprofondata l' Europa!

Il discorso di Burke in risposta, attirò maggior attenzione perchè fu l'ultimo e grande sforzo di lui nella Camera dei Comuni. Egli difese il suo « Sì », e confessò altamente che, nel caso supposto, la sua voce sarebbe per le rappresaglie. « Dio ci tolga dal non veder l' assassinio ricader sul capo degli autori! Si teme che la nostra severità infiammi i Giacobini. Infiammar un Giacobino! sarebbe come parlare di metter fuoco all'inferno! Impossibile! »

È difficile immaginare, in tutti i provedimenti parlamentari per proseguir la guerra, maggior energia di quella spiegata dal Governo; nè minor vigore s'adoperò nell' interno a reprimer le trame. Al principio d' aprile, Tommaso Walker, ricco negoziante di Manchester, con sei persone di condizione inferiore, fu accusato di cospirazione davanti alle assisie della contea di Lancaster. Il processo andò clamorosamente a vuoto. Principale testimonio era un tessitore, Tommaso Dunn; ma viene scoperto spergiuro su varj punti, e quindi immeritevole di fiducia. Law, avvocato della Corona, desiste dal processo, e tosto il giurì proferisce l' assoluzione; Dunn è trattenuto per accusa di falsa testimonianza, e poco di poi condannato alla gogna ed al carcere per due anni nella fortezza di Lancaster.

Tra le carte del primo processo della contea di Lancaster si trova una lettera di rimproveri e rimostranze, in data del 1793, di Guglielmo Cartwright di Shrew-

sbury, « che è, si aggiunge, medico-farmacista, e vescovo non giurato ». Secondo Hallan, nella nostra storia è questa l' ultima traccia de' successori di Sancroft e di Lloyd.

Ma quest' ultimo vescovo che aveva rifiutato il giuramento, era divenuto suddito fedele di re Giorgio, e nella sua lettera dice: « Una delle famiglie è quasi estinta, e l' altra da gran tempo in pieno possesso. Non possiamo restare dubbj quale delle due Dio scelse per regnare su noi: perchè dunque ricusar di sottomettersi? (1) ».

Londra era il punto culminante e dirigente di tutte le macchinazioni contro il Governo. La Società di Corrispondenza e la Società per l' istruzione costituzionale, unirono i loro sforzi estendendo le pretese. Volevasi adunare a Londra una convenzione del popolo, per usurpare l' autorità del parlamento, e a questo scopo istigavansi gli operaj a tener adunanze nelle principali città manufattrici; vi s' inviavano delegati, che nei discorsi insistevano sugli argomenti più irritanti, e mettevano in giro le più malevole insinuazioni; facevano canzonaccie pel popolo, spiranti il regicidio. Ecco il ritornello di una:

« Piantate, piantate l' albero, il bell' albero della libertà. Tra pericoli, ferite, massacri, gli sarà suolo il cuore d' ogni patriota, e col sangue dei tiranni l' annaffieremo » (2).

(1) Processi politici, vol. XXIII. Storia costit. vol. III.

(2) Vedi le carte del processo di Tommaso Hardy. *Processi Politici*, tomo XXIV.

Così il Monti in Italia:

> Ma tua pianta (*o libertà*) radice non pone
> Che fra brani d' infrante corone;
> Nè si pasce di mute rugiade,
> Ma di nembi e del sangue dei re
>
> *Gli edit. ital.*

Nè limitavansi alle armi morali, ma raccoglievansi picche e moschetti in varj punti, come a Edimburgo, dove il governo le sequestrò. Ma più non bastava. Oltre all'arrestar i capi delle macchinazioni, il Governo credette indispensabile, per l'esempio, di processarli di alto tradimento. Pertanto ai primi di maggio furono arrestati otto membri delle due Società, e dopo interrogatorio del Consiglio privato, condotti alla Torre; al tempo stesso si sequestrarono i libri e le carte delle due Società.

Gli otto accusati erano Tommaso Hardy, segretario della Società di Corrispondenza, calzolajo; Daniele Adams, segretario della Società Costituzionale, dianzi impiegato negli uffizj della Camera dei conti; Giovanni Horne Tooke, conosciuto per le sue discussioni al tempo di Junius e della guerra d'America; il reverendo Geremia Joyce, segretario particolare e precettore dei figli di lord Stanhope, tuttora ricordato pei suoi *Dialoghi scientifici* in quattro volumi (1800-1802), ove sono esposte molte cognizioni in forma leggiadra; Giovanni Thelwall, noto pei suoi corsi politici; Giovanni Agostino Bonney, Giovanni Richter, e Giovanni Lovett.

Il sequestro de' libri e delle carte fu annunziato alla Camera dei Comuni con messaggio reale, e Pitt ne riferì a un comitato segreto, composto di ventun membri, ed eletto a scrutinio. Questo, in capo a ventiquattr'ore, presentò il primo rapporto, ove dichiarava che le carte trasmessegli contenevano abbondanti prove di cospirazione e alto tradimento. Sebbene in varj tempi si fosse adoperato il termine di « riforma parlamentare, è evidente (diceva il rapporto) che lo scopo presente di questa Società non potrebbe raggiungersi con una petizione al parlamento, e che esse cercano apertamente surrogarsi alla Camera dei Comuni ».

Sostenuto da questo rapporto, e, può aggiungersi,

dal pubblico sentimento, Pitt presentò un bill per sospender l'atto dell' *habeas corpus* (1). Esso bill fu premurosamente accolto dalla Camera, malgrado l' energica resistenza di Fox e Sheridan; e il giorno in cui passò rapidamente le varie fasi, essi ricorsero undici volte al voto per tentar d'attraversarlo; ma non riunirono mai più di trentanove voti. Nell' altra Camera soli opponenti furono lord Stanhope, lord Lauderdale, lord Lansdowne, e sei altri Pari.

Poco di poi il comitato segreto presentò in un secondo rapporto la copia della più parte dei documenti sequestrati. Le lettere da varj punti del paese, citate in esso, sono uno strano miscuglio di perduellione e di sciocca garrulità; una da Sheffield, per esempio, reca: « Concittadini, l' impudenza aristocratica del Governo rende indispensabile che stiamo pronti a difenderci. Perciò fu ideato un progetto che, se incoraggiato, permetterà di somministar quantità di picche ai patrioti. Le lame son d' acciajo temprato e pulito secondo una forma convenuta, e il tutto col manico costerà uno scellino ». Da Tewkesbury invece scrivevasi: « Tommaso Paine arso in effige e i buoni effetti della presente guerra fecero maggior bene alla causa, che gli argomenti più solidi. Fa meraviglia veder quanti partigiani acquistò la libertà, e come si propaghi lo spirito d'esame; non v' è forse vecchierella che non parli di politica ».

Durante l' inverno si fecero in Francia i maggiori sforzi per continuar la guerra. Il Comitato di salute pubblica, con a capo Robespierre, pareva imprimer la sua feroce energia a quanto l' avvicinava; oltre un milione di Francesi presero le armi: tutte le frontiere della repubblica eran guarnite di nuove e focose reclute.

(1) Lo Statuto, del quale nessun può essere arrestato se non per ordine motivato dal giudice.

L'esercito del nord, ossia quello che copriva la Fiandra, componevasi di dugentocinquantamila uomini, comprese le guarnigioni, e stava sotto il comando del generale Pichegru, mentre il generale Jourdan comandava l'esercito della Mosella (1).

Dal lato degli alleati, il duca di York era tornato a Londra nel febbrajo, per cercar nuove istruzioni. L'accompagnava il generale Mack, che, eccellente uffiziale al tavolino, per la prossima campagna ideò un piano tanto ingegnoso quanto impraticabile, secondo il quale dovevasi cominciare dall'assedio di Landrecies, e poi concertarsi per marciar su Parigi. Ponevansi grandi speranze sull'arrivo dell'imperatore a Bruxelles, per rassodare la fedeltà dei sudditi malcontenti, e toglier i dissensi tra i generali emuli; ma non si ottenne nè l'una cosa nè l'altra.

Nell' aprile il giovane imperatore passò in rassegna l'esercito nei piani di Cateau. Questo numerava allora non meno di cenquarantamila uomini; ma tosto si divisero le truppe per le operazioni attive. Il principe di Sassonia-Coburgo, comandante in capo, condusse il grosso dell' esercito all'assedio di Landrecies, mentre il duca di York con una divisione ne copriva il fianco sinistro dal lato di Cambrai, e il generale Clerfait portavasi dalla parte di Lilla, per proteggere la frontiera.

Intanto che investivasi Landrecies, i repubblicani fecero parecchi tentativi per allargarne l'assedio; assalirono vigorosamente le linee del principe di Coburgo, ma senza riuscire a traversale; più sfortunato ancora fu l' attacco sulla posizione del duca di York a Troisville, ove perdettero trentacinque cannoni e non meno di tremila uomini, e lasciarono prigioniero Chappuis, loro capo. Altrove il generale Clerfait, as-

(1) Vedi la Storia parlamentere, vol. XXXI.

salito da Souham e Morean, fu battuto e respinto con perdita fino a Tournay. Intanto Landrecies, non ricevendo soccorsi, dieci giorni dopo aperte le trincee si arrendeva colla guarnigione di quattromila uomini.

Ma i Francesi non se ne scorarono. Fidenti nella superiorità dei generali e nel numero ognor crescente, riprendono l'offensiva, passano la Sambra, e il 18 maggio vincono a Tourcoing, il 22 a Pont-a-Chin. Nel primo di questi scontri il duca di York trovossi quasi circondato, e dovette la salvezza alla rapidità del cavallo, come confessò egli stesso ne' suoi dispacci, colla franchezza leale in un valoroso.

La Convenzione votò allora, ad istigazione di Barrère, un decreto degno degli Indiani dalla pelle rossa, dai quali devono averne tolta l' idea. Gli « schiavi di York e di Giorgio » catturati nella mischia, non dovevano aver salva la vita, cioè era ordinato di non più dar quartiere ai soldati inglesi e annoveresi. Appena questo sanguinario decreto arrivò al campo britannico, il duca di York pubblicò un eccellente ordine del giorno: « Sua altezza reale prevede l'indignazione e l'orrore che sorgeranno naturalmente nel cuore delle prodi truppe cui si rivolge; esso vuol tuttavia ricordar loro che la clemenza verso i vinti è il più bell'attributo del carattere d'un soldato, ed esortarle a non lasciarsi trascinare dal risentimento ad atti di crudeltà inconsiderata. Gli eserciti inglesi e annoveresi non voglion credere che la nazione francese, anche nel presente accecamento, possa dimenticar il carattere di soldato al punto, da tener conto d'un decreto non meno ingiurioso per le truppe, che per quelli che lo votarono » (1).

La generosa fiducia espressa in quest' ultima frase era ben posta, poichè quell' inumano decreto eccitò

(1) Quest' ordine del giorno, 7 giugno 1794, è stampato per disteso nel Registro Annuale di quell' anno, II parte.

quasi altrettanto sdegno nel campo francese che nell'inglese. « Uccider noi i nostri prigionieri! (diceva un bravo sergente al suo uffiziale). No, non sarà mai. Mandateli tutti alla Convenzione: li fucilino i deputati, se lo vogliono, li mangino anche quei selvaggi! » Per onore dell'esercito repubblicano, quell' ordine non fu dunque mai eseguito, e alla caduta di Robespierre fu un dei primi rivocati; ma mostra quanta sete di sangue può esistere nel cuore d'un politico, e quanta dolcezza nell'animo d'un soldato.

Nel giugno l' imperatore tornò a Vienna, con ben poca speranza di conservar i Paesi-Bassi, e lasciandovi truppe scorate e soprafatte dal numero. Il generale Clerfait e il duca di York erano in Fiandra, ma non poterono impedire a Pichegru la presa d' Ypres. Il principe di Coburgo fu richiamato sulla Sambra dall'avanzarsi di Jourdan dalla Mosa, e vedendo l'esercito francese investir sotto i suoi occhi Charleroi, risolve liberar la piazza; e il 26 giugno nei piani di Fleurus impegna la battaglia; ma è rotto, e questo decide della campagna. Pichegru e Jourdan, precedendo di concerto, entrano in Bruxelles, e le recenti conquiste degli alleati, Landrecies, Condé, Valenciennes, Le Quesnoy, ritornano ai Francesi.

Miglior fortuna ci sorrideva nel Mediterraneo e nella Manica. I Côrsi, insorti contro la repubblica francese, avevano di nuovo a capo il generale Paoli, patriota veterano, tornato dall' esiglio di Londra, dove per vent'anni aveva goduta l'amicizia intima di uomini come Johnson, Reynolds e Burke. Nel tornare, sui primordj della rivoluzione francese, traversò Parigi, e La Fayette lo presentò all'Assemblea costituente. Là, come in Corsica, avverso alla guerra civile, mostrossi disposto ad accettare il potere stabilito; ma le atrocità del regno del Terrore lo spinsero all' armi insieme co' suoi concittadini. In un'adunanza di deputati a Corte, fu eletto

generale in capo, e ordinata la leva: tra i principali dell'isola, alcuni, come Pozzo di Borgo, s'unirono al Paoli; altri, come i Buonaparte, rimasero fedeli alla Francia.

A principio la riuscita degli insorti fu piena. Scacciate dalla campagna le scarse truppe francesi, e chiuse nei tre posti marittimi di San Fiorenzo, Bastia e Calvi, invocarono l'ajuto inglese. Pertanto le nostre forze, sgombrato Tolone, si portarono su questo punto: lord Hood colla flotta comparve sulla costa settentrionale, e sir Gilberto Elliot, come commissario regio nel Mediterraneo, scese a terra, ed ebbe con Paoli una conferenza soddisfacente, cui effetto fu, che le navi inglesi, operando d'accordo colle leve côrse, espugnarono dapprima San Fiorenzo, poi, nel maggio 1791, l'importante città di Bastia, capitale dell'isola, e Calvi, dopo lunga resistenza.

In questi tre assedj, un uffiziale, Nelson, destinato a diventar il primo dei nostri eroi di mare, allora semplice capitano dell'*Agamennone*, si segnalò con splendidi fatti. Lo zelo e l'energia di lui, e le qualità del vecchio lord Hood, contrastavano vivamente coll'indecisione e la mollezza allora troppo frequenti nei generali del nostro esercito. Davide Dundas, per esempio, che comandava le truppe innanzi a Bastia, comparve sulle alture, e senz'aver altro che riconosciuta la piazza, ritornò a San Fiorenzo. « Non so immaginare che cosa possa aver veduto il generale, che rendesse necessaria una ritirata (dice Nelson); un migliajo d'uomini prenderebbe facilmente Bastia, ed io me n'incaricherei con cinquecento uomini dell'*Agamennone*. I miei marinaj (soggiungeva) son ora veramente ciò che devon essere i marinaj inglesi, quasi invincibili; delle palle non s'inquietano più che d'un getto di piselli ». Ma il generale Dundas era ben lontano da questa fiducia: « Dopo matura considerazione (scriveva a lord Hood) e un esame

personale di tutte le circostanze locali e altre, io riguardo l'assediar Bastia, colle presenti nostre forze, come impresa da visionario, e come una temerità che nessun uffiziale può arrischiare ». Lord Hood rispose esser pronto ad intraprenderlo a proprio rischio e pericolo; e così fu; ma dal Dundas e dal generale che gli succedette, non potè ottenere che scarsa artiglieria. « Non siamo numerosi (diceva Nelson), ma siamo della razza buona. Il nostro generale di San Fiorenzo non ci diede un solo dei cinque reggimenti che teneva là in panciolle ».

Or ecco quelche fecero da soli Hood e Nelson. « Il 24 maggio (scrive ancora Nelson) allo spuntar del giorno vedemmo il più bello spettacolo per un inglese, e che sol un inglese potea produrre: vedemmo quattromila cinquecento uomini deporre le armi davanti a non mille soldati inglesi di marina ». Intanto il general Dundas poteva esser occupato a scriver un retorico dispaccio al segretario di Stato, per provargli coi migliori argomenti, e col passar in rassegna *tutte le circostanze locali, e altre*, che una tal impresa eccedeva tutt' i limiti del possibile (1).

Caduta Bastia, gl' insorti manifestarono il desiderio generale e quasi unanime d' unir l'isola all'impero inglese; ma come regno separato, e con costituzione libera e speciale. Un consiglio ne compilò gli articoli, con cui conferivasi ampio potere all'assemblea rappresentativa, e sir Gilberto Elliot accettò, in nome del re, la sovranità e il titolo che veniva offerto. In un dispaccio così Elliot epiloga il fatto: « Sua maestà conquistò una Corona; quelli che gliela porgono, conquistarono la libertà » (2).

(1) V. la vita di Nelson per Southey, e quella di Pettigrew, vol. I.

(2) Vedi questo dispaccio e altri documenti relativi nel Registro annuale del 1794.

Una grossa squadra francese, lasciato il porto di Brest per ordini da Parigi, incrociava nella Manica, onde protegger un gran convoglio di farina aspettato dall'America. Essa componevasi di ventisei vascelli di linea, scelti con cura e comandati dall'ammiraglio Villaret-Joyeuse; ma la costui autorità era spesso contrariata da un commissario della terribile Convenzione, Giovanni Bon Saint-André, ignaro di marineria, e dianzi ministro calvinista, ma che a bordo davasi l'aria di gran comandante; d'altra parte l'ammiraglio non era sostenuto da tutti i capitani e gli equipaggi. La rivoluzione francese aveva fatto che uscisser dal servizio i migliori uffiziali di marina, attesochè, sotto l'influenza delle nuove idee, ogni sforzo per mantener la disciplina su d' una nave da guerra, dai Giacobini dei porti di mare riguardavasi come un ritorno all'aristocrazia, come una lesione dei diritti del popolo. Fu calcolato che, innanzi la fine del 1791, tre quarti degli uffiziali di marina s' erano ritirati, o furono destituiti. Agli uffiziali della marina mercantile, che sottentrarono, facevasi un esame sulla politica, e non sulla loro scienza e abilità (1).

La nostra flotta della Manica era allora comandata dal conte How, veterano più che settuagenario, del quale poteva ripetersi quel che Nelson diceva di lord Hood: « Con oltre settanta, ha il foco di quarant'anni, e non un pensiero che non sia per l'onore e la gloria ». Sotto gli ordini di lui stavano parecchi valorosi capitani, sir Alessandro Hood, più tardi lord Bridport; Graves e Gardner, anch' essi innalzati poi a Pari. La battaglia che seguì non fu detta, come di solito, nè dai comandanti, nè dalla costa in vista, ma del primo giugno. I Francesi aveano un vascello di più e mag-

(1) Vedi i *Ricordi d'un marinajo,* dell'ammiraglio Jurien de la Gravière, II parte (*Revue des Deux Mondes,* 15 settembre 1858).

giore artiglieria. Poco dopo il levar del sole, i vascelli inglesi si mossero per impegnar da vicino il combattimento, e l'ammiraglio inglese cominciò l' attacco, volendo rinnovar la manovra di Rodney nel 1782, o romper la linea del nemico. I Francesi, come furono a tiro, aprirono un fuoco vigoroso contro gl'Inglesi; ma Howe proibì agli uomini del suo vascello *Regina Carlotta*, da cento cannoni, di risponder neppur con un colpo alle bordate nemiche, finchè il pilota potesse collocarlo accanto alla nave ammiraglia francese *la Montagna*, di cenventi cannoni, il maggior vascello della marina repubblicana: allora, facendosi strada tra la linea francese, e seguito da presso da cinque vascelli della sua flotta, s'accostò alla *Montagna*. A bordo di questa lo scompiglio e lo strepito erano così spaventosi, che Giovanni Bon Saint-André, sprovisto del coraggio comune a' suoi compatrioti, corse a nascondersi in fondo alla stiva; al che allude Canning nella nota canzone sopra Saint-André.

« Il povero Giovanni era valente capitano, eupido di battaglie; il primo giugno si pose tosto in salvo pel primo, ma agli altri disse: Continuate a battervi! (1).

La battaglia divenne furiosa, le due parti lottando col solito ardore; ma dopo un' ora l' ammiraglio francese cede, e ritirasi seguito da tutte le navi capaci di seguirlo. *Il Vendicatore*, vascello di settantaquattro, andò sommerso con parecchie centinaja d' uomini d' equipaggio; e così varj altri in cattivo stato, e di cui si sarebbe forse potuto impadronirsi; lord Howe caturò tuttavia cinque vascelli, e li condusse in trionfo.

Questa vittoria esercitò felice effetto in Inghilterra; dimostrò che avevamo conservato l' antico ascendente sul *nostro elemento*, come godiamo chiamar il mare, e ravvivò il coraggio abbattuto dalle disastrose o dubbie

(1) Poema dell'*Anti-Giacobino*, pag. 146, edizione del 1816.

campagne sul continente. Londra e altre grandi città con generali illuminazioni attestarono l'esultanza; il re, la regina, e qualcuna delle principesse visitarono lord Howe e la flotta a Spithead; il re presentò gli ammiragli e i capitani d'una medaglia commemorativa, e lord Howe ebbe inoltre in dono una spada adorna di diamanti. All'armata si votarono ringraziamenti, e il parlamento decretò una tomba nell'abbazia di Westminster a Montagu, il solo capitano che soccombesse.

L' 11 luglio si chiuse la sessione coll' annunzio d'un avvenimento importante e da gran tempo aspettato, l'entrata al potere del duca di Portland e degli amici: novella prova del desiderio generale di proseguir con vigore la guerra, e della disapprovazione eccitata dalle recenti dottrine di Fox. In quest' occasione si ripristinò la terza carica di segretario di Stato, soppressa dalla pace del 1782: lord Grenville conservò il ministero degli affari esteri, Dundas quel della guerra e delle colonie; e il duca di Portland ricevette i suggelli pel dipartimento dell' interno, il conte Fitz-William divenne lord presidente, e il conte Spencer assunse il suggello privato; cariche vacanti per la morte del conte Camden e il ritiro del marchese di Stafford. Windham fu nominato sogretario per la guerra, con voto nel gabinetto. Questi era stato designato dapprima come segretario di Stato; laonde continuaronsi a lungo le negoziazioni, ma da ultimo gli amici del duca di Portland vollero dare maggior rilievo al loro antico primo ministro, e Pitt assentendo, egli occupò il posto laborioso di segretario per la guerra.

Oltre queste nomine, due o tre paríe e due o tre posti secondarj soddisfecero varj membri meno importanti della stessa consorteria. Così Welbore Ellis divenne lord Mendip, e lord Porchester conte di Carnarvon. Tra quelli che allora s'impegnarono a sostener il ministero, senza voler accettar vantaggi personali, nota-

vasi un nome di mente cultissima e gentili maniere, Tommaso Grenville, fratello di lord Buckingham e di lord Grenville, e il quale fin allora aveva sempre seguita la politica di famiglia, e parteggiato per Fox. A testimonianza esterna e pubblica della nuova alleanza, il duca di Portland ricevette la giarrettiera, e il suo primogenito lord Titchfield fu nominato lord luogotenente del Middlesex.

Com'era giusto, volevasi provedere convenientemente, per grado e mezzi, a quel che dovevasi a Burke. Qualche tempo innanzi aveva egli annunziato il suo prossimo ritiro dalla Camera dei Comuni, ove rimaneva soltanto per terminare la gran faccenda della sua vita pubblica, il processo di Warren Hasting; e il 20 giugno, quando i giudici, dopo lunga discussione e due votazioni, ringraziarono i dirigenti l'accusa, ritti al lor posto, dei loro fedeli servigi, fu l'ultima volta che comparve alla Camera. Poco dopo accettò le Chiltern Hundreds (1). Fu annunziata l'elezione di Malton, e, grazie alla costante amicizia di lord Fitz-William, Riccardo Burke sottentrò al padre.

Desideravasi, non dirò onorar Burke della paría, ma onorar la paria col farlo entrar nelle sue file: intendevasi pure, secondo mi fu detto, aggiungere con atto del parlamento al titolo eletto di lord Beaconsfileld, una rendita annua per due o tre generazioni. Tutto era pronto, quando piacque all' Onnipotente di prostrar il vecchio colla morte prematura dell'unico diletto figliuolo Ricardo (2 agosto 1794): con cui finì ogni sua felicità sulla terra, e svanirono i sogni di grandezza. La corona di Pari gli parve un gingillo senza valore, e la rifiutò; ma in un degli ultimi e maggiori suoi lavori, così parla dei ministri (2): « Mi hanno accordata

(1) Carica incompatibiie con un seggio nel parlamento.

(2) Prima lettera su una pace regicida, 1796. Opere, vol. VIII.

la sola consolazione che potessi ancor provare, quella di sapere che nessuno resterebbe pregiudicato pe' miei trent' anni di servizj pubblici ». In questa lunga carriera aveva contratto debiti e obbligazioni, che colla piccola sua sostanza non poteva soddisfare: e sarebbe stato doppiamente penoso ad un uomo oppresso dal dolore, il restringere le spese e rinunziare agli agi della vita. Accettò dunque con riconoscenza quanto gli era liberamente e nobilmente offerto come testimonianza segnalata e decorosa della benevolenza reale. Il carteggio seguente mostrerà meglio il corso di queste pratiche. Ecco la prima lettera di Pitt a Burke:

« Downing-street, 3 agosto 1794.

« Caro signore,

« Il re mi permise d'annunziarvi che ha intenzione di proporre al parlamento, nella prossima sessione, di conferirvi una pensione meglio proporzionata al vostro merito pubblico, che non quella di cui egli può disporre per il momento. Ma nel frattempo, non volendo mancar di attestarvi, per quanto imperfettamente, i sentimenti e le disposizioni sue verso di voi, mi ordinò d'offrirvi una pensione immediata di milledugento sterline sulla lista civile, la massima somma che sua maestà possa assegnare, sia in testa vostra, sia di mistriss Burke, come meglio vi tornerà. Sarò lieto di conoscere la vostra decisione, onde far immediatamente eseguire le istruzioni di sua maestà ».

Burke rispose con due lettere, una da mostrarsi al re, l'altra esprimente a Pitt la propria riconoscenza.

» Beaconsfield, 31 agosto 1794.

« Caro signore,

« Ricevetti stamane la gentilissima vostra del 30, che m'informa delle benevole disposizioni di sua maestà verso i resti di questa famiglia desolata.

« Siate cortese di mettermi ai piedi del re con tutta l'umiltà, il rispetto e la riconoscenza immaginabili, e d'esprimergli la profonda e tenera ricordanza che conserverò della liberalità e munificenza, non meno che della graziosa condiscendenza onde sua maestà volle onorarmi in un momento in cui, nè io nè altri dopo di me può aspirare all'onore e alla gioja di renderle ancora servigio.

« Non ho mai chiesto nulla, nè mai mi sono lusingato che l'opera mia, sia dentro sia fuori del parlamento, potesse attirare l'attenzione reale. Posso essermi talvolta ingannato nella mia condotta politica; pochi uomini rimasero così a lungo negli affari, e in tempi altrettanto difficili e critici, colla sicurezza di non essersi mai ingannati; ma io sono certo che le mie intenzioni furono sempre pure riguardo alla Corona e al mio paese. Sua maestà ha giudicato la mia condotta secondo queste intenzioni, ricompensandola con benevolenza e munificenza reale. Vorrei poter attestare la sincerità della riconoscenza collo zelo de' miei servigi avvenire; ma questa soddisfazione mi è negata. L'età, i mali fisici e l'ansia della mente non mi lasciano altra facoltà che quella di pregare, come fo con ardore, per la prosperità e la gloria del regno di sua maestà, affinchè nelle mani della Providenza divenga il grande strumento della liberazione del mondo, e ch'essa lo strappi ai pericoli odierni, i più gravi che mai minacciassero la razza umana.

« Per ragioni troppo chiare, se non nuoce al servizio di sua maestà, preferirei che la pensione sulla lista civile fosse iscritta sul capo di mistriss Burke ».

« Beaconsfield, 31 agosto 1794.

« Caro signore,

« Non so se sia convenienza indirizzare a un suddito ringraziamenti particolari in lettera destinata a ringraziar il re d'un favore emanato dalla Corona; ma sarebbe contrario alle convenienze, e ben più ai moti del mio cuore, il non ringraziarvi particolarmente della bontà, generosità, delicatezza onde avete condotto queste pratiche. Troppa bontà d'un architetto come voi, il voler intraprendere, non il ristauro (ciò è impossibile), ma la conservazione d'una rovina.

« Non vi nascondo che quanto avete fatto m'è non solo utile, ma necessario. Occorreva quel che avete, dite voi, intenzione d'eseguire, per darmi riposo nei tristi anni, mesi, o forse settimane che devo ancor languire quaggiù. Sarei dolente di lasciar insoddisfatti i miei creditori e di non adempiere legittime obbligazioni, e se fossi costretto a mescolare preoccupazioni eterogenee e penosi accomodamenti alla lotta con altri dolori meno degradanti, ma più amari. Voi faceste per me tutto quel che mano d'uomo poteva fare. Il benevolo messaggio che il re si propone d'indirizzar al parlamento, e quel che la legge gli permette d'accordarmi, mi libereranno da angustie, che cominciavano ad assalirmi; basterà questa garanzia per anteciparmi una parte del denaro necessario al mio riposo; il resto m'assicurerà comoda vita nel mio ritiro, quando la riunione del parlamento vi avrà permesso di proporre il progetto più largo, che deve trarmi d'impaccio. Se mi avventurassi a un suggerimento vi chiederei d'antidatare la

pensione sulla lista civile, senza di che la lontana sendenza non produrrà sollievo così pronto come voi certamente avreste desiderato. La mia mente è conturbata, nè so se m' esprima con chiarezza; a ogni modo siate sicuro che sento la nobiltà della vostra condotta in questa occasione, e che nessuno più di me desidera sinceramente onore e prosperità al vostro governo, con tutto ciò che può riuscirvi di soddisfazione come privato e come politico ».

« Scambiate alcune spiegazioni sui particolari dell'accomodamento proposto, coll' intermedio del reverendo Gualtiero King, amico di Burke, Pitt scrisse a questo:

« Downing-street, 18 settembre 1794.

« Caro signore,

« Solo jeri il signor King ebbe occasione di mostrarmi la vostra del 14. Spero trovarmi d' accordo coi vostri desiderj rispetto alla pensione sulla lista civile coll' ordinare di porla in vostro nome finchè vivete voi e la signora Burke, dal 5 gennajo 1793. Quanto a ciò che richiede il concorso del parlamento, avete comprese per l'appunto le mie intenzioni, e sarà una parte onorevole e soddisfacente del mio dovere il coglier la prima occasione di trasmettere alla Camera le raccomandazioni del re per metterle in esecuzione ».

Burke, rispose:

« Beaconsfield, 19 settembre 1794.

« Caro signore,

« Gl' infelici abitanti di questa casa vi sono infinitamente obbligati della lettera sì graziosa e consolante che ricevetti stamane. Avete accomodato tutto nel modo

più cortese e generoso rispetto alle vite, alla data della pensione sulla lista civile, e al presentare il messaggio reale al principio della sessione.

« Noi, nè in questa, nè in altra occasione possiamo provare vero piacere, ma sentiamo vivissima riconoscenza. Se non pensassi che a me, la più oscura e meno splendida sorte saria quanto di meglio converrebbe alla mia presente disposizione, che non muterà se non colla mia breve esistenza. Finchè visse il mio caro figliuolo, molte cose mi stavano a cuore, ma il desiderarle ora, nel mio isolamento, proverebbe una miserabile vanità. Ve n'ha però altre, per le quali non sono nè devo essere così indifferente.

« Prima mia cura è il pagar i debiti: voglio trovarmi netto in faccia agli individui, come spero esserlo in faccia al pubblico. So che questo entra nei vostri disegni; ma devo dire che mio figlio ha di molto attenuata la somma dei debiti, e ho dovuto accorgermene, esaminandoli da vicino. Egli lo sapeva al par di me, ma pieno di delicatezza verso di voi come verso del pubblico, e di carattere fermo e intraprendente, era disposto a ricever una successione imbarazzata, confidando nella buona amministrazione e nella fortuna per sostener quei debiti o liberarsene. Spero nondimeno che lo sbilancio non sia tale da arrecar serie difficoltà nei vostri accomodamenti.

« Rispetto alla parte del parlamento, non ho nessun desiderio d'aumento. Se la pensione tutt' intera può arrivare a 2500 sterline nette, basterà alla nostra agiatezza personale, senza obbligarci, così innanzi nella vita, a mutarne tutto il sistema, che, sia o no prudente e giustificabile, è ormai divenuto abitudine; nè non siamo in condizione di farne di nuove. Senza più incomodarvi, rimettiamo la cosa alla vostra generosità e liberalità, dolenti di recarvi tanto disturbo ».

Questi nuovi amici furono preziosi a Pitt; sotto il

vessillo rannodarono la parte più notevole dei whig, dandogli nuova forza nel paese per lottar contro i progressi delle armi repubblicane all' esterno e delle dottrine repubblicane all' interno, e acquistandogli l'appoggio di uomini capaci. Il duca di Portland, è vero, non primeggiava nè come politico nè come oratore, ma rispettavasi giustamente come uomo d'onore e probo; e davagli gran peso l' essere stato scelto da tutti i wigh per loro primo ministro. Nonostante che il re scrivesse a proposito della giarrettiera: « Non vedo perchè s'abbiano ad accumulare sul capo del duca di Portland innumerevoli favori » (1), era certamente importante di farlo entrar nel governo. Lord Spencer non brillava nella discussione, ma era capacissimo in fatto d' amministrazione, e Windham era già tra i primi nella Camera dei Comuni. Nato nel 1750 da antica famiglia del Norfolk, e dal 1784 eletto a Norwich, era stato segretario d'Irlanda durante il ministero di coalizione, e ben lo deffiniron modello del vero gentiluomo inglese. Dedito alla caccia ed a tutti gli esercizj di corpo, quand' era nel suo castello di Felbrigg occupavasi attivamente degli affari della contea; ma a Londra mostrava gusti e qualità, che non sogliono sempre accordarsi con quel genere d' abitudine; amava gli studj eruditi, le amicizie letterarie, e s' affezionò dapprima a Johnson, poi a Burke; nella vita pubblica conducevasi con un sentimento d' onore delicato e quasi cavalleresco; la sua eloquenza riceveva spicco non solo dalla grazia delle maniere, dalla bellezza del viso e dalla nobiltà della fisonomia, ma ancora dalla finezza degli argomenti e dalla franchezza delle opinioni. Poteva talvolta esser accusato di affettare singolarità, non mai di far la corte al potere.

Quest' alleanza d' uomini politici, formata con tanta

(1) Lettera a Pitt, Windsor, 13 luglio 1794.

fatica, corse pericolo di rompersi appena stabilita, per una malintelligenza rispetto al duca di Portland. Al ripristinarsi della terza carica di segretario di Stato, Pitt divisò di distribuir le incombenze e i patronati, posti dianzi nelle stesse mani, affidando a Dundas le colonie, gli affari delle Indie Orientali, e la direzione della guerra; al duca di Portland la Granbretagna e l'Irlanda, ossia la cura della pace e della polizia interna del paese. Ma sia che Pitt non si fosse bene spiegato col duca, sia che questi non avesse ben inteso, all'ultimo momento si comprese che il duca contava su intero il potere e il patronato, Portland apparteneva ancora a Dundas. Per generosità questi voleva ritirarsi, e dichiarò restituirebbe i suggelli e rinunzierebbe a diriger la guerra. Pitt, desolato, inquieto, scrisse a Dundas così:

« Downing-street, mercoledì, 9 luglio, 11 ore 1/2.

« Caro Dundas,

« Il cancelliere mi mandò la lettera che gli scriveste, e non posso esprimervi tutte le inquietudini che mi ha cagionato. Se persistete nella vostra risoluzione, mi spezzerete il cuore, e dovrò rinunziare ad ogni speranza di continuar negli affari con soddisfazione. Se avessi potuto sospettar tali conseguenze, non avrei mai acconsentito al rimpasto che ci condusse a questo punto, ma dopo l'avvenuto, non mi par possibile retrocedere. In questo stato di cose, lasciate vi domandi istantemente, e come favore personale, di rimaner segretario di Stato colle condizioni proposte. Io sono persuaso che dovete farlo per le ragioni politiche e pel vostro onore, ma voglio chiedervelo come la maggior prova d'amicizia che possiate darmi; e già tante me ne deste, che mi lusingo anche di questa, sapendo voi quanto

mi stia a cuore; in ogni caso vi prego darmi occasione di discorrerne insieme. Io desino dal cancelliere; forse potrete venir a pranzo in città, per ritornarvene nella sera: se lo potete, passate di grazia da me, e insieme andremo a Bedford square (1).

« Spero, se è possibile, di ricever risposta prima d'andare a San Giacomo, e così liberarmi dall'inquietudine che proverei aspettandola ».

Dundas rispose:

« Wimbledon, 9 luglio 1794.

« Mio caro signore,

« La vostra lettera, or ora ricevuta, mi recò vivo dispiacere. Solo mi conforta, che, ricevendo la mia di stamane, dovete esservi convinto che non c'entrano nè il servizio pubblico, nè il vostro personale vantaggio, mentre i miei sentimenti e la stima pubblica soffrirebbero assai dal far come proponete: per voi è fuor di questione il retrocedere. Appena seppi da Nepean la probabilità di un equivoco, mi decisi (egli può dirvelo) di far in guisa che non sorgesse questione sulla mia posizione ».

Tuttavia Pitt non si diè vinto; andò a San Giacomo e persuase il re ad agire personalmente su Dundas.

Il re gli scrisse:

« San Giacomo, 9 luglio 1794.

» Il signor Pitt mi espose la bella condotta del signor Dundas relativamente alla malintelligenza nata col duca di Portland, che non intese bene con quali attribuzioni doveva ricevere i suggelli del dipartimento dell'interno.

(1) Ove il cancelliere dimorava al N. 15.

Senza approvar pienamente l'annessione delle Indie Orientali al dipartimento dell'interno, consentirò a malincuore a questo assetto; ma al tempo stesso impegno il signor segretario Dundas nel modo più pressante a rimaner segretario di Stato per la guerra, ossia a conservar la corrispondenza fin che dura la guerra. Ho incaricato il signor Pitt di consegnare la presente al signor segretario Dundas, e di discorrerne con lui.

« GIORGIO R. ».

Armato di questa lettera, Pitt recossi da Dundas, che trovò a tavola colla famiglia, e tanto insistè, che vinse. « Ecco (scriveva Dundas al cugino Roberto, lord avvocato), ecco che mi tocca rimaner ministro responsale, con gran disagio, senza nè potere nè patronato, avendo rimesso tutto nelle mani del duca di Portland ».

Ad altri amici di Pitt dava noja la nuova alleanza: « Non temete (gli disse l'oratore) di trovarvi in minoranza nel vostro proprio gabinetto? » La risposta di Pitt, riferita gran tempo dopo da lord Sidmouth, fu: « Non ho nessun'inquietudine su questo punto; e confido molto nei nuovi colleghi, e più in me stesso (1) ».

Il luglio 1794, che vide accrescersi queste forze al governo inglese, vide pure la caduta del governo francese. L'autorità di Robespierre era ormai sovrana, ma parecchi colleghi nel Comitato di salute pubblica gli si faceano secretamente nemici; Collot, Billaud-Varennes e Barrère, perchè gelosi del suo potere; molti altri, nella Convenzione e fuori, perchè stanchi delle crudeltà. Finalmente venne il giorno della liberazione. e per gran tempo in Francia si conservò memoria del 9 termidoro, secondo il calendario repubblicano, o 27 luglio secondo il nostro. Tallien condusse l'attacco contro il tiranno; i complici recenti de'suoi misfatti a poco a poco se ne

(1) *Vita di lord Sidmouth* per il decano Pellew. Vol. I.

staccarono; sostenuto da Couthon e Saint-Just, colleghi nel Comitato che ancora gli rimanevano fedeli, Robespierre si trovò in minoranza nell'Assemblea, e alla municipalità fu sconfitto. Con una pistola tentò uccidersi, ma gli fallì il colpo: e al domani, semivivo, colla mascella fracassata, riunita con un fazzoletto insanguinato, fu tratto alla vendicatrice ghigliottina tra le grida di migliaja d'uomini, che restavano liberati dalla sua morte.

Con quest'uomo di sangue cadde il regno del Terrore. Il governo sottentrato, non avrebbe forse, in altro paese o tempo, avuto titolo di savio e clemente; ma lo meritava dopo il regno di Robespierre. Allora si apersero le prigioni; la ghigliottina cessò di recider teste ogni giorno; i decreti recenti più odiosi vennero annullati. I Giacobini levaronsi di nuovo in armi, combattendo nelle vie di Parigi per ricuperare il potere perduto, ma furono repressi con mano ferma; e la fiducia pubblica lentamente rinacque.

Ma qual si fosse il governo della repubblica, l'ardor marziale de' suoi eserciti non languiva. Dal lato dei Pirenei, un corpo francese invase la Catalogna, un altro la Biscaglia, sbaragliarono gli Spagnuoli, e si spinsero innanzi, uno verso Figuerais, l'altro verso Tolosa; sicchè la Corte di Madrid, umiliata, chiese pace. Dal lato d'Italia, i Sardi furono scacciati dalle gole delle Alpi. Nel Belgio, Jourdan e Pichegru, già padroni di Bruxelles e Gand, non s'indugiavano che il tempo d'assediare e prender le piazze forti lasciate alle spalle, come Landrecies e Condé; e ai primi di settembre, ripresa la marcia, forzano il duca di York a ritirarsi dietro la Mosa, e il generale Clerfait di là della Roer.

Il generale Clerfait comandava allora tutto l'esercito austriaco, invece del principe di Coburgo, tenuto risponsale dei disastri della primavera precedente. Ma gl'inconvenienti d'un comando diviso erano troppo ma-

nifesti. Windham, venuto a visitar il quartier generale inglese, ne restò colpito non meno che lord Cornwallis, giunto dall'India, e pregato da Pitt di conferir coi ministri dell' imperatore a Bruxelles. I rapporti dell'uno e dell'altro furono tutt'altro che rassicuranti.

In questo stato di cose, il governo inglese pensò di far nominare lord Cornwallis, che godeva giustamente di gran riputazione, comandante in capo di tutte le forze che dianzi ancora occupavano la Fiandra, e al nuovo lord del suggello privato, che trovavasi a Vienna come ambasciatore straordinario, fu dato incarico di farne proposta al primo ministro austriaco. Questi non era più Kaunitz, ma Thugut, nato nel 1739, da un armajuolo di Linz. Vero suo nome era Thu-nig-gut (non fa bene), e Maria Teresa, trovandolo di cattivo augurio, l'aveva mutato in Thu-gut (fa bene) (1).

Ma due ostacoli sorsero contro questo disegno. Anzitutto il duca di York dichiarò che, se effettuavasi, lascerebbe il posto, e tornerebbe in Inghilterra, e il re approvò questa risoluzione del figlio prediletto (2). Poi la Corte di Vienna manifestò gran ripugnanza, forse non invincibile, all'idea di metter a capo de'suoi eserciti uno straniero. Ma nelle due lettere seguenti di Pitt troveremo il miglior riassunto delle cose: sono le più antiche che rinvenissi nelle sue carte, dirette a lord Chatham.

« Downing-street, lunedì 22 settembre 1794.

« Caro fratello,

« Vi mando una lettera consegnatami stamane da Prigent, che viene dall' esercito de' Sciuani, passando

(1) Vedi l'*Austria* del dottor E. Vehse, vol. IX.

(2) Il duca di York al re, 4 settembre, e il re a Pitt, 9 settembre 1794, tutt'e due nei manoscritti di Pitt; l'ultima è inserita nella nostra appendice.

da Jersey. Mi si dice sia del capitano d'Auvergne Prigent menò seco il conte di Puisaye, generale realista, di cui bisogna tener segreta la venuta. Non l'ho ancor visto, perchè è indisposto, ma le lettere di lord Balcarres ne parlano nel modo più favorevole, e se possiamo fidarcene, le sue informazioni saranno preziose.

« Prigent dice che i realisti sono numerosissimi, e pochi i repubblicani. Darà tutti i particolari in iscritto; ma intanto sospetto esagerazione nel suo racconto, come già nel rapporto ricevuto l'ultima volta che vi scrissi: infatti la persona che portava le notizie, si trovò non meritare nessuna fiducia. Appena saprò più esattamente il risultato delle informazioni di questa volta, ve le manderò. Dalla vostra risposta all'ultima mia, rimango in dubbio se il trasporto dei rinforzi deve affidarsi ad alcuna delle squadriglie in crociera, senza adoperar l'ammiraglio Vandeput, o se volete dire che a questo fine potrebbe mettersi parte d'una squadra sotto i suoi ordini. Forse i miei ragguagli influiranno nella decisione sopra questo come sopra tutti gli altri punti della questione.

« Le notizie di Fiandra sono sempre poco soddisfacenti, e benchè il ritiro del duca di York fosse, ne son persuaso, assolutamente necessario, l'esercito non ha fiducia nella direzione che egli dà in generale agli affari, e finchè sarà così, resta ben poca speranza di ristorar le sorti ».

« Downing-street, 24 settembre 1794.

« Caro fratello,

« Le informazioni del conte P . . . , delle quali promise darmi in iscritto i particolari, saranno di grand'importanza, ma si riferiscono soltanto alla Bretagna, e non al Poitou. I rinforzi su questo punto esigeranno

ancora una spedizione separata. Quanto alla Bretagna, dice poter indicare varj punti opportuni allo sbarco delle truppe e provigioni, nelle vicinanze di Saint-Cast e Saint-Brieuc, e s'impegnerebbe, in nome dei realisti, a condur sulla costa notevoli forze per riceverle. Dà buonissime ragioni di tentar uno sbarco, foss'anche di un migliajo d'uomini, prima dell'inverno; con un tal soccorso accerta che i realisti si sosterranno fin alla primavera, e allora potremo operare su più vasta scala. La vicinanza del campo di queste operazioni, ci offrirà grandi agevolezze, e la prospettiva è abbastanza seducente, se possiamo riunir le truppe, il che è difficile, ma, spero, non impossibile. Windham sarà di ritorno tra alcuni giorni. Mi par chiaro che se lord Cornwallis prende il comando in capo, il duca di York ritornerà definitivamente. Le notizie del gabinetto austriaco e dell'esercito, dopo il progetto di mandar lord Cornwallis, ci fanno altresì dubitare d'un serio concorso, anche ottenendo il loro consenso a questo assetto di cose. Lord Spencer ha dunque per istruzione, ove la Corte non abbia accettata la proposta, di non insistere; in questo caso restringeremo le operazioni dal lato della Fiandra, portando in ispecie i nostri sforzi sulla costa di Fiandra ».

Infatti, secondo le notizie del continente, più nessuna fiducia porgeva la disossata coalizione. La Prussia rifiutando apertamente di prender parte attiva nella guerra, cercava negoziar una pace particolare. L'Austria, disperando di conservar la Fiandra, c'intimava, in certo modo, di pagarle la difesa del suo territorio; e fu soltanto a forza di enormi e ripetuti sussidj dell'Inghilterra (un d'essi salì a 6 milioni di sterline) che, dopo la prima campagna, si pose in moto un esercito austriaco.

Intanto i Francesi, formati in due grandi divisioni, proseguivano i loro trionfi. Il 2 ottobre, il generale Jourdan die' battaglia a Clairfait presso Ruremonde, e riportò

piena vittoria: gli Austriaci furono respinti in isbaraglio al di là del Reno, mentre i Francesi trionfanti occupavano Colonia e Bonna. Sulla sinistra, Pichegru, passato il confine d'Olanda, assalì e prese l'importante piazza di Bois-le-duc, mentre il duca di York, dopo parecchi scacchi, si vide costretto a ritirarsi dietro il Wahal. L'Olanda era in pericolo imminente. Per salvarla, Pitt divisava porre le operazioni militari sotto un'unica direzione generale: e ai primi d'ottobre, annuendo il re, propose al gabinetto dell'Aja d'offrir al duca di Brunswick il comando delle truppe inglesi e olandesi: il duca di York consentiva a rimaner sotto i suoi ordini. Gli Olandesi accettarono, l'offerta fu fatta, ma il duca di Brunswick rifiutò.

Scorsero ancora sei settimane in Olanda, ove crescevano difficoltà il grado e le pretese del duca di York, combinate colla giovinezza e l'inesperienza. In questa difficile congiuntura, Pitt risolse spiacere al re, piuttosto che venir meno al suo servizio; e gl'indirizzò una lettera, di cui non si trova copia nelle sue carte, ma il cui tenore si desume dalla risposta. Volea sollecitarlo a richiamar il figlio dal comando: e il re ricevette con dolore e angoscia questa comunicazione, ma non s'oppose. Al principio di dicembre sua altezza reale tornò dunque in Inghilterra, lasciando le forze inglesi e annoveresi sotto gli ordini del generale annoverese Walmoden (1).

Nelle Indie occidentali continuando la guerra, vi fu inviata una spedizione: i vascelli, sotto l'ammiraglio sir Giovanni Jervis, e le truppe, sotto il generale sir Carlo Grey, unirono gli sforzi, e soggiogarono successivamente la Martinica, Santa Lucia e la Guadalupa. Ma l'essersi alcuni reggimenti stuccati per isbarcare a San Domingo, offerse un bel destro ad una squadra ar-

(1) Vedi la lettera del re, 24 novembre 1794.

rivata di Francia con millecinquecento soldati, sotto gli ordini di Vittor Hugues, delegato della Convenzione. Gl' Inglesi alla Guadalupa, oltre che dalle truppe distaccate, trovavansi assottigliati dalla febbre gialla, sicchè Hugues riuscì a ricuperar l' isola, infliggendo terribili punizioni a quanti realisti gli caddero in mano, e incendiando e devastando le proprietà di quelli che gli sfuggivano.

CAPITOLO XIX.

1794.

Tumulti in Londra. — Arrolatori e reclute. — Processi per alto tradimento contro Hardy — Horne. — Tooke e Thelwall. — Scacco del governo. — Sforzi di Pitt per fortificar il ministero. — Sguardo retrospettivo sulle cose d'Irlanda. — Colloquio tra Pitt e Grattan. — Carteggio di Pitt e di Windham. — *Memorandum* di Pitt. — Ritiro di lord Westmoreland, e nomina di lord Fitz-William a luogotenente d'Irlanda. — Riunione del parlamento. Discorso del re. — Emendamento di Wilberforce. — Olanda soggiogata dai Francesi. — Lord Cornwallis entra nel gabinetto.

Nell'estate seguirono a Londra parecchi subbugli, prodotti dall'esistenza, supposta o reale, di case di rapitori. Fin dal principio della guerra esistevano tra noi antri di questa specie, dove coglievansi al laccio gli uomini per arrolarli di forza come soldati; l'Olanda ne aveva anche in tempo di pace, pel servizio delle colonie, e colà designavansi col nome espressivo di *Seelen Verkaufer*, venditori d'anime, e Nicolai, in opera conosciuta, ne descrisse con terribile energia gli orrori (1).

(1) *Tebaldus Nothanker*, vol. III.

Or accadde a Londra che un giovane, di nome Giorgio Howe, si gettò dalla finestra in un cortile presso Charing-Cross, e restò ucciso sul posto. Si pretese che fosse una casa di rapitori, e vi si credette implicitamente; ma all'inquisizione officiale si trovò essere un mal luogo, e senza rapporto con reclutatori; la plebe però demolì l'interno della casa, altre danneggiò, e procedeva ad altre violenze se non fosse stata dispersa senza sangue da un distaccamento di soldati.

Siffatte scene si ripeterono dopo un accidente consimile. Certo Odoardo Barrett, condotto a Banbury come recluta regolarmente arrolata, dichiarò esser stato ubriacato a Londra da due uffiziali reclutatori, che condottolo nel caffè del Cavallo Bianco in Whithecomb-street, lo costrinsero a sottoscriver una carta, e gli rubarono l' orologio e gli orecchini d' argento. Sporta uffizial querela, i due reclutatori furono spediti sotto buona custodia a Londra, dove seguì un interrogatorio a Bow-street, e poi un processo a Old-Bayley. Ma al primo buccinarsi della cosa, la folla, sollevatasi di nuovo, esercitò la sua vendetta sul Cavallo Bianco di Whithecomb-street e su altre case di arrolamento a Holborn, Barbican, e Clerkenwell. Questi tumulti, che non si spinsero fin al sangue, continuarono parecchi giorni, e non repressi, avrebbero prodotto le medesime conseguenze che nel 1780. Ma la gran città, oltrechè dalla truppa regolare, fu allora efficacemente protetta dalla nuova associazione dei volontarj, ossia dagli « aristocratici », come li chiamava il partito rivoluzionario: poichè allora, in Inghilterra come in Francia, dicevansi comunemente aristocratici non solo i ricchi e le persone d'alto stato, ma tutti gli amici dell'ordine e della legalità. Questi a lor volta lanciavano il sopranome di Giacobini.

Non isfuggirà al lettore, che nel fatto di Barrett, come in quello di Howe, la moltitudine esercitò precisa-

mente « la giustizia di Jedburgh », come dicevasi sui confini di Scozia. Prima l'esecuzione, poi l'accusa bene stabilita, poi le testimonianze! Nel processo Barrett, portato davanti ai tribunali, apparve quanto la collera avesse traviata la moltitudine, poichè, per esempio, fu provato che Barrett, al momento in cui asseriva essere stato derubato dell'orologio e degli orecchini, non aveva con sè nè orologio nè orecchini. In fine il giurì, tenendosi per informato, pregò il giudice a risparmiarsi la fatica di riassumer la discussione, e proferì la non colpabilità dei sergenti, mandando Barrett in carcere per falsa testimonianza.

In Inghilterra il maggior pericolo del fermento rivoluzionario, propagatovi da Francia, non era nello scoppio di sommosse e tumulti, bensì nelle trame e cospirazioni. Il governo era deciso a perseguitarne con rigore i promotori scoperti e convinti, accusandoli di alto tradimento. Due processi di questo genere seguirono, nell' agosto e settembre, davanti alla alta corte di Edimburgo contro Giacomo Watt e Davide Downie. I due imputati appartenevano alla Società degli Amici del popolo, che secretamente operava d' accordo colla Società di corrispondenza e la Società costituzionale di Londra; e fu provato ch' eransi attivamente adoperati a preparar picche ed altro per un' insurrezione. Tutti e due furono riconosciuti colpevoli, ma Downie, raccomandato alla clemenza sovrana, scampò dalla morte, mentre Watt fu appiccato davanti alla Tolbooth.

In Inghilterra i processi per alto tradimento erano cominciati assai prima, ma con grandi ostacoli. Oltre gli otto imprigionati nel maggio per questo titolo, cinque altri vennero compresi nel settembre, tra cui Tommaso Holcroft, membro della Società costituzionale, e ancora ricordato come autore drammatico (1).

(1) Vedi la lettura d' Holcroft alla figlia, 30 settembre 1794, inserita nelle sue Memorie per HAZLITT.

L' opposizione faceva ogni possa per iscreditare le procedure, dicendo immaginarie le cospirazioni, ed effetto della credulità popolare e della malignità del ministero. Prima del processo sopravenne un incidente, conforme a quest' idea, e di cui si trasse profitto. Fu denunziato al governo, che alcuni uomini oscuri della Società di Corrispondenza tramavano d'assassinare il re, slanciandogli con un fucile a vento una palla avvelenata. Gli accusati furono arrestati e interrogati dal consiglio privato, ma non si trovò prova d' accusa così grave: il racconto sin dal principio fu messo in derisione, e forse inventato con questo fine: il processo fu soprannominato « congiura delle cerbottane (*pap-gun-plot*) », e la mistificazione ebbe grande influenza, benchè indiretta, sullo spirito pubblico pei processi allora imminenti.

Primo di tutti fu quello del calzolajo Tommaso Hardy, cominciato il 28 ottobre, innanzi ad un giurì speciale. Sir Giovanni Scott, avvocato generale, presentò l'atto d'accusa: il suo discorso, compresa la lettura de' documenti, durò nove ore. Ben si può chiedere, se discorsi di tal lunghezza possano esser molto utili alla loro causa: varj anni dopo, un membro di quel giurì diceva ad Adolphus (1): « Se anche le prove fossero state più convincenti, avrei durato fatica a condannar alcuno per un delitto, che l' avvocato generale occupò nove ore a descriverci ».

In questo lungo ma abile discorso, sir Giovanni Scott intese mostrare, come il vero scopo della Società di corrispondenza, di cui Hardy era stato segretario, fosse di rovesciar il potere reale e stabilire una Convenzione come in Francia; e addusse in prova le carte sequestrate. Queste, per la più parte, trattavano quistioni pratiche, e in termini riservati; ma v'erano frammisti

(1) *Storia d'Inghilterra* di ADOLPHUS, vol. VI.

scherzi grossolani e infami; e un finto avviso di teatro, che annunziava « una nuova farsa tutta da ridere, intitolata la ghigliottina, o la testa di Giorgio in un paniere. Viva la libertà! viva la repubblica! ».

L' avvocato generale appoggiavasi altresì su numerosi testimonj, membri o frequentatori delle riunioni della Società, che raccontavano ciò che avevano veduto o udito. Tra questi era Giovanni Cammage, informato dell' allestimento delle picche a Sheffield, e cui era stato mostrato un modello d' uno strumento irto di punte, che si chiamava « gatto di notte (1) », e doveva gettarsi nelle vie per arrestar il procedere della cavalleria; e Giorgio Sanderson, che rispose come segue alla domanda di Law: « Qualcuno dei membri annunziò in quel giorno buone notizie, o almeno di quelle che chiamavansi tali? — Sì, quella sera giravano buone notizie, come si diceva. — E quali erano? — La disfatta d'una parte dell'esercito inglese..... non so quale ».

Un altro testimone, Odoardo Gosling, riferì il discorso tenutogli da Baxter, membro operoso della Società. « Per me, diceva Baxter, non desidero che il re nè alcuno della famiglia perda la vita, ma potrebbero ben tornarsene nell'Annover. Quanto agli altri, bisogna aspettarsi qualche effusione di sangue. Certuni hanno talmente insultato il popolo, che non è nella natura umana di risparmiarli ». — Nominava qualcuno? » chiese Garrow. — Ne designava parecchi, ma io non ricordo tutti i nomi: Pitt n'era uno, Dundas un altro ».

Erskine, come difensore dell'imputato, colla consueta abilità fe subire un contrinterrogatorio a tutti i te-

(1) Su questi *gatti di notte*, che noi diremmo triboli, vedi i processi politici di Howell, vol. XXIV. Somigliavano ai *crawtaes* di Scozia, di cui se ne rinvengono ancora, secondo Gualtiero Scott, sul campo di battaglia di Bannockburn.

stimonj, gli uni facendo cadere in contraddizioni apparenti, altri screditando col trattarli da spie. Volgendosi a quel Giorgio Sanderson, di cui ho dianzi citata la testimonianza, così lo interpellò: « Che data avete presa, signore spia? — Non credo (rispose il testimone) che in questo caso sia disonorevole far la spia ». Qui intervenne il lord gran giudice Eyre: « Signor Erskine, queste osservazioni saranno più convenienti indirizzate al giurì ».

Non v'era quasi esempio in Inghilterra di un processo d'alto tradimento durato più d'una seduta; ma questa volta la mezzanotte giunse senza che si fosse molto innanzi nelle deposizioni dei testimonj per l'accusa. Fu duopo dunque rimandare al domani, e la corte sedette dal martedì al sabato 1.° novembre, quando alle due pomeridiane Erskine cominciò la difesa: arringò per sette ore, finchè mancatagli la voce e le forze, fu costretto appoggiarsi sul banco e parlar piano al giurì. Ma il silenzio era così profondo, che tutti sentivano; e la grande aspettazione non fu mai sì pienamente soddisfatta, nè il suo talento d'avvocato sfavillò mai di luce più viva, e può dirsi che questi processi politici portarono al colmo la sua riputazione giuridica. Oltre parecchi argomenti secondarj, attese sopratutto a provare che la legge d'alto tradimento, infliggendo pene terribili, doveva interpretarsi letteralmente e nei termini più stretti. Essa fu concepita per proteggere la vita e la persona reale, per difendere il governo del re; chi dunque cospira contro l'autorità legale del re, supponendo anche provata la cospirazione, commette un gran delitto, punito dalla legge, ma non il delitto indicato dall'accusa, non l'alto tradimento definito dall'atto d'Odoardo III.

Al lunedì, ripigliato il processo, il duca di Richmond fu chiamato ad attestare l'autenticità della sua lettera al colonnello Sharman nel 1783, dalla quale la Società costituzionale e di corrispondenza avevano spesso tolto

citazioni, esprimenti con gagliardia la necessità d'una riforma parlamentare. Lord Lauderdale, Sheridan, Filippo Francis resero testimonianza della condotta conveniente di Hardy, e suoi amici, per quanto loro constava. Il secondo difensore, Gibbs, più tardi sir Vicary Gibbs, arringò in favore dell'imputato, e l'avvocato generale sir Giovanni Mitford rispose, a nome dell'accusa, con un discorso di dieci ore. Il lord gran giudice riassunse le discussioni con stretta imparzialità, e l'ottavo giorno del processo, dopo tre ore di consulta, i giurati dichiararono l'accusato non colpevole.

Nei processi politici di molte persone l'uso portava che l'assoluzione del primo accusato si estendesse ai correi; ma nella difficile condizione presente, l'importanza de' processi impegnati decise il governo a seguir altra via, e si procedette al giudizio di Giovanni Horne Tooke sulla stessa imputazione e colle stesse prove. La difesa fu ancora assunta da Erskine, ma l'accusato stesso vi pigliò parte vigorosa. Il vecchio avversario di Junius e di Thurlow riprese con gioja le lotte intellettuali, e mostrossi, come per lo passato, vivace, ardito, pronto di mente; e, sia interrogando i testimonj, sia rispondendo alla corte, abbondò di frizzi; non impediti dall'autorità dei giudici, e accolti dalle risa dell'uditorio. Erskine fe, come l'altra volta, un discorso efficacissimo per la difesa; poi venne tutta la caterva de'testimonj, riuniti più per l'effetto che a scopo d'utilità. Pitt e il duca di Richmond furono chiamati ad attestare la parte presa altre volte nelle riunioni e associazioni per la riforma parlamentare; altrettanto il conte Stanhope e il reverendo Cristoforo Wywill, da altro punto di vista. Il maggiore Cartwight parlò della fondazione e dei primi passi della Società costituzionale; Fox, Sheridan, Filippo Francis deposero in favore di Tooke, noto ad essi da gran tempo, e del quale non avevano mai conosciuto le opinioni politiche nè come rivoluzionarie, nè

come esaltate. Soggiungevano, che l'accusato era solito rifiutar la propria cooperazione agli uomini d'idee spinte, facendo questo raziocinio ingegnoso, sebben poco stringente: « Se entro nella diligenza di Windsor con parecchie persone, viaggiamo insieme fin che ci conviene. Giunto a Hounslow, io scendo; quelli che vogliono continuare, possono andar a Windsor, o dove lor piace; ma arrivato a Hounslow, io smonto, nè intendo andar più in là, perchè... » e qui una bestemmia (1).

I giurati, ritiratasi per otto minuti, dichiararono l'accusato non colpevole. La più parte dei prigionieri fu liberata, senza che venisse prodotta contro di essi nessuna prova; ma gli avvocati della Corona procedettero ad un terzo processo contro Giovanni Thelwall, che nelle Società era stato molto più operoso di Hardy e di Horne Tooke. Costui, orgoglioso della fama delle sue lezioni libere, era un cliente molto incomodo. A un certo punto, gettò a Erskine un pezzo di carta con scrittovi: « Possa esser impiccato se non difendo io stesso la mia causa ». L'avvocato rispose: « Se arringate, sarete davvero impiccato ». Tuttavia l'esito del processo fu uguale al precedente. Erskine fu anche questa volta il primario avvocato, e anche questa volta il giurì assolse.

Così terminarono le procedure della Corona. Per tutto il tempo delle discussioni, il sentimento della moltitudine fu molto vivo in favore degli accusati, e la sera dell'ultimo giorno dei processi si accesero fuochi di gioja e torchie nella vie; ad Erskine si staccarono i cavalli, la folla lo portò a casa fra le acclamazioni. Egli, giunto a Sergeant' s Inn con Gibbs al fianco, si dilettò di far un ultimo discorso. In processo di tempo, quando Erskine si vantava di quest'ovazione, gli amici talvolta lo facevano stizzire affermando, forse a torto,

(1) Testimonianza del maggiore Cartwrigt. Processi politici, vol. XXV.

che i patrioti che avevano staccati i suoi cavalli, si erano poi dimenticati di restituirglieli.

Il risultato di questi processi fu naturalmente un gran trionfo per l'opposizione, e una sconfitta pel Governo. La più parte degli scrittori, giudicandone dall'esito, criticarono l'opportunità dell'accusa. Ma qual Governo avrebbe lasciato passar in silenzio il linguaggio e gli atti di certi membri delle due Società? Queste procedure, benchè cadute a vuoto, non giovarono allo Stato più del silenzio o dell'indulgenza? Gli animi leali, sedotti o traviati, avevano ora la prova del vero scopo e degli intenti di una almeno delle due Società. I capi rivoluzionarj potevano trionfare d'esser rimasti nella legalità, giusta la decisione del giurì, ma dovevano sentire che, più in là, v'erano limiti che non potevano oltrepassarsi senza pericolo imminente per essi medesimi. Nel fatto potrebbe dunque dirsi, che se i traditori rimasero impuniti, si arrestò almeno il tradimento.

A ogni modo, Pitt non lasciò sfuggire nessun segno di sconcerto o di contrarietà, e dopo tornato da Vienna lord Spencer, s'applicò a procurar nuove forze al ministero. Suo fratello, posto nel 1788 a capo del servizio della marina, aveva fallita l'aspettazione pubblica; ma piaceva personalmente al re, col quale in molte questioni politiche accordavasi più che con Pitt: così, ad esempio, non era partigiano nè dell'abolizione della tratta, nè dell'affrancamento dei Cattolici romani.

Nell'autunno del 1794 si ebbe ricorso ad un nuovo assetto, e lord Chatham passò al posto facile del suggello privato, e la direzione dell'ammiragliato fu affidata al conte Spencer.

Da alcune settimane meditavasi un altro cambiamento non meno importante, quello del luogotenente d'Irlanda; ma sorsero ostacoli così serj, da metter quasi a pericolo la nuova alleanza politica.

Qui giova gettare indietro uno sguardo sull'Irlanda Dai primi svolgimenti della rivoluzione francese, l'Irlanda era stata fonte d'inquietitudini pel governo inglese. Nel processo di Hamilton Rowan ho già mostrato come vi si fossero estese le società segrete; ma oltre queste, i Cattolici romani, sebbene tutti sudditi fedeli, credetter giunto il momento propizio di far valere le proprie pretese, e scelser come principale agente Teobaldo Wolfe Tone, e come oratore nella Camera dei Comuni d'Irlanda Ercole Langrishe. D'Inghilterra ricevettero tutto l'appoggio che potevano loro dare l'ingegno e l'autorità di Burke, che nel gennajo 1792 pubblicò la celebre lettera a sir Ercole, per dimostrare quanto fosse impolitico il lasciar sussistere le restrizioni imposte ai Cattolici in Irlanda; e al tempo stesso spedì a Dublino il figlio Riccardo a far da segretario del loro comitato. Il padre fe prova di grand' intelligenza, e il figlio di gran zelo.

Così sostenuto, sir Ercole Langrishe, innanzi la fine di gennajo, presentò un bill per riparare alcune delle ingiustizie più moleste a' suoi compatrioti cattolici. Proponeva che i matrimonj tra Protestanti e Papiste, potessero celebrarsi da ministri protestanti, senza che il marito perdesse il diritto di votar nelle elezioni; i causidici fossero liberi d' assumere scrivani cattolici; non occorresse a questi permesso del vescovo anglicano per aprir scuole; cessassero tutte l'altre barbare restrizioni, alle quali era soggetta l'educazione: non toccava per altro la gran questione del diritto elettorale dei Cattolici romani.

Era evidente la giustizia della domanda, e più evidente ancora la pressione esercitata dallo spirito del tempo. Il bill di sir Ercole fu appoggiato da Hobart, segretario d' Irlanda; e, malgrado alcuni bisbigli dei Protestanti esaltati, venne adottato nelle due Camere senza difficoltà. Era effetto della determinata volontà

del primo ministro d'Inghilterra, cui era odioso l'intero sistema di leggi penali; meditato a lungo sullo stato dell'Irlanda, desiderava veder le due isole intimamente unite nell' uguaglianza delle leggi e dei diritti, e Macaulay non esagera scrivendo, anche a rischio di gettar qualche biasimo su Fox: « Pitt fu il primo ministro che concepisse grandi disegni pel bene dell' Irlanda ».

Con tal convincimento, Pitt non prestava retta alle contrarie insinuazioni, e dava la spinta al governo irlandese, che poco v'inclinava. Il conte di Westmoreland, allora lord luogotenente, era stato sempre avversario delle pretese cattoliche, nè cercava appoggio se non nelle famiglie più protestanti. Tuttavia, sotto l' influenza della gran mente di Downing-street, aprendo la sessione del 1793, espresse il desiderio del re di veder l' unione regnare tra tutte le classi e le varie categorie de'suoi sudditi, e soggiunse: « In quest' intento, sua maestà spera che lo stato de' suoi sudditi cattolici attirerà la vostra più seria attenzione ». Notisi che la risposta della Camera dei Comuni a questo discorso, fu sostenuta da quel Wellesley, che fu più tardi l'insigne duca di Wellington.

In conformità colle intenzioni traspirate, Hobart al 4 febbrajo propose un bill per recar sollievo ai Cattolici romani. Sir Ercole Langrishe sostenendolo, uscì in parole degne del corrispondente di Burke, per non dire di Burke medesimo. « Date ad essi l'orgoglio del privilegio, e vi darete insieme l'affezione; ammetteteli nelle mura della costituzione, ed essi la difenderanno ».

Il bill di Hobart era di spiriti larghi: aboliva tutte le penalità e le incapacità relative all' educazione dei fanciulli e alla successione dei beni sodi: ammetteva i Cattolici romani a votar nelle elezioni, prestando soltanto il giuramento di lealtà e d'abjura; come anche alle cariche civili e militari, salvo alcune specificate nell'atto, e ancor troppo numerose, fra cui l'uffizio di gran giu-

dice assessore e e quello di lord luogotenente delle contee. A ogni modo, in paragone del sistema precedente, il progresso era immenso: e perciò appunto non potè trasformarsi in legge senza grande opposizione.

Il dottor Patrizio Duigenan, illustre professore di diritto nell'università di Dublino, vi s' oppose attivamente, ma indarno. Più che a tutti forse, queste innovazioni sgradirono ad alcuni membri del Governo, e massime al cancelliere lord Fitz-Gibbon, potente intelletto, che erasi fatto molti amici nel suo partito, e molti nemici tra gli avversarj; non volendo però dimettere il gran sigillo, dovette limitarsi a manifestar sommessamente il suo malcontento e le sue paure.

Nonostante, o com'avrebbe detto Duigenan, a motivo di tali concessioni, l' Irlanda era tutt' altro che tranquilla; come in Inghilterra, vi operava il lievito della rivoluzione francese, tanto che il comitato a favore dei reclami cattolici, sedente a Dublino, sebben avesse scopo comune, non potè rimaner d'accordo; Riccardo Burke si dimise da segretario, e tornò disgustato in Inghilterra. Prima ancora del bill di sir Ercole Langrishe, sessantaquattro membri tra i più rispettabili del comitato, compresi i lord Fingal e Kenmare, si ritirarono sgomentati dalla violenza prorompente; altri, tra cui l'onorevole Simone Butler e Wolfe Tone, pareva mirassero a repubblica, sull'esempio e col concorso della Francia, nè di ciò facevano mistero se non quanto l' esigesse la lor sicurezza personale.

Oltre questa scissura, altre fazioni dividevano i Cattolici, le une stando nella legalità, le altre uscendone. Il partito del « club whig », in opposizione costituzionale col ministero, aveva a capo il duca di Leinster, il conte di Charlemont e Grattan; la fazione degli « Irlandesi uniti », cercava unire i Cattolici romani

coi Dissidenti protestanti (1), per farne leva contro l' Inghilterra. A Dublino una congrega d'agitatori, capitanata da Hamilton Rowan e Napper Tandy, maneggiavasi per aver in mano la direzione della città, al qual fine lavorava a istituir una guardia nazionale alla foggia francese. A Belfast conveniva gente da ogni punto dell'Ulster, per celebrar l'anniversario della presa della Bastiglia; a Dungannon adunavansi i delegati delle provincie a concertar i modi di convocar nel settembre prossimo una Convenzione nazionale ad Athlone.

Fra ciò, bande di predoni scorrazzavano, gente delle classi più miserabili dei Cattolici romani, che lamentavasi di parecchie angarie, come la tassa di focolare, le provigioni forzate all' esercito, e le decime; ed erano designati sotto i nomi di « garzoni dell'alba » o « difensori ». Questi ultimi asserivano non operare che per difesa personale, e sotto tal pretesto riunivansi di notte in drappelli, e forzavano le case dei Protestanti, per prenderne le armi.

A queste cause di turbolenza è giusto aggiungere gl' inconvenienti di alcune parti del sistema, che l' Inghilterra era chiamata a difendere. Abolire le leggi penali (2) era più agevole che sradicar i sentimenti e le

(1) Quelli cioè che discordano dalla Chiesa legale anglicana, o Chiesa stabilita. *Gli ed. it.*

(2) Queste leggi penali, di cui spesso è parola, son un vero codice della più fiera inquisizione, proclamato nel 1690, dopo che l'Irlanda fu affatto soggiogata, e che rendeva legale la persecuzione più atroce contro i Cattolici. Banditi i vescovi che potesser conferire gli ordini: i preti restino ma giurando fedeltà, e non uscendo dal contado, e offiziando solo nella propria parrocchia: abbiano pensione le apostasie: proibiti i pellegrinaggi a San Patrizio: abbattute croci, tabernacoli: non maestri cattolici; non si mandin fuori i figliuoli a educare, col che restavan esclusi dalle professioni liberali e dalle pubbliche funzioni; corporazioni protestanti privilegiate impedivano l' industria; punito l' operajo che

tendenze che n'erano derivati nei sudditi e nei padroni, e volevansi anni a far scomparire da tutti i rami del governo difetti e abusi gravi e numerosi. Nella Chiesa stabilita, per esempio, lo spirito era affatto diverso dal presente: il duca di Norfolk medesimo, convertito alla fede protestante, benchè senz' ardore, dichiarava alla Camera dei lord che, in molti distretti del mezzodì e dell' occidente d' Irlanda, il clero, anzichè adoperarsi a formare una congregazione di fedeli, godeva d' esserne dispensato. « Son soliti dire tra loro (notava il duca): Buona parocchia è la vostra, poichè non c' è chiesa » (1).

In mezzo a queste difficoltà, i governanti d' Irlanda, secondo le raccomandazioni di Downing-street, studiavano di unir la fermezza colla conciliazione. Nella sessione del 1793, in cui fu adottato il bill a sollievo dei Cattolici romani, fecero votare un atto che proibiva l'importazione di armi o munizioni militari, e un altro per vietar la nomina di delegati ad assemblee illegali, e impedir così la Convenzione divisata ad Athlone. Al principio del 1794, già dissi come Hamilton Rowan fu accusato per un libello sedizioso, e riconosciuto colpevole. Nell' aprile dello stesso anno, il reverendo Guglielmo Jackson, emissario di Francia, arrestato sotto imputazione d'alto tradimento, stette chiuso parecchi mesi in Newgate, in aspettazione del processo.

Intanto, tutti i distretti, il contegno dei « Difensori » facevasi sempre più violento, e in disaccordo col loro nome; onde nella contea di Longford e in qualche altra, i nobili e i piccoli possidenti si videro costretti a concertarsi per mutua difesa, e ottennero di aprir una

ricusasse lavorare la festa: il Protestante puo obbligar il Cattolico a cedergli il più bel cavallo per 5 sterline: il Cattolico non può sposar una Protestante, nè ereditar da Protestanti, non far da tutore, ecc., ecc. *Gli ed. it.*

(1) Discorso al'a Camera dei lord, 8 maggio 1795.

soscrizione per istituire e mantenere un corpo di cavalleria.

In questo stato inquietante per l'Irlanda, Pitt stimò che, evitando cambiamenti troppo repentini, il paese vantaggerebbe assai coll'entrata al potere dei capi whig nell'estate del 1794. Ciò portava quasi naturalmente ad intelligenze con Grattan e i suoi amici: per disgrazia, egli erasi impegnato a non accettar posto, in nessuna circostanza; ma potevasi stabilir in Irlanda un nuovo Governo, che riceverebbe il suo appoggio. Con questa mira si pensò a richiamar il conte di Westmoreland, trovandogli altra carica in Inghilterra, e surrogargli il nuovo presidente del consiglio, conte di Fitz-William. Questi aveva le migliori intenzioni e integra fama, ma gli amici ne esageravano la capacità, e nel *memorandum* che riferirò più innanzi, si vedrà che Pitt, nominandolo in Irlanda, consultò il parere degli altri più che il suo. Alcuni credevano che il figlio di Burke potesse divenir segretario, ma la morte prematura di questo giovane fece eleggervi lord Milton, primogenito del conte di Dorchester. Si pensò pure a Giorgio Ponsonby, come capo dei whig irlandesi, per la carica di procuratore generale d'Irlanda, in caso di vacanza: il che avvenendo, il duca di Portland, come segretario dell'interno, doveva esser ministro incaricato di rapporti diretti cogli amici suoi particolari.

Nell' ottobre, mentre pendevano queste mutazioni, Grattan venne a Londra, e vide Pitt, per la prima volta, a un pranzo del duca di Portland: e scrisse che « seduto accanto a Sir Giovanni Parnell, gli parlò di frequente, e pareva dilettarsi con lui; ma i Ponsonby e i Grenville, freddi e impettiti, avevano aria di voler strozzarsi l'un l'altro ». E cita un'osservazione di Pitt, che mostra come, pur desiderando affrancar i Cattolici romani d' Irlanda, non fosse affatto tranquillo sulla loro condotta avvenire poichè, Giovanni Parnell ral-

rallegrandosi della loro unione coi Protestanti, esclamò: È vero, ma il punto sta di saper chi sosterranno ».

E presto fu noto che Grattan e, per suo mezzo, i capi whig esigevano grandi concessioni; il richiamo immediato di lord Westmoreland, gli si trovasse o no un posto in Inghilterra; il rinvio del cancelliere lord Fitz-Gibbon; e altre pretese contro amici provati del governo. Pitt sentì non poter con onore e giustizia soddisfare a tali esigenze, e ad un intimo scrisse (1):

« 14 ottobre 1794, Downing-street, martedì sera.

Mio caro Dundas »

« . . . . Non ci occorre andar in Olanda per trovar cattiva cera agli affari. Vi mando una lettera di Windham, ricevuta oggi; la sua a lord Fitz-William conteneva tutto quel che io potessi domandargli di scrivere; ma l'ho riveduto poi, e non trovo si progredisca nelle trattative, con condizioni accettabili.

« Io sono determinato di non richiamare lord Westmoreland, se non gli si trova un posto conveniente, nè voglio disfarmi a nessun patto di Fitz Gibbon. Non posso decidere altrimenti, ma è doloroso che personali considerazioni (sebben tutte non sieno tali) possano aver tant' importanza in una crisi come questa ».

In questa congiuntura lord Grenville fe prova di gran disinteresse e generosità. Dal castello di Dropmore, che aveva allora appena acquistato, e poi tanto abbellì col suo buon gusto, scrisse la seguente lettera a Pitt, che la ricevette il mattino stesso in cui scriveva a Dundas la dianzi riferita. La carica a vita, di gran valore, cui Grenville allude, è quella d' auditore dello scacchiere, recentemente conferitagli da Pitt.

(1) *Vita e tempo di Grattan*, di suo figlio Enrico, vol. IV.

« Dropmore, 13 ottobre 1794.

« Mio caro Pitt,

« Ruminando, nel venir qui a cavallo, le difficoltà irlandesi, e le varie soluzioni possibili, mi parve che, supponendo definitivamente regolata, come credo possa esserlo, la principale questione, cioè il cambiamento di sistema, la seconda potrebbe risolversi col dar il mio posto a lord Mansfield. Egli è in grado di condurre la parte uffiziale, ed ha *parole* quante bastino per assumer ostensibilmente la direzione della Camera dei lord. I servigi ch'io potrei rendere a voi o alla causa in cui siamo impegnati, sarebbero ugualmente ai vostri ordini, e potreste star sicuro che non trascurerei nulla per mantener in unione il *vostro* partito in cotesta Camera.

« So che a questo progetto v' ha qualche objezione, ma è infinitamente preferibile all'enorme inconveniente di rinunziare ad un sistema, da cui in gran parte parmi dipenda la sorte del paese.

« Sarebbe tempo gettato il dirvi con quanta volontà farei questo sacrifizio; voi mi poneste in grado di farlo senza cader in strettezze nè in imbarazzi; ma non l'aveste fatto, non avrei esitato ugualmente, lo spero almeno. Solo converrebbe permettermi di raccontar i fatti con tal chiarezza, da far capire che mi ritiro per agevolare le cose, ed evitare momentanee difficoltà. Se riuscissi a far intendere ciò da principio, la mia condotta politica mostrerebbe in seguito che non esito ad assumere la mia parte nelle difficoltà pubbliche, quali che sieno o possano divenire.

« Riflettete, vi prego, seriamente a ciò, e credo che, pensandovi, troverete questo assetto assai giovevole in questo momento al ben pubblico, anzichè per pre-

dilezione o parzialità verso di me, esporvi ad avventure e pericoli d' un rovescio del sistema da voi ora fondato ».

Pitt non accolse la generosa offerta di lord Grenville; stimò per altro che un colloquio con Grattan accomoderebbe più facilmente le cose, e al domani scrisse questo viglietto:

« Downing-street, mercoledì, 15 ottobre.

« Pitt fa i suoi convenevoli al signor Grattan, e bramerebbe, se non gli spiace, discorrer in confidenza con lui intorno ad un assetto per l'Irlanda; al qual fine gli chiede di vederlo oggi alle quattro, o a quell' ora che potesse accomodargli ».

Il colloquio proposto seguì il giorno stesso. Grattan trovò Pitt « semplice e gentile nelle maniere ». Rispetto alla carica di lord luogotenente, Pitt disse: « Il punto sta nel metter a posto lord Westmoreland ». E riguardo ai provedimenti, e massime alla questione dei Cattolici romani, vuolsi che così riassumesse la sua risoluzione: « Non presentarlo come progetto del governo, ma qualora s'insista il govero cederà ». La biografia di Grattan, scritta da suo figlio, dichiara che tali furono « i termini espressi ». Ma in (senza metter dubbio sulle onorevoli intenzioni di Grattan) ritengo che quest'ultima frase fu mal resa o mal intesa. Da altri documenti, alcuni scritti al domani, esce evidente che Pitt era deciso a non impegnar nè sè nè il gabinetto sulla condotta futura; e da testimonianze, le più gravi che si possano ora raccogliere, risulta che le assicurazioni date da Pitt a parecchie persone nell' inverno del 1794 intorno alla questione cattolico-romana, si limitarono ad indicarsi disposto favorevolmente, riservando sempre espresso, pei colleghi e

per sè, piena libertà d'esaminare e giudicare le proposte, che lor venissero dal parlamento irlandese.

Aggiungasi che non c'è, nè si pretese dar un ragguaglio compiuto di così importante colloquio tra il patriota irlandese e il ministro inglese. Nel passo della biografia di Grattan che vi si riferisce, le relazioni del padre sono frammiste e avviluppate ai riflessi del figlio: e se le prime meritano tutto il rispetto, gli altri, in tutti i cinque volumi, sono improntati d'invettive e critiche violente contro le persone che disama. Due volte in quel passo il figlio Grattan dice esser convinto che Pitt voleva abbindolarli, e che solo a forza d'astuzia e d'oro guidava a suo talento la Camera dei Comuni. Spero che a me, biografo di Pitt, non si supporrà l'obbligo di aggiunger a questo passo nè commento nè risposta.

Il giorno stesso, per scrupoloso sentimento d'onore, Pitt indirizzò a Grattan un secondo viglietto:

« Downing-street, martedì 15 ottobre 1794, 5 ore e 3/4 ».

« Pitt fa i suoi convenevoli al signor Grattan. Avendogli chiesto di considerar come confidenziale il colloquio che gli ha accordato, Pitt non si crede in diritto di parlarne senza consenso del signor Grattan. Suppone per altro che il signor Grattan non avrà difficoltà che Pitt vi faccia allusione, quanto occorra per chiarir la cosa al duca di Portland o agli altri colleghi.

« Il desiderio d'uscir di dubbio su questo punto, gli valga a scusa dell'incomodo che reca ancora al signor Grattan ».

Dal carteggio secreto che seguì al domani tra Windham e Pitt, si vedrà come questi rimanesse fermo nel suo disegno.

WINDHAM A PITT.

16 ottobre 1794.

« Caro signore,

« Io pure ho parlato con Grattan, dopo il suo colloquio con voi, e avrei sperato miglior risultanza. Una piccolissima basterebbe, purchè si potesse far intendere a Grattan e agli amici, che da parte loro è questione di moderazione. La diffidenza di Grattan ha potuto dar cattiva apparenza al colloquio; ei credeva si pensasse più che non si dicesse, e che si avessero più objezioni al sistema che riguardi per certe persone. Per verità io credo che sacrificando il cancelliere, si potrebbe salvar . . . . (1). Ma non credo potesse giovare di farne un articolo secreto, e sarebbe troppo difficile e troppo pericoloso il chiarirsi su ciò. Se non potete determinarvi di esporre il C. a questo rischio, temo la cosa disperata, come ogni lusinga di riposo o sicurezza per l'Irlanda. Il consentimento di uomini nella condizione di G. e suoi amici, è sforzo di virtù troppo grande perchè possa durar a lungo.

« Non devo punto dissimularvi gli effetti grandi o piccoli, probabili qui; bisogna che li abbiate tutti sott'occhi. Benchè per mio conto non possa dir nulla di positivo innanzi il ritorno di lord Spencer, non stimo tuttavia possibile di persister nell'idea di far uscir dal gabinetto il duca P. e lord G., nè credo che lord Sp. possa pensar altrimenti. Capirete agevolmente quanto m'incresca, nell' interesse pubblico, una tal estremità, e v'assicuro che quasi altrettanto vivo sarebbe il mio rimpianto, ricordando la piena soddisfazione nei nostri rapporti fin al presente ».

(1) Lettere illeggibili.

PITT A WINDHAM

« Downing-street, 16 ottobre 1794.

« Caro signore,

« Quanto più partitamente considero cotesta disgraziata faccenda, più mi convinco che è impossibile acconsentir alla revoca del cancelliere, o lasciar lui od altro partigiano del governo, esposto ai rischi del nuovo sistema. Quel che dite per vostro proprio conto, cresce il dispiacere che avrei già provato al pensiero delle probabili conseguenze di quel ch' è accaduto. Tra tante difficoltà mi sarà di conforto il non aver nulla a rimproverarmi in questa discrepanza; ma mi resta a lottare con tutte le forze contro ostacoli, che non posso evitare senza sacrificar l'onore e il dovere. Prima di una decisione definitiva vostra personale, spero mi darete occasione di librar insieme a cuore aperto le grandi considerazioni d'interesse pubblico che trovansi ora in giuoco ».

PITT A WINDHAM.

« Downing-street, 16 ottobre 1794, ore 5 e 1/2.

« Caro signore,

« Per quanto chiaro possa avervi esposte le mie idee nell' ultima mia, la vostra lettera mi lascia temere d' essermi spiegato imperfettamente su d' un punto. Oltre l' impossibilità di sacrificar i partigiani del governo, o di esporli ai rischi d'un nuovo sistema, devo aggiungere che la stessa idea d' un *nuovo sistema* (se ben intendo il significato del vocabolo), e massime d'un sistema stabilito senza averne avuto comunicazione preliminare, nè essersi intesi qui cogli altri servitori del re, o cogli amici del governo in Irlanda, mi parrebbe

in sè impossibile ad accertarsi, e affatto opposta ai principj generali, secondo cui si formò la nostra unione, e sussistette fin ad oggi.

« Per quanto sia penoso l'argomento, mi preme che non insorga dubbio su nessun punto, ed ecco perchè vi do un'altra volta l'incomodo di leggermi ».

Come si vede, Pitt era deciso a correr il rischio del ritiro dei colleghi, anzichè far torto a' suoi antichi partigiani. Per stabilire in modo irrecusabile la sua risoluzione sui varj punti, come anche per usarne nella discussione, egli stese il *memorandum* seguente:

« Il meglio che potrebbe accadere nella presente discussione, sarebbe il trovar qualche accomodamento che permettesse di non mandar in Irlanda lord Fitz-William: ma ove si dia soddisfazione sugli altri punti, non è possibile rifiutar la sua nomina. Quand'anche questo rifiuto avesse potuto giovare, dovevasi notificarlo tosto che si conobbe la condotta del partito in questa faccenda. Non avendolo fatto a principio, non c' è pretesto di farlo ora. Fosse ancor in nostre mani la decisione, e pur col desiderio che lord Fitz-William non andasse in Irlanda, non crederei prudente di romperla su ciò. Così essendo, convien agevolar ogni ragionevole accomodamento; ma perchè lord Fitz-William possa andar in Irlanda, occorrono quattro cose:

« 1.° Rinunzi assolutamente ad ogni idea d'un nuovo sistema o di nuovi principj di governo in Irlanda, come pure ad ogni diritto particolare ed esclusivo di condurre gli affari sopra altro piede di quel che comportano i varj rami del reale servizio.

« 2.° Piena sicurezza di mantenere lord Fitz-Gibbon e tutti i partigiani del governo: essi non saranno rimossi in grazia del cambiamento, nè fin che continuino a sostener francamente il sistema che sarà qui approvato.

« 3.° Trovare per lord Westmoreland una destina-

zione, che attesti altamente lasciar egli l' Irlanda di sua piena volontà. Ciò non potrebbesi altrimenti che col dargli un posto nel gabinetto, una delle grandi dignità di Corte, o altra carica ragguardevole, già occupata da chi avesse abbandonato alcuni di questi posti.

« 4.° Provedere onorevolmente e dignitosamente alla posizione di Douglas, se non è fatto segretario di Stato.

« Convenuti questi punti, e accomodato il cambiamento del lord luogotenente, converrà far decidere lord Westmoreland a rinunziar alle raccomandazioni che fece per le cariche di preposto e di segretario di Stato ».

La questione rimase in pendulo per quindici giorni, e lord Auckland, che dimorava allora nella sua casa di Beckenham (nel 1793 aveva ricevuta la parìa d'Inghilterra in aggiunta a quella d' Irlanda), si esprime in questo proposito con molta amarezza, e parmi con molta giustizia, rispetto a' suoi antichi amici politici:

« Siamo come quelli che soffrono l' incubo: ne sentiamo la gravezza e l'orrore, eppur dormiamo sempre. La lotta della consorteria Portland è di tal genere; hanno orrore dei Giacobini, ma continuano a lasciarsi assorbire da quel vecchio giuoco sonnolento del patrocinio, per amor del quale rischiano ora lo sconvolgimento dell'Irlanda ».

Queste parole sono tratte da una lettera scritta a Giovanni Beresford il 23 ottobre. Dall'altro lato della questione, Grattan scrive ad un amico particolare:

« 27 ottobre 1794.

« Caro signor M' Can,

« Avrei scritto se avessi avuto di che. Tutto ciò che posso dirvi è, che niente ancora è deciso. Pitt non ammette il potere esteso che possedeva il duca di Portland. Tuttavia non maraviglierei che tutto s' accomodasse,

e che lord Fitz-William passi il mare: il contrario non mi stupirebbe di più. Questa settimana deciderà ».

All'assetto della controversia, Pitt si trovò vincitore su tutt' i punti; il duca di Portland e i suoi colleghi whig conservarono i loro posti; il ritiro di lord Westmoreland venne differito fino a che gli si potè conferire la carica di gran scudiere: allora lord Fitz-William prestò giuramento al re, come lord luogotenente. Egli non doveva rimuover nè il cancelliere d' Irlanda, nè nessuno di quelli che occupavano cariche, salvo commettessero atti d'insubordinazione nell'esercizio delle loro funzioni: nondimeno è probabile che il duca di Portland, sempre economo di parole e difficile ad esternarsi, anche nei privati colloquj, si spiegasse male su questo punto con lord Fitz-William, poichè questi, appena arrivato a Dublino, procedette in senso contrario.

La nomina di lord Fitz-William a luogotenente d'Irlanda lasciava vacante il posto di lord presidente, e il re ebbe la soddisfazione di vederlo conferito ad un amico e aderente personale del tempo della coalizione, lord Stormont, di recente succeduto al padre come secondo conte Mansfield. La lettera seguente di Pitt mostrerà quali acconci permettesse questa nomina e quella di lord Westmoreland. È diretta al duca di Montrose, granmastro della cavalleria, dianzi lord Graham.

« Holwood, 21 novembre 1794.

« Mio caro duca,

« Benchè siate aspettato oggi in città, afferro l'occasione di scrivervi, per farvi una proposta, che mi lusingo non vi sgradirà, e l' esaminerete favorevolmente quando sappiate che ci darebbe l' unico mezzo di trar il governo da un impaccio de' più gravi. Per mandar lord Fitz-William in Irlanda, bisogna tro-

vare un gran posto a lord Westmoreland. Lord Mansfield succederebbe a lord Fitz-William nella presidenza del Consiglio, rinunziando al posto di giudice generale di Scozia. Il grado e l'importanza di questa carica mi fa sperare che non troverete ostacoli a scambiare quella che occupate ora, con un brevetto a vista di quest'altro posto, e così lord Westmoreland potrebbe sottentrare a voi. Desidero osserviate questa proposta dal punto di vista dell'ajuto importante che potete rendermi in un momento difficilissimo; ajuto che mi sarà nuova prova della amicizia e benevolenza che m'avete sempre mostrate ».

Così rafforzato, il gabinetto si presentò al parlamento il 30 dicembre. Il re, nel discorso d'apertura, dichiarò che, nonostante le sconfitte e i disastri della precedente campagna, rimaneva convinto della necessità di proseguir vigorosamente la guerra: e annunziò l'accettazione della Corona di Corsica (1), e il trattato pel matrimonio del principe di Galles colla principessa Carolina di Brunswick (2).

Gl'indirizzi in risposta sollevarono vive discussioni, con alcune circostanze men favorevoli al Governo. Alla Camera dei lord non si udirono che i soliti oratori dell'opposizione, Lansdowne e Stanhope, colla solita minoranza di dieci o dodici voti. Ma alla Camera dei Comuni i disastri della campagna precedente e la caduta di Robespierre avevano inclinato alla pace parecchi ragguardevoli membri, e in prima fila era Wilberforce, il quale, malgrado l'amicizia personale col primo ministro, e prevedendone la probabile rottura, propose un emendamento che consigliava tentativi di pacificazione. Ducombe, collega nella deputazione di

(1) Per sottrarsi ai Francesi, i Corsi consigliati da Paoli, si offersero agli Inglesi. *Gli ed. it.*

(2) Famosa di poi anche in Italia per invereconde vicende col nome di principessa di Galles, e per scandaloso processo. *Gli ed. it.*

York, e Bankes di Dorset lo appoggiarono. Nella votasione, alle quattro del mattino, non racolsero che 73 suffragi, contro 246: ma l' abbandono di tali uomini aggravava gl'impacci del ministero, e portava un colpo al partito della guerra in tutto il paese. Wilberforce nota nel suo giornale: « La prima volta che fui al *lever* dopo il mio emendamento, il re mi volse le spalle » (1).

I dubbj e le inquietudini di Wilberforce pesavano sul pubblico, e giustamente, più che gli attacchi sistematici di coloro che avevano sempre avversata la guerra. Il 6 gennajo, per esempio, il conte Stanhope presentò una mozione contro ogni intervento negli affari interni della Francia; ma l' eccessivo ardore e il non essersi inteso coi colleghi fecero sì che alla votazione non fu sostenuto da nessuno; ond' egli, ch' era sempre tra i più operosi membri della Camera dei lord, se ne astenne affatto per cinque anni (2).

Mentre con ciò il partito della guerra s' indeboliva nella Camera dei Comuni, colpo ben più grave e inatteso venne a percuoterlo in Olanda. Entrati gli eserciti nei quartieri d'inverno, credevasi terminata la campagna; se non che il rigore di un freddo insolito, gelando i gran fiumi che formano barriera al sud dell' Olanda, favorì anzichè respinger l' invasione. Tosto il generale Pichegru, ch' era ammalato a Bruxelles, s' affretta a tornar al posto; i soldati francesi, colla solita foga per la guerra, lasciano lieti i quartieri e gli ozj, e con abiti e scarpe a brani e brandelli, marciano innanzi, e traversano sul ghiaccio la Mosa e il Waal. Il generale Walmoden, colle truppe inglesi e annoveresi, ripiega su Deventer, per ritirarsi verso la Westfalia; il principe

(1) *Vita di Wilberforce*, scritta dal figlio, vol. II.

(2) Vedi i *Caratteri degli uomini politici dal* 1800 al 1802. In quell'occasione fu coniata una medaglia in suo onore, coll' iscrizione: *Minoranza d'unica-voce*, 1795.

d'Orange cogli Olandesi indietreggiato verso Utrecht e Amsterdam, chiede armistizio e pace, ma vede sdegnate le proposizioni. Non gli restava scampo: i Francesi avanzavano in numero opprimente, e il partito francese, sconfitto nel 1787, rialzava il capo: onde il principe abbandona la lotta, e s' imbarca per l' Inghilterra, mentre Pichegru entra trionfante in Amsterdam il 1.° piovoso, ossia il 20 gennajo.

Nè basta. La maggior parte della flotta olandese stava sequestrata dai ghiacci nel Zuiderzee; Pichegru vi spedisce contro cavalleria e artiglieria leggiera, e, forse per la prima volta negli annali della guerra, i vascelli s'arrendono alla cavalleria. Pochi bastimenti armati, che trovavansi nel porto esterno, fanno vela per l' Inghiltera, parteggiando per la casa di Orange. Abolita la dignità di statolder, e proclamata una nuova costituzione, si stabilisce una repubblica democratica sotto il protettorato della Francia.

In Inghilterra la rapida disfatta degli Olandesi fornì nuovi argomenti agli amici della pace, e mentre mostrava la possanza degli eserciti francesi, ci liberava dagli obblighi verso incomodi alleati. Tuttavia nelle due Camere una gran maggioranza rimase fedele al ministro. Il duca di Bedford nell'una e Grey nell'altra presentarono mozioni per cessar la guerra, ma senza nessun successo; anzi per continuarlo si votò un prestito di 18 milioni di sterline, negoziato al di sotto del cinque per cento. Altro prestito di 3 milioni di sterline alla Corte di Vienna, fu garantito dall' Inghilterra. Si stabilirono nuove imposte, tra cui di una ghinea annua su ogni testa incipriata, il che, grazie all'estensione di quell'assurda moda, doveva produrre 210,000 sterline annue, giusta i calcoli di Pitt.

Nel febbrajo di quell' anno si mutò il gran mastro d'artiglieria, togliendo questa carica al duca di Richmond, per mantener la concordia nel gabinetto, ma il

duca continuò a far parte dello statomaggiore, e ad appoggiare in generale il Governo; e malgrado passeggieri dissensi, come tra colleghi, egli conservò profondo rispetto per Pitt, e altrettanto fe il colonnello Lennox, suo nipote ed erede presuntivo. Questi quattro anni dopo la morte di Pitt, accettò la presidenza del club Pitt, scrivendo a Rose: « Nella mia vita non ho cosa di cui vada più orgoglioso, che d'essere stato amico intimo d'un tal uomo » (1).

La carica di gran mastro d'artiglieria e il seggio nel gabinetto vennero conferiti a lord Cornwallis, il quale alcun tempo prima aveva ricevuta la giarrettiera, e il titolo di marchese. Al tempo stesso il duca di York fu nominato comandante in capo dell'esercito.

---

(1) Giornale dell'onorevolissimo Giorgio Rose, vol. II.

CAPITOLO XX.

Provvedimenti precipitati di lord Fitz-William. — Destituzione di Beresford e di Cooke. — Indirizzi dei cattolici romani e dei dissidenti protestanti. — Bill di Grattan. — Lord Fitz-William richiamato e surrogato da lord Camden. — Sommossa a Dublino. — Lotta nella Camera dei Comuni in Irlanda. — Rigetto del bill di Grattan. — Fondazione di Maynooth. — Processo del reverendo Guglielmo Jackson. — Il profeta Brothers e i suoi discepoli. — Nozze del principe di Galles. — Assoluzione di Warren-Hastings. — Pensione di Burke. — Miseria in Francia e Inghilterra. — Inquietudine di Pitt.

Torniamo al lord luogotenente d'Irlanda. Le intenzioni di lord Fitz-William erano rette e pure, ma intorno gli stava forse gente meno disinteressata. Dal dicembre 1794, innanzi che il nuovo vicerè avesse lasciata l'Inghilterra, lord Auckland prediceva che i nuovi suoi partigiani non avrebbero « riposo finchè non avessero esteso il loro patronato ». A lord Fitz-William non cessavasi di rappresentare, che l' eccessivo potere di alcuni incaglierebbe la nuova amministrazione, riget-

tando nell' ombra il luogotenente, e perciò bisognava allontanarli. Miravasi principalmente a Giovanni Beresford, primo commissario delle dogane, che aveva sotto di sè parecchi parenti, e Odoardo Cooke, segretario della guerra.

Tale stato di cose indicava a lord Fitz-William una condotta semplice e chiara: cominciar a governare e giudicare da sè; metter a prova gli uomini accusati, e verificare s'erangli davvero o volevano essergli d' inciampo: in questo caso informarne il babinetto di Londra, o, dopo la prova, destituirgli egli stesso. Invece si affidò in tutto al parere altrui. A questa semplice esposizione di fatti non v' è risposta in una lettera particolare del cancelliere d' Irlanda: « Un gran fatto (dice lord Fitz-Gibbon) lo condanna senz'altro. Egli sbarcò la domenica (4 gennajo 1795); il giorno seguente non uscì di casa per indisposizione; al mercoledì mandò da voi (al sig. Beresford) Bowes Dely coll'avviso della vostra destituzione; sicchè non ebbe che una giornata per informarsi dei tanti atti di malversazione allegati per rimovervi (1).

Nel far dal suo segretario annunziare questa destituzione a Beresford e a Cooke, lord Fitz-William studiò raddolcirla coll'offrire al primo una pensione di ritiro, equivalente agli emolumenti, e al secondo una pensione di milledugento sterline. Ma l' uno e l' altro erano nel fior degli anni, lontani dal desiderio di lasciar il servizio attivo, nè punto disposti a sopportar l'ombra d' un dubbio, espresso o implicito, sul loro carattere politico. Beresford venuto a Londra, prese consiglio da lord Auckland e da altri amici, e per lettera fece appello alla giustizia di Pitt. « Spero (disse Pitt a Rose) vi sia qualche sbaglio nell' esposizione dei fatti, altri-

(1) Lettera di lord Longhborough 23 febbrajo 1795, nelle *Memorie* di Grattan, vol. IV.

menti sarebbe un' aperta violazione d' una solenne promessa ». Nel gabinetto gli amici whig di lord Fitz-William non potevano approvarne la condotta, che, indipendentemente dalla sostanza, era almeno, come disse lord Loughborough a Grattan, una grande scortesia verso Pitt. « Supponendo che Pitt non fosse altro che primo commissario della tesoreria, senza l' influenza d' ordinario annessa a questa carica, destituir un impiegato del suo dipartimento con semplice lettera del segretario del lord luogotenente, era mancar al rispetto debito tra ministri ».

Pari inconsideratezza usò Fitz-William nei pubblici affari. In Inghilterra la condizione dei Cattolici romani era stata oggetto di serie conversazioni: gli atti dei due ultimi anni gli avevano affrancati dalle leggi penali; ma grandi incapacità politiche pesavano tuttavia su di essi, massime l' esclusione dal parlamento e il limitato numero di loro armi. A pareggiarli su tutti i punti coi Protestanti desideravasi un provedimento, ma non era ancora proposto pubblicamente. Grattan, incaricato di sostenerli, trovavasi in grado di sollecitare o ritardarne la decisione. Il primo ministro, benchè riservato nel linguaggio, vi era ben disposto e con larghe viste, e forse nessuno nel gabinetto era ostile alla sostanza della cosa: la difficoltà stava nel momento e nei mezzi, punti tutt' altro che accessorj, anzi d' immensa importanza. Riforme così gravi in mezzo ad una guerra disastrosa potevano essere un pericolo, certo una causa d' inquietudine: d' altra parte, la piena emancipazione dei Cattolici romani non poteva allora adottarsi senza il consenso, o almeno la tolleranza del gran partito protestante. Se questo esprimeva nettamente voti e opinioni, come non ascoltarlo in un momento in cui erano sì frequenti la slealtà e le macchinazioni repubblicane, in cui a sostenere il trono occorrevano tanti sforzi combinati?

In tali viluppi, Pitt e il duca di Portland conferirono con Fitz William, prima della sua partenza, e riuscirono al risultato che in parte ho già chiarito. Il nuovo vicerè, per nessun pretesto, non doveva proporre l'emancipazione dei Cattolici romani, nè presentarla come provedimento ministeriale, bensì procurar di differire la questione a tempi più tranquilli: che se i Cattolici stessi, o Grattan loro campione incalzassero, i ministri delibererebbero sugli articoli del bill proposto, e vedrebbero fin dove la prudenza e la politica consentisse d'appoggiarlo.

Qui pure, se Fitz-William fosse stato uomo capace e ponderato, anzichè ceder a subitanei impulsi, aveva una via semplice da seguire: arrivato in Irlanda, scandagliar il terreno; evitar di chiarirsi pubblicamente sul punto controverso, o riservare il giudizio sin dopo sperimentato il paese e la carica. Ma egli fece tutto l'opposto. Appena sbarcato, agli indirizzi dei corpi cattolici romani e dissidenti protestanti diè risposte, che furono interpretate favorevoli ai voti d'entrambi, e così soffiò nell'incendio, invece d'estinguerlo. Alla Camera dei Comuni d'Irlanda piovevano petizioni chiedenti la piena emancipazione dei Cattolici: a mezzo febbrajo le sottoscrizioni sorpassavano le cinquecento mila (1); anche volendolo, Grattan non poteva più arrestar l'onda; per la qual cosa il 12 febbrajo propose di presentar un bill, che enumerasse e abolisse senza riserva tutte le lesioni alla piena eguaglianza.

La pazza precipitazione di Fitz-William nel destituir gli uomini politici e decider di tali provvedimenti, non tardò a recar amari frutti. I Protestanti irlandesi; invasi dal risentimento e dall'inquietudine, considerarono la destituzione dei loro amici politici come un

(1) Vedi su questo punto la lettera del dottor Hussey nella corrispondenza di Burke, vol. IV.

intrigo che gettava gran luce sul provedimento proposto in favore dei loro avversarj religiosi, e ne facevano risaltare lo scopo e lo spirito: onde scomparve ogni speranza del loro concorso, o almeno del consentimento. Due giorni dopo la mozione di Grattan, il cancelliere scrisse a Londra all'amico, dichiarando che il re non poteva assentire a quella proposta « senza apertamente violare il giuramento dato nella sua coronazione. Appena proposto e stampato il bill di Grattan (proseguiva), lo manderò in Inghilterra, commentato dagli statuti inglesi, che su questo punto legano certo le mani al re » (1).

Aggiungo che il re, fin da principio, concepì viva antipatia per questo progetto. In un *memorandum* confidenziale, ch'egli mandò a Pitt il 6 febbrajo, adduce a disteso gli argomenti per cui lo considera (il che forse onora il provedimento) un mutamento completo nelle massime di governo seguite in quel regno dopo l'abdicazione di re Giacomo II.

Nè questi scrupoli erano del re solo; moltissimi dei più zelanti partigiani di Pitt, fin parecchi di quelli che occupavano cariche sotto di lui, pensavano altrettanto. Già diffidenti per l'entrata al potere della consorteria del duca di Portland, la loro indignazione era giunta al colmo, e per saggio riferirò una lettera dell'avvocato generale sir Giovanni Mitford a Pitt, che del resto ne attesta la rettitudine e indipendenza.

« Adelphi, 14 febbrajo 1795.

« Caro signore,

« A malincuore mi decidò a incomodarvi intorno ad una questione che voi forse cercate, se fosse possibile,

(1) Lettera nella corrispondenza di Beresford, vol. II.

cacciar dal pensiero. Ma la difficoltà manifesta della vostra condizione presente, la solitudine che sembrate trovare in mezzo ad una caterva di membri del gabinetto, l'ignoranza in cui credo siano quasi tutti i vostri amici relativamente al vostro stato e alle vere intenzioni vostre, e la loro incertezza apparente sul conoscere se operiate sotto l'impulso del momento, dappoichè non volete guardar il male in faccia, tutto ciò mi dà grande inquietudine, e viepiù dacchè il vostro contegno ha di recente trasformato alcuni amici devoti in indifferenti, e forse in nemici accaniti. Confesso che ciò m'accora non solo per voi, ma in qualche porzione anche per me. Sono forse troppo orgoglioso, nè mi sento disposto a sopportar lo sfavore che vedo avvicinarsi a gran passi. Fin che occuperò il mio posto, mi studierò di compierne i doveri, e pur sentendo che non avrei forse dovuto accettarlo, e dolente di non averlo rifiutato, mi dorrebbe abbandonarlo in un modo che vi potesse dispiacere. Ma non vorrei sentirmi dire che l'ho conservato troppo tempo, e vedo che il procuratore generale è nello stesso impaccio. Quasi tutti i vostri amici partecipano a quest'inquietudine. Molti temono ciò che fu loro predetto da tempo, di vedervi interamente circonvenuto; voi non siete più padrone delle vostre mosse; se volete sbarazzarvi dalle catene che vi si preparano, non perdete un momento; quel che accade in Irlanda mi par che in generale sia considerato come un colpo mortale. Parlo un po secondo la voce pubblica, un po secondo le mie congetture, ma non con piena cognizione.

« Col ragguagliarvi fedelmente di quel che penso, credo provarvi che sono vostro devotissimo

« GIOVANNI MITFORD. »

Lasciando per un istante da un canto gli scrupoli del re, o di parte de'suoi servitori, scrupoli non ge-

neralmente noti, e supponendo (grave supposizione) che i ministri ne trionfassero, e fossero in grado di dar valido appoggio al bill di Grattan, la Camera dei Comuni, com'era allora composta, o non l'avrebbe adottato, o sol dopo una spaventosa lotta di partito, dopo un conflitto politico, dal quale l'Irlanda e l'Inghilterra sarebbero state sovvertite dalle fondamenta. Era possibile arrischiare siffatta lotta quando l'Irlanda almeno era ogni giorno minacciata d'un'invasione straniera? D'altra parte, non era lecito sperare che, fra tanto fermento e tanti ostacoli, la maggioranza fedele dei Cattolici romani sentirebbe essa medesima la necessità d'una sosta da parte del Governo, e d'accontentarsi, pel momento, alle importanti concessioni dei due anni precedenti?

Mosso da tali considerazioni, il gabinetto inglese decise unanime la destituzione immediata di lord Fitz-William. Questi, dal suo canto, era stato offeso dalle prime objezioni fatte alla destituzione di Beresford e al bill di Grattan. Il 21 febbrajo, Pitt, in lettera privata, gli espresse in modo cortese ma chiaro la sua ferma risoluzione su questi due punti. Il 25, sua eccellenza, ricevuta quella lettera, fe chiamar il cancelliere, e gli annunziò volersi dimettere dal governo, e tornar in Inghilterra. La notizia si diffuse rapidissima da per tutto, con tanta gioja dei Protestanti, quanto dolore del partito cattolico assai più numeroso.

Fitz-William per altro non effettuò la minaccia di partir immediatamente, e rimase a Dublino fin al 25 marzo. La sua partenza fu giorno di tristezza generale: chiuse le botteghe, sospesi gli affari, quasi tutti i cittadini in bruno, e molti de' più ragguardevoli (1) trascinarono la sua carrozza fin alla spiaggia. Con altrettanta avversione era accolto, pochi giorni

(1) Registro annuale del 1795.

dopo, il nuovo vicerè lord Camden, sebbene, come riconosceva Grattan, la memoria del nobile carattere del padre gli desse molti diritti alla stima pubblica, ed egli stesso conducesse, come segretario, Tommaso Pelham, cresciuto nei principj whig e stato già in quell' uffizio sotto l'amministrazione del duca di Portland, pegno vivente di moderazione.

Ma considerazioni hanno peso in tempi di trambusti? Mentre il nuovo lord luogotenente prestava giuramento al Castello di Dublino, sorse grave tumulto, in cui la plebe si avventò contro i compatrioti di esso impiegati, prese a sassate la carrozza del primate e quella del cancelliere, che ne fu leggermente ferito sopra l'occhio sinistro; altri assalirono indarno la dogana, esclamando voler soffocare Beresford. Loro grido d' unione era: « Libertà, uguaglianza, non luogotenente! » e portavano coccarde verdi.

Violente dispute si sollevarono nella Camera dei Comuni; discussa vivamente la condotta di Fitz-William, Grattan difese con ardore l' amico assente; ma s' accorse che la maggioranza non era dal suo lato. Il 4 maggio, alla seconda lettura il suo bill fu rigettato, dopo lunga discussione, con 84 voti contro 155. Scrittori poco pratici del nostro sistema parlamentare, ne indussero un totale rivolgimento nell' opinione della Camera, attesochè (dicono) il 12 febbrajo tre soli membri parlarono contro la prima presentazione del bill, senza neppur chieder la votazione. Essi dimenticarono che la domanda di presentazione d'un bill dà spesso luogo a discorsi ostili, ma ben di rado ad un voto contrario, massime se il proponente è uomo di gran fama.

In Inghilterra, Fitz-William se ne appellò al giudizio della nazione, e diè fuori due lunghe lettere, dirette a lord Carlisle. Nel parlamento furono presentate due mozioni intorno al suo richiamo, una dal duca di Norfolk, nella cui discussione parlò Fitz-William stesso;

l'altra da Jekyll, sostenuto da Fox. Lord Grenville difese la condotta del Governo nella Camera dei lord, e Pitt in quella dei Comuni; ma tutt'e due rifiutarono la discussione sui particolari, come pericolosa pel servizio pubblico, e si trincerarono nel diritto incontroverso del re di nominare e cambiare i suoi servitori di fiducia.

Per un momento la controversia parve voler proseguire con armi più terribili che la lingua e la penna. Una delle lettere pubblicate da Fitz-William lanciava contro Beresford l'accusa di « imputata malversazione »; Beresford gli diè una smentita formale, e ne seguì una sfida; ma i magistrati intervennero, mentre i due avversarj stavano già colla pistola alla mano. Stornato lo scontro, Fitz-William disse che niente più gl'impediva di fare scuse, e se ne sdebitò in termini generosi. Tra ciò comparve una caterva di opuscoli, alcuni in favore, altri contro Fitz-William, e accuse di mala fede e di perfidia contro il Governo. Ma i fatti allegati son così poco importanti, che neppur meritarono un esame. Basti dire che il duca di Portland, lord Spencer e Windham, uomini di sentimenti elevati e d'onoratezza incontaminata, che pur erano da gran tempo amici e alleati di Fitz-William, convennero nella necessità del richiamo, e rimasero al potere come colleghi di Pitt.

Adunque la precipitazione da una parte, il pregiudizio dall'altra, dissiparono la speranza di veder l'Irlanda retta da leggi d'eguaglianza, e la prospettiva d'un sistema più felice svanì come sogno. In un punto per altro i disegni di Fitz-William furono compiuti sotto lord Camden, col fondare un collegio per l'educazione del clero cattolico. A quest'intento il Governo presentò nell'aprile un bill alla Camera dei Comuni d'Irlanda, dove fu adottato senza grand'opposizione, e ne seguì la fondazione di Maynooth.

Fin allora, sotto la dura repressione delle leggi pe-

nali, i giovani destinati al sacerdozio nella Chiesa cattolica studiavano all'estero. Alcuni, saliti poi a gradi eminenti, avevano passata la gioventù in Ispagna o in Portogallo: così il vescovo Doyle, più noto sotto le iniziali J. K. L., che poneva a' suoi scritti politici, era stato educato a Coimbra, e l'arcivescovo Curtis a Salamanca; il maggior numero si recava a Douai, Saint-Omer, e altri collegi di Francia: i quali travolti dal torrente rivoluzionario, più non porsero agli Irlandesi questa comodità. In tale emergente, l'arcivescovo Troy, in nome di tutti i prelati cattolici romani, aveva presentato nel 1794 al conte Westmoreland, allora ord luogotenente, una memoria che rappresentava l'assoluta necessità di un luogo d'educazione pel clero cattolico, e chiedeva al re l'autorizzazione di dotare uno stabilimento ecclesiastico in Irlanda. La memoria fu accolta con favore, e il collegio di Maynooth fu istituito nella primavera dell'anno seguente.

I fondatori, oltre la necessità per i Cattolici, ne speravano vantaggi nazionali, pensando che i preti irlandesi, allevati nell'interno del regno, s'affezionerebbero maggiormente al re e alla costituzione, e quello stabilimento, votato da Protestanti pel servizio dei loro concittadini cattolici, doveva essere pegno di pace e benevolenza tra le due comunioni; nè, vedendo il consenso generale onde fu accolto il provvedimento, potevano presagirsi i violenti attacchi di poi.

Tra i tanti che l'avversarono per principj astratti, non mancò chi tenne onestamente conto delle circostanze che ne accompagnarono la fondazione; esaminarono fin dove vi fosse impegnata la fede pubblica, e riconobbero che quel collegio fu accordato ai Cattolici romani come una consolazione al momento in cui vedevano dileguarsi la speranza d'eguaglianza di diritti, fondata sul bill di Grattan, mentre erano chiamati a far causa comune coi fratelli protestanti, per resister alla minacciata

invasione francese. Concessa in un tal momento e ricevuta in tal senso, la fondazione di Maynooth rassomiglia assai ad un compromesso o ad un contratto, nè si potrebbe toccarlo senza una macchia all'onore e un torto alla riputazione inglese.

Tra queste agitazioni politiche, a Dublino, dopo lunghi indugi, ebbe luogo il processo d'alto tradimento contro Guglielmo Jackson. Irlandese per nascita e ministro della Chiesa stabilita, da alcuni anni dimorava a Parigi, dove cercava stringer accordi tra il governo francese e i malcontenti irlandesi. Se non che nelle negoziazioni, affidatosi a Cockayne, affigliato di cattiva fama, questi lo denunziò al governo inglese. Allorchè comparve innanzi alla corte di Dublino, Curran s'incaricò di difenderlo, ma sulla deposizione di Cockayne fu condannato. Chiamato il giorno appresso, per leggergli la sentenza, l'infelice, che nel mattino aveva trangugiato un veleno, si contorse nell'agonia e morì in presenza ai giudici.

Pari condanna sarebbe forse toccata al suo confederato Wolfe Tone, se non avesse trovato scampo imbarcandosi nel giugno per l'America.

È degno d'osservazione, che colle notizie delle rivoluzioni politiche spesso procedono i racconti di potenze sopranaturali. Le emozioni rivoluzionarie pare eccitino nello spirito umano un gusto straordinario pel maraviglioso. Così, in mezzo al regno del Terrore, il gelido cuore di Robespierre commovevasi alle profezie dalla giovane entusiasta Caterina Théos. Quasi al tempo stesso in Inghilterra l'attenzione pubblica fu seriamente eccitata dal fanatico Riccardo Brothers, nato a Terra Nuova, e stato luogotenente di marina. A forza di meditare su certi passi oscuri dell'Apocalisse, gli si era scompigliata l'immaginazione: credeva aver ricevuta una missione divina: assumeva i titoli pomposi di *Nipote di Dio, Principe degli Ebrei;* pre-

diceva prossima la distruzione totale di Londra, e prometteva stabilir a Gerusalemme il suo regno innanzi il cadere del 1798. A rinfianco delle parole invocava segni, visioni, presagi: così asseriva aver visto un giorno il diavolo passeggiare per le vie di Londra: « Dopo ciò, essendo in visione (son sue parole), vidi accanto a me l'angelo di Dio, e Satana passeggiare sbadatamente nelle vie (1).

Benchè strano, è pur frequente che pretese così bizzarre trovino credenza in persone culte e ben educate. Uno de'più grandi artisti di quel tempo diede al mondo una bella incisione di Brothers con questa scritta: « Credendo fermamente questo essere l'eletto da Dio, ne incisi il ritratto. Guglielmo Sharp ».

Anche Nataniele Brassey Halhed, che aveva occupato un posto importante alle Indie, e tradotto il codice dei Gentù, ed era rappresentante di Lymington al parlamento, si dichiarò discepolo del nuovo profeta, e nella sessione del 1795 intrattenne due volte la Camera sui diritti e i patimenti di Brothers; ma, non essendo sostenuto, le sue proposte caddero a vuoto.

Finchè le visioni di Brothers si limitarono al mondo degli spiriti o al regno di Giuda, il Governo potè trascusarle; ma la cosa mutò aspetto quando presero forma d'avviso stampato, indirizzato al re, in questi termini:

« L'eterno Iddio mi comanda di far sapere a voi Giorgio III, re d'Inghilterra, che, immediatamente dopo rivelata la mia persona agli Ebrei di Londra come loro principe, e a tutte le nazioni come loro governatore, dovete consegnar a me la corona, cessando in voi ogni potere e autorità ».

Il 3 marzo, il profeta, sopra mandato del segretario di Stato, fu condotto davanti al Consiglio privato: una

(1) *Profezie* di Brothers, I parte, citata in una nota ai poemi di Southey, vol. II, ediz. 1838.

commissione ne esaminò lo stato mentale, e il giurì avendolo dichiarato pazzo, fu mandato a Bedlam, donde uscì nel 1803, in virtù d' un ordine del lord cancelliere Erskine, e sopravisse fin al 1824, conservando tuttavia alcuni discepoli. Tra gli ultimi fu Giovanni Finlayson, che nel 1848 pubblicò un trattato col titolo: *L'ultima tromba e l' angelo che vola*, e dove leggesi: « Dio mi accordò un sogno e la visione di Brothers; mi disse che approvava tutto quanto avevo fatto, e alzando le due mani sopra la testa, si rallegrò grandemente di tutto quel che avevo scritto e pubblicato ».

L'8 aprile, nella cappella reale di San Germano, fu celebrato il matrimonio del principe di Galles, colla principessa Carlotta. Alcuni mesi prima, lord Malmesbury, spedito a Brunswick per chiederne ufficialmente la mano, e condurla in Inghilterra, trovò la madre della duchessa, sorella di Giorgio III, incantata dell'avvenire della figlia. « Tutte le principessine tedesche (diss' ella) impararono l'inglese nella speranza di diventar principesse di Galles » (1). La fidanzata, che aveva ventisei anni, non fe impressione molto favorevole sul diplomatico sperimentato, il quale credette riconoscer in lei buon indole e buon senso, ma guasti dai cattivi esempj e da difettosa educazione.

Nè più lieta prospettiva offriva lo sposo. Nella conversazione col re, che decise la domanda in matrimonio, il principe aveva espresso il desiderio di condur vita morale e regolare (2): ma i suoi buoni propositi, anche quando sinceri, poco duravano. Dicevasi allora che una donna d' alta condizione esercitava su di lui suprema influenza: e con assoluta sconvenienza, il principe scelse costei per andar incontro allo sbarco della fidanzata a Greenwich, e per accompagnarla nella stessa carrozza, fino a San Giacomo.

(1) Giornale di lord Malmesbury, 22 novembre 1794.
(2) Il re a Pitt, 26 agosto 1791.

Il primo suo incontro colla principessa non fu quale potevasi desiderare. Lord Malmesbury, solo presente, ce l' ha descritto. La principessa, secondo il cerimoniale d' uso, volle inginocchiarsi innanzi al principe quando entrò, e questi, rialzatala con grazia, l' abbracciò; ma tosto si volse e ritirossi in un angolo dell'appartamento, e chiamato lord Malmesbury, gli disse: « Enrico, non mi sento bene, cercatemi un bicchier d'acquavite ».

Tristo esordio di infelice connubio!

Nell'aprile, Pitt fu trattenuto in casa da un attacco di gotta, che nelle sue lettere tratta con leggerezza:

« Wimbledon, lunedì, 20 aprile 1795.

« Mia cara madre,

« La vostra lettera, ricevuta sabato, mi giunse nel momento in cui mi riaveva da un attacco di gotta, assai moderato e regolare: quel giorno ho potuto trasferirmi qui; due altri di riposo e l' aria dei campi finirono di guarirmi, e della gotta non mi resta altra traccia che il dover portare per qualche giorno una scarpa un po larga. Quest' ultima circostanza mi permetterà forse d'evitar le sale piene di gente, e le feste da ballo che devono incominciare nel corso di questa settimana. Se la mia indisposizione mi produce quest' effetto, oltre quello di migliorarmi sensibilmente la salute generale, come già me n' accorgo, non avrei motivo di lamentarmene. Non ho novità da comunicarvi, e gli avvenimenti importanti di vario genere si sono talmente incalzati da quattro o cinque mesi, che non si saprebbe dove cominciare e dove finir le riflessioni. Aspetto con impazienza un momento di riposo abbastanza lungo per poter riandare con voi la lunga storia di questo breve periodo. È ancor troppo presto per poter dire se posso

promettermelo nel corso dell'estate, ma spero che non sarà impossibile, massime se la debolezza e lo scombussolamento di Francia, che mi pajono atti a far risolvere nel miglior modo i nostri imbarazzi, continuano a progredir rapidamente quanto negli ultimi tempi ».

Il 23 aprile, la Camera dei lord terminò finalmente il processo di Hastings, da tanto tempo sospeso. Le questioni che toccava, non attiravano più l'interesse pubblico; solo di tempo in tempo gli abili discorsi dei promotori dell'accusa, o di Law, principale avvocato difensore, levavano qualche rumore. In generale si era insinuata la credenza, non essere sufficientemente provate le accuse contro Hastings, e, in ogni caso, bastare come pena la lunghezza del processo. Burke solo conservava egual ardore contro il colpevole, giacchè lo credeva tale; respingeva con calore ogni idea di remissione o di clemenza, e fin dal 1794 scongiurava Pitt a « non lasciar disonorar la Camera dei Comuni dalla fazione indiana » (1). Ma tutti erano stanchi del processo e impazienti di vederne la fine. Soli ventinove lord sedevano ora per ricever testimoni, « miserabili reliquie di Pari », come diceva Burke, e ventinove soli comparvero nella sala di Westminster a dar la sentenza. Sei dichiararono Hastings colpevole sui capi d'accusa relativi a Cheyte sing e alle Begum d' Ude; su altri la maggioranza in favore fu più notevole; su altri, fu assolto all' unanimità. Allora il prigioniero (che così chiamavasi nel linguaggio legale), chiamato davanti alla corte, s'inginocchiò, come all'esordio del processo; il cancelliere lo invitò a rialzarsi, e gli volse queste parole: « Warren Hastings, siete sciolto su tutt' i capi dell'accusa intentatavi dalla Camera dei Comuni, e su tutte le questioni che vi si riferiscono. Voi e la vostra

(1) Lettera di Burke, del 14 marzo 1794. Carte di Pitt.

Vedasi quel che noi dicemmo al principio del presente volume, pagina 6. *Gli ed. it.*

cauzione siete dunque liberi ». Hastings salutò e ritirossi.

L'accusato in somma ebbe vittoria sugli accusatori, ma la lunghezza del processo diede alla vittoria quasi tutte le conseguenze della disfatta. Affranto ed esacerbato, non solo vide sparire la giusta speranza d'una gran carica e la corona di Pari, sì vicina, ma esaurita la sostanza propria e i tesori (come si soleva dire) di mistriss Hastings dai conti degli avvocati e altre spese della lunga difesa, talchè, quando libero e assolto abbandonò la sbarra della Camera, era quasi in rovina. Allora i direttori della Compagnia delle Indie, con quella generosità che di rado o mai fece loro difetto, proposero di rimborsare Hastings di tutte le spese legali del processo, e di assegnargli una pensione di cinquemila sterline. Ma Dundas, in qualità di presidente all'ufficio di sindacato, rifiutò il consenso. Per verità non poteva sperarsi che un uomo di Stato, dopo presa attiva parte all'accusa di Hastings, consentisse a ricompensa; ne nacque lunga discussione, che terminò col permettersi alla Compagnia d'assicurargli una pensione di quattromila sterline, e d'anticipargli una somma senz'interesse. Se non che Hastings aveva contratte nelle Indie abitudini dispendiose e spensierate, onde dovette più volte far appello alla Compagnia, che sempre gli venne premurosamente in soccorso. I libri e i giardini gli diedero i conforti che sono possibili ad un ambizioso: visse quasi costantemente a Daylesford, dove morì, l'agosto del 1818, d'ottantacinque anni.

Nella sessione, Pitt non presentò alle Camere il messaggio reale per la pensione di Burke. N'aveva avuta intenzione, ma volle evitar all'uomo di Stato ritirato i dispiaceri d'una virulenta discussione, e si trovò in grado di farlo. Su certi diritti delle Indie Occidentali, formanti il fondo chiamato il quattro e mezzo per cento, sui quali era assegnata la pensione di lady Cha-

tham, e che lasciavano qualche somma a disposizione della Corona, fu gravata una pensione supplementare di 2500 sterline a favore di Burke, senza bisogno di ricorrer alla Camera dei Comuni. Benchè le formalità non si compissero che all'ottobre di quell'anno, non vi furono ritardi nei pagamenti (1), e Burke scrisse di nuovo al primo ministro ringraziamenti e consigli, sempre colla stessa leggiadria di stile:

« Beaconsfield, 28 ottobre 1795.

« Caro signore,

« Inchiudo una lettera al vostro indirizzo, contenente ringraziamenti al re per la straordinaria bontà attestatami: ostensibile, se lo trovate il caso.

« Voi mi avete reso un segnalato servigio. Incapace di sdebitarmi attivamente delle obbligazioni contratte, compenso in qualche guisa l'impotenza d'un corpo affranto e d'una mente esaurita, coi sentimenti d'un cuore riconoscente.

« Voi provedeste a tutto quanto m'è dato gustare nell'ultima tappa d'una vita che si estingue, il riposo. Non mi resta che desiderarvi tutti i beni che potete e dovreste sperare nel fiore dell'età vostra e nell'alta posizione che occupate; opere vigorose e splendida gloria per ricompensa dei vostri sforzi. Per verità, vi sta davanti la prospettiva d'una lunga e laboriosa carriera: tutto vi è difficile e aspro; ma voi siete chiamato a questo posto, e i talenti ve ne rendono atto. Spero, che, la Dio mercè, non dubiterete nè delle vostre facoltà, nè della causa vostra, nè del vostro paese. Il nostro popolo vale e può più ch'egli non sappia, quando opera secondo le condizioni di sua natura. Non sappiamo

(1) *Vita di Burke*, per Prior.

condurre, ma seguiamo se ben condotti, e se fortemente e a proposito si eccita lo spirito ch'è realmente in noi. Una cosa domando a Dio per voi (chè voi siete l'ultima nostra speranza terrestre): è che non cadiate nel grand'errore, da cui non si può ravvedersi. Spero che, grazie alla misericordia divina per voi e per tutti noi, non vi lascerete trascinare a credere che questa guerra, nel principio e in tutto ciò che vi si riferisce, assomigli in nulla alle altre guerre; non crederete che ciò che si chiama pace coi briganti della Francia possa, in virtù d'una politica qualsiasi, conciliarsi col riposo interno, la forza esterna, la possanza e l'influenza di questo regno. Ciò è per me evidente quanto il sole in pieno meriggio, e questo convincimento mi costò in cinque anni, fra molti altri dolori profondi e cocenti, assai ore affannose diurne e notturne.

« Vi conosco troppo accorto e generoso per non discernere gli errori d'uno zelo troppo ardente da un'inconveniente presunzione, benchè queste disposizioni pajano seguir la stessa via. Dal fondo di questo tristo ritiro (che la bontà del re e la vostra fanno ora più placido) la mia inquietudine mi condusse a importunar de' miei poveri consigli un uomo che non conosco, e che per natura e posizione so essere infinitamente più in grado di me di giudicar queste grandi cose ».

Oltre la guerra, che continuava tra le due nazioni, la miseria desolò in quell'anno la Francia e l'Inghilterra. Sulla prima pesava lo sconcerto degli assegnati, sull'altra le gravi imposte; oltracciò nei due paesi soffrivasi crudelmente la fame. Alla guerra che devastò gran parte delle contrade granifere sulla Vistola e il Reno, s'aggiunse lo scarso raccolto del 1794 in tutt' Europa. Pertanto a Parigi la parola d'ordine dei poveri, e di quanti volevano rovesciar il Governo, diventò: *Pane, pane!* In Inghilterra continuò a crescere il prezzo delle derrate; per tutto l'inverno la miseria

fu grande, e alla primavera scoppiarono gravi sommosse. A Birmingham, per esempio, un migliajo di persone assembratesi intorno ad un molino e ad un forno, ne sfondarono le porte per depredare, gridando: « Pane, pane! Perchè farci morire di fame? » La forza armata dovette sedare il tumulto, che costò la vita ad un uomo. Sommosse simili, benchè men gravi, accaddero a Coventry, Nottingham, e altre città, e perfino sulla costa di Sussex, vicino al luogo dov' era la milizia della contea d' Oxford, e vi si frammischiarono uomini del reggimento.

Nel luglio altri tumulti a Londra, ma per diversa ragione o pretesto. Gridavasi contro detenzioni illegali nelle case di reclutamento, o, come dicevansi, di ruolatori, e due d' esse furono assalite di sera da una folla considerevole. Ne furono sfondate le porte, bruciati i mobili nella via, mentre un' altra torma fracassava i vetri alla casa di Pitt in Downing-street. Ma le associazioni della *città* e i volontarj di Lambeth, ed un drappello di guardie reali a cavallo, prevennero altri disordini. Nessuno restò ucciso, ma parecchi feriti, altri calpestati.

I giornali che parlavano della scena di Downing-street, sgomentarono lady Chatham a Burton, che rivolse al figlio domande inquiete. Questi le rispose subito per rassicurarla:

« Holwood, 8 luglio 1795.

« Mia cara madre,

« Ricevo in tempo la vostra lettera per vantaggiar un corriere col ritorno del portatore. Sono vergognoso di non aver riflettuto quanto una sommossa s' accresca col racconto, ma in verità colui che lanciò un unico ciottolo contro la mia finestra, era così imbecille e ine-

sperto, che appena meritava l'attenzione d'un giornale. D'allora la cerimonia non si ripetè più, e jeri dopo mezzodì, quando lasciai Londra, la disposizione al disordine, manifestatasi in alcune parti della città, era dileguata, almeno pel momento. Se ricomparisse, le precauzioni prese basterebbero a impedir ogni disgrazia.

« Il vento deve recarci ben presto notizie dalla Bretagna, attese con inquietudine, benchè tutto ce le faccia sperar buone. Jeri mio fratello non aveva ancora fissata la partenza: vorrei vedermi più vicino a stabilir la mia ».

Vera cagione del malcontento d'allora era anzitutto il caro dei generi, poi il tristo esito della guerra; ma l'attizzavano i partigiani dei principj francesi in Inghilterra; la Società di Corrispondenze rialzò il capo; la stampa di Londra rivomitò una lava di pubblicazioni d'ogni fatta, dai libercoli agli affissi, tutte contro il modo di governar nella Chiesa e lo Stato, accusandolo della miseria. Per verità, la più parte di quelli che cooperavano a siffatte pubblicazioni, o alle mene susseguenti, non volevano biasimare se non quei che consideravano abusi del sistema, non già scalzare dalle radici l'ordine sociale e la fede cristiana; ma tra essi v'era pure gente pronta a ogni estremo. Tal era sopratutti Tommaso Paine, tornato in Inghilterra dopo esser stato in prigione e a stento fuggito alla ghigliottina sotto il regno di Robespierre. Nè il proprio pericolo, nè le scene di lutto, di cui era stato testimone, l'avevano calmato; pareva anzi mirasse a gettar l'Inghilterra nello stato politico e religioso della Francia durante il Terrore, e appunto in quel tempo momentoso diè fuori il più tristo e impudente de'suoi scritti, *Il secolo della ragione*.

Il 29 giugno, framezzo alle sommosse che agitavano il regno, la Società di Corrispondenza convocò un'assemblea pubblica al campo di San Giorgio. Migliaja

d' uditori vi si affollarono; presedeva Giovanni Gale Jones, focoso declamatore; come simboli, distribuivansi cocci, che recavano queste parole: « Libertà e abbondanza, o miseria e schiavitù ». Vi furono proposti e votati indirizzi alla nazione e al re, e una serie di risoluzioni, che in stile da Barrère predicevano « la voce della ragione, come i ruggiti del leone di Nemea, uscirebbe dalla bocca stessa della caverna »; chiedevasi parlamento annuale e suffragio universale, come diritto irrefragabile del popolo; deploravasi il caro dei generi, e imputavasi tutto alla guerra e crudele e inutile; per rimedio a questo ed altri mali proponevasi di « riconoscere la prode Repubblica francese, e ottenere pace pronta e durevole ». Votavansi ringraziamenti ai cittadini Erskine e Gibbs, per aver eloquentemente difeso i prigionieri nei recenti processi; e ai cittadini conte Stanhope e Sheridan, che avevano mostrato esservi « almeno un onest'uomo per ciascuna delle Camere del parlamento ». Da quell'ultimo voto appare che consideravasi Sheridan molto più avanzato nelle opinioni politiche che i suoi cooperatori Fox e Grey (1).

Fin allora erasi sperato che un raccolto abbondante torrebbe la principal causa di patimento e di miseria; quand'ecco il 18 giugno un freddo intensissimo uccide montoni e agnelli, massime nella pianura; nella contea di Wilts il quarto dei greggi.

Nè fu tutto. L'inclemenza continuò, recando guasti ai colti come ai pascoli: le qualità inferiori di grano non mancarono, l' orzo anzi abbondò; ma il frumento scarseggiò per la seconda volta, e mentre nel febbrajo era salito al prezzo, altissimo per quel tempo, di 58 scellini per *quartajo* (2), nell'agosto ascese a 108 scellini, e nel settembre tenevasi ancora a 78.

(1) Di questa e delle successive riunioni dello stesso partito, si legge una compiuta relazione nella *Storia di due Atti*, pubblicata nel 1796.

(2) Tre ettolitri circa.

Non ostante le inquietudini del tempo, Pitt, riuscì nel settembre a passar alcuni giorni colla madre a Burton Pynsent. Il giorno del ritorno le diresse questa calorosa lettera:

« Downing-street, martedì, 30 settembre 1795.

« Mia cara madre,

« Il da fare trovato all'arrivo mi lascia il tempo appena di scrivervi una linea, per dirvi che jeri sera senz'ingombri ho portato a Bagshot le spoglie della tavola del commercio, e che sono giunto stamane in città, secondo divisava, dopo un viaggio prospero e rallegrato dal ricordo del piacere e del contento dei giorni precedenti. Le notizie di Burton spero mi daranno presto la gioja di sapere che continuate a star bene come quando vi lasciai. Bridport vi avrà forse già ragguagliato della campagna navale; io l'incontrai per via, e l'ho trovato incline a lamentarsi della lunga crociera, ma mi parve non avesse che migliorato di cera. Rammentatemi a tutti i vostri compagni, tra cui credo sarà Elliot ».

In quel torno, Pitt scrisse all'amico oratore della Camera dei Comuni una lettera, che si chiude così:

« Domenica, 4 ottobre 1795.

« Spero che della condotta di cui abbiamo parlato, avremo presto buon esito. Giovedì prossimo vo a Walmer per otto o dieci giorni, e spero tornar col bilancio pronto ad esser presentato avanti Natale. Se ciò procede tollerabilmente, avremo la pace prima di Pasqua ».

Ma benchè cercasse di tranquillar le ansie della madre, e grazie alla vastità dei preparativi, sperasse bene della guerra, e d'imporre la pace alla Francia, Pitt

contemplava con profonda inquietudine lo stato interno dell' Inghilterra, ed era convinto che, se non usavasi man forte, il popolo, trascinato dalla frenesia del giorno, avrebbe ripetuto gli eccessi di Francia. Poche settimane dopo, cenando con due intimi amici, Mornington e Wilberforce, si lasciò sfuggire: « Se mi dimettessi, tra sei mesi non avrei più la testa sulle spalle (1) ».

Fra queste apprensioni e fra l'agitazione delle classi operaje, Pitt e i colleghi affrettarono la convocazione del parlamento, onde avvisar ai rimedj. Le Camere eransi separate il 27 giugno, e la proroga non si estese oltre il 29 ottobre.

Il 26, tre giorni innanzi l'apertura della sessione, in una vasta spianata presso una bettola e un giardino detto *Casa di Copenhagen*, seguì un' altra riunione, diretta dalla Società di corrispondenza, e alla quale vuolsi concorressero (cifra certo esagerata) cencinquantamila persone. Thelwal, Gale Jones, e altri oratori vi fecero discorsi incendiarj, e l'assemblea votò parecchie risoluzioni per denunziar i ministri all'esecrazione, e reclamar il suffragio universale e i parlamenti annui.

---

(1) Giornale di Wilberforce, 16 novembre 1795.

CAPITOLO XXI.

1795.

Congresso di Basilea. — Vantaggi dei Francesi nelle Indie occidentali. — Guerra dei Marroni. — Conquiste degli Inglesi in Asia e in Africa. — Sbarco divisato sulle coste di Francia. — Gli Sciuani. — De Puisaye. — Sbarco a Quiberon. — Inazione funesta. — Rotta e miseria dei realisti. — Esecuzioni. — Il conte d'Artois. — Nuova costituzione proclamata in Francia. — Insurrezione di Parigi. — Campagna sul Reno. — Scadimento degli assegnati — Riunione del parlamento. — Attentato contro il re. — Discussioni sull' indirizzo. — Provedimenti per scemar la miseria e reprimer la sedizione. — Il duca di Bedford e lord Lauderdale. — Desiderio della pace di Pitt.

Nella primavera e nell' estate del 1795 s' interruppero quasi dapertutto le operazioni militari. Il governo francese, soddisfatto della rapida conquista dell' Olanda e dell' annessione uffiziale delle provincie belgiche, prestò orecchio alle aperture di pace di varie Potenze, e aprì un congresso a Basilea per negoziarne. Nell'interno compila una costituzione, meno democratica, a pacificar la Vandea, e reprimer le sommosse dei Giacobini.

Tra tutti i principi che avevano dichiarato guerra alla Francia, primo a conchiuder la pace fu il granduca di Toscana, con trattato sottoscritto a Parigi il 9 febbrajo. Il 5 aprile, a Basilea firmossi quello colla Prussia, che lasciava i Francesi in possesso delle conquiste sulla sponda sinistra del Reno. Poche settimane dopo, vi fu stipulata la neutralità del nord della Germania; il 12 giugno la pace col re di Svezia, e il 22 luglio un trattato particolare col re di Spagna, pel quale i Francesi restituivano le conquiste al di là dei Pirenei, e la Corte di Madrid cedeva i proprj diritti sulla parte spagnuola dell' isola di San Domingo.

Dal suo canto, la diplomazia inglese non rimaneva inoperosa. Con una nuova convenzione di sussidj soddisfece, e forse stimolò la Corte di Vienna; e ricercata la cooperazione attiva della Russia, fu sottoscritta una triplice alleanza, più come dimostrazione che per effetto.

La cessione nominale della parte spagnuola di San Domingo non fu il solo vantaggio che i Francesi ottenessero in quell'anno nelle Indie occidentali. Alla Guadalupa, Vittore Hugues ustolava le isole inglesi, e con energia da vero giacobino riuscì ad eccitar la rivolta tra i Negri, i Marroni e i Caraibi, e con quest'ajuto impadronirsi di Santa Lucia e San Vincenzo. A Grenada e alla Dominica gli attacchi dei Francesi, da principio fortunati, furono poi respinti. Leggendo la storia della carnificina dei prigionieri inermi, delle tombe di nemici violate, dei berretti rossi e coccarde tricolori e bandiere portanti *libertà*, *eguaglianza* o *morte*, si crederebbe la scena accadesse in Francia, sotto il regno di Robespierre. Nei proclami inveiva contro i vili satelliti di Giorgio, « infami artefici d'ogni sorta di furto, e obbligati a rubare. Questo stesso principio (diceva Hugues) regge il servizio militare inglese. Sotto un governo così corrotto, non si ottiene avanzamento che col danaro; bisogna dunque averne, non

importa con qual mezzo ». La dichiarazione di Vittore Hugues e de' suoi due colleghi della Guadalupa, donde è tolto questo passo, ha questa data: « Porto della Libertà, terzo giorno del ventoso, o 21 febbrajo nello stile degli schiavi, anno III della Repubblica francese, una e indivisibile ».

Contemporaneamente la Giammaica era inquietata da scaramucce passeggiere, ma sanguinose coi Marroni. Questi, discendenti dai primi coloni spagnuoli, non erano schiavi, ma tenevansi liberi nelle montagne al centro dell'isola, e il lor principale stabilimento chiamavasi Trelawney-Town. Avendo qualche lamento contro gli Inglesi, i Francesi gli aizzano, e tosto i Marroni pigliano le armi. Indarno il conte di Balcarres, governatore della Giammaica, adopera a soggiogargli: col rapido scomparire e ricomparire sventano ogni sua mossa. Allora egli, d'accordo colla legislatura locale, divisò un mezzo, che gli atti precedenti degli Spagnuoli non bastano a giustificare. Fe venir da Cuba cento segugi e trenta cacciatori, onde inseguire e scovare i Marroni fuggitivi: ma non pare usasse di questo feroce spediente, benchè deciso di ricorrervi: poichè arrivati rinforzi dall'Inghilterra, i Marroni desiderarono la pace, e fu conchiuso un trattato.

In quello stesso anno le nostre armi si fecero sentire in Asia e in Africa. L'Olanda, soggiogata dai Francesi, decise gl'Inglesi a impadronirsi delle antiche colonie di quella repubblica. Ceylan, le Molucche e altre isole s'arresero senza trar colpo. Al Capo di Buona Speranza s'inviarono alcuni vascelli con truppe, i primi comandati da sir Giorgio Elphinstone, e le seconde da sir Alfredo Clarke. Si poterono sbarcare soltanto mille seicento uomini d'ogni arma: le truppe olandesi erano assai più numerose, ma componevansi di guardie borghesi e Ottentoti, onde presto si trionfò della loro resistenza, e quell'importante colonia divenne nostra.

La speranza di Pitt riposava allora principalmente sopra uno sbarco divisato sulle coste occidentali della Francia. Nella Vandea, dopo la fatale disfatta di Savenay, la guerra civile covava sordamente sotto le ceneri, e la Repubblica aveva fermate condizioni di pace, prima con Charette, poi con Stofflet; tuttavia credevasi che una nuova insurrezione, cui si unirebbero i capi riconciliati, scoppierebbe tosto che sulle coste di Francia comparisse una flotta inglese con un corpo di sbarco. Intanto la guerra civile, estesasi verso il nord della Loira, era divampata nella Bretagna. Colà gl' insorgenti chiamavansi *Sciuani*, nome di disputata origine, e che vuolsi derivare da *Chat huant*, pei gridi d' unione nelle spedizioni notturne.

Il nome non era la sola differenza tra gl'insorti di Bretagna e quelli di Vandea. In quest' ultima l' insurrezione era opera di valorosi e fedeli paesani, spinti alle armi dai crudeli patimenti del loro clero e del loro re; invece i paesani della Bretagna, pur colle stesse qualità, traevansi dietro torme di miserabili, sempre pronti al saccheggio, e spesso adoperati a vendette personali. Insomma gl' insorti al nord della Loira non costituivano un esercito, ma vagavano in piccole bande, con intenti particolari: più che una provincia sollevata, era una provincia pronta a sollevarsi.

Sugli Sciuani preponderava il conte Giuseppe di Puisaye, già membro dell'Assemblea Nazionale, e segnalato per coraggio come per condotta. Accortosi che le bande bretone non potevano compier fatti importanti per la causa realista, aveva cerca la cooperazione dell'Inghilterra, e, consigliato agli amici d'aspettare il momento, recossi a Londra nell'autunno del 1794. Pitt, dianzi accusato di freddezza verso gli emigrati francesi, attestò molta stima e fiducia al Puisaye, che divenne il promotore della divisata impresa; e le sue carte, lasciate al Museo britannico, che le ricevette nel 1829, forni-

scono ancora su questo punto i migliori materiali alla storia, e formano una collezione di cendiciotto volumi, con varie lettere di Pitt.

Puisaye proponevasi di condurre una squadra inglese sulla costa di Bretagna, trasportandovi i realisti francesi con a capo un principe del sangue. A questo intento il governo inglese assoldò parecchi corpi di emigrati, tra cui i miseri avanzi di quelli che avevano combattuto sul Reno; e l'operoso d' Hervilly raggranellò altre reclute tra i fuggitivi di Tolone e i prigionieri di guerra bretoni. Tutto sommato, avevansi oltre tre mila uomini pronti a salpare, e altri milleduecento circa, aspettati dalla Germania. Il governo inglese, oltre le già fatte anticipazioni, fornì diecimila ghinee in oro per la cassa militare, e Puisaye fe fabbricare quantità d'assegnati, con un segno particolare, e destinati a rapida diffusione.

Restava di procurarsi un principe del sangue; cosa più malagevole che non si fosse creduto. La famiglia reale esigliata, trovavasi allora assai discorde. Il conte di Provenza, lasciato il Reno innanzi ai progressi dell'esercito repubblicano, erasi stabilito a Verona, negli Stati veneti; persisteva a intitolarsi reggente durante la minorità e prigionia del nipote Luigi XVII, e spediva nelle varie capitali i più illustri migrati, il duca d'Harcourt a Londra, il duca d' Havré a Madrid; carteggiava coi malcontenti di Parigi, che, formatisi in comitato segreto, intrigavano a suo profitto. Di rimpatto il conte d'Artois viaggiava di Corte in Corte, di campo in campo; a Pietroburgo l' imperatrice Caterina gli profuse grandi onori, ma non gli diè soccorso efficace. Egli non professava le stesse idee del fratello, nè corteggiava cogli stessi uomini. Indipendentemente dai due principi, Condè con circa tre mila emigrati continuava la guerra con più coraggio che successo.

Pitt e Puisaye desideravano che della divisata spe-

dizione si mettesse a capo il conte d'Artois. Questi non rifiutò, ma oppose difficoltà e tardò a risolversi; più degli uffiziali che l'attorniavano, preferivano sbarcar in Vandea, anzichè in Bretagna; parendo loro indegno, come dicevano, di *chouanner*.

Per la riuscita dell'impresa, esigevasi il più assoluto segreto, meno che col conte d'Artois; ma gli altri capi degli emigrati ne pigliavano ombra, e più ancora ne ingelosivano i molti che intrigavano nella causa realista a Parigi. Per verità questi, più che a promuover una ristaurazione, miravano a impedir che s'effettuasse da altre mani che le loro. Gli ordini che spedirono ai principali agitatori bretoni, così prima come dopo lo sbarco, tendevano ad attraversare i loro progressi; nel che riuscirono interamente.

La squadra inglese incaricata della spedizione, stava sotto gli ordini di sir Giovanni Borlase Warren, marinajo eccellente e sperimentato. Oltre l'occorrente alle truppe realiste, vi s'imbarcarono diciottomila divise e provigioni d'armi per gl'insorgenti che dovevano unirsi ad esse. A mezzo giugno tutti i preparativi in Inghilterra erano compiuti. La seconda divisione dei reggimenti emigrati, comandata da Sombreuil, non era ancora giunta; così pure il conte d'Artois; ma un ritardo potratto per aspettarli avrebbe allontanato ogni speranza di sorpresa e di riuscita. Pertanto la squadra salpò. A Puisaye era affidata la direzione suprema, e a d'Hervilly il comando immediato delle truppe. Con essi erano pure un prelato bretone, il vescovo di Dol, e una quarantina di nobili d'alto grado come volontarj.

Il punto scelto per lo sbarco, e tenuto nel più profondo segreto, era la penisola di Quiberon, in faccia alla baja di tal nome, dove i vascelli inglesi troverebbero un sicuro ancoraggio, e le truppe una posizione vantaggiosa. La spedizione cominciò bene; presso Brest fu raggiunta dalla squadra di lord Bridport, e tosto

dopo scontrò la flotta nemica. Colla superiorità delle manovre, Bridport tagliò fuori e prese il *Formidabile* e il *Tigre*, ciascuno di ottanta cannoni, e l'*Alessandro* di settantaquattro.

Al 27 giugno, in vicinanza alle pietre druidiche di Carnac, nella baja di Quiberon, i capi emigrati coi loro soldati sbarcarono tranquillamente, esultanti di rientrar nel paese nativo, nè presentendo qual trista sorte gli aspettava. La nuova si divulgò per ogni dove colla rapidità del lampo; gli Sciuani s' affrettarono ad ingrossar le loro file, e in tre giorni diecimila li raggiunsero. Puisaye voleva operar incontanente, coglier il momento favorevole, marciar rapidamente su Vannes e su Ronnes, sollevar tutta la Bretagna. Per verità era il caso, se fu mai, in cui la prudenza stava nell'ardimento.

Ma prevalsero più timidi consigli. L' incarico dato a d'Hervilly dal governo inglese limitavansi alla durata del viaggio: contuttociò pretese continuare a diriger le truppe, e negava obbedire agli ordini di Puisaye, che dovette appellarsene a Londra ai ministri. Intanto non si andava innanzi. In breve però Puisaye decise il collega ad oppugnare il piccolo forte di Penthièvre, che dominava l'entrata della penisola di Quiberon. La guarnigione consisteva in poche centinaja d'uomini, e si arrese dopo debole resistenza. Allora Puisaye ricondusse le truppe sulla penisola, sbarcò le provigioni, e si stabilì fortemente in una posizione difensiva, mentre gli Sciuani costituivano una linea avanzata al di là del forte, sulla terraferma.

Il pregiudizio recato a Puisaye da questa forzata inazione, non può calcolarsi nè dal tempo ch'egli perdette, nè da quello acquistato dai nemici. La discordia e la gelosia sorsero nelle sue file; gli ufficiali emigrati non nascondevano sempre lo sprezzo pei capi dei paesani, nè questi i sospetti su loro. « Dov' è dunque il

principe del sangue promessoci? (ripetevano gli Sciuani) dove i rapidi progressi di cui parlava Puisaye? Sarebbe mai che gl' Inglesi cerchino di far qualche conquista per loro? »

Comandava le truppe repubblicane in quella provincia il generale Hoche, giovane capacissimo, che doveva guidar la spedizione divisata in Irlanda. Al momento dello sbarco dei Realisti, non contava più di cinquemila uomini, ma grazie agl'indugi frapposti, potè raddoppiar le sue forze, e operò sempre con vigore e ardenza straordinarj. Assalita improvvisamente la posizione avanzata degli Sciuani, li ruppe e ricacciò in disordine al di là del forte Penthièvre, fin nella penisola di Quiberon, dove trovaronsi stivati corpo a corpo cogli emigrati, in angusto spazio e con scarsi viveri.

Puisaye e d' Hervilly tentarono un vigoroso sforzo per riparar al disastro. All' alba del 16 luglio fecero una sortita dal forte Penthièvre, e affrontarono alla lor volta le truppe di Hoche; ma non riuscirono. D'Hervilly fu mortalmente ferito; si equivocò sui segnali, e un corpo di Sciuani, che doveva assalir il nemico alle spalle, non eseguì il movimento, e il valore degli emigrati fu vano. Gran numero di realisti rimase ucciso; il resto, protetto dal fuoco delle cannoniere inglesi, venne respinto sulla lingua di terra.

Fra ciò, una flottiglia trasportava dall' Inghilterra Sombreuil colla divione di mille e cento uomini, e colla conferma del supremo potere a Puisaye. Ma soccorsi e poteri giunsero troppo tardi. Sombreuil sbarcò tosto le truppe, smaniose di misurarsi; ma arrivarono soltanto in tempo di partecipare al disastro finale.

Al momento della presa di Penthièvre, d' Hervilly aveva persuasa la guarnigione repubblicana ad arrolarsi nel suo reggimento: è facile indovinar le conseguenze di quest'imprudenza. Appena la sorte si chiarì contraria a Puisaye, i nuovi realisti passarono al ne-

mico. D' intesa con essi, Hoche assalì di sorpresa il forte nella notte, e se n' impadronì alla punta della spada. Al mattino seguente (21) proseguì a batter il resto delle truppe emigrate, ora sparse nella penisola: e il piccolo numero, la stanchezza dell' attacco notturno non lasciò che opponessero efficace resistenza: e il mare agitato rendeva difficilissimo ai vascelli e alle scialuppe inglesi di venir in loro ajuto.

Allora la scena divenne orribilmente trista. Parte del più illustre sangue francese, i discendenti degli antichi cavalieri e baroni, di quegli uomini che, tutti cavalleresco ardore, marciarono sotto *i segni santi* di Goffredo di Buglione a liberar il gran sepolcro di Cristo, di coloro che lottarono faccia a faccia e mano contro mano col principe Nero in Picardia e nell'Anjou, trovavansi colà, stivati gli uni contro gli altri sulla desolata spiaggia di Quiberon, non avendo più che a scegliere tra un mare inesorabile e nemici più inesorabili ancora. Disperati, molti volgono contro sè stessi le spade, molti s'avventano all'onde, e tuffati fin al petto o al collo, cercano raggiungere i battelli, già eccessivamente carichi; ma le teste che sopravanzano dall'acqua bastano a designarli agli spari dei soldati repubblicani, mentre la più parte è travolta dal mare furioso. Pochi raggiungono qualche barca peschereccia che costeggia; ma la loro sorte è forse più orribile ancora; i barcajuoli, spaventati dal veder tante barche cariche di fuggitivi sommergersi, cedono all'istinto di lor conservazione recidendo coi coltellacci le mani che vi s' aggrappano. Raramente la guerra offrì scena più orribile e dolorosa.

Due giorni dopo questo disastro dei realisti, Pitt, lungi dal sospettarlo, scriveva a Puisaye congratulandosi; e l'originale di questa lettera, ch'è fra le carte di Puisaye, mostra che Pitt conosceva bene il francese:

Downing-street, 23 luglio 1795.

« Signore,

Raccolsi con viva soddifazione dai vostri rapporti (di cui l'ultimo ci fu consegnato jeri dal capitano Bertie) tutto quanto voi e i valorosi vostri compagni operaste dall'arrivo in Bretagna, per la causa che sostenete con tanta gloria. Spero che sarete contento dello zelo e dell'operosità che qui non si cesserà d'usare per secondar i vostri sforzi. Se il tempo non contrariò la spedizione, un rinforzo di tremila soldati britanni e soccorsi pei più urgenti vostri bisogni devono esser già in vista delle vostre coste. Intanto facciamo quanto sta in noi per accelerar l'invio di lord Moira con forze assai più ragguardevoli. Sentendo tutta l'importanza della presente crisi, consideriamo la riuscita della vostra impresa come il gran mezzo di metter fine alle sciagure della Francia e ripristinar la sicurezza e la tranquillità di Europa.

« Ho dato ordine di fornir i fondi per la compera dei cavalli che chiederete ».

Ma affrettiamo alla fine. Alcuni dei capi, come Puisaye, poteron pervenire fin alla squadra inglese; molti altri, come Sombreuil, costretti a restar sulla riva fatale, deposero le armi con un migliajo d'emigrati. Vuolsi patteggiassero verbalmente col generale Humbert salva la vita: Sombreuil, al momento di morire, l'affermò ancora con energia; Hoche lo negò in modo altrettanto perentorio.

Non si può dire per altro che il giovane generale repubblicano sostenesse coi prigionieri una parte indegna d'un uomo così valoroso. Se non fece nessuno sforzo per salvarli, è però mondo di ogni tentativo per pre-

cipitarne la sorte; anzi, non considerando questa di sua competenza, ne riferì a Parigi.

Molte considerazioni dovevano inclinare il Governo alla clemenza: nè, rovesciato Robespierre, aveva a ricalcarne le orme. Sgraziatamente da alcun tempo si tendeva a conciliarsi gli uomini di sangue; il Direttorio temeva si credesse che secretamente favorisse i Borboni; temeva, secondo la frase d'allora, d'esser sospettato di sospetto. In tempi di rivoluzione accade spesso d'attribuire una feroce energia a gente, che non è crudele se non perchè manca di coraggio. In questo stato di cose, i caporioni del 9 termidoro risolvettero di metter in atto un dei più sanguinarj decreti del regno del Terrore, che ordinava il « supplizio senza processo di tutti gli emigrati presi colle armi »; e spedirono ordine in Bretagna d' applicarlo a tutti quelli ch'eransi arresi, eccetto i soldati repubblicani caduti prigionieri, e supposti arrolati a controgenio.

Le vittime non furon le sole a risentire il giusto orrore d' una tale sentenza. Gran numero di semplici soldati dell' esercito repubblicano si mostrarono più umani e inciviliti dei loro capi politici, e prestarono dove la mano, dove la connivenza all'evasione dei prigionieri che poterono salvarsi alla spicciolata. Nondimeno per la moltitudine conveniva obbedire agli ordini della Convenzione. Con Sombreuil e il vescovo di Dol a capo, fucilasi una prima schiera; al domani l'esecuzione ricomincia, e continua quindici giorni, perendovi più di settecento prigionieri. Invano Hoche scrisse e riscrisse alla Convenzione, i soldati stancarsi di far il carnefice; nessun segno di clemenza arrivò mai fin che le esecuzioni non furono terminate (1).

In vicinanza ad Auray mostrasi tuttora al passeggiero il prato che fu teatro di quel macello, e i paesani

(1) De Barante, *Storia della Convenzione*, vol. V.

lo chiamano anche oggidì il *campo de' Martiri*. Ora vi sorge un tempio greco, monumento innalzato alle vittime dalla duchessa d'Angoulême, che ne pose la prima pietra nel 1823 (1).

Mentre la funesta spedizione stava per salpare dall'Inghilterra, il giovane principe in cui nome era fatta moriva a Parigi l'8 giugno 1795, a soli undici anni, dai sofferti mali trattamenti sistematici, infallibili quanto le palle di Quiberon, e sfinito da privazioni materiali e morali patimenti. Alla notizia della morte di lui, che doveva esser Luigi XVII, il Provenza prese il nome di Luigi XVIII, re di Francia e di Navarra, vano titolo che non doveva realizzarsi se non diciannove anni più tardi.

Abbandonata la baja di Quiberon, i miseri avanzi della spedizione, sempre sbattuti dalle tempeste, si rifugiarono nell'isolotto di Houat, dove, tutto finito, furono raggiunti dal conte d'Artois. Ma Puisaye, esaltato dal disastro, affranto dai rimproveri dei compagni, si gettò quasi solo sulla costa di Bretagna, per unirsi agli Sciuani. Se l'Artois ne avesse seguito l'esempio, e fosse sbarcato senz' indugio su qualche punto della costa, il nome e la presenza di un principe del sangue avrebbero ancora operato miracoli per la sua causa.

Invece di questa saggia temerità, ricevuti nuovi soccorsi dall' Inghilterra, e' prese possesso dell' isola di Belle-Isle, e vi stette a baloccarsi per sei settimane, ricevendo deputazioni di Bretagna e Vandea: discuteva gran numero di piani, ma il peggiore, purchè adottato tosto, sarebbe valso più che il migliore dopo sì lunghi indugi. Qual divario tra Carlo conte d'Artois e Carlo Odoardo Stuart! e tra il 95 di Francia e il 45 di Scozia!

(1) Mounteney Jephson, nel suo *Ameno viaggio a piedi*, descrive questo tempio come una fabbrica schifosa. Sull' architrave è inciso: *Gallia mœrens posuit.*

Hoche, non perdendo un istante, aveva raccolto da quarantaquattro mila uomini a difesa dalla Vandea, e, quando a mezzo ottobre il conte d'Artois mostrò qualche velleità di afferrar la costa e unirsi cogli emigrati e i paesani comandati da Charrette, gli ostacoli d'ogni natura erano tali da scorare un capo assai più audace. A fronte di siffatte difficoltà, la condotta più prudente parve il non far nulla affatto; e il principe, a gran dispetto degli uffiziali emigrati e inglesi, rinunziò ad ogni idea di sbarco, e riprese colla squadra la via d'Inghilterra.

Effetto incontrastabile di questa fallita spedizione fu la perdita dei principali capi realisti. Charrette, che aveva riprese le armi sperando appoggio dal principe e dalla squadra inglese, rimasto solo, fu presto oppresso e prigioniero: altrettanto accadeva a Stofflet in altro distretto. Tutti e due furono tosto giudicati, condannati e giustiziati, uno a Nantes, l'altro ad Angers.

Tal fu l'esito di quella sciagurata spedizione. Ma se la rotta fu piena, le ragioni ne sono evidenti e palpabili: pure non tutti ne giudicarono così. Parecchi scrittori, e massime francesi di partiti i più opposti, che non s'accordavano su nessun altro punto, supposero una causa occulta a questo disastro, e di tutto accagionavano la diabolica malevolenza del ministro inglese. Affermano dunque che Pitt, segretamente contrario alla spedizione, ne preparò la rovina, chè detestando i Francesi, fossero repubblicani o realisti, anelava vederli distruggersi l'un l'altro; al quale intento cercò e trovò uno strumento de' suoi disegni in Puisaye, che in realtà era un traditore (1), comperato dall'oro della perfida Albione. Superfluo il confutar siffatte accuse, nè gioverebbe tampoco riferirle, se non

(1) Vedi ad esempio, le *Memorie* dell'abate Georgel, Vol. V, e il *Regno di Federico Guglielmo*, del Segur, vol. III.

meritassero di trovar luogo nella storia, come stupendo esempio delle calunnie, a cui gli odj di parte possono far trascendere contro gli animi più nobili.

Le notizie del disastro di Quiberon giunsero a Pitt il 1.° agosto; e due giorni dopo ne ricevette altre non meno tristi. Nelle due occasioni così scrisse a lord Chatham:

« Downing-street, 1 agosto 1795.

« Mio caro fratello,

« Da tre giorni voglio scrivervi, senza mai trovarne il tempo. Frattanto avrete avuto il cruccio di udir le triste notizie di Bretagna, tanto inaspettate; e sebbene alquanto esagerate, pur troppo in fondo son vere. La *Gazzetta* d' oggi (che vi fo spedire) dà una breve relazione di quanto conosciamo del funesto avvenimento. Abbiamo per altro motivo di credere, che nell'interno tutto proceda nel miglior modo; e nonostante l'ardore dei realisti siasi un po'raffreddato per questa sciagura, tutto fa sperare che, se possiamo stabilire altri punti di comunicazione, lo sconcerto sarà tosto riparato.

« Lord Moira è sempre dispostissimo all' impresa, e spero potrà presto far un nuovo tentativo con forze ragguardevoli.

« Dai giornali di Parigi, sopra un rapporto uffiziale alla Convenzione, risulterebbe che il 13 del mese scorso la flotta francese, composta di diciotto vascelli di linea, si scontrò colla nostra, forte di ventitrè navi, al sud di Hyeres; stando al loro medesimo racconto, se la sono battuta al più presto che poterono, e menano vanto d' esser arrivati a Fréjus senz' altra perdita che quella dell'*Alcide*, che dicono essi, fu abbruciato. A Burton spero avrete trovato tutti in buona salute. Presentate i miei rispetti a nostra madre, e i miei complimenti alla signora Chatham ».

« Downing-street, 3 agosto 1795.

« Caro fratello,

« Alle triste notizie dell'ultima mia, mi dispiace aggiungere l'assicurazione venutaci da Parigi della pace conchiusa a Basilea colla Spagna il 22 luglio. Condizione n'è la restituzione di tutte le conquiste fatte sulla Spagna in Europa, in ricambio della cessione alla Francia della parte spagnuola di San Domingo. Ciò muta affatto lo stato delle cose, prima col restituir la libertà ad una gran parte delle forze francesi, poi per l'impressione che questa pace produrrà sull'altre Potenze. Può ora un corpo inglese avventurarsi, senza troppo pericolo, sul continente francese? Io inclino a credere che converrà modificare i nostri piani, e che la sola e grande nostra parte è alle Indie Occidentali, dove possiamo ancora riportar vittorie da contrappesar le conquiste francesi in Europa ».

Allora fu interamente trasformato il governo della Francia. Una nuova costituzione, che dalla sua data nel calendario repubblicano chiamossi dell'anno III, all'unica Camera sostituiva un Consiglio degli Anziani e un Consiglio dei Cinquecento; il potere esecutivo affidava ad un Direttorio di cinque membri, di cui uno si rinnoverebbe ogni anno. Questi capi s'installarono al Luxemburgo, davano udienze assisi su sedie dorate, e in ogni occasione ostentavano fasto quasi reale. Tra essi erano uomini di capacità e patriotismo incontrastabili, come Carnot, o vi entrarono poco di poi; ma, in generale, può dirsi che il nuovo Governo inclinò più ai vizj della monarchia che a quelli della nuova repubblica. Gli uomini politici di questo periodo non erano sanguinarj, non cercavano di rimenare il regno del Terrore; ma, la più parte, erano corrotti, dissoluti, indolenti, disadatti agli affari, o assorti da interessi personali.

Fondando il nuovo sistema, i membri della Convenzione non dimenticarono il proprio vantaggio, stabilendo per decreto che la nuova legislatura si componesse per due terzi di uomini appartenuti alla Convenzione, e per un terzo d'uomini nuovi. Questa disposizione, che poteva movere da egoismo, era però appoggiata da potenti ragioni di pubblica utilità, e nella maggior parte della Francia trovò insignificante opposizione. Ma a Parigi gli antichi repubblicani e i secreti realisti la respinsero con violenza, e ai primi d'ottobre i due partiti concertarono d'insorgere apertamente.

Il Governo e la Convenzione, avvisati in tempo, pensarono premunirsi coll'introdurre in Parigi cinquemila uomini di truppe scelte, a capo delle quali era il generale Menou; ma al punto decisivo, Menou si mostrò debole, esitante, inferiore al momento, tanto che si potè credere al trionfo degli insorgenti. Alcuni dei direttori ne sgomentano e si confondono; ma Barras li riconforta, e « Ho l'uomo da ciò (esclamò), un uffizialetto côrso, che conobbi a Tolone ». E presentò loro il futuro imperatore Napoleone.

Il generale Buonaparte, investito del comando in capo sotto la direzione di Barras, giustifica la scelta colla prontezza e l'abilità. Con quaranta pezzi d'artiglieria, che sa ben maneggiare, tratta gl'insorti di Parigi come già quelli di Tolone; e quando le Sezioni s'avanzano ad assalir la sala della Convenzione, la fucilata e la mitraglia colpiscono le lunghe e fitte colonne stivate in anguste vie, e dopo viva lotta sono volte in fuga, disperse, disarmate. Questa vittoria, che assicurava il potere del nuovo Direttorio, fu riportata il 5 ottobre, e, secondo il calendario repubblicano, è generalmente conosciuta sotto il nome di » Tredici vendemmiale (1) ».

(1) Napoleone stesso dà un eccellente ragguaglio di questa insurrezione nelle Memorie dettate al conte Montholon, vol. III, ediz. 1828.

Al settembre s' aprì la campagna sul Reno. Jourdan passò il fiume presso Dusseldorf e Pichegru presso Manheim; ma il primo è tosto respinto da Clerfait, e il secondo da Wurmser, e mentre ripassano il Reno, Clerfait con abile mossa s' impadronisce dei valli dinanzi a Magonza, e obbliga a levar l'assedio di questa piazza importante. Sempre avevasi segreta speranza di più preziosa conquista. Il principe di Condé aveva fatto a Pichegru segrete proposte, col mezzo di Fauche-Borel, librajo di Neuchâtel; e il generale, dopo qualche cilecche e qualche esitanza, erasi mostrato propenso per la causa realista, e pronto, se fosse stato possibile, a tirar il suo esercito al servizio del re, alzar coccarda bianca e marciar su Parigi; ma non volle cedere il forte d' Huningue, che Condé gli chiedeva, onde non si strinsero accordi, nè vi fu cooperazione attiva.

Speranze meno misteriose dava ai nemici della repubblica francese il sobbisso delle finanze, imminente. Lo scadimento degli assegnati era tale, che all' ottobre 1795 settanta facevano uno (1). Per verità questo fallimento (la parola non è eccessiva) fu tra le cause della defezione divisata da Pichegru, giacchè egli amava godere e spendere, e la sua paga in assegnati non ascendeva, anche prima dell' ultimo svilimento, a cinquanta franchi per settimana (2).

In Inghilterra, riunito il parlamento al 29 ottobre, apparvero gli effetti della miseria del popolo combinata colle agitazioni democratiche. Mentre il re recavasi in cerimonia a Westminster pel discorso d' apertura, le acclamazioni solite si convertirono in ischiamazzi e fischi. « Pane! gridavasi; pace, non guerra, non fame, non Pitt! » e s'intese perfino « Abbasso Giorgio! ». Quando la carrozza del re giunse di faccia all' arti-

(1) Storia parlamentare, vol. XXXII.

(2) Thiers, *Storia della Rivoluzione francese*, vol. IV.

glieria, una pietra o una palla lanciata, come si suppose, da un fucile a vento, percosse il cristallo dello sportello, e vi fece un buco. Era probabilmente l'attuazione della trama dell'anno precedente, volta dall' opposizione in ridicolo col nome di « cospirazione delle cerbottane, *Pop gun plot* ».

In quest'angoscicsa scena il re rimase imperturbato. Entrato nella Camera dei Pari, al cancelliere disse: « Milord, hanno tirato su di me »; e lesse il discorso della Corona con voce chiara e spiccata. Al ritorno ridecco le grida con un crescendo di violenze e di sassate, che spezzano gli sportelli della carrozza e un altro cristallo; poi quando, lasciata a San Giacomo la carrozza di gala, il re s' avvia nel solito legno a Buckingham-House, trovasi stretto da una folla fremente, e buon per lui che varie guardie a cavallo, già uscite di servizio, gli recano spontanee un ajuto di cui aveva gran bisogno.

Nonostante questi eccessi, il re, con fino buon senso, mostrò tenersi sicuro dell' attaccamento del popolo, e al domani colla regina e tre principesse, recatosi al teatro di Covent-Garden, vi fu accolto da vivi applausi, e tre volte si richiese l'inno *Dio salvi il re!*

Nella Camera dei lord, innanzi avviare la discussione sui punti del discorso della Corona, si processò l' insulto fatto alla persona reale, s'interrogarono testimonj, e lord Grenville propose un indirizzo, accolto poi anche dalla Camera dei Comuni, esprimente l'indignazione eccitata nel parlamento da quel temerario oltraggio. Ma lo spirito di parte era arrivato a tal punto, che lord Lansdowne asserì che il preteso attentato era uno spauracchio pel popolo, onde ottenerne vili compiacenze, una commedia montata ed eseguita dagli stessi ministri per restar al potere.

Il nuovo argomento saltato in scena ritardò la discussione dei Pari sul discorso della Corona fin al giorno

appresso; ma i Comuni, nell'aspettativa nel messaggio dei lord, cominciarono, come di consuetudine, a discutere il discorso del re.

In questo esprimevasi la soddisfazione per le recenti vittorie degli Austriaci in Germania e Italia, e la speranza di veder sorgere in Francia il desiderio di trattar della pace generale, a condizioni giuste e ragionevoli; e il re conchiudeva, preoccuparsi vivamente del caro dei grani e della probabilità d'uno scarso ricolto. Un giovane, che parlava per la prima volta nella Camera dei Comuni, e doveva più tardi dirigerla, prese a sostener l'indirizzo: era Roberto Stewart, indi a poco lord Castlereagh. « Pitt (scriveva Wilberforce) parlò egregiamente, e fu esplicito sul punto cardinale, vale a dire il desiderio della pace ». Di rimpatto, Sheridan e Fox biasimarono coll'usata eloquenza tutta la condotta della guerra: Sheridan fe spiccare il contrasto tra la prima proposta di Jenkinson di marciare su Parigi, e i nostri recenti trionfi sulle coste di Bretagna e del Poitou, « dove il sangue inglese non fu versato (diss'egli), ma dove l'onore inglese sfuggì da tutti i pori », e terminò la potente sua arringa proponendo un emendamento per scongiurare il re a riflettere sull'impossibilità di raggiunger lo scopo della guerra. Pitt fu più breve, ma non meno abile nel rispondere ai due capi dell'opposizione, e quando si venne ai voti, l'emendamento fu respinto da 240 contro 59.

Al domani, Francis, duca di Bedford, propose ai lord l'emendamento di Fox, ma con ugual risultato. Sua grazia, figlio del ministro che aveva segnata la pace di Parigi, usciva allora da una protratta minorità, e cominciava con molto fuoco la vita pubblica come partigiano di Fox, parlava spesso e con molto effetto nella Camera dei lord.

L'attenzione della legislatura si volse allora su due argomenti d'importanza prevalente: provedimenti per scemar la miseria e per reprimer le sedizioni.

Pitt, sollevata subito (3 novembre) la prima questione, propose di elegger una commissione per indagar le cause del caro del frumento, accennando in pari tempo varj provedimenti che divisava; suggerì di mntar la legge sulla tariffa del pane, regolata allora sulle notificazioni periodiche al sindaco di Londra; di proibire d'usar la farina nella fabbrica dell'amido; di levar ai fornaj l'obbligo di far pane con frumento di prima qualità, abilitandoli ad impiegar una mistura di grani inferiori, e anche formentone e patate; osservando che parecchie sperienze lusingavano, siffatto pane riuscirebbe nutritivo insieme e saporito. Aggiunse potersi estendere ad un altro anno, nonostante lo scapito del tesoro la proibizione d'usar il frumento nelle distillerie, e l'importazione senza dazj di varie derrate alimentari, era disposto ad andar più innanzi, e accordar premj per la introduzione di esse derrate.

Il rapporto della commissione convenne in queste idee, e il parlamento votò in conformità. Fox per altro presentò varie objezioni sull'esser nutritivo il pane composto di quelle materie, ma confessò non aver migliori suggerimenti, nè esser molto informato di questioni finanziarie e commerciali. Fu dunque accordato un premio di venti scellini all'importazione di ogn; quartajo (1) di frumento, e altri proporzionati su varie derrate alimentari. Ma il rapporto della commissione mostrava che, oltre i provedimenti legislativi, potevasi trarre frutto da sforzi privati e volontarj; ed a sua raccomandazione il pubblica contrasse l'impegno di scemar nelle famiglie il consumo del frumento, col surrogare il pane di mistura e rinunziare alle pasticcerie.

Nè mancarono sacrifizj pecuniarj a caritatevole in-

(1) Vedi la *Scala*, come anche i particolari di altre providenze adottate a quest'intento, nella *Storia del commercio* di Macpherson, vol. IV.

tento. La Compagnia delle Indie importò parecchi carichi di riso, che vendette ben disotto del costo, e la *città* di Londra concesse sussidj al mercato di Billingsgate perchè vendesse merluzzo a due soldi la libbra; provedimenti che arrestarono i progressi dell'angustia pubblica, e il prezzo del frumento tennero in moderati limiti.

Quanto alle sedizioni, il 31 ottobre, giusta il desiderio espresso nell'indirizzo delle due Camere, fu pubblicato un proclama reale, che offriva 1000 sterline di ricompensa a chi scoprisse gli autori degli attentati contro il re; ma non si seppe mai chi lanciasse la pietra, o scaricasse il fucile a vento. Solo un operajo, Kyd Wake, condotto davanti lord Kenyon, fu convinto d'aver fischiato e urlato dinanzi alla carrozza di gala del re, e gridato, « Abbasso Giorgio! » e quindi condannato ad un'ora di gogna e cinque anni di carcere.

Il 4 novembre, comparve un secondo proclama reale sulle recenti riunioni all'aperto, condannando le arringhe e pubblicazioni intese a turbar la pace pubblica, e intimavasi ai magistrati di trarre ai tribunali chiunque commettesse di nuovo quel delitto. Simili espressioni non potevano passar senza commenti dalle due parti. Fox, cogli amici, sostenne non esservi la menoma relazione tra gli oltraggi commessi all' apertura del parlamento, e il violento linguaggio tenuto al campo di Copenaghen. Ma la nazione giudicò altrimenti, e persuasa esservi tra il linguaggio e gli atti dei sediziosi la relazione di causa ed effetto, aspettava dai ministri providenze energiche per la pace pubblica. Col medesimo occhio consideravano Pitt e i colleghi i loro doveri. « È notorio (disse lord Grenville) che il male a cui cerchiamo rimedio, è giunto a un grado inquietante: dapertutto scritti sediziosi, discorsi incendiarj nelle assemblee pubbliche. A ciò devesi attribuire il recente attentato, nè a siffatte riunioni è ormai possibile alle-

gar il pretesto di qualche torto immaginario. Il velo trasparente è lacerato, e apertamente si attentò contro la persona del re ».

Con tali parole lord Grenville presentò il 6 novembre alla Camera dei Comuni un bill, che definiva e sviluppava la legge d'alto tradimento. L'antico statuto di Odoardo III riferivasi specialmente ad affronti diretti contro la vita del re, ma puniva altresì l'intenzione di nuocergli. Ora si dichiarò che chiunque, con scritti, prediche o discorsi, eccitasse il popolo all'odio contro il re, il governo costituito o la costituzione, sarebbe passibile delle pene comminate a' delitti gravi, e in caso di recidiva, della deportazione per sette anni.

Il 10 dello stesso mese fu pure presentato da Pitt ai Comuni un bill contro le riunioni sediziose, col quale conferivasi ai magistrati poteri sommarj per disperderle, occorrendo, colla forza; e rendevasi necessaria un'autorizzazione per appigionare case, stanze o campi dove si tenessero lezioni o discorsi con tassa d'ingresso. La durata di questo bill e delle ultime clausole del precedente fu ristretta a tre anni.

Questi due provedimenti, comunemente si chiamarono il bill di tradimento e il bill di sedizione. Presi insieme, e lasciato come incontroverso l'aumento di sicurezza per la persona reale, recavano un colpo inquietante alle pubbliche libertà: ma il punto era di stabilire fin dove potevano essere giustificati da un pericolo ancor più inquietante per lo Stato. « Diteci addirittura (esclamò Fox in uno slancio di focosa eloquenza) che una costituzione libera non fa più per noi; diteci con maschia franchezza, ch'esaminando a fondo lo stato del mondo, una costituzione libera non vi convien più; imitate i senatori danesi, repudiate la vostra libertà, riconoscete e accettate il despotismo. Ma non fatevi giuoco del buonsenso e dei sentimenti della schiatta umana, dicendo al mondo che noi siamo liberi, mentre, se uscito da

questa Camera, voglio esporre un torto in una petizione, ed esprimere quel che penso dell'amministrazione pubblica o dei mali della guerra; se voglio dichiarare i miei sentimenti in una maniera che un magistrato possa trovar sediziosa, devo esser assoggettato a penalità fin qui sconosciute in Inghilterra.... Qual popolo libero s'è mai unito con queste condizioni? Esistette mai uno Stato in siffatta guisa? Dio onnipotente! è possibile insultar di tal guisa ai sentimenti di questo popolo? »

Nulla fu trascurato per trasfondere nel popolo il fuoco di queste parole; il club whig si riunì e protestò sotto la presidenza del duca di Bedford; altrettanto fece la Società di corrispondenza, pur cercando dissimulare le tendenze repubblicane col riprovare con energia i recenti insulti al « primo magistrato ». Gli abitanti di Westminster si adunarono a Palace-Yard, preseduti da Fox, loro rappresentante, e fra violenti discorsi votarono una petizione alla Camera dei Comuni. Altre riunioni in altri punti d'Inghilterra e Scozia. A Edimburgo, Enrico Erskine, decano della facoltà, e che, come il fratello Tommaso, godeva gran riputazione nel fôro, propose gagliarde risoluzioni; ma alla seguente annua rielezione i colleghi gli ritirarono la carica di decano, ond'ebber l'onore d'esser riguardati come persecutori da tutti gli scrittori e oratori whig d'allora.

Non ostante tutti questi sforzi, grande fu l'effetto. Tre settimane dopo stampato il secondo bill, Abbot fe notare alla Camera dei Comuni, che, di tutte le contee inglesi, quattro sole avevano tenuto adunanze o sporte petizioni contro il provedimento, cioè Middlesex, Northumberland, Surrey e Hampshire, e che nelle ultime due v'erano state petizioni in senso opposto (1). Seguirono poi altre riunioni di contea e qualche petizione, tra cui è notevole quella di Kent. Secondo l'uso,

(1) *Storia parlamentare*, vol. XXXII.

lo sceriffo, o funzionario presidente la riunione, soscriveva per tutta l'assemblea; ma in alcuni casi si vollero le soscrizioni individuali, il che permise di valutarne il numero. In totalità vennero presentate novantaquattro petizioni contro i due bill, con 131,284 firme; piccola frazione che indica che la massa della popolazione non disapprovava. Non crediamo esagerare dicendo, che, in tempi ordinarj, il decimo dei rigori contenuti in queste leggi avrebbe eccitato dieci volte tanto di clamori.

Non molto differente fu il risultato nel parlamento. L'opposizione rallentò a disegno le discussioni, per dar agio agli sforzi esterni. Fox spiegò di nuovo il grande ingegno in parecchi discorsi, intesi a scuoter gli animi, e lo assecondarono, nella Camera dei Pari, il duca di Bedford, il conte Lauderdale, e un nuovo alleato, lord Thurlow; in quella dei Comuni, Erskine e Whitbread, Sheridan e Grey. Pure alla Camera dei Pari la più forte minoranza non superò mai ventun voti; in quella dei Comuni, d'ordinario non salì mai oltre il doppio di questo numero; una sola volta, in occasione d'un emendamento proposto da Curwen per differir la discussione, l'opposizione ebbe settanta voti; ma anche allora vi furono 267 voti dall'altra parte. Pertanto i due bill, superando ogni ostacolo, furono adottati prima di Natale.

Nel corso di queste discussioni sfuggirono alle due parti malaugurate parole, e il dottor Horsley, vescovo di Rochester, appoggiando il primo bill, disse che « in nessun paese non vedeva che altro avesse a fare la massa del popolo colle leggi, se non obbedirle ». « Se, essendo in Turchia (cominciava a ribatter lord Lauderdale), avessi udita dalla bocca d'un mufti una tale dichiarazione.... » Al domani il vescovo si spiegò, facendo larghe riserve rispetto alle petizioni e alle elezioni, ma la frase primitiva rimase quasi la parola d'ordine dell'opposizione.

Un altro giorno, alla Camera dei Comuni, Windham, nel calore della discussione, si lasciò trascorrere ad affermar che « l'onorevolissimo membro (Fox) vedrebbe che i ministri erano decisi di usar un rigore extra-legale ». Le grida « Udite, udite! » e « Mettete queste parole nel processo verbale », lo interruppero, e dovette aspettar un momento per finir la frase, « come si applica la legge in tempi e circostanze ordinarie ». Ma per infiammare lo spirito pubblico, si alluse spesso alle prime parole, senza il loro compimento.

Anche Fox diede appiglio ad attacchi. « Se i ministri sono decisi (esclamò egli), mercè l'influenza corruttrice che esercitano nelle due Camere del parlamento, a far adottare i bill, in flagrante opposizione coi voti espressi da una grande maggioranza della popolazione; se li mettono in vigore in tutta la severità, qualora il popolo mi chieda se deve obbedire, gli dirò che non è più questione di dovere e d'obbligazione morale, ma puramente di prudenza ». Il ministro vide tosto qual vantaggio gli davano queste parole imprudenti, e sorse a manifestare l'orrore e l'indignazione che gl'inspirava quell'appello alle armi; Fox ripiglia che non ritratta niente, ma spiegando la frase, la modifica assai. « Io parlava (disse) del caso in cui questi bill fossero votati nel parlamento da una corrotta maggioranza, in opposizione colle opinioni e i sentimenti del grosso della nazione, se la maggioranza di questa approva i bill, io non sono uomo da gittare fuoco e spingere alla ribellione ».

La mortificazione che dovettero provare Fox e suoi per l'adozione dei due bill malgrado tutti gli sforzi e l'eloquenza loro, venne alquanto mitigata dai provedimenti che fecero prendere contro Giovanni Reeves. Costui, nell'autunno del 1792, aveva fondata un' « Associazione contro repubblicani e livellatori »; e nell'autunno del 1795 pubblicò un opuscolo, destinato

a sostener il Governo, ma dove, esaltando insanamente la parte monarchica della costituzione, a pregiudizio di tutte le altre, « I parlamenti e i giurì (scriveva) non sono che accessorj, che poteri sussidiarj e transitorj ». Onde Fox esclamò: « Ecco un libello più grave di tutti quelli imputati alla Società costituzionale »; e Sheridan soggiunse: « È un caso che reclama il più solenne intervento della Camera dei Comuni ». E propone sia destituito Reeves d'ogni impiego, l'opuscolo bruciato sulla piazza della Borsa per mano del boja, e ordinato al procuratore generale di procedere. Di queste tre proposizioni incoerenti, il Governo resistette alle due prime, e cedè alla terza. Ai primi dell'anno seguente, portato il processo davanti a lord Kenyon, i giurati dichiararono sconveniente l'opuscolo, ma le intenzioni di Reeves non esser quali gli si apponevano, onde l'assolsero.

Nello stesso intento, e per opporre violenza a violenza, il duca di Bedford, in una discussione sul bill di tradimento, invei contro Burke, o piuttosto contro i ministri per la pensione accordatagli; Lauderdale rinfiancò le osservazioni, e Grenville rispose. La discussione in sè non merita d'esser riferita, ma il genio di Burke la rese immortale, e la *Lettera a un nobile lord*, che pubblicò in risposta, senz'essere irreprensibile, resterà tra i capolavori pella lingua inglese. In aspetto di difender la propria causa, difende con meravigliosa ricchezza di immagini la causa della costituzione inglese, e inveisce più potentemente ancora che non replichi.

Dicasi a onore di Fox che non prestò mano in nessun modo a quei meschini appunti contro un grand'uomo, e le parole usate da Lauderdale e da Bedford riguardo a Burke nel 1795, contrastano vivamente con quelle di Fox nel maggio 1796.

Prima del Natale seguirono altre trattazioni. Il 7 dicembre, Pitt, presentando il bilancio, propose un nuovo

prestito di 18 milioni di sterline, e varie tasse; tra cui una sui legati di terre o denari. Il prestito fu tosto negoziato, ma le nuove imposte riservaronsi alle discussioni susseguenti.

Al domani, onde rialzare il credito pubblico, Pitt recò alla Camera dei Comuni un messaggio del re intorno alla nuova forma di governo stabilitasi in Francia, esprimendo vivo desiderio di un trattato di pace generale, appena potesse conchiudersi con condizioni giuste e ragionevoli per l'Inghilterra e per i suoi alleati. Siffatta dichiarazione produsse favorevole impressione sul pubblico; ma con tutto ciò il re anelava più che mai alla guerra, e questo suo sentimento era una delle più forti difficoltà contro cui dovessero combattere i suoi ministri.

CAPITOLO XXII.

1796.

Nascita della principessa Carlotta. — Divorzio del principe e della principessa di Galles. — Imposta sulle successioni. — Tassa sui cani. — Dent. — I tentativi di negoziazioni col Direttorio francese falliscono. — Pitt preoccupato della pace. — Scioglimento del parlamento. — Sussidio austriaco. — Vittorie del general Buonaparte in Italia. — Ritiro delle truppe inglesi dalla Corsica. — Presa di sir Sidney Smith. — Trattato tra la Francia e la Spagna. — Conquiste inglesi nelle Indie occidentali. — Lord Chatham presidente del Consiglio. — Ambasceria di lord Malmesbury a Parigi. — Disegno d' invasione in Irlanda. — — Provedimenti difensivi di Pitt. — Prestito di fedeltà. — Discussione sul budget. — Legge di Pitt sui poveri. — Esperienze sulla navigazione a vapore. — Le negoziazioni falliscono a Parigi. — Morte dell' imperatrice di Russia.

Il 7 gennajo seguente, la principessa di Galles si sgravò d'una bambina, cui fu imposto il nome di Carlotta Augusta. Il popolo esultò della nascita d'un'erede al trono; ma la gioja venne presto turbata dalla notizia della separazione del principe di Galles dalla moglie. Con lettera garbata, ma fredda e secca, il principe le annunziava la sua risoluzione definitiva; onde, lasciato il palazzo del marito, ella si stabilì colla figlia in una

casa a Blackheath. Il re la compassionava e proteggeva e da qui nuovi dissensi tra padre e figlio.

La sessione del parlamento, ripigliata col febbrajo, proseguì fin al maggio, discutendovisi affari di gran momento. Il generale Macleod protestò contro l' usar i segugi per dar la caccia ai Marroni, e Dundas confessò che quell' ordine era stato dato alla Giamaica, ma aggiunse che il Governo, appena lo seppe, l'aveva disapprovato e rivocato. La mozione non andò oltre.

Con calore si riprese la discussione sulla tassa di successione, e fu una terribile prova pel genio finanziario di Pitt il trovar nuovi balzelli in tal congiuntura. Come aggravar ancora un popolo già oppresso dall'enorme carico della guerra, e in un momento in cui il frumento toccava i prezzi di carestia? E d'altra parte, come sostenere il credito pubblico se, col crescere dei debiti, non crescevansi in proporzione le rendite? Un'imposta sulle successioni teneva il mezzo tra queste due contrarie difficoltà, perchè non aggravava la miseria, e limitavasi a tassare somme d' una certa entità, che passassero d'una in altra mano. Esentavansi affatto le vedove e i figli; pei fratelli e le sorelle imponevasi il due per cento, il sei per gli estranei; con che volevasi mantenere una giusta distinzione tra i diritti naturali e i diritti fortuiti.

Quanto renderebbe questa nuova imposta poteva difficilmente prevedersi. Pitt calcolava dugencinquanta mila sterline annue, ma l'accoglienza che trovò il suo bilancio gli fe meglio valutare la ripugnanza dei nobili di provincia; onde alla primavera, ripigliando il progetto, stimò utile di presentar due bill, uno sui beni mobili, l' altro sugli immobili.

Fox e gli amici vi si opposero vivamente; ma rispetto ai legati di beni mobili, i loro argomenti non erano molto gravi. Insistevano sul preteso rigore della nuova legge relativamente ai figli illegittimi, cui im-

ponevasi la tassa più forte, come ad estranei, mentre meritavano riguardi, come oggetti d' una affezione naturale; ma alla votazione la minoranza non fu che di sedici contro sessantaquattro.

Il secondo bill, che tassava la successione dei beni fondi, incontrava più gravi objezioni; e la maggior parte dei nobili di provincia, non volendo nè sostenere la proposta, nè far opposizione al ministro, si assentò. I membri presenti rimasero tuttavia discordi; e dopo due votazioni nulle nella stessa sera, le cifre definitive furono 54 contro 54. L'oratore votando pel bill fe traboccar la bilancia; ma Pitt, vedendo gran numero d'amici esservi sfavorevoli, propose diferirlo di tre mesi, ossia vi rinunziò affatto. Quest' inadempimento nella legge fu solo rettificato dal bilancio di Gladstone nel 1853.

Il cattivo esito di questa proposta e l'enormità delle pubbliche spese determinarono Pitt a ricorrere ad un nuovo prestito di sette milioni e mezzo. Gli altri articoli del suo bilancio, come l'aumento delle imposte sul tabacco e sui cavalli di lusso, e un nuovo ordinamento delle tasse sullo zucchero e sul sale, furono adottati senza gran difficoltà. Ma la Camera dei Comuni si divertì al veder sorgere al ministro un inaspettato coadjutore nella causa delle imposte. A Giovanni Dent, una petizione della contea di Leicester offrì il destro di lamentare l' eccessiva quantità di cani nutriti per ispasso dei ricchi, e di proporre la tassa d'una mezza corona su tutti, eccetto quelli che servivano per guida dei ciechi.

Pitt, lieto di tutto quanto colmasse il tesoro, dichiarò non scorgere inconvenienti a metter un' imposta sui cani, purchè si facesse distinzione tra le classi ricche e le povere; e la proposta di Dent servì di base ad un bill, che fu adottato nella sessione seguente. Ma allora si sbizzarrì in motteggi. Dent, o Dog-Dent, come si chiamò dappoi, pareva animato da odio straordinario per tutta

la razza canina; nel suo discorso stabiliva, « sopra documenti da lui posseduti, le devastazioni commesse dai cani, la quantità di provigioni consumate, oltre al crescere dell'idrofobia. » — « Si crederebbe risuscitato Ateone », esclamò Windham.

Se ministri, che Dent era solito sostenere, permettevansi simili facezie, pensate i frizzi dell'opposizione! « Non so (disse Sheridan) se l'onorevole autore della proposta sia animato dai principj di Pitagora, e spinto a persistere nei risentimenti o nelle antipatie, che può aver contratte in una anteriore metamorfosi della sua esistenza, contro una razza d'animali da tanto tempo conosciuta come amica dell'uomo. Ma non ci esporremo al rimprovero d'ingratitudine col decretare la strage di quegli utili animali, mentre li riconosciamo come nostri alleati, giacchè i loro fratelli fanno parte di quell'esercito della Giammaica, che combatte con tanto successo i Marroni, e sostiene la causa dell'ordine sociale, dell'umanità e della religione? »

Courtenay proseguì nello stesso tono, volgendo in ridicolo le parole adoperate da Dent relativamente al crescere dell'idrofobia. « Per scemare questo spavento (diss'egli) mosterò i grandi vantaggi che potrebbero risultare talora da uno stato di follia. Il fu lord Chesterfield poneva come principio, che un Olandese non potesse diventar spiritoso se non morsicato da un cane idrofobo, e ultimamente un borgomastro d'Amsterdam, smanioso d'arrivare a quella perfezione, si assoggettò alla prova. Ecco un incoraggiamento per l'onorevole autore della proposta ».

Nel marzo, Pitt attese a dar corso alla negoziazione, lasciata trapelare nel discorso reale dell'8 dicembre. Vickam, nostro ministro in Svizzera, secondo l'ordine ricevuto chiese per iscritto a Barthelémy, ambasciatore di Francia a Basilea, se la Francia aderirebbe ad un congresso delle Potenze belligeranti

per conchiudere una pace generale, e su quali basi. Barthelémy ne riferì a Parigi, e dopo quindici giorni venne una risposta fredda e secca. Il Direttorio dubitava della sincerità dell'Inghilterra, non inclinava ad un congresso, nè voleva alienar i territorj conquistati e già annessi dall'Assemblea alla repubblica francese; con che dichiarava voler conservar le provincie belgiche. Ciò equivaleva a rifiutar le negoziazioni, poichè l'Inghilterra, dal principio della guerra, erasi impegnata con trattato a non far la pace senza consenso del governo austriaco, e senza mantener l'integrità del territorio dell'impero germanico.

Dai termini di questa risposta, e da altra simile ad un agente della Corte di Vienna, rendesi probabile che in quel tempo il Direttorio, anzichè desiderar la pace, cercasse consolidar il suo nuovo potere con una campagna vittoriosa; infatti preparava la conquista dell'Italia e l'invasione dell'Irlanda.

Queste pratiche fallite, e la pubblicazione in Inghilterra dei documenti che vi si riferivano, offersero occasione a Fox d'un attacco nella Comera dei Comuni. Il 10 maggio, in un discorso che durò quasi quattr'ore, egli biasimò partitamente tutta la condotta della guerra, e propose un indirizzo alla Corona per condannarla. Pitt, con pari ingegno, repulsò le accuse; nessun altro oratore entrò nella discussione, e fu, come diceva il pubblico, un duello intellettuale tra essi. La Camera contava allora molti uomini capaci e ambiziosi, ma il loro silenzio su tal argomento non fa maraviglia quando si leggono quei due grandi discorsi, così pieni, così potenti, così splendidi, da non rimanere quasi nulla a rispondere, e nulla ad aggiungere.

Alla votazione Fox riunì soli 42 voti contro 246.

Non è dubbio per altro, che Pitt si preoccupasse allora grandemente della pace (1). Nel corso dell'anno

(1) Nella vita del cardinale Fesch, scritta dall' abbate Lyonnet,

precedente aveva veduto svanire a Basilea la confederazione delle grandi Potenze, indarno versarsi a Quiberon il più nobile sangue francese, e con più pungente inquietudine, aggravarsi sulle finanze e sul commercio inglese gli effetti della guerra. Respinte le sue iniziative di pace, pensava di rinnovarle a prima occasione; ma opponevansi grandi difficoltà. Il re v'era affatto contrario; Windham e qualche altro subivano l'influenza di Burke, che rinfocolava la questione, e pubblicò allora l'ultimo suo grande lavoro: *Lettera sopra una pace radicale*, il cui titolo ne mostra la tendenza. In questo squarcio di sublime eloquenza, sebbene con idee esagerate e impraticabili, parla del semplice desiderio di trattare, come di una « minaccia di interiore sfasciamento. Per un popolo che fu grande e altero, e grande perchè altero (soggiunge), un mutamento nello spirito nazionale è la più terribile di tutte le rivoluzioni ».

Fra ciò, esauriti i sette anni del parlamento, alla proroga di maggio fu sciolto. Nelle nuove elezioni l'interesse si concentrò su Westminster; Fox nell'indirizzo agli elettori ritrasse con molta forza l'ultima legislatura, come « un parlamento che aveva scemato le libertà e aggravato il popolo più che nessun dei precedenti ». Al pari di lui tenevasi sicuro dell'elezione il suo collega ministeriale sir Alan Gardner, bravo commodoro della flotta di lord Howe. Il governo, com'era stato convenuto, non fece nessuna opposizione a Fox, ma gli

vien raccontato che un Marseria côrso, emissario del ministro inglese Pitt, venne ad esortare Napoleone, primo console, a riconciliarsi coll' Inghilterra, e insieme dare a questa la pace interna col far abbracciare il protestantismo alla Francia. Napoleone avrebbegli risposto che, quanto alle cose del mondo, fidava nella propria spada; delle cose del cielo toccava a Roma sola il decidere: che del resto una religione non può crearsi se non montando al Calvario, e ch' egli non avea di tali voglie. *Gli ed. it.*

esaltati del costui partito sostennero Horne Tooke, o lo scrutinio stette aperto per quindici giorni. Fox e Alan prevalsero a grande maggioranza; ma la lotta fornì il destro a Horne Tooke di scambiare dal palco pungenti personalità e vivi rimandi.

Altre città non furono così favorevoli agli amici di Fox. Di quei quarantaquattro membri della Camera dei Comuni, compresi gli scrutatori, che votarono con lui il 10 maggio, ventitrè erano eletti da borghi di patronato, quali Camelford o Calve, e a quelli si ricorse di nuovo in questa elezione. I collegi elettorali più numerosi e popolari attestarono dapertutto ferma risoluzione di sostenere il Governo in un tempo difficile, e il buon umore del pubblico rialzavasi colla fiducia, ben presto avverata, d'un abbondante ricolto. Pertanto le nuove elezioni non mutarono punto o poco la forza dei partiti politici, e la gran maggioranza di Pitt rimase intera.

Malgrado il cattivo stato delle nostre finanze, i ministri non rifiutarono agli Austriaci un nuovo sussidio. La Corte di Vienna rappresentava che altrimenti non trovavasi in grado di sostener contro Francia la gravosa lotta in Germania e in Italia: il caso era urgente, e Pitt, non sedendo ancora il parlamento, inviò sotto sua responsabilità un milione e dugentomila sterline, salvo a farle poi legalizzare dal voto della Camera dei Comuni.

In Germania era seguito un cambiamento di generali. Clerfait, malgrado i bei successi dell' ultima campagna, fu richiamato, e spedito in suo luogo il giovane arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, il quale aveva già date splendide prove di genio guerresco. Similmente il Governo francese, sopra vaghi sospetti d' intrighi realisti, diede il cambio a Pichegru. Moreau comandava sull'Alto Reno, e Jourdan sul Basso Reno. Il primo traversò il fiume a Strasburgo, il secondo in

vicinanza di Neuwied, spingendosi nell' agosto fino a Würtzburg e Bamberga, mentre Moreau trovavasi al di là della Lech. I primi scontri erano stati quasi tutti favorevoli ai Francesi; ma l'arciduca, con una battaglia nella direzione di Würtzburg, obbligò Moreau a retrocedere. La ritirata di questi attraverso la selva Nera, circondato di nemici da tutte parti, fu spesso vantata come un capolavoro d'abilità; ma alla fine della campagna i Francesi avevano ripassato il Reno, e rinunziato agli assedj di Magonza e d' Ehrenbreitstein.

Maggiori fatti d'arme accadevano in Italia. Al principio dell' anno il comando dell' esercito francese fu dato e Napoleone Buonaparte, che non compiva ancora ventisett'anni, e che in poche settimane fe stupire il mondo con una serie di splendide vittorie. Lasciata la riviera di Savona, e vinte le due prime battaglie, obbliga il re di Sardegna a chieder pace, entra trionfalmente in Milano e in Bologna, fuga gli Austriaci da tutte le pianure dell'alta Italia, e innanzi la fine di luglio assedia Mantova. Trasvolo su questa campagna, che propriamente non appartiene alla vita di Pitt, nè alla storia d'Inghilterra: ma è pur difficile chiudere in una sola frase l'enumerazione di fatti che meriterebbero interi volumi!

Gli Austriaci fecero ingenti sforzi per liberar Mantova, e dai campi di Germania spedito il maresciallo Würmser con nuovo esercito, lusingavansi di vederlo battere Buonaparte. Würmser, veterano ottagenario, disprezzava un avversario che non toccava il terzo dei suoi anni, e diceva: « Acconcerò io questo ragazzo! » ma invece in parecchi scontri a Lonato, a Castiglione, sul Brenta è rotto con gravi perdite, nè ad altro riesce che a gettarsi nell'assediata città, per sostenerne la difesa. Fra ciò i Francesi costituiscono un nuovo Stato coi territorj di Modena e Bologua, sotto il nome di Repubblica Transpadana, mentre nel mezzodì le loro

vittorie determinano il re di Napoli a sottomettersi e conchiudere un trattato di pace.

Le vittorie di Buonaparte non furono senz' effetto nella sua isola natale, e i Côrsi, alteri della sua gloria, cominciavano a piegare verso la sua parte. Già da alcun tempo crescevano i dissidj tra essi e il vicerè di Giorgio III; la colpa era forse dalle due parti, i Côrsi essendo alquanto capricciosi, e gl' Inglesi non governando sempre prudenti. Gilberto Elliot astiava per gelosia il generale Paoli, e al colonnello Moore. un de'migliori suoi uffiziali, manifestò dispiacere che tenesse amicizia coll' insigne patriota; oltracciò la nuova costituzione, foggiata sulla nostra, non accordavasi coi bisogni e coi voti del popolo. Già erano avvenute parziali sommosse, ed era chiaro che i Côrsi, non che opporsi all'invasione dell'isola, preparata dai fuorusciti di Livorno, vi darebbero mano: perchè dunque arrischiar una lotta dubbia senza buon risultato? perchè non ritirar immediatamente le truppe inglesi? Gli ordini giunsero troppo tardi per evitar ogni collisione, essendo già sbarcata parte dei Francesi invasori; tuttavia, coll'ajuto del commodoro Nelson e della sua squadra, le truppe inglesi poterono imbarcarsi sicuramente a Bastia e lasciar l'isola, che aveano occupata per due anni senza gloria. Paoli li seguì, e trovò a Londra un ritiro onorevole e tranquillo pel resto di sua vita.

Sul mare non accadde, nel corso dell' anno, nessun combattimento importante; però nell'aprile i Francesi poterono vantarsi d'aver catturato un dei più arditi capitani della marina inglese, Sidney Smith, già conosciuto per parecchi fatti insigni, e che nel carattere ricordava gli antichi cavalieri erranti, e comandava allora la fregata *Diamante* sulla costa di Normandia. Scôrto nelle vicinanze di Havre un pirata francese, *il Vendicatore*, eccellente veliero cui erasi indarno data

più volte la caccia, lo assali colle sue scialuppe, e lo prese; ma sulla costa francese si destò l'allarme, e quantità di piccoli bastimenti pieni di truppe attorniarono sir Sidney, salito sulla nave predata, tantochè, dopo valorosa resistenza, dovette arrendersi. Il Direttorio, protestando avesse tentato eccitar un'insurrezione sul territorio della repubblica, lo trattò come prigioniero di Stato, e speditolo a Parigi con Giovanni Wright, suo aspirante e compagno di cattività, li chiuse nel Tempio, in celle separate.

Al momento in cui cadeva la testa di Luigi XVI, chi avrebbe mai pensato, che il capo dei principi borbonici ancor regnanti doveva esser il primo a stringer alleanza colla repubblica regicida? Eppure fu così per la Spagna. Carlo IV, re debole e dominato dalla regina Luigia di Parma, che a sua volta obbediva al favorito don Manuele Godoy, di recente fatto principe della Pace, per terrore delle armi di Francia, e per altri meno onorevoli motivi, sottoscrisse il 19 agosto a Sant' Idelfonso un trattato di alleanza colla Francia, in forza del quale la Spagna pubblicò il 3 ottobre un manifesto di guerra all'Inghilterra, fondato, come ben diceva la risposta inglese, su « frivoli pretesti e pretesi torti ».

Nè migliori notizie venivano da Berlino, dove il re di Prussia aveva conchiuso, il 5 agosto, due convenzioni colla repubblica francese, non d'alleanza, ma di amicizia. Colla seconda, che rimase qualche tempo segreta, il re in caso di pace generale impegnavasi, mediante debito compenso per sè e per gli altri, di non opporsi alla definitiva concessione alla Francia dei territorj sulla sinistra del Reno. Indarno Pitt fece rimostranze; indarno spedì Hammond a Berlino in missione straordinaria, e cercò ricondurre il re di Prussia a più giusto sentimento di quanto doveva all'impero germanico.

Tutto sommato, gl'incidenti della guerra in Europa,

rispetto agl' Inglesi, giustificarono la bella metafora di Burke, che li chiama « avvenimenti disastrosi che si succedettero come una lunga processione funebre, che parea senza fine ». Fuori d'Europa camminavano meglio le cose. Il duca di York e Dundas s'affrettarono a riparar l' ingiustizia fatta da Gilberto Elliot al colonnello Giovanni Moore, spedendolo alle Indie occidentali col grado di brigadiere generale, comandante in secondo sotto gli ordini di sir Raolo Abercromby. Colà l'arrivo di Moore e d'un grosso di truppe inglesi cambiò faccia alle cose, e il corso delle conquiste volse contrario ai Francesi, cui si tolsero successivamente, dopo vigorosa resistenza, la Grenada, Santa Lucia e San Vincenzo. Più facilmente i loro alleati olandesi cedettero Demerari e Berbice; e benchè non riuscissero i tentativi sopra San Domingo, di tutte le isole zuccherifere non restava ai nemici che la Guadalupa.

Ai primi di settembre, Pitt recossi a Weymouth per affiatarsi col re su parecchi affari di Stato, e di là scrisse al fratello; poi, di ritorno a Londra, alla madre, le lettere qui riferite.

« Weymouth, 4 settembre 1796.

« Caro fratello,

« Arrivato qui nel pomeriggio di jeri, per parlar col re di varj incidenti, sono così pressato di tornare in città, che non ho tempo nè di far una corsa a Burton, nè di star qui fin a domani, nella speranza di vedervi. Tra le tante cose di cui avrei a parlarvi, una vi riguarda personalmente. Sapete certo la morte di lord Mansfield; ora, dal re stesso riceverete probabilmente la proposta (che mi fe prima che potessi parlarne) di succedergli come presidente. La differenza dalla rendita del vostro posto non è così grande come vorrei, ma vi

avvantaggia quanto basta per accomodarvi. Proposto in tal guisa, il cambiamento spero non vi sgradirà, come prova della stima del re per voi, e io son certo che piacerà a tutti. Bisognerà pensare a disporre nel miglior modo del suggello privato. Rispondetemi su ciò, appena potete. Le altre cose che dovrei dirvi son troppo lunghe per una lettera scritta di fretta, ma credo ci vedremo presto in città. La missione d' Hammond a Berlino non ebbe verun risultato pratico: non ci resta dunque che di mandar a Parigi per uscire dalla quistione di pace o di guerra. Mandiamo tosto a chieder un passaporto, ma le istruzioni per l' inviato non saranno bene stabilite prima della settimana entrante, e allora probabilmente sarete in città. La guerra immediata colla Spagna, benchè non uffizialmente annunziata, pare inevitabile; ma ce l'aspettavamo, e se ci è possibile di provar al paese, che abbiamo fatto abbastanza per la pace generale, spero che la guerra non ci darà troppo imbarazzo. La nostra difficoltà più apparente sarà le finanze, e non ne trionferemo se non mettendo la nazione in grado di fare straordinarj sforzi. I miei complimenti alla signora Chatham ».

« Downing-street, 6 settembre 1796.

« Cara madre,

« Pochi giorni fa, sperava ancora che la mia visita a Weymouth mi darebbe opportunità di fermarmi a Burton nel ritorno. Sgraziatamente affari urgenti m'impedirono di protrarre l' assenza da Londra al di là di venerdì, giorno in cui partii, e rivenni qui jeri. Nello stato presente delle cose, temo che non mi sarà possibile un' escursione un po lontana innanzi la riunione del parlamento, che sarà il 27, o poco più tardi. A malincuore mi bisogna dunque rinunziare alla speranza

di vedervi prima della sessione, la quale non sarà lunga, ma spero utile. Le difficoltà apparenti del momento, discutendole, si troveranno assai men grandi che non lo credano molti, onde venendovi a trovare prima dello scorcio dell' anno, spero lasciar le cose meglio incamminate che non paressero ultimamente. Lo stato della Francia, com' è descritto nel messaggio del Direttorio, è assai incoraggiante per sè, e la notizia da Berlino d' una recente vittoria dell'arciduca abbellirebbe vieppiù il quadro, se si verificasse in tutta la sua importanza.

« Sarete certo contenta di sapere che, al mio arrivo a Weymouth, mi fu offerta la presidenza del Consiglio per mio fratello. Non ho potuto aspettarlo, benchè dovesse venir lunedì, ma gli lasciai una lettera su questo cambiamento, che non può essergli se non gradito; il modo della proposta è assai lusinghiero, e il reddito è molto maggiore di quello della sua carica presente. Domani probabilmente avrò la sua risposta. Spero che il vescovo di Lincoln troverà il destro di soddisfare al desiderio di Graves ».

Lord Chatham, rispondendo, accettò con premura la presidenza del Consiglio, e l'uffizio del suggello privato rimase vacante fino al febbrajo 1798, in cui fu conferito a lord Westmoreland.

Principale scopo di Pitt, recandosi a Weymouth, era stato di presentar al re un progetto di trattative, sperando che, offrendo di restituirle le tolte colonie francesi nelle Indie occidentali, la Francia s'indurrebbe a restituire a sua volta i Paesi Bassi all' imperatore. Con questa mira propose, d'accordo con Grenville, di mandar lord Malmesbury a Parigi come ambasciatore straordinario, e ottenne, non senza fatica, l'assenso di Giorgio III. Il Direttorio spedì il salvocondotto necessario, e all'apertura del nuovo parlamento (6 ottobre) il discorso reale potè annunziare con compiacenza le

nuove negoziazioni. L'ambasciatore arrivò a Parigi quindici giorni dopo.

Ma mentre il Direttorio faceva sembiante di trattare, preparavasi attivamente ad invadere le nostre coste, mirando sempre all'Irlanda. A Brest si allestì una flotta ragguardevole, cui dovevano congiungersi varj vascelli spagnuoli; e si raccolse un grosso esercito, dandone il comando al generale Hoche. Al principio dell'anno, Teobaldo Wolfe Tone, uomo di capacità e ardore non comuni, accorso d'America per partecipar all'impresa, ebbe grado d'ajutante generale e di brigadiere al servizio di Francia, sotto il falso nome di Smith, e conferì con Carnot e col generale Clarke. Quest' ultimo, che Tone descriveva nel 1816, come « un bel giovane imberbe, » e meglio conosciuto dappoi, sotto il nome di duca di Feltre, come ministro della guerra di Napoleone e di Luigi XVIII, allora era in gran favore presso il Direttorio. Nato da parenti irlandesi, se non sangue dei re d'Irlanda, come amava vantarsi, e avendo viaggiato alcune settimane in Irlanda, pretendeva conoscerne intimamente gli affari; ma, a quanto ne dice Tone, ne mostrava invece la più grande ignoranza. Un giorno chiese a Tone se, nel caso d'invasione francese, si potesse sperare l'appoggio del lord cancelliere. « Chiunque conosca l' Irlanda (scriveva Tone nel suo giornale), crederà facilmente che durai fatica a risponder sul serio a una simile domanda. State a vedere che Fitz-Gibbon, colla sua posizione, co'suoi principj, colle sue speranze e i suoi timori, coi suoi possessi e il tenore generale della sua condotta, spingerà una rivoluzione in Irlanda! (1) ».

Il discorso del re, all'apertura del nuovo parlamento,

(1) *Giornale*, 14 marzo 1796. Questa pubblicazione, che giova leggere nell'edizione americana del 1826, migliore e più compiuta dell'edizione inglese, assume qui importanza storica.

alluse a questa minaccia d'invasione dicendo: « Il nemico ha apertamente manifestato il disegno di tentar uno sbarco in questi regni ». Incontanente i ministri presentarono progetti di difesa. « La nostra marineria (disse Pitt) è la difesa naturale di questo regno in caso d'invasione; ma poco ci resta a fare da questo lato, la nostra flotta essendo ora più formidabile che in nessun tempo della nostra storia... Ma propongo anzitutto di levar quindicimila uomini nelle varie parrocchie, pel servizio marittimo e per empire i reggimenti di linea... Di tutte le guise per aumentar le nostre forze, la più speditiva, efficace ed economica è di levar un corpo di milizia supplementare, da introdurre nei quadri attuali. Propongo che questo supplemento sia di sessantamila uomini, che non occorrerà chiamar immediatamente, ma che bisogna arrolare, disciplinare a poco a poco, e assegnarvi uffiziali, onde sieno pronti in caso di pericolo. Vorrei anche suggerire al comitato di provederci di molta cavalleria irregolare. Trattandosi di respinger un' invasione, quanto più è ragguardevole questo genere di forze, maggior vantaggio può risultarne, attesochè il nemico, necessariamente sprovisto di cavalli, non può lottare ad armi pari... Dal prodotto dall'ultima imposta sappiamo che i cavalli di lusso in Inghilterra e Scozia e nel paese di Galles salgono a ducentomila. Atteso lo scopo cui si mira, non tornerebbe gravoso il requisirne un decimo pel servizio pubblico, e così levar ventimila uomini di cavalleria. Nè deve trascurarsi un altro ajuto. Le licenze pei guardacaccia non salgono a meno di settemila ; ora, nel caso d'invasione, potrebbe giovare assai un corpo di uomini così esperti nell' uso dell' armi a fuoco, e acconci a stancheggiare il nemico (1) ».

Sheridan e Fox biasimarono con molto calore, se

(1) Discorso alla Camera dei Comuni, 15 ottobre 1796.

non con molto esito, questi provedimenti. « Non credo (disse Fox) che i Francesi abbiano la menoma intenzione di far uno sbarco. Il loro Governo è troppo informato delle disposizioni del popolo e dello stato del paese, per sperare in una tale impresa; ma supposto anche questo disperato tentativo, non ho nessun dubbio sul risultato. Intanto che fare? Qual è per ora il dovere di questa Camera? Coltivare nel popolo lo spirito di libertà, restituirgli quel che i suoi padri acquistarono col sangue, render i ministri seriamente risponsabili, non fidarsi dei presenti servitori della Corona, e vigilare gelosamente sull' esercizio del loro potere... Allora non avrete bisogno di crescer le forze militari all'interno, poichè in tal caso anche un' invasione non sarà mai formidabile ».

Tali suggerimenti Fox credeva dover dare alla Camera dei Comuni in tanto pericolo pubblico, quando poteva essere minacciata l' esistenza stessa del regno; e con tale spirito proseguì nei giorni seguenti a criticar tutti i provvedimenti difensivi del ministero. Non è dunque strano che i membri indipendenti se ne irritassero: « Non voglio accusare questi signori di desiderar un'invasione (disse Wilberforce), ma non posso a meno di credere che godrebbero di veder il paese soffrir quanto basti per condurli al potere ». Queste parole, proferite nella discussione, furono ribattute da Sheridan con asprezza, e con gran bonarietà da Fox. « Temo d'esser andato troppo in là », scrive Wilberforce nel suo giornale. « No, gli scrisse il dottor Cookson, non siete andato troppo in là; avete detto quel che tutti pensano, ma che nessuno ebbe il coraggio di dire (1) ».

Wilberforce ebbe poi un altro appunto personale. Uno dei nuovi bill portava che il corpo supplementare di milizia si eserciterebbe nel pomeriggio della domenica;

(1) Vita di Wilberforce pe'suoi figli, vol. II.

il rappresentante della contea di York protestò contro questa disposizione, e la vinse. Nel suo giornale scrive così: « Dundas capisce ora che tutti in Scozia si offenderebbero di veder i volontarj far l'esercizio alla domenica; ma duro fatica a persuader Pitt che ciò ripugnerebbe in Inghilterra, anche tra gente seria ».

Seguirono i provedimenti finanziarj, e qui sorgevano cupe preoccupazioni. Il debito nazionale passava quattrocento milioni, e la diminuzione delle pubbliche entrate manifestavasi col progressivo rinvilire della rendita; al gennajo 1796 il tre per cento non era mai disceso sotto 67; al settembre seguente scadde a 53: contuttociò il servizio pubblico reclamava ancora un prestito di almeno diciotto milioni di sterline. Nell'autunno, Pitt ebbe lunghe e serie conferenze coi governatori della Banca, i quali tutti convennero, essere operazione troppo dispendiosa e dubbia il collocare il nuovo prestito nel modo solito. In tal frangente Pitt fè prova del proprio patriotismo appellandosi a quello della nazione e confidandovi; ed annunziò un prestito di diciotto milioni di sterline al cinque per cento, da rimborsarsi a cento dodici sterline e dieci scellini per cento sterline, libero ai soscrittori di chieder il rimborso due anni dopo un trattato di pace. Siffatte condizioni, che nei nostri tempi parrebbero esorbitanti, erano magre in quel momento di pericolo e di penuria. « Già dal principio, questa operazione fu, quanto al valore sul mercato, causa di perdita pei sottoscrittori », dice un eccellente saggio di Newmarch sui prestiti contratti da Pitt, al quale ricorrerò più ampiamente nel passare in rivista tutto il sistema finanziario di Pitt.

La soscrizione non sarebbesi mai coperta se Pitt non avesse fatto appello a moventi più nobili che l'amor del guagagno; me egli la presentò non come speculazione vantaggiosa, ma come dovere patriotico: donde il nome di prestito di lealtà. Pochi Governi avrebbero

potuto fare un tal appello alla nazione; poche nazioni, lo dico con orgoglio, avrebbero risposto in simil modo all'appello del loro Governo; nessuna risposta fu mai più entusiastica. Ecco le parole d'uno scrittore contemporaneo: « Il bel primo giorno del nuovo prestito (giovedì, 4 dicembre), prima della chiusura dei libri, i negozianti e altre persone avevano già sottoscritto per cinque milioni di sterline. Oggi, lunedì 8 dicembre, si aprirono le porte della Banca alle dieci del mattino, ma il vestibolo era già gremito; molti non potevano accostarsi ai libri, mentre altri, per mostrare il loro zelo, gridavano a quelli che stavano soscrivendo, d'inscrivere i loro nomi, tant'era la paura d'esser dimenticati. Alle undici e venti minuti circa si annunziò che il prestito era coperto, e centinaja di persone lasciarono la sala a malincuore. La posta recava dalle provincie innumerevoli ordini di sottoscrivere; appena se ne potè eseguire un solo, e gran tempo dopo chiusa la sottoscrizione vedevasi arrivar gente, che se ne tornava scontenta. È un fatto singolare e degno di nota che il prestito fu pienamente coperto in quindici ore e venti minuti, ossia in due ore del giovedì, sei ore del venerdì, sei ore del sabato, e un'ora e venti minuti del lunedì. Il duca di Bridgewater spedì una tratta a vista sul suo banchiere per centomila sterline da sottoscrivere pel nuovo prestito, ma non si potè accettarla perchè l'atto non era ancor votato » (1). Può aggiungersi che un altro possessore d'immense ricchezze, il duca di Bedford, benchè allora vivo oppositore, soscrisse in tempo opportuno per egual somma.

Tali testimonianze d'un ardore che eleva, nobilita e quasi santifica la vulgare aritmetica della Borsa, devono far battete il cuore di ogni Inglese. Se avessero conosciuto queste circostanze, è probabile che la smania

(1) Registro annuale, 1796, II parte.

d'invaderci si sarebbe alquanto sedata nei Francesi; calmato lo strepito dei preparativi a Brest, ripiegate le vele già gonfiate dal vento d'est, avrebbesi riconosciuto impossibile sottomettere un popolo animato da un tale spirito, e che non lasciavasi abbattere nelle più penose condizioni.

Per quanto grande il trionfo, Pitt non poteva goderne, affacciandosegli un dovere crudele, ma obbligatorio, nel momento stesso in cui un tal carico pesava sulle forze della nazione; era risoluto di metter nuove imposte onde provedere agli interessi del nuovo prestito, e alla sua estinzione. Quali fossero allora i suoi sentimenti, ce lo ritrae meglio di tutti il suo principale collega lord Grenville, il quale, trentadue anni dopo, riandando tutta la questione, così dice di Pitt: « Tutto spirito ardente e generoso, tutto consacrato alla prosperità pubblica, arrischiò e perdette in parte quella popolarità di cui faceva tanto caso, per obbedire alla necessità di nuove e pesanti tasse, che la cassa d'ammortizzazione l' obbligava di stabilire e mantenere. Il sagrifizio era grande, e lo sentiva; ma, in ricambio, prevedeva con gioja indicibile la ricchezza che i suoi sforzi disinteressati dovevano, in un giorno lontano ma sicuro, condurre nel paese; e volontieri credeva quel che ardentemente desiderava (1) ».

Il 7 dicembre, due giorni dopo chiusa la soscrizione per il prestito di lealtà, Pitt presentò il conto presunto alla Camera dei Comuni; le nuove tasse proposte ascendevano a più di due milioni di sterline, provenienti da un' infinità di fonti; cresciuti i dazj sul thè di qualità superiore, sulle vendite all' incanto, sugli alcool forestieri e indigeni, sullo zucchero, sulle case, sulle diligenze, sulle lettere. Annunziò altresì il sussidio

(1) Saggio sui supposti vantaggi d'una cassa d'ammortizzazione, per lord Grenville, 15 marzo 1828.

di un milione e dugentomila sterline trasmesso all'imperatore, nell'intervallo delle sessioni, senza il consenso del parlamento.

Grey e Fox proruppero contro queste spese, contro il sussidio, contro le « perfide e menzognere esposizioni » del ministro, come le qualificò Grey. Fox esaltò, in paragone, il credito finanziario della patria degli assegnati. « Lo scorso anno (diss'egli) il ministro parlava della Francia come fosse sull'orlo del precipizio, anzi nel precipizio del fallimento. Ora vorrei sapere se i Francesi uscirono da quella voragine; io lo spero, dacchè fin tanto che vi si trovarono dentro, ci furono nemici formidabili! »

Il sussidio accordato all'Austria senza consenso del parlamento, spiacque nella Camera dei Comuni, e nella *città* (1) dove gli abitanti, unitisi nella sala comune, impegnarono i loro rappresentanti ad appoggiare un voto di censura; e Fox lo propose la sera stessa (13 dicembre) della Camera. Com'è facile immaginare, un partito sostenne violata la costituzione; l'altro dichiarò il ministro benemerito; e alla votazione, Fox, raddoppiando il solito numero, ebbe 81 voti contro 285. Nondimeno, quando Pitt presentò, pochi giorni dopo, un messaggio reale sulla necessità di far nuove anticipazioni all'imperatore, e chiese si votasse un altro mezzo milione di sussidio, la proposta passò senza grande difficoltà.

Il generale Fitz-Patrick, rinnovando una mozione da lui fatta tre anni prima, propose che il re intercedesse dalla Corte di Vienna la liberazione di La Fayette e de' suoi compagni di prigionia: dipinse i rigori inflitti al generale nel carcere d'Olmütz, e i meriti e i pati-

(1) È noto che la *City* è la parte più antica di Londra, e la vera città municipale, dove han piena autorità i magistrati municipali, e dove il re non può nemmeno entrare senza licenza del sindaco.

Gli ed. it.

menti della moglie, che a ragione chiamò mirabile modello di virtù femminili. « Non si è mai fatto alla Camera (disse Pitt rispondendo) appello più patetico e commovente.... ma è affare di relazioni politiche, che non entra nella nostra giurisdizione. Non avvi esempio di un simile intervento.... nè potrebbe farsi senza stabilire un principio insostenibile e affatto contrario all' ordinamento interno e ai diritti indipendenti degli altri Stati ».

S'avviò allora una lunga discussione, che non ha perduta ancora ogni importanza. Wilberforce, dopo molte esitanze, si chiarì favorevole alla mozione, e nel suo giornale leggesi: « Non mai sorsi a parlare con maggior ripugnanza; m'aspettavo il ridicolo che venne ad assalirmi, e quando Dundas disse che il mio emendamento era destinato a riunire tutta l' umanità, che vagava nella Camera, gli scoppj di risa non ebbero freno (1) ».

A Fox, Grey e Sheridan, che parlarono tutti e tre eloquentemente a favore della mozione, si oppose Windham; ma, diversamente da Pitt, si valse degli argomenti di Burke, quasi tutte le objezioni fondando sui principj e la condotta di La Fayette in Francia: « Se si tratta soltanto dei patimenti d'un individuo, lo stato di La Fayette merita certamente compassione; nessuno degno del nome d' uomo può non aver pietà d' ogni grande sventura, indipendentemente da ogni altra considerazione.... Ma se La Fayette cadde nella sventura è vittima de' suoi atti e de' suoi principj; ha tradito e perduto il suo paese e il suo re, e si rifuggì, dopo disfatto, per salvar il suo onore e la sua coscienza; cr vuol che gli si tenga conto d' essersi fermato quando non poteva andar più innanzi, e d' esser divenuto nemico di quelli di cui si prevalse ne' suoi maneggi con-

(1) Giornale, 16 dicembre 1796.

tro il re... L'umanità non è fatta per compassionare insieme l'oppressore e l'oppresso ».

Nella votazione, malgrado l'appoggio di Wilberforce, la minoranza non riunì che 50 voti.

Nel dicembre 1795, Samuele Whitbread, intelligente e operoso rappresentante di Bedford e capo d'una fiorente birraria, aveva presentato un bill inteso a regolare la mercede dei giornalieri adoperati nei lavori campestri, e proponeva di abilitar i giudici di pace a fissarne il *minimum* al tempo della sessione trimestrale di Pasqua. Alla seconda lettura di questo bill, nel febbrajo seguente, Pitt vi si oppose; dichiarò avere studiata con cura la questione e raccolte le più compiute notizie, e fondossi sugli argomenti ormai incontrovertibili di Adamo Smith. « Non sarebbe più utile (diss'egli) che la Camera studiasse l'azione dei principj generali, e si riposasse sul risultato del libero loro esercizio? Proteggere la libertà del lavoro e toglier di mezzo gli ostacoli che impediscono all'industria di valersi di tutti i suoi mezzi, ecco il vero rimedio per scemar la necessità di chieder soccorsi alla tassa dei poveri ». E proseguì: « Ben vorrei ripristinare la legge dei poveri nella primitiva purezza, e togliere le alterazioni che poco a poco l'offuscarono.... Col proporzionare i soccorsi al numero dei figli, render impossibile all'agente della parocchia di obbligare capricciosamente gl'indigenti a cambiar domicilio, incoraggiare le società di mutuo soccorso, si tenderebbe a far scomparire ogni motivo di lamento.... Ma tutto questo non basta se non s'interdicono i soccorsi dove non sono necessarj.... È pure di gran momento l'estendere le scuole industriali. L'idea di esse devesi primamente a lord Hale e a Locke, e, sulla loro autorità, non esito a raccomandare alla legislatura il mio piano.... Esso convertirebbe i soccorsi accordati ai poveri in incoraggiamenti alla operosità, mentre sotto il regime della

legge attuale sono una ricompensa all'ozio e un fomite di poltroneria.... Converrebbe abolir la legge che interdice ogni soccorso fin che resta atomo di proprietà valutabile. Bisogna fare sparire questa condizione degradante; una momentanea stretta non deve costringere il suddito inglese a rinunziare all'ultimo scellino del suo piccolo gruzzolo, e a cascar nella miseria, da cui più non si rialzerà, solamente per poter ricever un soccorso ».

Il progetto di legge abbozzato da Pitt in tale occasione, parve riscuotere l'approvazione generale; onde, compilatone un bill di sessantotto articoli, il 22 dicembre lo presentò alla Camera dei Comuni. La biblioteca della Camera dei lord ne conserva una copia, e il *Times* del 19 marzo 1798 ne dà un sunto, articolo per articolo.

Presentandolo innanzi Natale, Pitt mirava a lasciarlo girare pel paese duranti le vacanze del parlamento, onde promovesse serie e coscienziose indagini; ma tante objezioni si sollevarono, tanta ripugnanza mostrarono i membri della Camera dei Comuni, che il ministro ristette, perduta la speranza di trasformare il progetto in legge.

Nell'anno 1796, come nel precedente, il conte Stanhope intraprese varie esperienze sulla navigazione a vapore, d'accordo coi lord dell'ammiragliato, ai quali aveva persuasa la costruzione di un vascello sui Tamigi, impegnandosi (30 giugno 1794) a pagar novemila sterline d'indennità allo Stato, ove esso vascello non rispondesse alle viste del Governo; fatto singolare che getta luce sui primi passi d'una gigantesca innovazione della marina inglese. Lord Stanhope, in una lettera ai lord dell'ammiragliato, riepiloga così l'origine del progetto:

« Chevening, 22 settembre 1795.

« Milordi,

Le signorie vostre sanno senza dubbio che il Governo costruì or ora un vascello misto (*ambinavigator*), il *Kent*, destinato a verificar l'efficacia della mia importante invenzione per dirigere le più grosse navi senza vento, e anche contro vento e marea, e rispetto al quale sottoscrissi il 30 giugno 1794 una convenzione con sua maestà. La macchina a vapore, costrutta sotto la mia direzione e che deve metter in moto quel vascello, è ora a bordo nei bacini di Greenland. Da parecchi mesi su esso vascello e sulle varie parti dell' apparato feci separate esperienze, perchè non intendo fermarmi ad un risultato, ma con una serie di prove evidenti e irrefragabili, chiarire i diversi punti del soggetto, per dimostrare con certezza il miglior sistema.

« La cosa essendo affattò nuova, gli operaj son costretti a tutto imparare, e perciò mi occorse maggior tempo che non credessi a finir l'opera, e il termine prefisso nella convenzione è quasi spirato. Io domando dunque alle signorie vostre di volermi accordare ancora qualche mese (otto, dieci o dodici), persuaso non troveranno nè buono nè vantaggioso d' arrestare il corso d' esperienze così importanti, al momento in cui toccano al fine ».

Nella risposta del Consiglio dell' ammiragliato (28 dicembre 1795), Even Nepean accordò la più lunga proroga chiesta da Stanhope, cioè un anno, e il carteggio che segue appartiene allo scorcio di quest' ultimo termine:

Il conte Spencer al conte Stanhope.

« Ammiragliato, 5 novembre 1796.

« Milord,

« Le proroghe cui alludeva nella precedente mia, erano originate da alcuni dubbj sulla sufficienza della fatta esperienza per provare le qualità del *Kent*. A dissipare tali dubbj, il Consiglio dell' ammiragliato ha risoluto di tentar una nuova esperienza, per la quale darei immediatamente gli ordini, se la vostra signoria non ha nulla in contrario ».

Il conte Stanhope al conte Spencer.

« Londra, 8 novembre 1796.

« Milord,

« Il *Kent* è un vascello del governo, onde il Consiglio dell'ammiragliato ha diritto di far tutte l'esperienze che stimerà utili, e farà bene ad usarne. Il mio consenso non è necessario, nè lo rifiuterei se lo fosse.

« Vostra signoria approverà due cose: la prima, che si diano immediatamente ordini per le esperienze, nelle quali non mi mescolerò; la seconda, si procuri che si facciano in breve tempo, perocchè la signoria vostra deve comprendere che, mentre il vascello è in acqua, non si possono toccare i meccanismi a vapore, destinati alle esperienze sul vapore.

« Tale questione è *infinitamente* più importante che il Consiglio dell' ammiragliato non si dia l' aria di comprendere ».

Il conte Spencer al conte Stanhope.

« Ammiragliato, 17 maggio 1797

« Milord,

« Il rapporto dell'uffizio di marina, del 6 corrente, del quale l'ammiragliato deve tener conto, è assolutamente contrario alla proposta di vostra signoria di rinnovar il patto; e credo gioverebbe trasmetterne copia alla signoria vostra, affinchè fosse in grado di chiarire i punti sui quali i membri dell'uffizio possono essersi ingannati.

« Potete star certo che non provo la menoma velleità di trattarvi alla leggera su questo punto o su qualsiasi altro, tuttochè non veda ragione di modificare l'opinione che ho già espressa, che il mezzo da voi immaginato per muover i vascelli indipendentemente dal vento e dalla marea, non giustifica le grandi speranze concepite da vostra signoria ».

Le esperienze eseguite sul *Kent* soddisfecero lord Stanhope, ma non l'ufficio di marina. I lord dell'ammiragliato credettero che la prova della navigazione a vapore decidesse contro il sistema, e reclamarono la somma stipulata nella convenzione con Stanhope. Il loro carteggio con lui fu sempre condotto nel modo più onorevole e con rette intenzioni; ma si può scorgervi la diffidenza e la ripugnanza sin dal primo apparire del progetto, e se ne può conchiudere che non accettarono di buon grado l'esperienza, imposta loro da qualche volontà estranea. Malgrado l'ostilità politica dell'inventore rispetto al Governo, e i suoi dissensi personali con Pitt, non si può vedervi alcuna influenza di partito o di famiglia: e resta a presumere che il primo ministro, persuaso dell'utilità del progetto, sollecitasse egli stesso l'ammiragliato ad esperimentarlo.

Molte ragioni fanno credere che Pitt fu il primo dei nostri uomini politici al potere, che intravide, sebben vagamente e da lontano, l'importanza che stava per assumere il vapore nella. navigazione, e volle farne esperienza, mentre il suo primo lord dell'ammiragliato, del resto eccellente amministratore, riguardava il progetto come un sogno.

Quanto più le preoccupazioni finanziarie pesavano su Pitt, tanto più volgevasi con speranze verso la nuova negoziazione autorizzata dal re e già avviata. Se questa fallì, non fu certamente per mancanza di capacità negli uomini che la dirigevano da parte dell'Inghilterra. Pitt stesso attese con cura assidua ad ogni passo delle trattative. Stando ministro degli affari esteri . lord Grenville, Pitt aveva nominato sottosegretario di Stato un giovane, che porgeva nel parlamento grandi speranze, giustificate nel seguito; Giorgio Canning, nato nel 1770, e che, entrato nella Camera sotto gli auspizj del ministro nel 1793, si era già acquistato nome nella discussione. Il giovane oratore s'attaccò a Pitt, non solo per amor di parte, ma altresì per sentimento personale, e molti anni dopo diceva: « La mia infeudazione politica è sepolta nella sua tomba ».

Pitt pensava dapprima di far proseguire la negoziazione all'estero da Jackson, che l'aveva avviata. Ma Jackson, pur essendo un buon servitore dello Stato, agli occhi del pubblico non era personaggio abbastanza ragguardevole. « Tutti le sentono (scriveva Wilberforce), ma pochi oserebbero parlarne a Pitt, e intanto si crederà che non prenda davvero a cuore il trattato finchè non adopererà persone più importanti ». Pitt cedette infine a tutte queste rappresentanze, ottenne il consenso del re, e, come già dissi, affidò l'importante missione a lord Malmesbury, ch'era allora indubbiamente a capo della nostra diplomazia.

Ma le difficoltà inerenti al cômpito erano insormon-

tabili. Finchè restavasi nei termini generali, e parlavasi vagamente d'equivalenti e di restituzioni, potevasi sperare felice esito; ma, stretta la quistione, lord Grenville mandò queste istruzioni: « Quanto al consentire che i Paesi Bassi continuino a far parte della Francia, vostra signoria non deve dare la più leggiera speranza » (1); ma fu tosto manifesto che il Governo francese non era disposto ad un tal sagrifizio. Il Direttorio fu inoltre offeso di veder l'ambasciatore inglese chieder ordini e istruzioni alla sua Corte, e in un momento di malumore troncò le negoziazioni. Il 19 dicembre, Carlo Delacroix, ministro degli affari esteri, scrisse a lord Malmesbury, lasciasse Parigi, con tutto il suo seguito, fra quarantott'ore, e non indugiasse a uscir dal territorio della repubblica francese, « il Direttorio (diceva egli) non volendo udir proposte contrarie ai decreti che avevano fissato i limiti del territoro. Se il Governo inglese desidera davvero la pace (aggiungeva Delacroix), la Francia è pronta a conchiuderla su questa base; e uno scambio di corrieri basterà ».

Comunicati al parlamento i documenti di questa rottura, il 30 maggio, Pitt in una Camera, Grenville nell'altra, proposero un indirizzo al re per impegnarlo a proseguir la guerra, divenuta necessaria. « In fatti (disse Pitt, chiudendo un mirabile discorso durato tre ore) non si tratta di sapere ciò che volete dare per aver la pace, ma quali umiliazioni volete subire dal principio della negoziazione. In tal frangente dobbiamo continuar la guerra con energia e ardore degni del nome e del carattere inglese? ovvero spedir corrieri a Parigi per prosternarci ai piedi d'un Governo inurbano e impertinente? »

Appena Pitt finì di parlare, Erskine si levò, sma-

(1) A lord Malmesbury, 11 dicembre 1796. *Corrispondenza di lord Malmesbury*, vol III.

nioso d'attaccar la negoziazione, i ministri e tutto quanto; ma dopo poche frasi, balbetta, s'avviluppa, e siede confuso. Fox, sempre pronto, sorge in luogo dell'amico: « Mi duole (disse egli) di veder il mio onorevole e dotto amico colpito da improvvisa indisposizione; me ne duole per la causa della pace e della Gran Bretagna, che i ministri sembrano volere spingere fin all'orlo del precipizio ». E proseguì ad accusare il Governo d'una lunga serie « d'artifizj e di piccole astuzie »; di non mostrar desiderio della pace se non per darsi merito d'intenzioni pacifiche, mentre con insensate proposte e superbi indugi feriva l'orgoglio del Direttorio, e l'obbligava a romper le trattative. Tali furono gli argomenti di Fox. Chi li accoglierebbe ora? La storia conta molti esempj di fatti così falsamente rappresentati?

In quest'occasione, per altro, Fox non si tirò dietro molti: l'emendamento proposto non ottenne che 37 voti, e uno identico di Guilford alla Camera dei Pari, ne raccolse 8 soli.

Lord Malmesbury pensava che le notizie di Pietroburgo avessero in parte deciso il Governo francese a rinviare così bruscamente il ministro d'Inghilterra, e, come diceva Pitt, ad insultare deliberatamente il popolo inglese. Il 17 novembre morì l'imperatrice Caterina: senz'aver dato indizio di malattia, fu trovata distesa sul pavimento, mentre al mattino era tuttora piena di vita (1). Le circostanze della sua morte, ricordano quella di Giorgio II.

Appena pervenutagli, Pitt comunicò la notizia a Dundas in questi termini:

(1) Castera, vol. III.

Downing-street, 11 1/2 di sera (dicembre 1796).

« Caro Dundas,

« Ecco un nuovo imbarazzo sul continente per un avvenimento di cui ricevo ora la notizia; la morte dell' imperatrice di Russia, il 17 dello scorso mese. I dispacci non sono ancora giunti al ministero, onde non sappiamo in quale stato lasciasse il nostro trattato; ma temo che, in ogni caso, non ci cia nulla di buono d'aspettare dal nuovo imperatore. È difficile dire se più devesi rammaricare che essa sia morta troppo presto, o che sia vissuta troppo a lungo ».

L' unico figlio dell' imperatrice fu immediatamente proclamato successore, sotto il nome di Paolo I. Come si vede dalla lettera qui riferita, non credevasi il nuovo sovrano favorevole agli interessi inglesi; ma ancora non conoscevasi quanto fosse debole e d' alterata intelligenza, e poco si potesse riposare sulle sue risoluzioni.

CAPITOLO XXIII.

1796-1797.

Diceria del matrimonio di Pitt con Eleonora Eden. — Disegno d' invasione in Irlanda. — Wolfe Tone. — La legione nera. — Squadra francese a Bantry-Bay. — Spedizione del colonnello Tate nel canale di Bristol. — Sbarco ad Ilfracombe e Fishguard. — Combattimento presso il capo San Vincenzo. — Mantova s'arrende. — Il papa cede. — Sbrano degli Stati di Venezia. — Sospensione del pagamento in numerario nell' Inghilterra. — Risoluzione del parlamento in proposito. — Rivolta della flotta a Portsmouth, calmata dal Governo. — Seconda rivolta a Sheerness. — Dibattimenti nella Camera dei Comuni. — I marinaj tornano al dovere.

Tra le copiose faccende e le agitazioni dell'anno 1796, Pitt trovò tempo di passare alcune ore d'ozio a Holwood. Vicinissimo a lui, lord Auckland abitava Beckenham, e in breve tra loro nacque dimestichezza; spesso lord Auckland si recava per uno o due giorni a Holwood, e Pitt a Beckenham. Ma il conversare con lui non era l' unica attrattiva che conducesse Pitt a Beckenham; ve lo allettava la grazia e la beltà, congiunte a singolare ingegno, della figlia primogenita del lord,

Eleonora Eden. Nata nel luglio 1777, essa aveva diciott' anni meno di Pitt; sicchè convenientissimo sarebbe stato un matrimonio, nè guari stette a correrne voce. Lo stesso lord Auckland ne scriveva all' amico Govanni Beresford a Dublino:

22 dicembre 1796.

« Noi stiamo tutti bene, e colgo l'occasione per aggiungere qualche confidenza dimestica. Forse avrete udito o letto un disegno di matrimonio tra Pitt e la mia primogenita; ma mi conoscete così da non credere che avrei serbato il segreto, qualora fosse vero. Essa è bella, e di non comune ingegno; si vedono spesso, tengono lunghi colloquj, e certo si stimano molto l'un l'altro; ma nulla mi dà a credere nè suppongo che ciò possa mai spingersi più oltre nè da una parte nè dall' altra (1) ».

Beresford risponde:

27 dicembre 1796.

« Intesi infatti la voce cui alludete; la trovai anzi in un giornale. Lord Camden me ne richiese più volte, ma risposi, come farò ancora, di nulla saperne ».

Quella affezione, che in quanto a Pitt fu profonda, non riuscì, come da molti speravasi, ad una domanda e ad un matrimonio. Per altro tra lui e lord Auckland ne corsero lettere, che sono possedute dalla famiglia di quest' ultimo; non ne trovai copia nè originale fra le carte di Pitt, ma ne seppi il tenore da persona fededegna, e da cui erano state lette più volte. Primo a scrivere fu Pitt; e nella sua lettera confessa con caldissime parole l'amor suo per miss Eden; ma dichiara

(1) Corrispondenza di Beresford, vol. II, pag. 141-143.

come la propria situazione gli tolga ardire di domandarne la mano; soggiunge che, ogni sua visita crescendogli tristezza, la prudenza gli consiglia tralasciarle pel momento.

Mi si afferma, che nella risposta lord Auckland mena buona la dichiarazione di Pitt; dice essergli già noti in generale i suoi imbarazzi pecuniarj; tenere in gran pregio l' affetto suo, ma, al par di lui, non desiderare che la propria figlia, la quale sarebbe poco ricca, appartenendo a numerosa famiglia, dovesse rimanere senza appoggio in balìa ad un rovescio di fortuna o ai casi della vita. Furono scambiati due altri viglietti sul modo con cui rispondere alle lettere di congratulazione, che già capitavano a Beckenham; e Pitt voleva, che se biasimo vi fosse, tutto avesse a ricadere sopra di lui.

Così senza infrangere l'amicizia, ebbe onorata fine quest'avventura amorosa, unica forse nella vita di Pitt. Miss Eden dopo più di due anni, nel giugno 1799, diventò seconda moglie di lord Hobart, che nel 1804 succedette al padre come conte di Buckinghamshire; ella morì senza prole nel 1851 (1).

Quanto Pitt nella sua prima lettera aveva detto delle cose sue era vero pur troppo. Risulta dai titoli di proprietà, or nelle mani di lord Cranworth, che proprio a quel tempo il ministro fu costretto a gravare con una nuova ipoteca di 7000 lire sterline il piccolo tenimento di Holwood: non ostante, i suoi debiti rimasero enormi: Rose li valuta a non meno di 30,000 lire sterline.

Ove cade acconcio, parlando degli episodj della vita famigliare di Pitt, un cenno sulla sua condotta e sulle sue abitudini, scritto verso quell'epoca nel giornale di Carlo Abbot.

(1) Vedasi quel che se ne disse nel proemio alla nostra edizione. *Gli edit. ital.*

17 marzo 1796.

« Pranzai da Butts col procuratore generale e con lord Muncaster, amico politico sin dalla gioventù a Pitt, e discorremmo a lungo delle sue abitudini. Pitt prende sopra di sè tutti i ministeri, eccettuati quelli di lord Grenville e di Dundas; gli occorrono da otto a dieci ore di sonno; nei giorni in cui è occupatissimo desina leggermente verso le ore cinque, negli altri aspetta dopo levata la seduta della Camera; ma se per qualsiasi cagione non può in un modo o nell'altro fare un pasto regolare, ne soffre, e per un giorno o due è inetto al lavoro; ciò che gli accadde in questa sessione. Non vuole si cernano le sue carte, nè che si riuniscano i documenti importanti. Quando riceve i negozianti cerca specialmente convincerli sull'utilità de' suoi provvedimenti; mentre invece lord Hawkesbury si diletta a raccontare quanto sa de' loro negozj, invere di ascoltare quanto essi hanno da dirgli ».

Ma da questi particolari personali passiamo a fatti d' alta importanza, che resero l' anno successivo il più difficile che corresse per l' Inghilterra, dalla rivoluzion poi.

Durante la state e l' autunno del 1796, il generale Hoche non aveva cessato dal predisporre uno sbarco in Irlanda. Inettitudine, fors' anco malvolere dei comandanti marittimi avversarono a lungo le sue speranze: ma, entrante dicembre, aveva a Brest quindicimila uomini di truppa regolare pronti all' imbarco, le navi di trasporto occorrenti, e una scorta di venti fregate e di diciassette vascelli di linea; con esso il colonnello Shee ed altri valenti ufficiali dell'antico reggimento irlandese a servigio di Francia, alcuni de' quali sarebbero riusciti meno inutili se non avessero quasi dimenticato la materna favella, come i due nipoti di

Shee; aveva seco del pari Wolfe Tone, da poco innalzato agli onori militari, bollente d'antico livore contro il governo britannico, e che aveva apprestato manifesti e proclami pei contadini irlandesi, e dava per certa una popolare sollevazione all'apparire dell'esercito invasore.

Codesti apparecchi di guerra civile, non ripugnavano alle regole e agli usi della guerra; ma non diremo altrettanto d'un altro disegno concepito nel medesimo tempo dal Governo francese. Aveva armato grossa mano di malandrini e galeotti per sguizagliarli sulle coste d'Inghilterra, non nella speranza d'una vittoria o d'una conquista, ma unicamente per devastare e saccheggiare. Que' miserabili non appartenevano all'esercito francese regolare, ma formavano un corpo franco, nero vestito. e chiamato la *banda nera*, ed erano comandati dal colonnello Tate, officiale americano. Wolfe Tone nel suo giornale del 10 novembre, scrive: « Vidi passare in rassegna la banda nera, circa millottocento uomini, sono briganti destinati contro l'Inghilterra e veri furfanti; mi rammentano i *fanciulli verdi* di Dublino ». E di nuovo il 26 dello stesso mese: « Oggi, per comando del generale, posi in pulito le istruzioni pel colonnello Tate, con qualche modificazione specialmente sul primo luogo designato, che dev' essere Bristol. Non posso a meno di qui notare che ho trascritto freddissimamente l'ordine di ridurre in cenere la terza città del territorio inglese, in cui si contengono proprietà per il valore di circa 5 milioni di sterline . . . Eppure, l'incendio d'una città come Bristol, non è cosa da poco; se il tentativo riesce, migliaja e migliaja di famiglie si troveranno ridotte alla mendicità. Ma che farci? Quel ch'è duopo, è duopo; nè posso rimprocciare ai Francesi i patimenti che saranno per infliggere al popolo inglese. Fatto sta che detesto perfino il nome d'Inghilterra; lo detestavo prima dell'esilio, lo detestai dopo, lo detesterò sempre ».

Il Direttorio aveva mandato gli ultimi ordini al generale Hoche mentre ancor pendevano i negoziati coll'Inghilterra, e la squadra partì da Brest il 15 dicembre, quattro giorni prima che fosse ingiunto a Malmesbury di lasciar Parigi. « Siamo in cammino (scriveva Wolfe Tone), e le schiere van gaje come a danza ». La posta era fissata nella baja di Bantry: le navi francesi riuscirono a sguizzare tra la flotta inglese che incrociava sulle coste di Bretagna; ma poi, assalite da folte nebbie e da procellosi venti, vennero disperse. Una parte sola della squadra potè ancorarsi nella baja di Bantry; il generale Hoche, imbarcatosi sopra una fregata collo statomaggiore, toccò un altro punto della costa; sicchè il generale era senza esercito, l'esercito senza generale. Gli ufficiali rimasti, sulle prime risolsero sbarcare senza di lui e procedere innanzi; ma s'accorsero, di non poter raccogliere metà delle primitive forze, e di scarseggiare d'artiglieria e di provigioni. L'ammiraglio, assente Hoche, ricusò acconsentire al disegno, veleggiò verso la Francia, e sebbene colla perdita d'alcune navi, pure arrivò sano e salvo a Brest: Hoche dal canto suo giunse alla Rochelle. Fu smesso allora ogni pensiero d'invasione, e Hoche ebbe il comando dell'esercito di Sambra e Mosa. « Più non mi stupisce, scrive Wolfe Tone, l'idea di Serse di sferzare il mare, dacchè stasera mi sento disposto a commettere altrettanto ».

Il disappunto di Wolfe Tone pareggiava le speranze da lui nutrite, pel caso in cui fosse riuscito lo sbarco. Probabilmente ingannavasi: certo dal Governo erano state prese fortissime precauzioni in Irlanda; e già Russell, Nelson ed altri amici di Tone, de' quali sperava l'ajuto, erano arrestati sotto accusa d'alto tradimento. Il lord luogotenente dà ragguaglio al segretario di Stato dell'ardore de' volontarj, gareggianti in fedeltà colle truppe regolari; e soggiunge: « Quando l'esercito ri-

cevette l'ordine di porsi in cammino, rigidissimo era il tempo: lungo la via, i soldati vennero accolti con sollecite cure dagli abitanti de' villaggi per cui transitavano, tanto che in molti luoghi le vivande somministrate dai commissarj non furono consumate. I poveri ben sovente spartivano con essi le loro patate e cocevano i cibi senza chiederne mercede. I contadini sbrattavano le strade dalla neve. A Carlow fu fatta una ragguardevole colletta per le truppe di passaggio. Il dottor Moylen, vescovo titolare di Cork, fece un assennata pastorale, d' ottimo effetto sui Cattolici dell' infima classe (1) ».

Rimaneva a tentar ancora la spedizione de' briganti in Inghilterra. Sperando più favorevole il tempo, essa salpò soltanto nel successivo febbrajo. Due fregate, una corvetta ed una barca mercantile, con a bordo il colonnello Tate e milleduecento uomini circa, partirono da Brest ed entrarono nel canale di Bristol; ancoratesi a Ilfracombe, predarono alcuni bastimenti di commercio, ma non procedettero per l'avviso che contro di loro s'avanzavano corpi di volontarj. Volgendosi all' opposto lato, la contea di Pembroke, gettarono l' ancora nella baja di Pembroke, e sbarcati incominciarono il saccheggio; ma ivi pure volontarj e milizia diedero subito nell'armi sotto il comando di lord Cawdor: erano poche centinaja d' uomini, ma fiancheggiati dai numerosi contadini armati di strumenti rurali o delle prime armi che loro capitarono tra le mani. Si narra un burlesco episodio che tornò proficuo. Molte donne di Galles ragunate sulla spiaggia, indossavano lunghi mantelli rossi, usati allora dalle contadine inglesi, e scôrte da lunge, vennero dai nemici credute truppe regolari.

Ciò stante, il colonnello Tate scemò le pretese, e

(1) Lord Camden al duca di Portland, 10 gennajo 1797. *Vita di Grattan* scritta dal figlio, vol. IV.

mandò un parlamentario con proposta di capitolare. Lord Cawdor richiese che gl'invasori s'arrendessero prigionieri di guerra; v'acconsentirono, e la domane deposero l'armi senza colpo ferire. Le due fregate, da cui erano stati condotti, vennero catturate mentre ritornavano in Francia: e così vergognoso termine ebbe una spedizione cui nulla può giustificare.

Era foriera di tentativo ben più importante. Uno sbarco in Inghilterra sopra un più vasto piano era idea prediletta del Direttorio; a tal uopo ebbe ricorso ai nuovi alleati di Madrid e dell'Aja; si desiderava che il grosso nelle armate spagnuola e portoghese, uscite dai rispettivi porti, raggiungessero quella francese, onde, ragunate così da settanta navi di linea, potere sgombrare la Manica, e scendere facilmente in Inghilterra.

La principale flotta spagnuola, comandata da don Giuseppe di Cordova, ancorata nella baja di Cartagine, il 1.° febbrajo veleggiò per Cadice, ma contrarj venti la spinsero verso il capo San Vincenzo; e colà venne raggiunta, il 14, da sir Giovanni Jervis colla squadra inglese del Tago. Cordova aveva seco venticinque navi di linea; una delle quali, costruita nel 1769 all'Avana, sotto il nome di *Santissima Trinitad*, di quattro ponti e centrenta cannoni, era la nave più grossa che allora vi fosse; ma gli equipaggi erano la massima parte inesperti, male istruiti, malcontenti della lor sorte, perchè contadini di fresco arruolati a forza. Fortunatamente sir Giovanni Jervis ricevette il rinforzo dell'ammiraglio Paker, proveniente dall'Inghilterra, e del commodoro Nelson, proveniente dall'isola d'Elba. Sulla nave di Nelson trovavasi sir Gilberto Elliot, or dianzi vicerè di Corsica, col colonnello Drinkwater e altre persone del suo seguito; lo perchè essi furono spettatori della lotta. Sir Giovanni Jervis poteva sfilare in tutto quindici vascelli di linea; ma sul principio della battaglia con ardita mossa la sua flotta divise quella

del nemico, tagliandone fuori una divisione di sei navi. Il forte della mischia fu sostenuto dal commodoro Nelson e dal capitano Collingwood. Nelson prese coraggiosamente all'arrembaggio il *San Giuseppe*, vascello spagnuolo d'ottanta cannoni; « la vittoria o la badia di Westminster! » gridava nell'assalire; e coll'ajuto di Collingwood, combattendo corpo a corpo, riportò vittoria. Collingwood in una lettera così dipinge quella scena: « Il commodoro ritto sul ponte d'una grossa nave spagnuola riceveva la sommissione e le spade degli ufficiali dei due bastimenti. Un suo marinajo, di nome Guglielmo Fearney, affastellava le spade tranquillamente, in onta a ventidue navi di linea nemiche tuttavia a tiro di cannone (1) ». Sul finir del conflitto, tre altri vascelli di linea spagnuoli, oltre il *San Giuseppe*, aveano calata la bandiera; altri, fra cui la *Santissima Trinitad*, erano quasi fuor di combattimento. Gli Spagnuoli non si mostravano disposti a riappiccare la pugna, e nottetempo ripararono nella baja di Cadice.

Questa vittoria navale, se per furore di lotta e per importanza di risultamenti non pareggiò altre successive, più di tutte giunse opportuna all'Inghilterra, qual raggio in dense tenebre, ed unico conforto in istanti d'ansietà e di sfortuna. Pitt usò insieme avvedutezza e giustizia magnificandola, e prodigando ricompense ai vincitori; Giovanni Jervis non solo fu elevato a Pari, ma ebbe titolo di conte di San Vincenzo con una pensione di 3000 lire sterline; Nelson venne fatto cavaliere e ricevette l'ordine del Bagno; moltissime le promozioni.

Durante quel verno le ostilità non discontinuarono nè in terra nè sul mare. L'arciduca Carlo riuscì a espugnare Kehl e la testa di ponte di Uninga; ma in Ita-

(1) Memorie di lord Collingwood, vol. I. *Vita di Nelson*, vol I. Vedi specialmente la *Storia navale* di James, vol. II.

lia l'astro di Buonaparte mai non impallidì. Sul principio di gennajo il generale Alvinzi era calato in soccorso di Mantova; ma raggiunto a Rivoli dal generale francese fu sbaragliato; sicchè Mantova dovette arrendersi il 22 febbrajo. Libero allora di volgere l'armi contro Pio VI, Buonaparte cominciò dal sottomettere Ancona e le Marche a levante dell'Appenino, e s'accingeva, valicando i monti, a muovere contro Roma; quando il papa, disperando di soccorso, accettò le dure condizioni impostegli, e col trattato di Tolentino, sottoscritto il 19 febbrajo, cedette officialmente ai Francesi il territorio, di cui già s'erano impadroniti, e s'obbligò a sborsar loro trentasei milioni di lire. Un eloquente scrittore inglese, dipingendo a que'dì i risultamenti del trattato, adopera le seguenti parole: « Se colla recente sommissione, che dai Romani appellasi trattato, i fracidi titoli del pingue patrimonio di San Pietro sfuggono per poco ancora ad una totale distruzione, strappati ne sono i suggelli, smarrite le decorazioni ».

Non appena umiliata la potenza papale, il generale francese, audace sempre e sempre vicente, di bel nuovo portò l'armi a settentrione, e con ardite mosse invase gli Stati ereditarj di Casa d'Austria. L'arciduca Carlo allora sul Reno, fu richiamato in fretta per difendere il Danubio; ma venne sconfitto nella battaglia del Tagliamento il 16 marzo. La fortuna continuò avversa agli Austriaci: i Francesi s'avanzavano sempre, già erano al valico del Sömmering, a poche tappe da Vienna; l'imperatore, minacciato nella capitale, mandò plenipotenziarj per trattare col giovane conquistatore. Agognando farselo amico, gli Austriaci proposero si dichiarasse nel primo articolo, che l'imperatore riconosceva la Repubblica francese; ma con tutta la sua alterezza Buonaparte; « Si cancelli, sclamò; la Repubblica francese è come il sole: chi non la riconosce è cieco ».

I preliminari della pace furono firmati a Leoben;

patti principali erano la cessione del Belgio alla Francia, e l'allargamento della frontiera francese fino al Reno: ma si stipulò che nel trattato definitivo sarebbe dato compenso all'imperatore in altra parte.

Questa condizione alludeva a Venezia. Recherà sorpresa che Francia ed Austria se ne spartissero il territorio senza nemmanco averle dichiarato guerra: ma la sua rovina era decisa da Buonaparte, che lamentava torti, parte reali, parte insulsi, recatigli dai capi di quello Stato decrepito. A lungo barcollanti costoro fra l'odio contro di lui e la paura di lui, come lo videro allontanarsi dai loro confini e perdersi, come credevano, nelle goie delle austriache montagne, s'erano lasciati trascinare dall'avversione, e avevano fatto, o ciò che torna in tal caso lo stesso, erano accusati d'aver fatto qualche debole apparecchio per assalirlo alle spalle. Spaventati alla notizia del suo vittorioso ritorno e delle minaccevoli parole di lui, non tentarono nemmeno difendersi, ma convocata un'assemblea straordinaria del senato, dichiararono che il loro governo più non confacevasi nè ai tempi nè alle circostanze. Non una spada fu sguainata in difesa di quella Repubblica, già da tempo in decadenza e che finì obbobriosamente un'esistenza gloriosa di tredici secoli.

La sottoscrizione dei preliminari di Leoben riducea l'Inghilterra a sostenere la lotta da sola, più non rimanendole nessun alleato di qualche utilità o importanza sul continente; gli Stati, i quali, come l'Olanda e la Spagna, sulle prime avevano presa parte con essa alla guerra, erano allora schierati co' nemici, e divenuti nulla più che stromenti nelle mani della grande Repubblica, già tanto formidabile quand'era ancora isolata.

Mentre sul continente europeo la causa dell'Inghilterra era a tal repentaglio, l'interno dava forse ancor più che pensare: era per noi l'ora più grave e più fortunosa di tutta la guerra, col rischio di perdere ad

un tempo il credito finanziario e la supremazia navale: la Banca sospendeva i pagamenti e la flotta s'ammutinava.

Dura prova subiva da qualche tempo la Banca. Erasi asportata enorme quantità di contante per pagare sussidj e anticipazioni alle Potenze estere; erasi dovuto pagare carico e noleggio di navi neutre catturate, per le quali pretendevasi indennizzo; la Banca era creditrice verso il Governo di dieci milioni e mezzo di lire sterline, cogli interessi maturati; una nuova anticipazione d'un milione e mezzo si prevedeva necessaria per l'Irlanda; dal mese d'ottobre il prezzo dell'oro s'era innalzato da 3 lire 17 scellini e 10 denari, valore della moneta, a 4 lire 4 scellini. Sì esteso era nondimeno il credito della Banca, e sì abbondevoli i suoi mezzi, da poter sopportare tanti pesi; ma quando cominciò a correr voce d'invasione francese, molti, impauriti, ritirarono in fretta i valori depositati nelle banche di contado; e queste, già impacciate e temendo non poter pagare, ritirarono a lor volta i loro depositi dalla Banca d'Inghilterra. Uscente febbrajo si aggravarono le difficoltà: nell'antecedente settimana le domande in contanti erano state più numerose che mai, e ogni dì andavano crescendo. Nella terribile perplessità, i direttori ricorsero a Pitt, per consiglio e guida. Soltanto una energica risoluzione del potere esecutivo poteva evitare il fallimento della Banca, e per contraccolpo quello dello Stato.

Pitt non esitò, non si smarrì: persuase al re di subito recarsi in città, e, attesa l'urgenza, tener consiglio la domenica 26 febbrajo, a San Giacomo; vi fu compilato e pubblicato un decreto, la cui prima frase lo dichiarava indispensabile al bene pubblico, giusta l'unanime avviso del gabinetto. Con esso vietavasi alla Banca ogni pagamento in contanti finchè, consultato

il parlamento, non si fosse provveduto ai mezzi di circolazione.

L'ardito spediente, che sacrificava una parte per salvare il tutto, sarebbe riuscito vano, e fors' anco dannoso, senza un valido appoggio. Il domani a mezzodì fu convocata a Guildhall, sotto la presidenza del podestà, una radunanza di negozianti di Londra, che decisero ad unanimità d' accettare e dare viglietti di banca per tutti i pagamenti, gli astanti sottoscrissero una risoluzione simile; e tal partito ebbe tanta efficacia nel pubblico credito, che quel giorno i fondi, invece di ribassare, salirono del due per cento.

Quello stesso giorno, lunedì 27, un messaggio del re comunicò alle Camere la decisione del consiglio, pregando il parlamento a subito applicarsi all'importante questione. Pitt annunciò che il giorno dopo avrebbe proposto venisse nominata a scrutinio una commissione segreta per esaminare i pesi e i mezzi della Banca, e in pari tempo manifestò la ferma convinzione, che i mezzi di essa fossero più che sufficienti a garantir le obbligazioni; intendeva inoltre proporre, che con un voto della Camera si dichiarasse, che i viglietti sarebbero accettati, come contanti, in tutti gli affari, per un tempo determinato.

Un filosofo, cui fossero ignote le cose del mondo, s'immaginerebbe forse, nella sua stanzuccia, che i membri dell'opposizione, durante questa crisi importante, mentre pericolava il credito delle patrie finanze, dovessero, non foss'altro per pochi giorni, per un giorno almeno, chetare le ire di parte, e che al rovesciare un ministero preferissero salvare lo Stato: ma l'adore delle lotte politiche è sempre e in ogni fazione difficile a calmarsi; e ne troviamo evidenti tracce nei vòti e nei discorsi dei tempi. Ad ogni occasione vediamo proposti emendamenti, provocati voti, e continue invettive a Pitt, senza ritegno e moderazione; condannata la via

additata, senza poi suggerirne altra: « Questa proposta allarmante (dice Fox il 27) basterebbe a por fine alla nostra esistenza come nazione finanziaria ». « Il ministro (soggiunge il domani) pubblicò un proclama che annichilerà il pubblico credito del paese. Per alcuni anni di seguito ci sollazzò svolgendo le sue idee sulle finanze francesi, mostrandole talvolta sull' orlo, talvolta al fondo di un abisso. Ma mentre ci sollazzava, ci condusse all'orlo e al fondo dello stesso abisso ». Sheridan ed altri membri predicevano che le cedole di banca sarebbero in breve divenute carta straccia, come gli assegnati in Francia. Il marchese di Lansdowne diceva: « Rammentate la mia profezia, milordi; col dare un corso forzato ai viglietti di banca, ne distruggerete il valore: non è congettura, è sperienza; la febbre è febbre, a Londra come a Parigi e ad Amsterdam, e la sospensione dei pagamenti, dovunque avvenga, produrrà sempre identici effetti ».

Per buona ventura dell'Inghilterra, la classe media, in questa come in altre circostanze, superò in coraggio e in previdenza gli statisti di professione: a Londra, i negozianti che non avevano assistito all'adunanza del palazzo di Città aderirono solleciti all'adottatavi risoluzione, sicchè in capo a pochi giorni le firme ascesero a più di tremila; i membri del Consiglio, ed altri corpi costituiti imitarono il patriotico esempio; sicchè rinata la pubblica fiducia, gli affari commerciali poterono continuare senza difficoltà. La qual fiducia crebbe ancor più quando le commissioni, nominate dalle due Camere per esaminare le condizioni della Banca, presentarono la relazione; donde apparve com' essa, dedotti i debiti, presentasse, oltre i dodici milioni circa dovutile dal Governo, un sopravanzo netto di tre milioni ottocentomila lire sterline; epperò le Commissioni consigliarono di mantenere e di confermare i presi provvedimenti.

La Banca, affine di stabilire una valuta per le picciole somme durante la sospensione del cambio, mise in corso i viglietti d'una o due lire sterline; e per mantenere il giro del denaro, malgrado i ritardi necessarj per coniare nuova moneta, si scolpì su gran quantità di dollari spagnuoli una piccola testa del re, e si posero in corso al prezzo di quattro scellini, nove pence; ma l'impronta fu subito contraffatta, onde furono costretti a ritirare, con grave scapito, la prima emissione nel successivo ottobre (1).

Nella Camera dei Comuni, Pitt propose il 9 marzo un bill, con cui si assolvesse il governatore e il Consiglio della Banca per tutti gli atti che avessero a fare giusta gli ordini del gabinetto. Questo bill, che ebbe forza di legge soltanto al principio di maggio, interdiceva loro formalmente di pagare in contanti qualunque somma maggiore di venti scellini, e di anticipare al tesoro più di seicentomila lire sterline finchè non ricominciassero i pagamenti in denaro sonante. Tali restrizioni durar dovevano fino al 24 giugno; ma poi fu mestieri allungarne il termine fino alla successiva sessione. Indarno parlamento e statisti sperarono poco duraturi i bisogni cui soccorrevano, e potersi in breve ripigliare i pagamenti in metallo; ciò tornava ognor più difficile col volgere del tempo, nè ricominciarono che dopo la fine della gran guerra europea. Furono ristabiliti dal Comitato di Peel, nel 1818, e dal suo atto dell'anno seguente; e non è il menomo tra i grandi e molti servigi resi al paese da quell' uomo insigne.

La prima sospensione de' pagamenti in contati diè luogo ad uno spiritoso epigramma contro Pitt: « I poeti celebrano tuttora Augusto, perchè trovò Roma di mattoni e la lasciò di marmo; Pitt trovò l'Inghilterra d'oro e la lasciò di carta ». Lo scherzo non ha però il

(1) *Annali di commercio*, di Macpherson, vol. IV.

merito dell'originalità, essendo la traduzione in versi d'una nota degli *Studj Letterarj* (1).

Cade acconcio notare, come il sistema della carta monetata non commutabile cessasse in Francia allora appunto che aveva principio in Inghilterra. Nel corso del 1796 gli assegnati francesi più non valevano che come carta straccia, e ugual sorte ebbero i *mandati* ad essi sostituiti, sicchè fu duopo ricorrere ai metalli preziosi per tutti i pagamenti, tornandovi dapprima nell'uso comune, poi intervenne la legge.

È pur mestieri confessare che, durante la guerra, il sistema della cartamoneta non commutabile giovò all' Inghilterra. Capace d' espansione proporzionata al pubblico bisogno, sostenuta da una irremovibile fiducia nella comune probità, per essa, meglio che per altro, ci fu dato riscuotere tutti quelli annui prestiti senza esempio, sussidiare in più riprese le Potenze straniere a noi alleate, e sopportare, senza soccombere, il peso ognor crescente delle imposte. Fu insomma la magia del credito in proporzione gigantesca, che ci porse mezzi a lottare contro nemici giganteschi.

Quanto vaglia per un dato tempo un maggior giro dei valori, fu palese in quell'aprile: sebbene da poco avvenuto l'ultimo prestito, ne occorse un nuovo di diciotto milioni di sterline, compresevi le anticipazioni d'un milione e mezzo per l'Irlanda e tre e mezzo per l'imperatore di Germania: scorgemmo come nell'antecedente dicembre non sarebbesi trovata simil somma senza quel caldo appello al patriotismo: questa volta invece il denaro si rinvenne senza difficoltà, quantunque a patti sfavorevoli, derivanti dalla condizione del paese; il prestito venne conchiuso a sei lire diciassette scellini per cento. Per provvedere agli interessi si proposero

(1) *Pursuits of Litterature*, pag. 476, ediz. 1802.

novelle imposte, tra cui il diritto di un penny e mezzo sui giornali e l'aumento sul diritto degli annunci.

Assegnando sì ragguardevole somma all'imperatore di Germania, Pitt aveva supposto fosse risoluto a continuare la guerra, e i caldi di questa in Inghilterra non rifinivano dal levarne a cielo la fermezza; nè mancava chi, perfino nel gabinetto, rimprocciasse a Pitt minor zelo. « Non posso a meno di riferire un aneddoto sull'imperatore (scriveva Windham a Burke): ai cortigiani che l'importunavano con pacifici consigli, provandogli avrebbe perduto Vienna, rispose: — Ebbene? Vienna è forse l'impero? — Sventuratamente l'imperatore e Thugut sono i soli che così la pensino: noi abbiamo in vero un imperatore, che farebbe altrettanto, ma il nostro Thugut dov'è? » La lettera di Windham porta la data del 25 agosto: il saldissimo imperatore aveva già ceduto da otto giorni, e i preliminari di pace erano sottoscritti.

Nè Pitt era meno ardente dei partigiani di Burke; se non che ci vedeva più chiaro, meglio conosceva gli ostacoli, ed era più apparecchiato all'avversa fortuna. Infatti il 23 scrive a Wilberforce pregandolo d'intervenire alla Camera appunto per siffatta questione: « Parmi importantissimo non si tardi un istante a decidere sul prestito all'Austria, e a farne saper l'esito a Vienna ». Infatti, giusta il suo desiderio, il denaro venne votato il 4 maggio; ma il 3 era capitata notizia della pace stretta separatamente dall'imperatore.

La Camera de' Comuni, malgrado gli imbarazzi delle finanze, non venne meno al debito suo verso la Corona, e votò senza esitare una dote di 80,000 lire sterline alla principessa reale, per maritarsi col principe ereditario del Würtemberg.

La sedizione della flotta, allora appunto che eravamo minacciati d'un'invasione dall'Olanda, comprometteva non solo la sicurezza e la prosperità, ma fin anco l'indi-

pendenza dell'Inghilterra. Già da qualche tempo i marinaj erano scontenti. Il loro soldo, al pari delle pensioni di Greenwich, non erasi mai aumentato dal regno di Carlo II in poi; onde, essendo cresciuti di mille doppj i bisogni della vita, era come fosse diminuito. Si lagnavano dell'ingiusta spartizione delle prede, che toccavano quasi esclusivamente ai capi, poco o nulla restando agli ufficiali inferiori e all'equipaggio; si lagnavano inoltre, nè a torto, della durezza e della tirannia di taluni ammiragli e capitani.

Il vecchio conte Howe era di tutti gli uomini di mare il più popolare: i marinaj andavano superbi delle sue geste e delle loro nella gloriosa giornata del 1.° giugno, e affettuosamente lo chiamavano « Dick il Nero ». Egli comandava tuttora di nome la flotta della Manica, ma aveva settantadue anni: e sotto di lui comandava realmente lord Bridport. Lord Howe, recatosi a Bath per ristabilirsi in salute, verso i primi di marzo ricevette colà quattro lettere anonime, venute, asserivasi, dai marinaj dei quattro principali vascelli ancorati nella rada di Portsmouth, tra cui la nave ammiraglia e la *Regina Carlotta*, ove dicevasi che l'esercito e la milizia aveano da poco ricevuto un aumento di soldo, e però si pregava sua signoria, amico de' marinaj, ad intercedere dall'ammiragliato un simile vantaggio anche pel servigio marittimo. Lord Howe trasmise a lord Spencer le quattro lettere, tre delle quali gli parvero vergate da una sola mano; poi ne scrisse a Pietro Parker, ammiraglio residente a Portsmouth, e a lord Bridport, comandante la flotta della Manica. I due ammiragli trattarono la cosa leggermente, e sostennero quelle lettere essere opera di qualche malintenzionato. Come in tali circostanze scolpar certi ammiragli in attività da grossolana ignoranza o colpevole indifferenza sui bisogni e sui desiderj de' loro marinaj?

Non si diè retta pertanto alle anonime comunicazioni,

e i lord dell'ammiragliato dormirono tutti i lor sonni. Ma il 12 aprile, Pietro Parker scrisse in ben altro tono: essergli pervenuta notizia d'una cospirazione fra gli equipaggi della Manica; aver essi in animo di impadronirsi de' vascelli e deporre gli ufficiali, finchè fosse resa giustizia alle loro querele; assegnato all'esecuzione il 16 del mese. Ritenendo che il servigio attivo riuscir dovesse ottimo antidoto a quel sordo malcontento, la flotta della Manica ricevette a Portsmouth, col telegrafo, ordine di mettersi in mare; ma per quanto assennato paresse, il ripiego, invece di impedire, precipitò lo scoppio. Appena lord Bridport ebbe dato segnale di spiegar le vele, i marinaj del suo vascello, la *Regina Carlotta*, s'arrampicarono sulle antenne, e gettarono tre salve di sfida; l'esempio venne imitato, e le grida ripetute sulle altre navi di linea. Operarono con tanto accordo, che tornò facile recare ad effetto il disegno; deposero tutti gli ufficiali, mandarono a terra quelli che accusavano d'oppressione, custodirono a bordo gli altri come ostaggi e prigionieri; quasi nessun insulto agli ufficiali, non goccia di sangue versata; e elessero a governo due *delegati* ogni nave, che unitisi a bordo della *Regina Carlotta*, tennero seduta nella cabina di ricevimento dell'ammiraglio.

I trentadue delegati, cercarono innanzi tratto assodare la loro autorità; i marinaj furono tutti invitati a giurar fedeltà a loro e alla flotta in generale; la cerimonia durò due giorni. In quel mezzo, prepararono una petizione al Consiglio dell'ammiragliato e alla Camera dei Comuni, e regolamenti pel governo delle navi sotto i loro ordini; nè forse mai uomini condotti al potere dal buon successo d'una sollevazione usarono tanta moderazione e tanto riserbo: la petizione non era esagerata nelle pretese, non insolente nella forma; lamentavano l'insufficienza del loro soldo a paragone dell'esercito e della milizia, ai quali (dicevano) non

siamo da meno in fedeltà o in zelo; lamentavano le frodi nei pesi e nelle misure delle loro razioni, le cure insufficienti se ammalati, la sospensione del soldo se feriti, e il rigore con cui erano tenuti a bordo quando trovavansi in porto.

Mira dei compilati regolamenti fu mantener la stretta disciplina: ingiungevano regolarità nel servigio di quarto, e assoluta obbedienza ai comandi: proibivano l'introdur liquori forti sui vascelli, e vietavano ai marinaj di recarsi a terra. Uno di que' regolamenti può rammentare ai lettori la favola dell'antro del leone: « Non è permesso alle donne di lasciare le navi per scender a terra; ma quelle che vorranno venire a bordo saranno ammesse (1) ».

Finalmente il Governo a Londra si risvegliò: lord Spencer, accompagnato da due lord del Consiglio, si portò in fretta a Portsmouth, e là tenne adunanza e s'abboccò coi migliori capitani allora a terra: tutti convennero che giustizia e prudenza consigliavano di accogliere, almeno in gran parte, i reclami degli ammutinati. Giusta le istruzioni del Governo, tre capitani, Gardner, Colpoys e Pale, andarono a bordo della *Regina Carlotta* per conferire coi delegati, con facoltà di offrire ai marinaj un aumento di soldo e di viveri, esortandoli a tornare al dovere; ma i delegati risposero, gli equipaggi nulla poter accettare senza la sanzione del parlamento e senza un proclama reale su tali offerte. L'ammiraglio Gardner, irascibile per natura, a quella risposta montò sulle furie, e ghermito pel collo un delegato, giurò voler farli tutti appiccare, far decimare due volte la flotta!

Quell'impeto sì fuor di posto, poco mancò non riuscisse funesto a Gardner; andò a monte ogni negoziato,

(1) I regolamenti sono pubblicati per esteso nella collezione dei documenti relativi alla sedizione, deposti in parlamento, *Reg. ann.* 1797.

e la conferenza fu interrotta: lord Bridport, che fino allora era rimasto a bordo della *Regina Carlotta*, calò bandiera e lasciò la nave; lord Spencer e i compagni tornarono a Londra. Dal canto loro i marinaj comandarono il quarto, come fossero in mare, caricarono i cannoni e inalberarono bandiera rossa: era segnale convenuto di riunione; ma gli ufficiali del re, che la conoscevano ordinario emblema di pirateria, ne furono sgomenti, quasi a presagio di spaventosi delitti.

In capo a due o tre giorni, l'irritazione si calmò: lord Bridport ebbe facoltà di rinnovare le stesse offerte in modo più conciliante, e con maggiori concessioni: i delegati scrissero all'ammiraglio, dichiarando accettare con gioja e riconoscenza il liberale aumento di soldo e razioni; scrissero pure a lord Bridport, chiamandolo padre ed amico. Convenuti così i preliminari, lord Bridport si restituì alla propria nave, inalberò di bel nuovo la bandiera, e tenne ai suoi un discorso, che li commosse; discorso di padre afflitto, accertandoli avrebbe porto rimedio a tutti i loro mali. In fatti le nuove proposte di cui era apportatore, contenevano in sostanza tutto quanto da essi era domandato: se non che i delegati ricusavano accettare promessa di perdono dal Consiglio, insistendo per averla a nome del re; si chiese a sua maestà di sottoscrivere un proclama, che inviato a Portsmouth, e letto ad alta voce su tutti i vascelli, fu accolto da applausi. Allora soltanto i delegati si sciolsero; sparve ogni traccia di sedizione; gli equipaggi si mostrarono pronti alla dovuta obbedienza verso gli ufficiali. Primo uso della ricuperata autorità, fu condur via gran parte della flotta da Portsmouth e metterla nel porto S. Elena.

Oltre l'umiliazione, la nazione sommetteasi a un gran peso. Giusta i calcoli da Pitt presentati il 5 maggio alla Camera de' Comuni, occorrevano annue 536,000 sterline per provvedere alle accresciute spese della ma-

rina; per l'anno corrente, di cui arano già scorsi parecchi mesi, bastar dovevano 372,000 lire. Pitt, alzandosi, disse trovarsi in grave imbarazzo: la Camera aver diritto a spiegazioni, ma prudenza e politica imporgli d'implorarne la tacita condiscendenza, piuttosto che entrare ne' particolari.

Tutto fu indarno. Fox e Sheridan non vollero rinunciare alle invettive contro i ministri, non ritardarle d'un giorno. « La conciliazione tornerà più facile (disse Sheridan), se accompagnata da un voto di biasimo sugli indugi ». Tuttavia, allorchè Pitt presentò, il 9, un bill per l'aumento degli stipendj e de' viveri della marina, una sola seduta bastò a tutte le letture, e quando il bill pervenne alla Camera dei Pari fu votato con uguale prontezza. Il domani, Whitbread propose il voto di biasimo annunciato da Sheridan; Fox lo appoggiò; ma finito il dibattimento, a mala pena si riunirono 63 voti contro 237.

Ma ecco una nuova ribellione scoppiar sulla flotta della Manica. Sì compiuto e sì facile era stato il trionfo de' sediziosi, che rivolgendo a dietro lo sguardo, a stenti lo credevano vero: temevano si mancassero le promesse; la menoma circostanza gli insospettiva; il menomo ritardo li turbava. Erano irritati specialmente per una circolare dell'ammiraglio, in data del 1.° maggio, che ingiungeva la subordinazione e la disciplina di rigore, e ai capitani e comandanti « al primo segno d'ammutinamento usassero energici mezzi per reprimere e punire gli istigatori ». L'ordine risguardava il futuro, ma occhi prevenuti potevano scorgervi intenzioni retrospettive. Tutto ciò condusse ad una nuova sollevazione a bordo delle navi: a Sant'Elena per la seconda volta gli equipaggi destituirono gli ufficiali, nominando in lor vece delegati; in pari tempo inviarono alcuni di loro a Portsmouth per visitare il *Londra* e il *Malbourough*, ivi rimasti. Il capitano Colpoys,

comandante il *Londra*, agì secondo le ultime istruzioni; ricusò ricevere i delegati; die' ordine agli ufficiali d'armarsi, ai soldati di marina di star pronti, e fece chiudere i boccaporti. D'altra parte i marinaj del *Londra*, consultatisi, decisero ricevere i delegati: gli ufficiali tennero fermo, e ingiunsero agli uomini discendessero: alcuni rifiutarono, un marinaro sparò un fucile: Bower, primo luogotenente, avvertitolo indarno, trasse una pistola e gli bruciò le cervella.

Fu segnale d'aperta sollevazione: i marinari scagliaronsi contro gli ufficiali, e in breve li vinsero, mentre i soldati di marina, lungi dal soccorrerli, avevano parteggiato per gl'insorti. Già stavano per appiccare il luogotenente Bower ad un'antenna, e gli concessero vita soltanto a preghiera del cappellano e del medico, e insieme ad interposizione dell'ammiraglio, che dichiarò l'ufficiale aver eseguito gli ordini suoi. I marinaj del *Malbourough* insorsero del pari contro gli ufficiali, e le due navi, levata l'áncora, raggiunsero la rimanente flotta a Sant'Elena.

Anche nel più forte della rivolta, un fatto provò la moderazione e il patriotismo degli ammutinati. Susurravasi che i marinaj d'un vascello ancorato a Sant'Elena parlassero apertamente di sferrare alla volta di Francia e dare la nave in mano al nemico; idea suggerita, dicevasi, da certi figuri che trovavansi a terra: i delegati, da questa voce vivamente indegnati, minacciarono far fuoco sul bastimento e colarlo a fondo se vi si continuassero siffatti discorsi, e posero guardia di scialuppe intorno alla nave sospetta, per sorvegliarla giorno e notte in guisa da impedirle ogni comunicazione colla terra.

Lord Hove, sulla prudenza e sulla popolarità del quale i ministri fidavano per soffocare la seconda insurrezione, si condusse in fretta a Portsmouth, deciso a salire su tutte le navi e a conferire coi delegati e

cogli equipaggi; da per tutto trovò rispetto affettuoso e attento ascolto; ed ebbe tale ascendente da indurli a pentirsi del passato. Paghi d' ottenere la destituzione d' ufficiali impopolari, acconsentirono ad accettarla come grazia da chiedersi, non come condizione da imporsi. Il 13, lord Howe a bordo del *Royal-William* ricevette ufficialmente le istanze dei marinaj, e dichiarò che i suoi pieni poteri gli davano facoltà di accordarle. Il vecchio comandante ebbe il dispiacere di veder destituiti e messi in disponibilità il capitano Colpoys e un centinajo d'ufficiali d' ogni grado, cui però dal Governo venne mantenuto l' intero stipendio; ma d' altra parte vide con gioja l' intera flotta, tornata sotto l' autorità del re, riprendere attivamente servizio. Il tumulto più non ricominciò, se ne togli qualche emozione destata dalla cattura di quattro soldati ubbriachi calati a terra, convinti di furto e di stupro. Il servizio fu ripigliato con la stessa regolarità come per lo passato; e la flotta, levata l'àncora, recossi in crociera sulle coste di Bretagna.

La sollevazione sulla flotta della Manica non lasciò triste conseguenze, perchè nata da pratici e urgenti motivi, non da teoriche idee: ma il precedente d'una insurrezione vittoriosa era un cattivo seme, che non tardò a germogliare altrove. L' 11 maggio, mentre Howe andava a Sant' Elena per estinguere quell' ammutinamento, un altro ne scoppiava sulle navi ancorate a Sheerness. Là pure i marinaj in pochi giorni ebbero il sopravvento, destituirono gli ufficiali, elessero per il governo d'ogni nave un corpo di dodici persone, col nome di comitato di vigilanza, e per la direzione generale un comitato di delegati.

Il nuovo ammutinamento differiva in tutto dal primo, perchè fomentato da sediziosi manifesti, simili a quelli sparsi invano nell'esercito (1); pretestava torti imma-

(1) Vedi nella *Storia Parlamentare* quanto ne dice Pitt.

ginarj, non veri mali; era infetto dello spirito politico de'tempi; era infine diretto e messo insieme dall'ambizione personale d'un uomo solo, di singolare audacia e attività. Costui, di nome Riccardo Parker, aveva ricevuto un'educazione più accurata, il che non vuol dir migliore, de'suoi compagni; nato nella contea di Dacon, s'era dato a commerciar in Iscozia; ma posto prigione per debiti, era entrato nella marina come volontario. Tra le vicissitudini della vita aveva abbracciato con ardore i principj d'uguaglianza, che si diffondevano dalla Francia. Nominato capo dei delegati, assunse titolo di presidente; e talora, durando la rivolta, si fece chiamare ammiraglio Parker. Per suo consiglio i delegati presero quasi possesso di Sheerness, tenendo le adunanze in una taverna, e girando per la città a suon di musica, con bandiera spiegata e con tutte le insegne del trionfo: nullameno i marinari non potevano lasciare il proprio vascello senza un passaporto, che per uno strano abuso di parole, dicevasi « viglietto di libertà ». I delegati d'altra parte non si fermarono lungamente a Sheerness, stimando prudenza concentrare le forze, e porsi fuori dal tiro delle batterie della costa.

A Londra lo stupore fu pari al dispiacere: erasi sperato che le recenti concessioni, sancite con atto del parlamento, non solo avessero calmata la sedizione, ma purgato quello che Bacone chiama l'umor sedizioso; e ciascuno domandava quali esser potessero le nuove pretese. Dapprima non s'ebbe ragguaglio veruno, tranne uno scritto attivamente diffuso tra la flotta col titolo di *Appello alla nazione*, che annunciavasi proveniente da' marinaj della flotta di Bridport, ma che dallo stile si palesava opera di qualche malcontento, estraneo alla marina, e che non rifuggiva da perfide menzogne. Tra le molte, affermava come indubitabile, che malgrado la grazia accordata dal re, i ministri intendevano, scorso

qualche tempo, far catturare e giustiziare que'marinaj, i quali avevano avuto parte importante negli ultimi fatti, anzi si diceva già fatta la scelta (1).

Il 20 maggio, gli stessi delegati degli insorti manifestarono le loro intenzioni: ragunati nella cabina, inviarono, per mezzo del capitano Buckner, un compendio delle loro pretese. Al primo articolo, subito appariva in che errore versavano, giacchè chiedevasi « che i favori accordati alla flotta di Portsmouth, lo fossero parimenti ai sudditi di sua maestà, che servivano in quella della Nore »; ora su ciò non era mai sorto dubbio nè esitazione da parte del Governo, e l'atto recente del parlamento dichiarava in termini formali, le grazie applicarsi a tutti i marinaj e soldati di marina al servigio del re. È adunque evidente che uomini più corrotti degli ammutinati si celavano dietro la scena, e li facevano giocare.

Gli altri articoli non offrivano si facile soluzione: i più erano assurdi e inammissibili: per esempio, che nessun ufficiale rimandato da un vascello potesse ripigliare servigio sul medesimo senza consenso dell' equipaggio; che tutti gli articoli della legge militare fossero riveduti e modificati. Inoltre la forma più non era, come a Portsmouth, di rispettosa petizione, ma d'imperioso riassunto d'una serie di domande. Si concludeva, i delegati ad unanimità aver fermo di non rinunciare all' ufficio loro se non dopo l' arrivo d' alcuni fra i lord dell' ammiragliato per soddisfare alle loro richieste.

In tale frangente i lord dell'ammiragliato replicarono il 22, che già s'era concesso molto e non s' andrebbe più in là, e che se essi eransi recati a Portsmouth,

(1) Vedasi un apprezzamento di questo manifesto nell'eloquente e onesto discorso di Sheridan, il 10 maggio: è nel vol. XXXIII della *Storia parlamentare.*

non v' avea ragione per far allora altrettanto. L'ammiragliato offriva adunque ai marinari il « grazioso perdono di sua maestà », promettendo ordinar agli officiali di seppellire nell'oblio il passato.

L'offerta di perdono venne trasmessa dal capitano Buckner, e non vi si diè retta; la rinnovò il 24, portandosi a bordo egli stesso per richiamare i delegati al sentimento del dovere; ma fu accolto senza gli onori dovuti al suo grado, e nulla ottenne. Dopo la sua partenza, gli insorti ne calarono la bandiera, rispettata fino allora, e inalberarono su tutte le navi quella della pirateria. Alle proposte dell'ammiragliato risposero il 25 per iscritto: « I delegati risolsero (dicea Riccardo Parker, firmato come presidente) di non scendere ad accordi finchè non veniate alla Nore per riparare ai lamentati mali ».

Nè gli ammutinati si limitarono ad emblemi e a parole: s' impadronirono di parecchie navi rimaste fedeli al re, altre bombardarono per indurle a pigliar parte nell'insurrezione; tra queste la fregata il *San Fiorenzo*, designata per condurre in Germania il principe di Würtenberg e la sua sposa. Il forte di Tilbeury rispose al loro fuoco. A Woolwich si manifestò un principio di ribellione nell' artiglieria; ma il peggio si è che il contagio s'attaccò alla flotta di lord Duncan, che bloccava i porti d'Olanda, dove operosamente si preparava un'invasione in Inghilterra. L'ammiraglio, per quanto prode e sperimentato, si sentì mancar il coraggio al vedersi un bel mattino abbandonato dalla squadra, eccetto il vascello su cui era imbarcato e un altro, il *Venerabile* e l'*Adamanto;* riuniti i suoi uomini, tenne loro un commovente discorso: « Andavo orgoglioso, disse, di contemplare con voi il Texel e di scorgere un nemico che non osava uscire ad affrontarci; ora il mio orgoglio è umiliato ». Nondimeno, con sagace accortezza, fece dar segnali a varie riprese come se la

flotta fosse ancora in vista; e gli ufficiali olandesi, che gli esploravano dalla costa, ne rimasero ingannati, e non s'accorsero della diserzione. Se avessero saputo il vero, e fossero stati in grado di metter alla vela, avrebbero trovato la vecchia Inghilterra senza la difesa delle sue muraglie di legno, tutta scoperta ai colpi degli assalitori.

Nè la sola flotta dava che pensare: sediziosi manifesti erano stati diffusi con pari premura nell'esercito; Wilberforce notò questo fatto nel suo giornale del 28 maggio: « Si parla tuttodì d'un'insurrezione di soldati, e di certo la corruzione ha attecchito fra loro ». La relazione di Sir Carlo Cunningham, capitano di vascello, è più esplicita ancora: riferendo che i cartelli incendiarj mandati a terra avevano avuto effetto sugli invalidi, unico corpo allora a Sheerness, « allorchè hanno la testa riscaldata dai liquori, ei dice, il che di solito accade ogni sera, lasciansi sfuggir di bocca che essi pure hanno diritto ad aver delegati ».

L'Inghilterra non si trovò mai in più spaventoso frangente dopo la rivoluzione del 1688. Una notte i ministri furono destati da lontano fragor di cannoni, e fu duopo tener consiglio sull'albeggiare: e nel suo giornale Wilberforce, in data 26 maggio, scriveva: « Pitt venne svegliato dal tuono dell'artiglieria in Woolwich, e uscì per andare al Consiglio (1) » ma egli tutta conoscendo l'importanza delle affidategli cure in siffatta congiuntura, non lasciò sfuggir segno d'emozione, e serbò sempre quello che Macaulay chiama in altro tempo « il maestoso impero su di sè ».

Il primo lord dell'ammiragliato narrava sovente un aneddoto, che prova la profonda calma di Pitt mentre intorno a lui tutti erano spaventati. Una notte, poco dopo la rivolta di Woolwich, giunsero pressanti notizie

(1) Racconto della sedizione, stampato per diffondersi privatamente, 1829.

della flotta; lord Spencer subito recossi a Downing-street per consultare il primo ministro; Pitt svegliato, lo ascoltò, e gli diè le occorrenti istruzioni; Spencer, preso commiato, partì, ma non era ancor giunto alla fine d'una via, che rammentò aver dimenticata una circostanza; tornato su' suoi passi, chiese parlar di nuovo a Pitt: erano scorsi pochi istanti, eppure lo trovò, come prima, in profondo sonno.

Un lieve incidente tolto dalla vita famigliare varrà meglio di qualsiasi accurata descrizione a mostrare come in generale gli animi non partecipassero alla calma e alla freddezza di Pitt. Verso i primi di maggio, quando Wilberforce annunciò che stava per sposare miss Spooner, « gli amici suoi ritennero tal notizia come novella prova della sua fiducia in Dio, giacchè si risolveva ad ammogliarsi in mezzo a tante inquietudini (1) ».

Il timore si manifestava pure ne' pubblici affari d'allora; e durante maggio il tre per cento ribassò a 48.

Fu in sì gravi contingenze, che Fox e gli amici suoi della Camera de' Comuni non si fecero scrupolo d'esprimere lo scontento loro al parlamento, annunciando in modo solenne l'intenzione di ritirarsi dalle pubbliche faccende. E prima, al 26, Grey fe una proposta di riforma parlamentare; egli cominciando, Fox terminando la discussione, parlarono a lungo e con molta facondia; altrettanto fece Sheridan e Francesco Burdett, nuovo membro della Camera. La voce severa di Pitt sorse con autorità ad ammonirli del male che arrecavano. È singolare come allora dagli oppositori poco si facesse caso de' pratici inconvenienti: Pitt credette poter assicurare « nessuno aver mai detto che gli interessi della contea di York fossero trascurati perchè mandava un sol rappresentante al parlamento, nè che Birmingham e Manchester patissero dal non averne del tutto » ; il

(1) Vita di Wilberforce, scritta dal figlio.

che darebbe a credere che gli effetti degli inconvenienti serj e pratici si provassero soltanto poco prima che vi si mettesse riparo.

L' importanza principale di quel dibattimento fu la dichiarazione di Fox e di Grey, che non lasciavano la Camera in modo assoluto; Grey disse sarebbe pronto sempre a votare, ma che dal domani in poi non avrebbe più stancato la Camera colle sue osservazioni. Fox soggiunse: « Sono certissimo che mi verrà concesso consacrare maggior tempo che per lo passato alle mie particolari occupazioni e al ritiro a me gradito; sono certissimo che potrò far a meno di consacrarne altrettanto, in questa Camera, ad inutili conati e ad oziose parole ». A ciò li induceva la supposizione che fosse respinta, a gran maggioranza, la proposta di riforma parlamentare; il fatto giustificò le previsioni; venuti allo scrutinio, Grey fu appoggiato da 91 membri, ma ebbe 256 voti contrarj.

Simili dichiarazioni d'abbandonare la carriera parlamentare siccome sterile, e di disperare ogni utile legislazione, non giovava certo alla causa dell' ordine, che appunto allora correva grave pericolo alla Nore. Già scorgemmo come i lord nella loro lettera agli insorti dicessero, che mai non si sarebbero recati a Sheerness; cedere era sacrificare la dignità; pure i ministri, fermi a resistere sui punti essenziali, deliberarono evitare ogni quistione di forma; epperò il 29, Spencer e due lord dell' ammiragliato si condussero a Sheerness e tennero consiglio presso il commissario Hartwell. Là s'abboccarono con Riccardo Parker e dodici delegati suoi colleghi, ma la conferenza andò fallita: Parker si mostrò aspro e insolente: e perche Spencer citava l'opinione del gabinetto, egli disse, « consultasse i mestatori della sua banda! (1) » Insom-

(1) Narrazione della sedizione nella *Rivista annuale* di Rivingston, seconda parte.

ma i delegati si mantennero inflessibili; non volevano recedere da nessuna delle pretese condizioni, respingevano sdegnosi il perdono e l'obblio, offerti da un recente proclama del parlamento.

Perduta ogni speranza d'accordo, i lord dell'ammiragliato tornarono a Londra, i delegati alle navi. L'arrivo di gran parte della flotta del capitano Duncan rinforzò e incoraggì gli ammutinati, le cui forze montarono a venti vascelli; donde tanto ardimento, che bloccarono l'imboccatura del Tamigi, ancorando all'uopo quattro vascelli a ugual distanza da una riva all'altra. Per quanto afflitta di tristi presagi, poteva l'Inghilterra immaginarne uno più funesto? Chi avrebbe mai supposto che le nostre muraglie di legno si tramuterebbero contro noi in macchine d'assedio, e che la capitale d'Inghilterra sarebbe assediata da marinaj inglesi?

Si credeva che gli ammutinati non si limitassero al blocco; si paventavano assalti su diversi punti; la popolazione di Sheerness temendo un bombardamento, era fuggita dalla città, o per lo meno aveano mandato fuori donne e fanciulli; neppur a Londra non si giudicava esser sicuri. Ma i ministri avevano risoluto resistere ad ogni costo, persuasi di aver già fin troppo concesso; a Portsmouth avevano accordato quanto legittimamente potevasi; a Sheerness s'erano mostrati disposti a sorpassare ogni questione di forma, a togliere ogni castigo; meglio valeva perire che cedere più oltre, perchè le concessioni avrebbero trascinato a perdita sotto altro aspetto. Furono in fretta chiamate milizie a Londra, inviati distaccamenti a Sheerness e sulle due sponde del Tamigi, armati i vascelli rimasti fedeli; una flottiglia di cannoniere fu messa in mare; per equipaggiare le navi si invitarono ufficiali e marinaj, che si presentarono in buon numero; furono levati i segnali e i fari, che indicano i passaggi tra i banchi di sabbia all'imboccatura del Tamigi; insomma si prov-

vide ad una resistenza disperata, come si trattasse d' invasione francese.

Nè si trascurò l'azione del parlamento: il 1.° giugno le Camere ricevettero un messaggio, in cui sua maesta, dolendosi che gli equipaggi della Nore persistessero nella ribellione, si rivolgeva al parlamento, affinchè con maggior efficacia s'adoperasse a reprimere que' colpevoli maneggi. Il giorno dopo, vennero votati leali indirizzi al re: Fox, e i suoi più intrinseci erano assenti; ma Sheridan, come già altra volta, espresse sentimenti quali potevano attendersi in tal congiuntura da un uomo politico, a qualunque fazione appartenesse (1). Allora Pitt presentò due bill: l'uno per infliggere severo castigo a chiunque eccitasse lo scontento e la sedizione fra gli uomini a servigio del re; l'altro per vietare, sotto pena di fellonia, qualsiasi pratica colle navi ribellate. I bill passati rapidamente per le varie letture, ebbero la regia sanzione; Governo e parlamento dando così valida prova di fermezza.

L'avere usato il nome del re nel messaggio alle due Camere sortì buon effetto. Il 4 giugno, anniversario di sua maestà, apparve come lo spirito di fedeltà era sopito non estinto in cuore a' marinari inglesi; tutte le navi insorte calarono la rossa bandiera per inalberare il regio vessillo, che salutarono con una salva reale. Eccettuavasi solo il *Sandwich*, lo che chiariva che quello slancio d'affettuoso rispetto si manifestava malgrado e in onta agli ordini dei delegati. Fu il primo sintomo, ma col procedere de' giorni l'autorità dei capi rivoluzionarj andò scemando; i marinaj s'accorgevano dell'indole tirannica e della capricciosa severità di Parker, e ogni dì sentivansi meno disposti ad adorare l'idolo che s'erano creato.

(1) Vedi *Storia parlamentare*, vol. XXXIII; e la *Vita di Sheridan*, per Moore, vol. II, quantunque la parte di Sheridan vi sia forse un po' esagerata.

Parker pose in opera ogni mezzo per mantenere l'illusione tra'suoi, immaginò perfino di far appendere l'effige di Pitt e di Dundas sul ponte di alcuni vascelli, perchè servisse da bersaglio; e ne diede ordine il mattino del 7 giugno, il che destò grande spavento a Sheerness, dove udendo i colpi, tutti credettero che qualche ufficiale prigioniero venisse fucilato dagli insorti (1).

Anche i delegati cominciavano a tentennare: fatto venire nella cabina di ricevimento il conte di Northesk, uno de' capitani fatti prigionieri sul proprio vascello al principio dell'ammutinamento, Parker, come presidente, gli commise di portare a Londra una lettera al re, in cui si esponeva a quali nuovi patti avrebbero restituito i vascelli. Lord Northesk accettò la missione, sebbene dicesse non essere persuaso di riuscire. Giunto a Londra, fu presentato al re da lord Spencer; ma ricevette ordine di dichiarare agli insorti, che più non s'accettavano patti, e che si esigeva piena ed intera sommissione.

Siffatta risposta gettò fra i marinaj uno scoraggimento, al quale contribuirono anche altre cagioni: le flotte di Plymouth e di Spithead avevano mandato due indirizzi con cui, esortandoli a tornar al dovere, ne riprovavano i portamenti come « macchia al nome di marinaj inglesi »; il divieto d'ogni comunicazione tra le navi e la terra li riduceva alla condizione di nemici e d'esiliati rimpetto ai compatrioti; alla vergogna poi che ne provavano, s'aggiungeva un'altra ragione più pratica, il mancar d'acqua e di provvigioni fresche; a tutto ciò arrogi che i nuovi padroni, i delegati, ogni dì più gli assoggettavano ad una tirannia tanto più opprimente perchè senza nè diritti nè precedenti.

Di tutte le navi ribelli, la *Ripulsa* e il *Leopardo*

(1) Racconto della sedizione, per sir Carlo Cunningham.

tornarono prime all'obbidienza; tagliando la gomena a marea alta, si lasciarono trascinar lungi dalla flotta, e ricoverarono sotto i cannoni di Sheerness. La *Ripulsa*, innanzi compiere la ritirata, fu esposta alle fiancate del *Monarca* e del *Direttore*, ancora ammutinate; ma ben presto anche queste ne seguirono l'esempio; e tutte tornarono sotto la legittima autorità. Il 13, la bandiera rossa più non sventolava che sul *Sandwich*; ma in quello stesso giorno i marinaj si rivoltarono al presidente, e condussero il vascello sotto la protezione delle batterie di terra. Nessuno oppose resistenza quando l'ammiraglio Bukner mandò a bordo un distaccamento di soldati per catturare Riccardo Parker e trarlo a terra prigioniero.

Così, mercè l'energia e la fermezza del Governo, e il rinsavire delle ciurme, venne repressa la formidabile sollevazione, colla stessa prontezza quasi con cui era nata. I vascelli appartenenti alla stazione di lord Duncan la raggiunsero, e fu ripreso, a forze eguali, il blocco della flotta olandese; le antiche abitudini d'obbedienza si ristabilirono nella marina, come non fossero state mai turbate, e fa meraviglia che, dopo sì breve tempo, sol pochi ricordi rimangano di quel fatto importante; forse n'è causa la ripugnanza degli scrittori a trattenervisi, rifuggendo dal parlar di sì crudele argomento; onde il racconto di quella vasta sedizione, nel suo vero complesso, è forse uno de'più scarsi e de'più aridi negli annali moderni.

Rimaneva il processo a Parker e agli altri delegati; i falli non ammettevano dubbio; avendo respinta la clemenza del re, occorreva dare un esempio della sua giustizia. Parker, da un Consiglio di guerra dichiarato colpevole e condannato a morte, il 30 giugno venne appeso alla grande antenna del *Sandwich*; incontrò la propria sorte con molto coraggio e freddez-

za, affermando fino all'ultimo la purezza delle sue intenzioni, e formalmente negando aver avuto complici o istigatori a terra. Alcuni altri capi scontarono ugual pena; altri furono pubblicamente sferzati di nave in nave; ma alla maggior parte degli ammutinati fu accordato un sopratieni, intanto restando in carcere.

CAPITOLO XXIV.

— 1797 —

Morte di Burke. — I negoziati colla Francia sono ripresi. — Lord Malmesbury è mandato a Lilla. — Negoziati segreti. — Colpo di Stato del 18 fruttidoro. — Nuove pretese del Governo francese. — Ardore di Pitt per la pace. — Proposte di un agente segreto; domanda denaro per certi membri del Governo francese. — Risposta di Pitt. — Morte d'Elliot — La salute di Pitt affievolita. — Sua traduzione d' Orazio. — Trattato di Campo Formio. — Disegno d'invasione in Irlanda per parte della flotta olandese. — Morte di Hoche. — Battaglia di Camperdown. — Riapertura del parlamento. — Disertori parlamentari. — Tierney. — Il bilancio. — Nuovi pari. — Lord Carrington. — L'Anti-Giacobino.

Allo scoppiar della sedizione fra i marinaj, uno almen dei ministri chiese il parere di Burke. Salute indebolita e cuore affranto avevano costretto quel gran maestro in politica a condursi a Bath sul cominciar di primavera, con poca speranza, forse con poco desiderio di guarnigione. Windham era andato a trovarlo colà, come pure Wilberforce, il quale scrive: « Lunedì 17 aprile. Ricevetti notizie della sedizione di Portsmouth; l'unica lettera qui oggi arrivata è di Bedford, capitano

del *Real Sovrano*, e diretta a Patty More, da cui mi venne recata. Tosto ne volli far parte a Burke; non potè ricevermi, ma giusta il suo desiderio tornai a due ore. Quella scena mi sta ancora sugli occhi: Burke, assai dimagrato, sedeva disteso sopra un lettuccio; Windham, Laurence e alcuni altri lo attorniavano, e il rispetto che da tutti gli era dimostrato rammentava Achilofele; pareva s' interrogasse l' oracolo di Cuma. Partecipategli le notizie, e fatto certo della loro autenticità, si discusse qual via dovesse seguir il Governo. Windham partì per Londra la sera medesima col risultato della discussione ». Dai particolari, che Wilberforce v' aggiunge, e diffusamente chiosa in altra narrazione, appare come Burke fosse contrario alle concessioni fatte poscia ai marinaj (1). Otto giorni dopo, Windham scriveva da Londra a Burke: « La faccenda della flotta è finita, e bene per quanto è possibile in consimili casi; invero mi dispiace quasi che l' ammiragliato abbia ceduto (2) ».

La salute di Burke non era migliorata, e lasciato Bath, il 24 si restituì a Beaconsfields per morirvi. L'ultima lettera, che di lui si conosca, è del 23; il 21 scrisse a Crewe: « Perduta ogni speranza nei soccorsi che arte e natura possono offrire, e indarno tentate le acque, si preferisce ricondurmi a casa; per poco che campi ancora, vedrò la fine di tutto quanto può rendere accetta la vita ». Nondimeno visse tanto da essere consolato per la notizia, che i marinaj ammutinati s' erano sottomessi. Spirò a Beaconsfields il 27; e venne sepolto per voler suo nella chiesa parrocchiale, nella tomba stessa del fratello e del figlio.

La sessione terminò soltanto il 20 luglio: la sua chiusura è notabile per un patriotico tentativo di

(1) Bozza della conversazione di Wilberforce, pubblicata nella sua vita.

(2) *Corrispondenza di Burke*, vol. IV. *Vita di Burke*, di Prior.

Wilberforce onde crescere il novero de' difensori della patria. Secondo le leggi allora vigenti, i Cattolici erano esclusi dalla milizia, richiedendosi per entrarvi la dichiarazione. « Sono protestanti ». Wilberforce sapendo com'essi, per lo meno nella sua contea di York, al par de' Protestanti fossero devoti al re, e reputando poca avvedutezza politica ricusarne i servigi, propose un bill per sopprimere quelle imbarazzanti parole. Pitt l'appoggiò, e alla Camera dei Comuni passò; ma alla Camera dei Pari la scena mutò aspetto; una clausola, che vi comprendeva i dissidenti protestanti, complicò la proposta. Harsley, vescovo di Rochester, pronunciò un violento discorso contro il progetto; Grenville non lo appoggiò, e venne respinto. Dicesi che mancò poco non ne nascesse discordia tra Pitt e Grenville (1).

A que' dì splendeva qualche speranza di pace generale: nel discorso di chiusura il re aveva parlato di negoziati in corso, pur dichiarandone dubbia la riuscita. Fino dal 9 aprile Pitt aveva rimostrato al re « il graduale e ognor crescente imbarazzo delle finanze », non solo secondo il proprio, ma secondo l'unanime parere del gabinetto, e chiedendo si cogliesse la prima opportunità per rinnovare le pratiche colla Francia. Una volta regolate le pretensioni dell'imperator di Germania col suo consenso, avvisava doversi lasciare la Francia nel tranquillo possesso delle sue conquiste; il Belgio era per essa una provincia, l'Olanda una dipendenza. Il re, quantunque dolente e a malincuore, acconsentì (2), e la notizia, giunta il 9 maggio, del trattato di Leoben diede nuovo impulso ai pacifici desiderj di Pitt e de' suoi colleghi.

(1) Non trovasi vestigio di tal dibattimento nella *Storia parlamentare;* ma in questo come in molti altri casi le note di Wilberforce (*Vita,* vol. II), prestano segnalati sussidj alla storia.

(2) Vedi nell'Appendice un brano della risposta del re in data 1.° aprile 1797.

Però, il 1.º giugno, lord Grenville scrisse a Delacroix, dicendo scomparsi molti ostacoli, propizio il momento ad un accordo. Il ministro francese sollecito v'annuì: pochi giorni dopo propose Lilla per le conferenze, e mandò un passaporto in bianco per l'inviato inglese. Ma l'orgoglio di Grenville ne restò mortalmente offeso; il passaporto era steso con forma inusata e sgarbata; era assegnato a persona « avente pieni poteri da sua maestà britannica per conchiudere e firmare un trattato di pace definitivo e separato »; pareva quindi vi s'indicasse e limitasse in anticipazione l'oggetto delle trattative.

Lord Grenville n'era sì esacerbato, e talmente fermo ad interpretare nel peggior modo quella questione di forma, che nel consiglio del giorno 16 incalzò il gabinetto a rompere ogni pratica; se non che Pitt era altrettanto fermo in contrario senso. « Credo mio dovere, ei replicò parecchie volte (1), come ministro inglese e come cristiano di por fine ad una guerra sanguinaria e rovinosa ». Windham non assisteva al consiglio; ma Pitt venne appoggiato dagli altri colleghi, sicchè Grenville finì col cedere; ma desiderò che il re sapesse come dissentiva dalla generale opinione del gabinetto.

Ecco il protocollo della seduta, compilato da Pitt medesimo, e quale venne trasmesso al re:

PROTOCOLLO DELLA SEDUTA DEL CONSIGLIO

16 giugno 1797.

Presenti: lord cancelliere, lord presidente, duca di Portland, conte Spencer, lord Grenville, marchese Cornwallis, segretario Dundas, Pitt.

Il gabinetto umilmente consiglia a vostra maestà,

(1) *Carte di lord Malmesbury*, vol. III.

d'inviare a Parigi, in risposta all'ultima comunicazione, una nota officiale conforme all'atto qui unito.

Lord Grenville esprime il proprio dissenso.

» G. PITT ».

Il re non s'adoperò per sostenere Grenville: nè fra le lettere di Pitt se ne rinviene alcuna a quest'oggetto, o in data di quel giorno. Il domani, Grenville dovette scrivere un dispaccio contrario alle sue opinioni, dove annuncia a Delacroix, che il Governo inglese acconsente ad aprire le trattative a Lilla, e sceglie lord Malmesbury come suo agente; indica le objezioni sulla forma del passaporto, e spera riceverne un secondo, soggiungendo, in quanto ad un accordo separato, che « il re tenevasi obbligato a stipulare a favore del proprio alleato, il re di Portogallo ».

La risposta di Delacroix, non molto cortese nello stile, in sostanza era soddisfacente, dicendo che il Direttorio accettava quale agente lord Malmesbury, sebbene avrebbe preferito altra scelta, come miglior augurio di pronta pace: dava assicurazioni con cui erano annullate le riserve del passaporto, e mostrava desiderio che i corrieri non fossero troppo frequenti, asserendo che la moltiplicità dei dispacci era stata principale cagione che l'ultimo negoziato andasse fallito.

Le poco benevole disposizioni di Delacroix, e la decisa ripugnanza di lord Grenville, facevano prevedere grandi ostacoli ad un accordo: ma Pitt era fermamente determinato alla pace, e su lui Malmesbury faceva capitale: « Siate certo, (gli disse il primo ministro alla sua partenza per Lilla), che per ottenere lo scopo che desidero, saprò soffocare ogni sentimento d'orgoglio (1) ».

Lord Malmesbury sbarcò a Calais il 3 luglio, e il domani fu a Lilla, dove trovò tre plenipotenziarj di

(1) *Carte di lord Malmesbury*, vol. III.

Francia che l'attendevano: Le Tourneur, già membro del Direttorio, Plévílle de Pelley, ammiraglio, e Maret, dianzi ambasciatore a Napoli: tutti e tre uomini d'ingegno, bene educati, leali, e piacevoli a praticarsi: «L'intera legazione francese, scrive lord Malmesbury verso la fine delle trattative, non poteva usar meco maggiore cortesia, piacevolezza e lealtà » (1).

Nella seconda conferenza, ch'ebbe luogo l'8 luglio, il ministro inglese presentò il progetto di trattato: l'Inghilterra era disposta a restituire tutte le conquiste fatte sulla Francia e sugli alleati di essa, ad eccezione dell'Isola della Trinità, presa agli Spagnuoli, e del Capo di Buona Speranza, tolto agli Olandesi; si desiderava inoltre ottenere dagli Olandesi lo scambio dei loro possessi a Seilan e in Cocincina con Negapatnam sulla costa di Tangor; il trattato conteneva pure alcune stipulazioni intorno alle proprietà del principe d'Orange, e altri patti per salvare il re di Portogallo da onerose condizioni.

I plenipotenziarj francesi naturalmente diedero relazione del progetto al loro Governo; e frattanto, giusta le istruzioni ricevute da Parigi, presentarono tre separati articoli, domandando: 1.° che il re d'Inghilterra espressamente rinunciasse al titolo di re di Francia, che portava fin dai tempi d'Odoardo III; 2.° che le navi prese a Tolone venissero restituite, e pagato un compenso per quelle distrutte, e che si rinunciasse formalmente ad ogni ipoteca sul Belgio per anticipazioni dal re d'Inghilterra fatte all'imperatore.

Queste nuove condizioni destarono l'indignazione e l'ira di lord Grenville; ma Pitt, che vedeva le cose sotto più favorevole aspetto, scrisse: « Nutro ancora qualche speranza, che ove ne riuscisse intenderci sugli

(1) A lord Grenville, 11 settembre 1797.

altri punti, le questioni separate non sarebbero grand'ostacolo ad un accordo » (1).

I due statisti si trovarono parimenti discordi alcune settimane dopo, quando il Governo francese, con sleale maneggio, firmò una pace separata col ministro di Portogallo a Parigi: « Dalle vostre pubbliche informazioni (scrisse Pitt a Malmesbury), rileverete quale impressione qui producesse il modo con cui venne concluso il trattato col Portogallo, e più ancora le condizioni; l'interdirci il pieno e libero uso de' porti del Portogallo è questione in sè di pratica e somma importanza... Su questo punto sento vivamente la necessità di resistere; ma confesso non essere perciò scoraggito, come certuni » (2).

Intanto a Lilla tutto rimaneva in sospeso; scorsero parecchie settimane senza che i plenipotenziari francesi ricevessero istruzioni: non potevano discutere il progetto di Malmesbury, e neppure, come questi domandava, presentarne altro. Riescì evidente trovarsi a fronte in Parigi due partiti; prepararsi la lotta, e ciascuno voler sull'altro ricadesse il rimprovero per le concessioni ai reclami dell'Inghilterra. Il partito della pace, prevalente da poco tempo, aveva maggioranza nelle due Camere; ma tre membri del Direttorio su cinque erano contrarj: ciò stante, tornava difficile prevedere in qual modo l'uno dei due potesse trionfare senza un colpo di Stato.

Un cangiamento nel ministero avvenne prima della fine di luglio: Talleyrand, dianzi vescovo d'Autun, sostituì Delacroix negli affari esterni; cangiamento di buon presagio a chi desiderava la pace. Delacroix s'era mostrato rigido, capriccioso, puntiglioso, « con arie da

(1) A lord Malmesbury, 13 luglio 1797.

(2) A lord Malmesbury, 19 agosto 1796. « Alludendo a lord Grenville, » nota lord Malmesbury. Il ministro di Portogallo aveva oltrepassate le sue istruzioni, e venne poscia disapprovato dalla Corte.

vescovo », diceva Wolfe Tone (1), non per fargli un complimento; invece il vero vescovo non solo aveva grande ingegno diplomatico, ma opinioni moderate e concilianti. A un tratto, pratiche segretissime sorsero tra Malmesbury e Maret, tutta cosa del nuovo ministro: gli altri diplomatici francesi non vi partecipavano, nè ancora il gabinetto inglese erane pienamente informato. Avviluppate questioni stavano per isnodarsi, se già non lo erano: l'Inghilterra avrebbe forse rinunciato al Capo, ove gli Olandesi si fossero impegnati a non cedere quella colonia ai Francesi; la Francia poteva sollecitare a Madrid la cessione della Trinità; ma sussisteva il primitivo ostacolo, la lotta imminente a Parigi, e Talleyrand era troppo sperimentato diplomatico da avventurarsi senza ripiego.

La tempesta scoppiò: il temuto colpo di Stato avvenne il 18 fruttidoro (4 settembre). La maggioranza de'membri del Direttorio, con Barras alla testa, spiccò ordine d'arresto contro due colleghi, Barthélémy e Carnot; fecero del pari catturare e deportar i principali avversarj nel Consiglio degli Anziani, e nella Camera dei rappresentanti; con sì semplice mezzo riacquistarono la maggioranza nelle due Camere, e momentaneamente stabilirono al potere la fazione semigiacobina, per mala ventura contraria alla pace.

Gli effetti del 18 fruttidoro si fecero tosto sentire a Lilla: richiamati i primi plenipotenziarj, vennero sostituiti due patriotti d'indole più austera, Treilhard e Bonnier; eppure non si ebbe piena fidanza nella loro prudenza, e furono obbligati ad agire secondo ordini perentorj. Aveano avuto istruzione di chiedere a lord Malmesbury (e lo fecero, esigendone risposta nello stesso giorno) se aveva potere di restituire alla Repubblica francese e a' suoi alleati le conquiste tutte, che

(1) Giornale, 15 febbrajo 1796.

dal principio della guerra erano cadute nelle mani degli Inglesi. Malmesbury rispose che da lungo stimava sciolta la questione dei pieni poteri; ma che ad evitare ogni errore, dichiarava, come aveva già fatto, non potere e non dover trattare sopra altra base tranne quella de' compensi. Treilhard e Bonnier gli risposero notificandogli un decreto del Direttorio esecutivo: « Se lord Malmesbury esponesse di non avere i pieni poteri necessarj per acconsentire a tutte le restituzioni che rendono indispensabili le leggi e i trattati della Repubblica Francese, ritorni fra ventiquatt'ore presso la propria Corte per domandare i necessarj poteri ». Bonnier e Treilhard credettero bene aggiungere di loro capo a quella strana comunicazione, quasi senza esempio negli annali della diplomazia, la seguente nota: « Lord Malmesbury in questa risoluzione del Direttorio esecutivo non altro deve scorgere, che il pensiero d'affrettare l'istante in cui le trattative si continueranno con certezza di pronta conclusione ».

« Desideravo (scrive lord Malmesbury) per quanto m'era dato, facilitare i modi ai plenipotenziarj francesi di mutar il già preso partito, e convincerli della sua sconvenienza » (1). A tal uopo chiese ed ottenne un nuovo abboccamento; li trovò concilianti e serj ne' discorsi, ma colle mani legate dagli ordini: unica alternativa obbedire; e lord Malmesbury lasciò Lilla il 14 settembre di buon mattino, e il posdomani giunse a Londra.

Grande fu lo sconcerto a Londra non solo ma anche a Parigi. I membri del Direttorio si credettero obbligati a scusarsi, protestando nulla esservi d'ostile nel loro procedere: ordinarono ai plenipotenziarj di rimanere a Lilla come vi attendessero il ritorno di lord Malmesbury: ma questi, giusta le istruzioni del gabinetto,

(1) Dispaccio a lord Grenville, 17 settembre 1797.

scrisse ai plenipotenziarj, « che il re più non poteva trattare in un paese nemico senza certezza che gli usi, vigenti presso tutte le nazioni incivilite rispetto ai ministri stranieri, sarebbero rispettati per l'avvenire nella persona del suo plenipotenziario » (1).

Esaminando freddamente le cose, non parmi trovar ragione valida d'accusar nè una parte nè l'altra di malafede; è bensì deplorabile che le pratiche di Lilla coincidessero col colpo di Stato a Parigi, e ne rimanessero impedite. I membri del Direttorio giudicarono per onore della propria fazione, dover adottare portamenti aspri e perfino insultanti, e il Governo inglese non poteva non esserne offeso; sicchè, mentre le due nazioni sinceramente desideravano la pace, trovaronsi durante parecchi anni imposta la continuazione della guerra. Lo zelo di Pitt per la pace era sincero e fermo, checchè allora se ne dicesse: al menomo segno di conciliazione da parte de' nostri avversarj, era pronto a lottare contro i formidabili ostacoli che incontrava in Inghilterra, contro i violenti pregiudizj del re, contro l'inflessibile carattere di lord Grenville, e contro l'ardor belligero di alcuni suoi colleghi. Lord Malmesbury, dopo un lungo colloquio con Windham, dice « che questi persisteva sempre nell'idea del *bellum internecinum*, e d'una invasione in Francia ».

Ma quell'incidente ebbe un seguito, e strano. Appena partito Malmesbury da Lilla, Pitt ricevette da parte di Barras una proposta di pace, alle condizioni domandate dall'Inghilterra, purchè fosser pagati a lui e ai suoi, nientemeno che due milioni di sterline. Nella lettera di Pitt al re si troverà riportata la proposta co' suoi particolari. Il dì dopo, coll'assenso del re, rispose all'agente segreto:

(1) Nota ai plenipotenziarj francesi, 5 ottobre 1797.

Holwood, 23 settembre 1797.

« Dite al sig. .. che non posso assumere verun impegno senza conoscere i patti; se questi sono soddisfacenti, non avrei difficoltà a dare 450,000 lire sterline, purchè ci accordiamo sull'ora e sul modo del pagamento, e tutto rimanga segreto. Prima di dire altro bisogna produrre i documenti cui s'allude, e porger esatte spiegazioni su tutti i punti. Ciò fatto, si riceverà una risposta positiva ».

Altri particolari intorno a ciò trovansi nel giornale di lord Malmesbury, sotto la stessa data. « Barras è il solo (ei dice) che sia a parte del segreto; si spera persuadere Reubell, e indurlo ad accettare la sua porzione di denaro »; ma il progetto da ultimo, non so perchè, andò in fumo.

Quasi nel giorno stesso in cui il ministro riceveva la notizia delle fallite pubbliche trattative, fu colpito da una crudele disgrazia di famiglia; l'amico e parente Odoardo Elliot moriva nell'età di trentanove anni, e n'ebbe contezza la mattina del 27 settembre, giorno dell'arrivo di lord Malmesbury a Londra. Di quest'afflizione non trovo cenno nella corrispondenza di Pitt con sua madre: anzi scorrono alcuni giorni senza lettere; probabilmente se ne sarà smarrita qualcuna. Tuttavia ecco pochi versi scritti da lui ad Addington quel giorno medesimo:

Holwood, 20 settembre 1797.

« Duole a me di avervi a dire, come a voi dorrà d'intendere che una ricaduta d'Elliot riuscì funesta: stamane me ne giunse inaspettata la notizia dalla Cornovaglia; non meraviglierete se non posso parlarvi d'altro.

Lord Malmesbury tornò per il motivo da me preveduto »,

E in un'altra di Wilberforce a lord Muncaster:

Bath, 27 settenbre 1797.

« Non conosco altr'uomo di cui tanto meritamente rimpiangere la perdita... La pace sia con lui! Amerei che la mia fine fosse simile alla sua. Al dir di Rose, che ne fu testimonio oculare, l'effetto prodotto su Pitt da tal notizia, pervenutagli per posta insieme con tutti gli altri dispacci, supera ogni immaginazione. Rose assevera che mai non vide, e che crede di non veder più nulla di simile. Per Pitt la perdita d'Elliot è immensa. E la povera bambina? »

Cade acconcio notare come, pochi mesi prima, nel febbrajo dello stesso anno, Wilberforce e alcuni altri s'adoperassero per ottenere la nomina d'Elliot a governatore generale dell'India; la scelta pareva certa, essendo preferito agli altri da Dundas e Cornwallis; ma la violenta malattia lo costrinse a ricusarla (1).

Quindici giorni dopo la morte d'Elliot, troviamo nella corrispondenza di Pitt, per la prima volta da alcuni anni, un'allusione alla sua cattiva salute; le fatiche del potere e del parlamento cominciavano a riagire sopra una costituzione dilicata: soffriva di capo, come Peel nel 1846. Scrivendo a Dundas da Holwood, dopo alcuni particolari sulle pratiche di Malmesbury, soggiunge:

6 settembre 1797.

« Ciò naturalmente m'impedirà di recarmi per ora a Walmer; d'altra parte mio fratello e sua moglie

(1) *Vita di Wilberforce*, vol. II.

sono qui tuttora; ma una ragione più sgradevole si è che da qualche giorno mi tornò il mal di capo senza potermene liberare, dimodochè sono meno che mai disposto ad un lungo viaggio ed a scrivere una lunga lettera. Spero che lady Jane e voi profitterete di questo ritorno della state, che temo ci dica presto addio una seconda volta ».

Malgrado le molte occupazioni di quell'anno, il primo ministro trovò alcuni istanti, forse al momento di cui parliamo, per applicarsi ad altri studj. Il vescovo Tomline, quasi sul principio della sua biografia, così v' allude: « In moltissime occasioni notai la profonda cognizione che Pitt aveva della Bibbia, e mi si perdonerà di riportare il seguente aneddoto. Gli leggeva, nel 1797, il manoscritto della mia esposizione dei trentanove articoli (1), che poscia pubblicai negli *Elementi di teologia cristiana:* v' erano parecchie citazioni della Scrittura; e' le ricordava tutte e non fece osservazioni; ma ad una si fermò dicendo: — Non mi rammento questo passo della Bibbia, e parmi non lo ci si trovi. — Infatto la citazione era tolta dai libri apocrifi, che egli non aveva mai letto ».

Forse fu durante questa indisposizione, ch' ei cercò distrarsi traducendo un' ode d' Orazio (2). Anche a' dì nostri, Gladstone e lord Derby si dilettarono in simile passatempo. L' ultimo segretario di Pitt conservò, scritta di pugno di quello, la traduzione o piuttosto parafrasi di quell' ode; il manoscritto è senza data, ma il foglio porta la marca — Portal e C., 1796.

Verso la fine di quell' anno accadero due fatti importantissimi per la nostra politica esterna. A Campo Formio, il 17 ottobre, venne firmato il definitivo trattato di pace tra l'imperatore di Germania e la Repubblica

(1) Intendansi i 39 articoli della Chiesa Anglicana.
(2) HORAT. *Carm.* lib. III, ode 2.

Francese; le spoglie della sventurata Venezia servirono a compensar la Corte di Vienna della cessione del Belgio e della Lombardia, mentre le cose relative all' Impero germanico furono rimesse ad un congresso da tenersi a Radstadt.

Il 16 novembre morì dopo lunga malattia il re di Prussia, lasciando vuoto il tesoro del regno e scemata la reputazione del paese; sicchè il figlio, Federico Guglielmo IV, giovane delle migliori intenzioni, ma timido e senza fiducia di sè, sulle prime limitossi a progetti di riforma finanziaria.

Il mese dopo, nel giorno stesso della battaglia di Camperdown, Pitt scrivendo ad Addington da Walmer-Castle, in tal modo parla della propria salute:

11 ottobre 1797.

« Torno da una bella trottata, la quale pretendeva il nome di caccia, e sto talmente meglio mercè i continuati rimedj di Farquhar, o più ancora mercè l' aria di Walmer, che non dispero d'aver poca o nessuna occasione di far parlare di me ».

Segnalata fortuna per l' Inghilterra fu che l'allestimento della flotta olandese tardasse fin dopo calmata la sedizione della nostra. Gli apparecchi nei porti d'Olanda terminarono soltanto sullo scorcio di giugno: allora Wolfe Tone e Lewine, altro rifuggito irlandese, furono in fretta chiamati all' Aja, dove trovarono il generale Hoche, giuntovi prima di loro. « Buone notizie per voi! esclamò egli; i due generali olandesi vogliono tentar qualche luminoso fatto per togliere il paese dal decadimento; con opera indefessa raccolsero al Texel sedici vascelli di linea e otto o dieci fregate, pronti a mettersi in mare e in ottimo stato; meditano d' invadere l' Irlanda, e a quest' uopo imbarcheranno

tutto l'esercito, quindicimila uomini, tremila fucili colle occorrenti munizioni e ottanta pezzi di cannone ».

Ma un ostacolo si presentava; il Governo di Francia chiedeva, che cinquemila Francesi almeno formassero parte dell'esercito d'invasione, e ad Hoche ne venisse affidato il supremo comando: d'altra parte il Governo d'Olanda, che ne aveva fatte le spese, voleva per sè tutta la gloria della spedizione. Alla fine, Hoche generosamente rinunciò alle sue pretensioni, tornò a Parigi, e di là al suo esercito della Sambra e Mosa. Il Direttorio, sdegnato, ordinò d'apparecchiare a Brest una spedizione francese, assegnandone il comando ad Hoche. Le pratiche di Lilla erano in corso; eppure senza niuno scrupolo si attizzava l'ardore de' profughi irlandesi con lusinghiere ma del tutto vane speranze; il generale Simon ebbe facoltà dal governo francese di dichiarare, in una lettera comunicata a Wolfe Tone e Lewine, che non avrebbe mai conchiusa coll'Inghilterra una pace, in cui gli interessi dell'Irlanda non fossero pienamente soddisfatti giusta il voto della popolazione (1).

I due Irlandesi si separarono: Lewine lasciò l'Olanda per raggiungere il generale Hoche, mentre Wolfe Tone saliva sulla nave ammiraglia della flotta del Texel. La squadra olandese era pronta a far vela, e con prosperi auspicj, dacchè l'ammiraglio Duncan aveva al Texel solamente undici navi di linea; ma contrarj venti la tennero in porto tutta la state; se qualche volta sorgeva una brezza favorevole, poc'ora dopo si mutava o cessava; intanto passava la stagione propizia e la flotta inglese riceveva rinforzi. Il giornale di Wolfe Tone di que' dì abbonda di querule annotazioni: « 19 luglio. Il vento è sempre cattivo! orribile! orribile! L'ammiraglio Winter ed io cerchiamo distrarci col flauto: egli suona bene e facciamo dei de-

(1) Giornale di Wolfe Tone, 21 giugno 1797.

liziosi duetti. — 26 luglio. Da diciotto giorni mi trovo a bordo, e non avemmo diciotto minuti di buon vento. Orsù! ad un soldato mal s'addicono i lamenti! »

Finalmente verso la metà d'agosto, l'ammiraglio, chiamato Wolfe Tone a segreto colloquio, gli fece osservare che la flotta di Duncan, pei ricevuti rinforzi, montava allora a diciassette vascelli di linea, epperò superiore di forze alla olandese; che inoltre le schiere olandesi, da tanto tempo rinchiuse nelle navi, avevano consumato quasi tutte le provigioni, sicchè, malgrado una vittoria, non avrebbe potuto spingersi oltre; ciò stante era mestieri rinunciare alla spedizione d'Irlanda, tutt'al più s'intraprenderebbe qualche scorreria sulle coste d'Inghilterra. Wolfe Tone, quantunque amaramente deluso, non avea che rispondere a tali considerazioni; e tosto partì onde raggiungere Hoche al suo quartier generale di Wetzlar. Ma un altro dispiacere non meno amaro lo attendeva: trovò Hoche ammalatissimo, che in capo a quindici giorni morì. Il generale non aveva ancora trent'anni, e la sua malattia fu sovente attribuita al veleno propinatogli da' suoi nemici in Francia; ma Wolfe Tone, che non ci ha verun interesse, assevera nel suo giornale, che un reuma trascurato, producendo l'etisia, fu cagione della sua morte.

Il generale Hoche era l'anima delle spedizioni irlandesi, e cessarono con lui; da indi in poi gli armamenti furono continuati con lentezza o senza vigore. Ma il Governo francese, rotti i negoziati di Lilla, risolse tentare un gran colpo al Texel; tanto s'adoperò col Governo olandese, che venne ordinato all'ammiraglio Winter di uscire dal porto e dar battaglia alla flotta inglese. Winter quindi sferrò al primo vento favorevole; dal canto suo Duncan, il quale un po danneggiato dai venti, aveva ripreso la via di Yarmouth, lasciando dietro sè alcune corvette armate da guerra onde sorvegliare la squadra nemica, appena seppe che

questa s'avvicinava, ritornò a gran forza di vele. I vascelli dell'ammiraglio Winter scorgevano ancora la costa olandese tra Camperdown, ed Egmont: Duncan passò tra la spiaggia e il nemico, in modo da rendere inevitabile la pugna se gli Olandesi si fossero ripiegati sui porti: uguali press'a poco le forze, perchè gli Inglesi avevano sedici vascelli di linea e due fregate, gli Olandesi quindici vascelli di linea e due fregate; ma i primi più forti e meglio provveduti. Poco dopo il mezzodì 11 ottobre, la flotta inglese, distesa in due linee d'assalto, impegnò il combattimento; il vice-ammiraglio Onslow stava a capo sul *Monarca;* mentre avanzava, il capitano gli osservò che i vascelli nemici erano serrati così da non lasciar passaggio tra loro: « Il *Monarca* s' aprirà la via » rispose Onslow continuando la corsa. La nave che gli stava di fronte piegò, e Onslow, traversando le file nemiche, tosto assalì il vice-ammiraglio olandese, ufficiale a lui pari di grado (1).

Una battaglia incominciata sotto simili auspici dava a sperar vittoria. Duncan, sul *Venerabile*, a capo della seconda linea d'assalto s'avvicinò al *Vryheid* (*Libertà*), vascello ammiraglio colla bandiera di Winter: i due bastimenti rivali, ognuno di 74 cannoni, sostennero per più di tre ore una lotta a pari, a tiro di pistola; il fuoco era sì vivo che alla fine l' ammiraglio olandese rimase il solo sul ponte che non fosse morto o ferito. Nè soltanto il *Vryehid*, ma tutta la flotta olandese combattè con coraggio e perseveranza degni dell'antica fama; ma fortuna fu avversa; verso le ore quattro, l' ammiraglio olandese aveva calato bandiera davanti a Duncan, e il vice-ammiraglio davanti ad Onslow. Il combattimento cessò, e gli Inglesi rimasero in possesso di nove vascelli di linea e di due fregate nemiche. I

(1) *Storia navale* di Brenton, vol. I.

deboli avanzi della flotta di Winter, profittando del riflusso verso la sponda, si rifuggirono nel Texel; mentre Duncan, malgrado la gagliardia del vento, traduceva le prede alla Nore. Le due flotte furono molto danneggiate: gli Olandesi ebbero oltre mille e duecento tra feriti e uccisi; gli Inglesi più di mille (1).

Narrasi che la sera di quell'aspra giornata, gli ammiragli Duncan e Winter giuocassero insieme al whist nella cabina del *Venerabile*, e l'olandese, avendo perduta la partita, tranquillamente dicesse, che era un po duro esser battuto due volte in un giorno dallo stesso avversario.

La battaglia di Camperdown (poichè le fu dato tal nome) meritamente venne salutata d'applausi in Inghilterra; si sentiva che l'onore nazionale era stato degnamente sostenuto a petto degli antichi nostri avversarj sul mare, nè più da quel lato era a temersi un'invasione, e si provava specialmente una segreta compiacenza nel vedere le navi, che, dianzi ribellate, avevano cacciato a terra gli ufficiali, e bloccato il Tamigi contro il patrio Governo, riacquistare con tanto splendore la riputazione e fare sì nobilmente il proprio dovere. Lo stesso giorno del suo arrivo alla Nore, l'ammiraglio vincitore, già prossimo alla fine della sua carriera, perchè in età di sessantasett'anni, venne creato Pari col titolo di visconte; il vice-ammiraglio Onslow fu fatto baronetto, e due altri capitani, Trollope e Farfaix, vennero nominati cavalieri; il parlamento votò ringraziamenti, e fece coniare una medaglia in ricordanza della vittoria.

Rivolgendo lo sguardo ai fatti di quell'anno fuor d'Europa, vediamo Nelson segnalarsi più volte, ma senza frutto per il suo paese: nel mese di luglio è mandato

(1) *Storia navale,* di James, vol. II. Duncan medesimo espone che il coraggio sulle due navi ammiraglie era indescrivibile.

dal conte Saint-Vicent ad assalire Santa Crux nell'isola di Teneriffa; comandava una squadra di tre vascelli di linea e di tre fregate, ma non aveva ottenuto le milizie da lui domandate: le difficoltà della costa e la mancanza di soldati fecero andar fallita l'impresa, quantunque soldati e marinaj mostrassero indomabile coraggio nell'assalto; Nelson stesso fu gravemente ferito e perdette il braccio destro.

Nelle Indie occidentali, sul cominciar dell'anno, una spedizione inglese, comandata dall'ammiraglio Raolo Abercromby s'era impadronita d'un'altra colonia spagnuola, la Trinità, ed è questa la conquista, che gli Inglesi nelle conferenze di Lilla mostrarono desiderio di conservare.

Scorgemmo come Pitt, mentre accadeva la battaglia di Camperdown, si trovasse sulle coste di Kent; la lettera che di là scrive a sua madre è rilevantissima:

« Valmer-Castle, 22 ottobre 1798.

« Cara madre,

« Non è mestieri vi manifesti la gioja e la tranquillità d'animo che mi recò la vostra cara lettera, come la miglior prova che siete ristabilita; spero tuttavia che il desiderio di far piacere altrui, non v'indurrà a rinnovare uno sforzo che può affaticarvi. Avete un segretario (1) sì amabile da tenerci al corrente delle vostre notizie, e questo è l'importante. Il mio disegno di visitare la flotta andò fallito: nè vascelli nè prede erano arrivati quando passammo dalla Nore; ma fummo compensati da una visita di Duncan, che è qui con lord Hood. Questi venne con noi a Londra, e gli debbo rendere giustizia ch'ei si gloria della vittoria d'un

(1) Sua nipote miss Elliot.

ammiraglio della scuola di Keppel, come fosse sua. Lord Duncan ci raggiunse a proposito venerdì al castello di Douwres, dove ci portammo la vigilia per assistere ai fuochi in onore della sua vittoria. Gli ammiragli ci lasciano domani; ma noi rimarremo probabilmente sino alla fine della settimana, per poi visitare la flotta domani otto nel ritorno, recandovisi il re. Tal cerimonia sarà non cattivo preludio per l'apertura della sessione ».

Il conte di Mornington formava parte della riunione al castello di Walmer: poco prima era stato da Pitt nominato governatore generale dell'India, e Pari del regno; preparavasi pertanto alla splendida carriera che poscia sostenne in Oriente. In un *memorandum*, in data di novembre 1836, così descrive la sua visita a Pitt:

« Nel settembre 1797 mi recai a Walmer Castle per vedervi Pitt e Dundas, e riceverne le ultime istruzioni. Trovai Pitt affaccendato nell'accogliere colla solita ospitalità ufficiali e gentiluomini de'dintorni; l'ammiraglio Duncan è un ospite abituale e molto accarezzato, la sua flotta era allora nelle Dune, e si preparava alla memoranda vittoria di Camperdown; è un buono e giovial compagno, e pareva beato di trovarsi con Pitt. M'imbarcai per l'India al principio di novembre 1797, e ritornai in Inghilterra nel gennajo 1806 (1) ».

Il parlamento fu aperto il 2 novembre; e il re nel discorso manifestò dispiacere che le ultime pratiche fossero fallite, attribuendolo unicamente « ai falsi pretesti, alle inamissibili pretenzioni, e alla sregolata ambizione di coloro con cui avevamo a che fare, e sopratutto all'odio inveterato contro i nostri regni ». Fox, Grey, Sheridan continuarono ad astenersi dalle discussioni, ma non che produrre l'effetto che speravano, erano disapprovati dai più; varie volte furono severa-

(1) *Quarterly-Review*, n. 14.

mente biasimati nella Camera de' Comuni; e le poche volte in cui essi riapparvero sui loro seggi, si trovarono costretti a scolparsi prima di combattere i ministri.

Verso quel tempo, Erskine cercò raccostarsi al Governo; almeno a quanto ne scriveva Rose nel 1806: « I vincoli politici che lo stringevano a Fox non erano sempre stati nè costanti nè uguali: mi ricordo aver udito da Pitt, molti anni sono, che un giorno, imbattutosi in lui all'Opera, cogliesse il destro per dirgli che non aveva affezioni politiche ben ferme » (1).

È indubitato che allora, come sempre ne' parlamenti, chi s'astiene non ci guadagna: la loro assenza era giudicata inescusabile e poco patriotica, e non solo i loro nomi risonavano meno all'orecchio del pubblico, ma la piccola minoranza rimasta offriva un onorevole contrapposto; e alcuni membri dell'opposizione, continuando a pigliar parte nelle discussioni, d'improvviso salirono dal secondo al primo posto; come accadde di Francesco Burdett e di Tierney.

Giorgio Tierney, nato a Gibilterra nel 1761 da un negoziante che commerciava colla Spagna, aveva studiato legge, ed entrò in parlamento nel 1789 come rappresentante di Colchester; poi nel 1796, dopo un'elezione contestata a Southwark, il comitato elettorale lo convalidò. L'assenza di Fox lasciò libero campo al suo non comune ingegno; a profonde cognizioni nelle finanze, univa l'arte della parola, e la facoltà dell'ironia e del sarcasmo. Presi specialmente di mira i bilanci di Pitt, ne fece un'abile, costante e spietata critica; ma non si limitò alle questioni finanziarie. Nel discorso del 7 novembre dice francamente: « Sono deliberato a ricusare il mio assenso, non solo a questa proposta, ma a tutti gli atti del presente governo; posso accertare la Camera, che prenderò impegno contro tutte le

(1) Giornale, tom. II.

questioni, durante tutta la sessione ». Nè vi mancò, e fece sempre una sistematica opposizione, quale promettevano le sue parole.

Il primo bilancio, in cui si manifestò il vasto ingegno di Tierney, fu presentato alla Camera il 24 novembre. Certo era un grave carico per il paese, il disavanzo sommando a diciassette milioni di sterline. Il ministro proponeva di colmare quello spaventoso ammanco, parte con un nuovo prestito di dodici milioni, parte con una nuova imposta generale, che doveva produrre sette milioni entro l'anno. « So bene (diceva Pitt) che tal somma oltrepassa di molto quanto fu mai pagato in una sola volta; ma spero aver date buone ragioni per provare come il provvedimento sia savio e necessario ». Proponeva dapprima di triplicare la contribuzione diretta, e di giungere a quadruplicarla pur concedendo deduzioni e privilegi a favore di chi non poteva pagare: tale gravezza calcolava Pitt colpisse ottocentomila persone.

Così enorme aumento de' balzelli, giudicati già vessatorj ed oppressivi, non poteva che destare un generale scontento; e questa circostanza vale a spiegare la mala accoglienza fatta a Pitt a San Paolo, quando vi si recò tre settimane dopo. Gli elettori di Fox a Westminster, e quelli di Sheridan a Stafford, insistettero tornassero al parlamento onde opporsi; contenti forse del pretesto per ricondursi ai loro scanni, dopo la seconda lettura s'alzarono e parlarono colla solita facondia: « Qual è lo scopo della guerra? disse Sheridan; la si continua unicamente per mantenere in posto nove ministri inetti ». — « Quale sarà il risultamento di codesto bill? (disse Fox) l'immediata distruzione del nostro commercio, la perdita della nostra fortuna, e fors'anco della libertà personale... Par si dimentichi che ci chiamiamo rappresentanti del popolo; so bene che non è così, ma alla fin fine è questo il titolo che por-

tiamo. Or bene, nella Camera non v'ebbero che quindici membri per votare contro un provvedimento, che fuori di essa sarebbe respinto, non a maggiorauza, ma ad unanimità » (1). Pitt rispose ai due eminenti oratori con calma e dignità, quanto vigore ed efficacia: « Lascio apprezzar alla Camera, se coloro che accordano in massima ai nostri nemici il diritto di chieder tutto, e gettando lo scredito sui nostri mezzi, li affidando così a produrre ogni loro pretensione, e amichevolmente gli avvertono, che non possiamo opporci a quanto domandano; lascio apprezzare, dico, alla Camera se costoro sieno veri amici del paese, e assennati patrocinatori della pace! »

Era sì urgente e sì palese la necessità. che, malgrado l'agitazione del popolo, la minoranza alla secouda let tura non raggiunse cinquanta voci. Pitt, nel comitato, cangiò e modificò in parte il progetto; ma le irrequietudini popolari andavano crescendo, sicchè alla terza lettura, a cui assistevano anche Fox e Sheridan, la minoranza sommò a settantacinque voti.

Si giudicò doversi celebrare con una solenne funzione le tre grandi vittorie riportate da lord Howe. lord Saint-Vincent e lord Duncan sui Francesi, sugli Spagnuoli e sugli Olandesi, e fu scelto il 19 dicembre per render a Dio pubbliche grazie: un offizio speciale ebbe luogo a San Paolo: il re, la regina, la real famiglia, il gabinetto, il corpo diplomatico, le due Camere, i principali comandanti marittimi o i loro rapesentanti, vi si recarono in processione, scortati da marinaj e soldati di marina. In complesso i sentimenti del popolo corrispondevano alla solennità del giorno; ma Pitt, nel recarsi alla cattedrale, venne insultato parecchie volte dalle fischiate della plebe; perciò non ritornò subito a casa, ma desinò coll'oratore e al-

(1) *Storia parlamentare*, vol. XXXIII.

cuni altri nella sala dei *Doctors Commons*, e la sera fu scortato da un drappello di cavalleggeri di Londra (1).

Così scriveva alla madre verso la fine di quell'anno burrascoso:

« Downing-street, venerdì, 29 dicembre 1797.

« Mia cara madre,

« Oggi, non essendoci seduta per lo scarso numero dei membri presenti, ho una sera d'ozio e l'occasione di scrivervi, che cerco da tanto tempo. Qui nulla di nuovo; il provvedimento finanziario procede com'era da attendersi; tutti sono convinti della necessità, ma chi ne può sentire il peso, è disposto a muovere grandi objezioni; tuttavia non dubito che tutto finirà in modo soddisfacente sullo scorcio della prossima settimana.

« Continuo a star benissimo, e tra una settimana e l'altra ho bastevole riposo da compensare le fatiche degli altri momenti; del resto ebbi poco da fare durante la sessione.

« Sarete contenta di partecipare al signor Mitchell che posso dargli la cura d'East-Meersea nella contea d'Essex, ora vacante e che rende da tre a quattro cento lire: dipende dalla Corona ed è nella diocesi del vescovo di Londra; se Mitchell accetta, gli farò tener subito la nomina. Come già saprete, mio fratello e la sua signora sono ad Apthorp; il ritorno di lui e di lord Westmoreland dipende dalla necessità della loro presenza alla Camera dei Pari; ma ritengo non occorrerà ».

Nel 1796 il re creò non meno di sedici Pari, e nel 1797 altri quattordici: profusione di onori, che mal può giustificarsi neppur in tempi simili. Vi s'annoveravano al-

(1) Registro annuale, 1797.

cuni partigiani politici di Pitt nella Camera dei Comuni: Rolle divenne lord Rolle; Lascelles, lord Harewood; sir Gilberto Elliot, lord Minto; sir Giovanni Rous, lord Rous; Tommaso Powys, lord Lilfort; Roberto Smith, lord Carrington.

Mi sia concesso di fermarmi un istante su quest'ultimo nome: non già ch'io voglia descrivere il carattere di persona carissima, non essendo questo il luogo di manifestare tutta la riconoscenza per la generosa bontà dell' avo mio, ma unicamente perchè vo altiero di discendere da un uomo il quale discendeva egli pure da un borghese di Nottingham, e che senza pretensione di nascita, coll' integrità e colle profonde cognizioni seppe innalzarsi da banchiere a Pari; nè solo perchè lo stimi degno collega di lord Overstone e del primo lord Ashburton, ma perchè alla sua elevazione si congiunge una circostanza che devo notare, non come discendente di Carrington, ma come biografo di Pitt.

In memorie lasciate da Nataniele Wraxall, per pubblicarsi dopo la sua morte, come infatti furono nel 1836, trapela l' amarezza d'uno sgraziato aspirante agli onori officiali e parlamentari; e con tal sentimento allude alla dignità di Pari di Roberto Smith, ch'ei vorrebbe concessagli da Pitt in pagamento di servigi pecuniarj, il che prova « che anche quell'anima eletta poteva acconciarsi alle circostanze ».

Simil calunnia non doveva andare impunita; Carrington stesso vi risponde con una lettera pubblicata nel *Quarterly-Review* di quell' anno; e che fu preceduta dalle seguenti riflessioni:

« Sir Nataniele non credeva certo che Carrington vivesse tanto, da confutare la calunnia lanciata contro l' illustre suo amico. Per buona ventura vive ancora; nella venerabile vecchiezza conserva tutta la lucidità dello spirito, l' attrattiva del carattere e la delicatezza di sentimenti, che, cinquant' anni or sono, gli valsero

l'amicizia di Pitt, e siamo lieti di partecipare ai nostri lettori una lettera da lui scritta, senza veruna intenzione di pubblicità, a Tomaso Grenville, amico e contemporaneo di Pitt e di lui, appena vennero in luce le memorie di Wraxall:

Abbadia Wycombe, 7 agosto 1836.

« Mille ringraziamenti della buona memoria: essa mi ricorda il piacere che altre volte provai in vostra compagnia.

« Avrei fatto subito una corsa al vostro asilo di Dropmore, se un accidente alla gamba, che trascurato divenne incomodissimo, non mi tenesse sopra un lettuccio. Appena metterò il piede in terra, verrò a trovarvi.

« Avete letto le memorie postume di sir Nataniele Wraxall? Risalgono a più di cinquant'anni fa, e contengono le stesse calunnie che si rinfacciavano alla sua prima opera. Sul principio asserisce ch'io devo la dignità di Pari a convenzioni di denaro con Pitt; voi che tanto avete conosciuto l'illustre amico, potete immaginare con che sdegno avrebbe accolto simile offerta, per quanto velata e mascherata, e sono certo che giudicate me pure incapace d'averla proposta. Sir Wraxall in altro luogo allude « alla riconoscenza di Pitt verso di me », e soggiunge, che alla sua morte, m'era preparata un'elevazione fra i Pari; nulla m'offerse, e nulla ho mai desiderato. Un silenzio di quarant'anni su queste accuse varrà certo, come Wraxall bramava, a sottrarlo da ogni personale responsabilità, ma nulla più. Accenna anche lord Abercorn, come pigliasse parte al vergognoso traffico; tale asserzione non è meglio fondata.

« Posso affermare in verità e coscienza, che durante i

venticinqu' anni in cui godetti l' amicizia di Pitt, non solo non avvenne tra noi nessuna pattuizione di danaro, ma nè una parola fu pronunciata che menomamente vi alludesse. Rammentate le molte offerte a Pitt verso la fine de' suoi giorni, e come rifiutasse ogni sussidio; v' è noto con qual segreto gli intrinseci amici facessero una colletta per soddisfare alcuni urgenti bisogni senza ch' ei lo sapesse nè allora, nè, credo, in seguito.

« Ringrazio la Provvidenza d' avermi prolungata la vita fino ad ottantaquattr'anni, sano di corpo e d'animo, ma la ringrazio ancor più d' avermi concesso di confutare io stesso una calunnia sì poco fondata (1).

« Sono, ecc.

« CARRIGTON ».

Nel mese di novembre 1797 uscì alla luce il primo numero dell'*Anti-Giacobino*, che si pubblicò due volte la settimana fino a mezza l'estate susseguente, e grande ne fu l'effetto politico; il riso e la giovalità furono posti a servigio del Governo; e la poesia ironica, prima avversa a Pitt, allora lo fiancheggiò. Fondatore e sostegno principale fu Canning; nel numero successivo all' introduzione, pubblicò in versi saffici la celebre sua canzone l'*Arrotino*, per dar la baja alle false pretensioni d' un « amico dell' umanità » sul modello francese:

« Dimmi, arrotino, come mai ti inducesti ad affilar coltelli? Qual ricco ti fu tiranno? Era il proprietario o il curato della parrocchia? o il notajo? »

I versi *saffici*, che Canning voleva parodiare, erano quelli di Southey, e l' allusione all'amico dell'umanità colpiva Tierney.

Canning anche in prosa lanciò sanguinose sferzate;

(1) Carrington morì il 15 settembre 1838.

imitò con molta vivacità lo stile pomposo e sconnesso di Erskine quando non parlava ad un giurì; ecco un suo preteso discorso al club wigh. « Erskine conclude con uno slancio d'eloquenza robusta e commovente; dice essere stato soldato e marinajo; e suo figlio trovarsi in collegio a Winchester: essere già impegnato per tutta la state a patrocinare liti in diverse parti del regno, e viaggiare specialmente in carrozza; essere là, egli, un uomo sotto lo sguardo, ed anche sotto la mano di Dio, a cui faceva solenne appello, al cospetto di tutta la compagnia e dei camerieri; essere di nascita nobile, forse regia; avere una casa ad Hampstead, ed essere convinto della necessità d'una intera e radicale riforma ».

È una caricatura, ma non differisce guari dai ritratti; e gravi osservatori parlarono d'Erskine quasi colle stesse parole; il dottore Sommerville, per esempio, ministro ad Jedburgh, e storico della regina Anna, venuto a Londra nel 1794, in casa di lord Malmesbury assistette ad un' adunanza d' alcuni membri dell' opposizione, e descrive con vivacità quella scena:

« Rammento che mi dilettai osservando Fox, la cui fisonomia manifestava profondissima attenzione a quanto dicevasi, mentre le mani erano in moto incessante; coglieva la cera che scolava dai lumi, per farne pallottole. Erskine s' alzò due volte, insistendo sul cumulo delle faccende che aveva fra le mani, e sulla necessità di lasciare la compagnia per porsi in grado di patrocinare al domani moltissime cause a Westminster; non mi ricordo il numero, ma era sì enorme, che lui partito, non potei a meno di manifestarne stupore; Windham rispose: « Non vi corre obbligo di credere tutto quanto dice Erskine », e tutti a ridere » (1).

Dopo Canning, principal reddatore dell'*Anti-Giacobino* fu Giorgio Ellis, uno degli autori della *Rolliade*,

(1) *Mia vita e miei tempi*, per il D.r Sommerville.

che raccostossi a Pitt. Un giorno, a un pranzo ministeriale, domandato sulla segreta storia di quel primo poema, trovavasi alquanto impacciato, ma Pitt, chinandosi avanti sorridente, quasi per ascoltarlo, citò il verso di Virgilio (1):

Immo age, et a prima dic, hospes, origine nobis.

S' ammirò l' opportunità della citazione, e la parola *hospes* che calzava appuntino ad un convertito di fresco; e la finezza di ommettere gli *erroresque tuos* del verso successivo.

L' *Anti-Giacobino* non si limitava a combattere le massime e la politica piovuteci dalla Francia; pubblicò anche un poema, *Gli amori dei Triangoli*, parodia degli *Amori delle Piante* di Darwin, e *I Corritori*, imitazione dei primi drammi di Kotzebue e di Schiller, dove pose uno stupendo racconto sulla sottoscrizione della Magna Carta, in istile da moderno giornale: « Guardate (grida il patrioto Beefington), là, sotto gli annunzj. Ed ecco altri dettagli: Estratto d' una lettera d'Egham: « Mio caro amico, qui siamo affaccendatissimi..., per l'interessante avvenimento che ebbe luogo questa mattina a Runnymede, nelle vicinanze della città.... furono subito spediti corrieri al cardinale Pandulfo. Le loro maestà, avendo accettato una collazione di rifreddi, sono ritornate a Windsor »,

Ivi inserì la canzone, rimasta poi tanto popolare, del *Rogero in prigione* quando rammenta la propria giovinezza:

A l' U
niversità di Gottinga
niversità di Gottinga

(1) *Eneide*, lib. I, vers 753.

Narrasi, che quando Canning mostrò le prime cinque strofe al ministro, questi ne pigliò tal gusto, che presa una penna improvvisò l'ultima; ed è forse la migliore; e dice:

> Sole, luna, vano mondo, addio,
> Dove congiurano preti e re;
> Condannato a viver qui d'orzo in acqua,
> Non vedrò mai più l' U
> niversità di Gottinga
> niversità di Gottinga.

Si dice eziandio, che nel poema, *La nuova Morale*, in data 9 luglio 1798, Pitt avesse fatto i bei versi, che cominciano colle parole: « Così la tua quercia ecc. (1); » ma invano cercai di ciò autentiche testimonianze, e ritengo che Pitt non aggiunse un verso a quella celebre collezione. I versi latini erano di lord Mornington, e la traduzione di lord Carlisle.

La mordacità e lo spirito dell'*Anti-Giacobino* destarono molte repliche dell' avverso partito; tutte inferiori in merito, tranne forse un' epistola all' editore dell'*Anti-Giacobino*, scritta da Melbourne, che fu poscia primo ministro, ma allora era soltanto l'onorevole Guglielmo Lamb, giovane di diciannov'anni, di fresco uscito da Cambridge. Canning gli fece una risposta, che comincia così:

« Bardo, dalla lira presa a prestito cogli avanzi e col ciarpame di tutte le viete canzoni, nella tua poesia gli amici indarno cercano l' ingegno; e non trovano che un sol verso buono sopra ottantaquattro ».

Il buon verso, cui Canning allude, era questo: « Per il portamento importante, fiero e grave di

(1) Note sull' *Anti-Giacobino*, di Carlo Edmonds.

Morpeth; per la parrucca, imitante i capelli, di Leveson Gower ».

Lord Leveson Gower, che fu poi il primo lord Granville, portava una parrucca bruna, come di veri capelli, cosa nuova nel 1798, e gli attirava gli scherzi del satirico. Così dopo alcuni anni le arguzie della *Rolliade* ebbero risposta.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

APPENDICE

APPENDICE

ALTRE LETTERE ED ESTRATTI DI LETTERE DI RE GIORGIO III A PITT.

(Le lettere date per intero in questa corrispondenza, portano l'ordinaria firma del re, G. R.; quando non vi si trovi, il lettore intenda che è soltanto un estratto, e che il rimanente della lettera non offre alcun interesse pel pubblico).

12 aprile 1789.

Mi duole che il signor Pitt ritorni su cosa che mi ha sempre personalmente infastidito. In tutta la faccenda del colonnello Gwynn la condotta del lord luogotenente d'Irlanda fu così poco deferente, anzi poco rispettosa verso di me, e così contraria a quanto poteva aspettarsi da lui dopo la vigliacca condotta del 1784, che m'è difficile dimenticarlo. La vacanza presente deriva dal passar esso Gwynn in Inghilterra; è dunque ragionevole che sia un caso d'avanzamento in quel

servizio. Tutto ciò che posso fare, per riguardo al signor Pitt e non a lord Buckingham, è di non sollecitare la conchiusione di questa faccenda, pur rimanendo ben risoluto di non cedere al mio rappresentante in Irlanda.

Kew, 16 aprile 1789.

Il signor Pitt può contare su d' un ritardo nelle nomine risultanti dalla morte del luogotenente generale Mackay, e accertarsi che cercherò se vi sia accomodamento possibile e utile nello stato presente delle cose. Intendevo pure di indugiar a riempier la vacanza prodotta dal trasferimento del luogotenente colonnello Gwynn, se il maggiore Taylor avesse durato nel rifiuto; ma dopo quanto avevo fatto, m'era impossibile ritardar la sua nomina, una volta che accettasse. Per verità, io miglioro; ma non ho ancora l'animo così saldo da sopportar le minute contrarietà, massime quando si riferiscono a lord Buckingham, che non gode la mia stima. Io torno domattina a Windsor, ma se il signor Pitt può venir qui prima delle dieci, lo vedrò con piacere.

G. R.

Windsor, 21 aprile 1789.

Il dispaccio del lord luogotenente d'Irlanda, relativamente alla proposta dimissione del lord cancelliere di quel regno, è affare troppo importante e richi ed troppa riflessione perchè possa desiderare di ritardar inutilmente l' esame del lord cancelliere e del signor Pitt. Confesso per altro sinceramente che, senza essere ammalato, sento gli effetti della mia lunga e penosa malattia più che non avrei creduto; malgrado quanto fu detto, io non provo che stanchezza, languore di corpo e di mente, e ci vorrà tempo, riposo e cambiamento di luogo per ricuperare la mia vigoria. Tra

altri benefizj, ho nel lord cancelliere e nel signor Pitt due uomini capacissimi a condurre le cose nelle due Camere del parlamento, due uomini di cui è indubitabile l'attaccamento a me e alla costituzione, e che devono comprendere indispensabile il loro accordo e pel mio riposo e per la ferma tranquillità dello Stato; essi devono dunque riconoscere la necessità di conferir insieme sin dal principio sugli affari importanti, onde formare, a così dire, reciprocamente la loro opinione, evitando le difficoltà che potrebbero nascere se ciascuno la adottasse separatamente.

Io considero la nomina d'un Irlandese come inconveniente molto più grave di quando l'Inghilterra aveva sull'Irlanda il supremo potere che le compete; avendo ora la forza di mente necessaria per discutere la questione, mi riprometto da essi tutta la riflessione che richiede l'argomento, e spero vorranno altresì conferirne con lord Camden e lord Stafford; dopo di che gioverà sentire il Consiglio.

Mi lusingo che questa franca esposizione al signor Pitt delle mie viste, che lo prego comunicare al lord cancelliere, proverà loro che il servizio pubblico mi preoccupa continuamente, e che, da onest'uomo, quando non mi trovo in grado d'operare, cerco l'appoggio di uomini incapaci di separar interessi, che rimarranno necessariamente uniti fin che vivrò. G. R.

Windsor, 5 maggio 1789

Ricevo la lettera del signor Pitt; ma prima di potergli dar ordini sulla pensione da assegnarsi a William, bisogna ch'io veda il colonnello Hotham, per accertarmi a quanto ascenda la somma dovuta ai servitori e domestici che gli appartenevano, insieme con Edward. Per verità, la stanchezza e l'abbattimento, che non m'abbandonano dacchè sono libero dalla febbre, m'im-

pediscono di risolvermi prontamente e in guisa da soddisfarmi su nessun punto, lo che m'obbliga a pigliar tempo per tutti gli affari. G. R.

Weymouth, 30 luglio 1789.

Approvo pienamente il modo proposto dal signor Pitt per coprire le cariche vacanti, e godo che Hopkins rimanga nel Consiglio dell'ammiragliato, del quale è al certo un utile membro. Bisognerebbe pure apprestare i brevetti di marchese per lord Salisbury e lord Weymouth, e di conte per lord Fortescue. Non sarebbe buona occasione di far lo stesso piacere a lord Edgecumbe? G. R.

Exeter, 27 agosto 1789.

Ho sottoscritto gli ordini in favore del dottor Willis e di suo figlio, e credo questo il momento opportuno di parlare a Pitt di Tommaso Willis, il quale ebbe certamente gran merito nel sostenere il vecchio medico attraverso le difficoltà cogli altri dottori. Ciò che mi par convenirgli meglio sarebbe la prima prebenda vacante a Worcester; e l'ho veduto tanto, che posso rispondere de' suoi principj, i quali faranno onore al mio patrocinio. L'ordine sottocritto di pagamento per gli altri medici, sembra assai rilevante; ma non voglio discutere una questione, che non può se non riuscirmi penosa, poichè non ho ricuperate le mie forze fisiche e intellettuali colla prestezza che speravo. G. R.

Windsor, 24 novembre 1789.

Ricevetti jer sera una risposta del cancelliere alla lettera che gli scrissi, ed è così conveniente, che non so trattenermi di annunziarlo al signor Pitt, pur con-

tando mostrargli domani e la copia della mia lettera e questa soddisfacente risposta. Col mutuo desiderio di procedere secondo i miei desiderj, non dubito punto di vedervi tutt'e due meglio concordi che non foste dacchè vi trovate insieme al ministero; solo il vantaggio del paese deve preoccuparvi entrambi, e i piccoli dissensi, nati da malumore e da inavvertenza, devono dimenticarsi come indegni di fissar l'attenzione, dove oggetti sì importanti meritano soli quella di intelletti superiori.

Windsor, 17 maggio 1790.

Ricevetti le due copie dei messaggi alle Camere del parlamento, per chiedere una pensione a favore del dottor Willis, e le sottoscrissi. M'immagino che il nome di lord Auckland non sarebbe così gradito, onde non ho objezione che Pitt disponga della carica d'impiegato dello scacchiere, divenuta vacante per la morte di lord Hardwike. Se il signor Pitt m'avesse proposto un mezzo di rendergli personalmente utile questo posto, ne sarei stato lieto; nè so tranquillarmi di non aver avuto occasione di provedere alla sua sorte, nel caso in cui dovessi pagare quel tributo, al quale tosto o tardi siamo tutti soggetti.

Windsor, 21 novembre 1790.

Ho esaminato con cura la corrispondenza, trasmessami questa mattina, relativamente alla carica vacante in Iscozia; essa convince che l'umore governa il cancelliere più che non dovrebbe permetterlo il suo cuore e la sua mente; ma una trentenne esperienza mi prova che, nella maggior parte degli uomini, l'umore spesso la vince.

Il racconto fattomi dal signor Pitt della conversa-

zione seguita di poi tra il cancelliere e Dundas, mi convince essere pronto a dare cordialmente il suo concorso (che io riguardo essenziale pel servizio pubblico) appena scompaja l'antica difficoltà sul conto di Rose. Il signor Pitt mi renderà la giustizia di ricordarsi che, pur considerando questa come questione difficilissima, mi son sempre chiarito disposto a toglierla di mezzo, ove mi s'indicasse il modo.

Le mie idee su questa faccenda possono riassumersi in poche parole. Nella Camera dei lord l'opposizione conta molti oratori, mentre il Governo non vi ha che il lord cancelliere e lord Hawkesbury, giacchè il lord gran giudice, degno uomo e legista valente, non riesce punto nella discussione. Ciò mostra quanto sia necessario togliere ogni causa di dissenso col cancelliere, il quale può certamente guadagnarsi coll'affezione; con tutta l'apparente ruvidezza, ha cuore sensibile, e il cuore solo può guidarlo in altro senso del suo umore. Se lord Stafford volesse impegnarsi a discorrere a fondo col cancelliere, potrebbe far molto bene, e mostrargli che mancherebbe alla promessa fattami all'ultima sessione, se ridestasse la faccenda di Rose.

Ancorchè veda farsi troppo numerosa la Camera dei Pari, il che temo abbia a recare inconvenienti, pure non posso far objezioni quanto al trasferirvi il signor Grenville, la cui capacità vi sarà utilissima, e il carattere conciliante ajuterà nell'avvenire a mantener l'unione col cancelliere. G. R.

Dicembre 1790.

Come ho convocato un capitolo della Giarrettiera per mercoledì, e Pitt non è venuto a San Giacomo la settimana scorsa, così credo necessario ricordargli che gli ho offerta una delle vacanze di quest'ordine. L'ultima volta che gliene parlai, parve rifiutare; ma forse

la conchiusione della controversia colla Spagna gli faranno considerare le cose da altro aspetto, vale a dire, come una testimonianza pubblica della mia soddisfazione.

13 dicembre 1790.

Ricevetti la lettera del signor Pitt, con cui rifiuta l'offerta d'una delle Giarrettiere vacanti; ma lo fa così nobilmente, che non posso trattenermi dall'esprimergli quanto io vi sia sensibile.

14 dicembre 1790.

Ricevo il biglietto di Pitt, dove mostra desiderio che conferisca a suo fratello lord Chatham la terza Giarrettiera vacante. Spero ch'egli sia troppo convinto de' miei sentimenti, per dubitare del piacere con cui domani darò questa pubblica testimonianza d'approvazione, che si saprà destinata a tutta la famiglia.

22 febbrajo 1791.

Il posto occupato da Ryder e la parte che prende nella discussione, gli danno, parmi, diritto ad esser promosso, insieme con Steele, alla carica di pagatore generale. Sono dunque d'avviso che lascino domani i loro seggi, e prego il signor Pitt di prendere perciò i necessarj provedimenti. G. R.

23 aprile 1791.

Il duca di Leeds avendo deposto giovedì i suggelli della sua carica, io li consegnai nelle mani di lord Grenville, onde il signor Pitt possa ponderare a bell'agio come riempiere il posto di segretario di Stato. Confesso che lord Grenville mi sembra avervi diritto, se

gli conviene di mutar dipartimento; e forse sarà più facile trovare un segretario di Stato per l'interno che per gli affari esteri. Ciò detto, lascio al signor Pitt di pesare maturamente la questione; siccome per altro non intendo venir in città nella prossima settimana, così il nuovo segretario non potrà prestar giuramento che nella successiva. G. R.

1.° maggio 1792.

L'oltraggio inaudito verso un Governo legale, commesso dalla nuova Società che pubbiicò jeri in parecchi giornali il suo programma, non può pareggiarsi che all'azione de' suoi capi, i quali sorgono, il giorno stesso, nella Camera dei Comuni a dichiarare sentimenti simili; e io non vedo gran differenza tra l' appoggio che loro dà Fox nella discussione, e il suo nome inscritto fra i membri della Società.

Jeri sera ricevetti dal duca di Glocester la carta qui annessa, scritta dalla stessa mano di cui lord Sydney diede sabato avviso al signor Dundas. Ciò mi par meritare l'attenzione del Governo, e gioverebbe indagare se in Irlanda fu raccolta qualche grossa somma per la Francia, e se vi sono Irlandesi in relazione cogli emissarj francesi di colà.

15 maggio 1792, 6 ore, 31 minuti di sera.

Il signor segretario Dundas operò prudentemente ritardando la pubblicazione d'un foglio straordinario, se gli è nato il più leggiero dubbio sull' autenticità delle notizie da lui oggi ricevute; ma io confesso che non rinunzio facilmente a credere al felice avvenimento, e se è un' invenzione, è abilmente immaginata.

Spero persisterà nell'intenzione di mostrare al signor Pitt che, conservandosi imperturbabile, riporta una

vera vittoria sul cancelliere; che il mio servizio richiede non si lasci andare a nessun trasporto; e che non ostante l'inconvenienza del linguaggio, le ragioni pubbliche devono trattenerlo dal fare verun passo. Tuttavia il signor segretario Dundas dovrébbe dire la verità al cancelliere, e mostrargli quanto la sua condotta, se è quale fu detto, sia funesta e ai miei affari e a quelli della nazione. Io penso che il cancelliere dovrà confessare, che è estremamente sconveniente da sua parte il perdere il tempo in dispute personali, e spero darà spiegazioni tali, da far scomparire il dissenso che può esistere presentemente. G. R.

6 agosto 1792.

Ricevetti stamane la notizia della morte del conte Guilford, e afferro la prima occasione per annunziare al signor Pitt, che non accetterò nessuna raccomandazione per la custodia dei Cinque Porti, avendo decisamente risoluto di conferirla a lui, come segno della stima che meritano gli eminenti suoi servigi; e in ciò sono così determinato, che mi offenderebbe gravemente ogni tentativo di rifiuto. Ho manifestate le mie intenzioni al conte di Chatham, a lord Grenville e al signor Dundas.

Rispetto alla carica di lord luogotenente della contea di Somerset, l'appoggio costante che ci diede il conte di Paulett, e la consuetudine di conferir questa carica ai suoi antenati, mi fanno credere ch'egli non possa aver competitori; e come si trova nelle vicinanze di Burton, non sarebbe inutile che il signor Pitt gliene annunziasse lo spontaneo conferimento.

Windsor, 26 novembre 1792.

Ricevetti la lettera del signor Pitt, insieme colla proscritta di lord Loughborough, onde non tralascio

d'esporgli le idee che mi suggeriscono. Il tenore di queste carte e del colloquio esplicativo, mi confermano nella convinzione che lord Loughborough sia sconcertato del non avergli permesso il suo partito d'accettare il posto offertogli, e spero che nella Camera dei Comuni, e nei casi particolari chiedendogli l'avviso come consigliere, esprimerà i suoi veri sentimenti; ma ciò prova che il duca di Portland e suoi aderenti sono men fermi nel proposito di sostenerci, che non ci avesse fatto sperare la fantasia di Burke o il giudizio più sistematico di Windham.

Windsor, 26 gennajo 1793.

In evasione al biglietto del signor Pitt, lo autorizzo a dare a sir Giorgio Yonge l'ordine di ritardare di qualche giorno la spedizione delle lettere di servizio agli uffiziali generali. Pronto ad ascoltare quanto il signor Pitt può aver a dirmi sulla nomina di lord Tonwshend, credo però utile di informarlo delle ragioni che mi vi fecero pensare: egli è in origine il creatore della milizia, dov'è popolarissimo, e il suo grado ha alquanto deviata l'attenzione dell'esercito dalla nomina d'un altro uffiziale generale, che non credo prudente di designare, ma che la penetrazione del signor Pitt riconoscerà tosto, e il cui avanzamento non è certo popolare nell'esercito.

Windsor, 2 febbrajo 1793.

Tornato da caccia, trovo il biglietto del signor Pitt, dal quale raccolgo che lord Beauchamp sostenne la mozione per un indirizzo, al quale si opposero soltanto lord Wycombe, Whitbread, Fox e lord Guglielmo Russell. L'impressione della Camera mi par precisamente quale poteva aspettarsi; poichè se mai vi fu necessità

d'unir tutte le forze per difendere la società contro la Francia, è certo il momento presente. Io sono così naturalmente proclive alla pace, che non occorreva meno d'un tal avvenimento a farmi sentire, che il dovere come l'interesse ci chiama ad unirci contro quella nazione furente e senza principj. G. R.

13 febbrajo 1793.

Mi sorprese alquanto che il signor Percy Windham sostenesse l'emendamento di Fox all'indirizzo proposto dal signor Pitt: credevasi lord Egremont risoluto in favore della condotta che si era tenuta. Godo che il Signor Tommaso Grenville batta una via che gli conviene così bene.

19 febbrajo 1793.

Il racconto fattomi dal signor Pitt della sconfitta toccata alle cinque proposte di Fox col voto sulla questione preliminare, mi ha recato gran piacere: i quarantaquattro che composero la minoranza, spero siano tutto quanto può ora raggranellare Fox; e godo che gli amici del duca di Portland abbiano votato, in generale, colla maggioranza. G. R.

8 maggio 1793.

Infinita soddisfazione mi recò il biglietto, in cui il signor Pitt m'informa del buon senso mostrato dalla Camera dei Comuni nella nuova discussione sulla mozione di Grey, col voto di 282 contro 41; ed io prego il cielo che questa costituzione sussista fino alle più remote età, come pegno di saviezza della nazione e di riconoscenza dei rari benefizj che gode. G. R.

18 giugno 1793.

Ricevo in questo punto un biglietto, in cui il signor Pitt mi annunzia che la proposta Fox di negoziare colla Francia, a condizione ch'essa sgombri le fortezze occupate, fu respinta jer sera da 187 voti contro 47. È ben singolare che siasi presentata una proposizione così strana, e opposta, spero, al buon seuso della maggioranza dell'intera nazione; solo un avvocato della detestabile condotta degli agitatori di quello sciagurato paese poteva aderirvi.

Windsor, 13 luglio 1793.

Rimando al signor Pitt gli ordini firmati. Lord Amhurt, dietro mie istruzioni, ha fatto palificare il fossato a Walmer Castle, e vi ha posto un picchetto di venticinque uomini per prevenir le sorprese, il che permetterà al signor Pitt di recarvisi senza pericolo ogni volta che gli affari pubblici gliene lascino il tempo, Non volli parlargli di ciò, finchè non avessi dati gli ordini necessarj. G. R.

Windsor, 14 settembre 1793.

La sciagura della nostra situazione è l'aver troppo cose a fare, sì che le nostre forze riescono necessariamente troppo piccole in ciascun punto. Fra ciò, la fanteria assiana mi sembra la sola che possiamo procurarci prontamente per inviarla a Tolone.

Windsor, 17 novembre 1794.

Tutto calcolato, pel servizio attivo preferisco infinitamente la Fiandra, essendo da qui più facile provedere

ai bisogni, e, potendo procedere innanzi, si è meglio in grado di inoltrarsi su Parigi.

17 marzo 1794.

Il contegno dell' opposizione in quest'incontro mi par molto imprudente; la pubblica attenzione, destata dalla presente crisi, non può veder senz' orrore e senza sdegno un gruppo d' uomini, che studia d' attraversare con sofistieherie i provedimenti del Governo. Dopo ciò che seguì alla Camera dei Comuni, non dubito punto che i lord Lansdowne, Stanhope e Derby non tengano oggi la stessa condotta alla Camera dei lord.

Ogni uomo imparziale, pubblicati i documenti, sentirà che se il Governo ebbe torto, è di non aver operato prima: e tuttavia l'indugio era forse necessario perchè la fazione trascorresse ad atti proditorj, da autorizzare i provedimenti ora sul tappeto. G. R.

Windsor, 13 luglio 1794.

Se il signor Pitt sa che lord Howe aggradirebbe un marchesato quanto la Giarrettiera, io vi acconsento: ma avendo, come è noto al signor Pitt, annunziata a lord Howe l'intenzione di conferirgli l'Ordine, se questi non preferisce il primo segno di favore al secondo, è impossibile ch'io gliene faccia la proposta. Oltre a ciò, non comprendo perchè s'abbiano ad ammucchiare senza misura i miei favori sul capo del duca di Portland.

Weymout, 24 agosto 1794.

Come già dissi al signor Pitt, stamane il principe di Galles, annunziatami la sua rottura con mistriss Fitz-Herbert, m' assicurò voler battere una via più onorevole ammogliandosi, ed espresse il desiderio che

scegliessi mia nipote, principessa di Brunswick, che è appunto la persona che può essermi più gradita. Io approvai questo pensiero, ma a patto fosse risoluto a condurre una vita che potesse rendere lui rispettabile, e quindi felice la principessa; ed egli mi assicurò esser tale la sua intenzione. Gli dissi allora, che, fin all'apertura del parlamento, non potevasi far alcuna pratica, salvo scandagliare mia sorella per impedirla di favorire un altro matrimonio. G. R.

Weymouth, 9 settembre 1794.

Trasmetto al signor Pitt copia della lettera che ricevetti jeri dal duca di York, in ordine alle pratiche fatte presso di lui da Windham; e godo veda come me le conseguenze della nomina del marchese Cornwallis, cioè che l'obbligherebbe necessariamente a ritirarsi. Gli risposi approvando la sua risoluzione, che concorda pienamente con quanto espressi nella mia lettera al signor Pitt; e aggiunsi non avergli scritto per lasciarlo affatto libero nella determinazione; sperare nell'intervallo si condurrebbe collo stesso zelo che se il comando dovesse essere permanente; ma che, a mio parere, l'imperatore non consentirebbe mai a veder le truppe imperiali comandate da uno straniero; e quindi ch'io credeva assai probabile ch'egli rimarrebbe a capo delle truppe al soldo dell'Inghilterra. G. R.

Windsor, 24 novembre 1794.

Il signor Pitt non sarà sorpreso che la sua lettera mi abbia punto fortemente: pare anzi che se lo aspettasse; ma certo, solo il dovere lo decise a recarmi un colpo così aspro. Non ho nè l'animo nè la voglia d'entrar minuziosamente nei particolari della sua lettera, ma sono pronto a rispondere alle cose più importanti:

amo assai mio figlio; non dimentico che nel 1793 salvò la repubblica d'Olanda, che il suo zelo pel servizio non rallentò mai, che la condotta dell'Austria, la perfidia della Prussia e la viltà degli Olandesi spiegano tutti i nostri disastri, senza biasimar il capo che meritava miglior sorte; ma non credo prudente di lasciarlo a capo delle truppe sul continente, mentre tutti sembrano cospirare a render pericolosa la sua posizione, sia spargendo lagnanze senza fondamento, sia dandovi fede.

Ognuno comprenderà ch'io prendo a malincuore questo partito, massime se non si rinviene un successore di considerazione per pigliare il comando; nè vedo, d'altra parte, chi potrebbe trovarsi degno di questo titolo, dopo il rifiuto del duca di Brunswick, il quale certo riconoscerà la convenienza della sua risoluzione al vedere che neppur mio figlio potè resistere al torrente dell'ingiustizia.

29 gennajo 1795.

Il signor Pitt deve desiderar di conoscere quel che avvenne di più notevole nel colloquio di jeri col duca di Richmond. Mi parve punto dall'intenzione di surrogarlo, onde gli dissi che il signor Pitt aveva acconsentito a questo rimpasto soltanto per evitar ogni dissenso nel gabinetto; che riuscirebbe fatale in un momento così critico; il duca stesso dovè convenirne. Egli è contento di proseguire a far parte dello statomaggiore, e spero che ciò ci assicura il suo appoggio.

6 febbrajo 1795.

Ricevetti stamane il biglietto del signor Pitt sull'esito del prestito austriaco, e son lieto che alla Camera dei Comuni la faccenda sia terminata con sì poca difficoltà.

Unisco uno sbozzo delle mie idee sulla strana ma

grave proposta, che il duca di Portland deve fare domani in consiglio: esso è unicamente per norma del signor Pitt. G. R.

Ieri, dopo il Drawnig-room, il duca di Portland mi annunziò d'aver ricevuto lettere, dove il lord luogotenente d'Irlanda propone, con mio grande stupore, il sovvertimento di tutti i principj di governo seguiti da tutti i ministeri di quel regno, dall'abdicazione di re Giacomo II; rovescia per tal modo l'edifizio creduto necessario dalla sapienza dei nostri padri, e fondato dalle leggi del paese; e dopo tre sole settimane di soggiorno in Irlanda, pretende condannar l'opera dei secoli, vuol far adottare immediatamente idee che ogni proprietario irlandese e ogni amico della religione protestante deve riguardare come affatto opposte a quelle di cui si è imbevuto dalla fanciullezza.

Indubbiamente il duca di Portland mi fece questa comunicazione per iscandagliarmi prima del consiglio, che deve tenersi domani su questo punto importante. Mi mostrai sorpreso dell'idea d'ammettere i Cattolici romani a votar nel parlamento; ma, evitando d'inoltrarmi nell'argomento, ascoltai la sostanza delle sue proposte senza manifestar il mio pensiero. Ma riflettendo su tal questione, sento viepiù il pericolo della proposta; onde meriterei biasimo se non mettessi in carta le mie idee, anche in forma imperfetta come questa, attesochè il tempo stringe, e non avrei agio a redigerle con miglior ordine prima che il duca di Portland esponga l'affare al Consiglio.

La proposta summentovata è contraria alla condotta di tutti i governi europei, e credo di tutti gli Stati del globo. Nella Germania sono permesse dapertutto le religioni luterane, calvinista e cattolica, ma ciascuno Stato ha una sola religione, alla quale devono conformarsi le rappresentanze del paese e tutti quelli che

occupano cariche civili; solo alla Corte e negli impieghi militari un piccolo numero di posti possono occuparsi da persone appartenenti ad una delle altre Comunioni. Le Provincie Unite ammettono luterani e cattolici romani in alcuni reggimenti stipendiati, ma solo i calvinisti sono accettati negli impieghi civili.

L'Irlanda differisce dagli altri paesi nell' esservi la proprietà quasi tutta in mano dei Protestanti, mentre la classe inferiore della popolazione è principalmente cattolica. Il cambiamento proposto offenderebbe dunque il gran numero per soddisfar poche persone; le classi inferiori non essendo in grado di profittare del vantaggio. Per assicurar loro qualche benefizio, si propone di mantener costantemente un esercito in Irlanda, e di stabilir una specie di milizia rurale, che sarebbe nel fatto un corpo di polizia cattolica, la quale terrebbe in soggezione il partito protestante.

Questo piano tutt' intero giustifica gli antichi servitori della Corona in Irlanda nelle loro objezioni alle grazie dianzi accordate a quel paese, giacchè ora pretendesi che non servirono a nulla, se non si ammette questa compiuta innovazione nei principj politici.

Il Governo inglese deve ben ponderare prima di favorire una proposta che, tosto o tardi, separerà i due regni, e prima d'adottare in Irlanda quei provedimenti. contro i quali la mia famiglia fu invitata a salir il trono d'Inghilterra, a preferenza della Casa di Savoja.

Gli autori di questo progetto non considerarono la tendenza e la vastità della questione, e furono mossi o dalla ridicola smanía d'umiliar gli antichi amici del Governo inglese in Irlanda, o dal desiderio d' obbedir implicitamente all'immaginazione riscaldata di Burke.

Oltre lo scontento e la confusione che produrrebbe l'abbandono di tutti i principj dei nostri antenati, è impossibile prevedere quanto un tal provedimento alienerebbe gli animi in quel regno; io temo assai che la

religione tenga troppo poco posto nelle persone d'alto affare, e che esse ammettano troppo facilmente, nelle cose sacre, la parola tolleranza, o piuttosto indifferenza; tuttavia la massa della nazione non fu ancora guasta dai viaggi e dai costumi stranieri, e comprende tuttora il beneflzio d'un principio fisso, al quale si attaccano tutti i vincoli della società e del governo.

Chiuderò osservando che la questione è superiore alla decisione d'un consiglio di ministri, qualunque sia; se il gabinetto inclinasse al provvedimento, sarebbe pericoloso, prima d' intendersi coi capi di tutti gli ordini dello Stato, l'incoraggiare il lord luogotenente; se invece il gabinetto vede, al par di me, con diffidenza tutto questo, allora meglio varrebbe mutar la nuova amministrazione d' Irlanda, se la sua durata dipende dall' esito della proposta, che prolungarne l'esistenza su basi che condurrebbero tosto o tardi la rovina di uno dei due regni, se non di tutt' e due.

10 febbrajo 1795.

Ricevetti jeri il biglietto di Pitt, ma non volli rispondergli prima d'avere scritto a lord Amherst e ricevuta risposta. Nulla è più onorevole della sua condotta: egli rifiutò di nuovo il grado di feld maresciallo non meno che il titolo di conte. Pertanto ho pregato il signor Windham di pubblicar la nomina del duca di York a feld maresciallo, e di porlo a capo dello stato-maggiore inglese, facendogli sapere che mio figlio deve occupare esattamente il posto di lord Amherst. Approvo la presentazione per domani del marchese Cornwallis.

Nulla dico delle istruzioni di temporeggiamento spedite al lord luogotenente d'Irlanda.

G. R.

22 febbrajo 1795.

Rispondo immediatamente al biglietto del signor Pitt, con cui mi informa che il duca di Portland desidera poter offrire in mio nome al conte Fitz William di continuare ad assistere alle riunioni del Consiglio, al suo ritorno d'Irlanda. La condotta del duca di Portland in tutta questa disgraziata faccenda fu così lodevole, che mi è impossibile di non compiacerlo. Autorizzo dunque il signor Pitt ad annunziargli, ch'io annuisco cordialmente al suo desiderio, sebben dubiti assai che il conte Fitz-William sia in tal condizione d'animo che gli permetta accettare.

G. R.

Windsor, 10 marzo 1795.

Sono lieto di quel che il signor Pitt mi dice del buon volere del conte Camden e del signor Pelham per assumer le cariche di lord luogotenente e di segretario in Irlanda, rese più difficili dalla strana condotta del conte Fitz-William. Approvo che lord Camden sia nominato domani nella sala del gran consiglio, e spero comprenderà che deve ripristinare tutti i destituiti dal suo predecessore, e sostenere il vecchio interesse inglese non meno che la religione protestante.

G. R.

28 maggio 1795.

La notizia datami dal signor Pitt del modo onde si riuscì a sbrigarsi della mozione di Wilberforce di una pace generale, proponendo di passar all'ordine del giorno, che fu votato da 201 contro 88, mi riesce assai gradita, massime perchè la maggioranza sembra pro-

pendere per la continuazione della guerra. Le recenti notizie di Francia provano l'opportunità di quest'opinione: finchè quella disgraziata nazione non rinunzierà ai tristi principj che propaga, nessun paese incivilito potrà trattare o fidarsi di lei. G. R.

Kew, 17 luglio 1795.

Per un equivoco del messo, che andò a Windsor in vece di portarmi qui la lettera del signor Pitt e le istruzioni per il conte di Moira, il suo ritorno è ritardato d'altrettanto. Trovo eccellenti le istruzioni, ma non so se la promessa di cavalleria, nella lettera che deve accompagnarle, non oltrepassi quel che sarà possibile di fare.

Approvo assai le risoluzioni stampate nei giornali, e sottoscritte da tutti i ministri; ma vorrei che il signor Pitt proponesse loro d'aggiungere, atteso il caro presente delle derrate, la risoluzione di tralasciare il tramesso e il secondo servito fin che durerà la penuria. Ciò ecciterà l'applauso universale, mentre il necessario può esser ammannito in una sola portata, evitando inutili prodigalità, senza che nessuno sia pregiudicato.

Windsor, 13 novembre 1795.

V' informo, il più succintamente che posso, delle notizie che ricevetti.

Il generale Walmoden mi scrive da Niemburg, il 4 corrente, che avendo spedito il capitano Berger a Brunswik per annunziargli che le sue truppe stavano per rincasare, il duca svolse le sue idee al capitano, e scrisse al generale una lettera, di cui è qui unita copia; e da valer come credenziale per le cose che Berger doveva comunicare.

Le ultime dichiarazioni del Barthèlemy, che la Fran-

cia non bada più nè ai confini da essa riconosciuti, nè a nessuna neutralità; e che, col pretesto di passar attraverso i varj paesi, impone a tutti contribuzioni, non risparmiando i territorj della Prussia e dell'Assia Cassel, facendo risarcir questi ultimi dagli altri principi, perchè i soli paesi con cui conchiuse la pace; tutto ciò prova che nessuno Stato può trattar con quella nazione senza principj.

Il duca vorrebbe che l'Inghilterra l'autorizzasse a recarsi a Berlino, dove cercherebbe svolger l'animo del re, valendosi di quelle strane dichiarazioni e del cambiamento prodotto dalle vittorie dell'Austria; destando così la gelosia della Prussia, procurerà di metter insieme un esercito per coprir i fianchi degli Austriaci, e assumerebbe il comando per impedir alla Francia d'inondar la Germania, non tentando che operazioni difensive.

Pitt al re.

Downing-street, 14 novembre 1795.

Pitt ebbe jeri l'onore di ricever gli ordini di vostra maestà, accompagnati dalla copia della lettera del duca di Brunswick, e approfittò della riunione di stamane per parlarne ai servitori confidenziali di vostra maestà.

Se non che, il signor Dundas non avendo allora ricevuta la lettera di S. A. R. il duca di York, giuntagli più tardi, i servitori di vostra maesta non si credettero in grado di discuter una questione sì importante, che esamineranno al più presto possibile. Intanto Pitt fa notare a sua maestà, esser assai dubbio che l'enorme dispendio addizionale, occorrente per levare e mantenere di nuovo un esercito sul confine, permetta incoraggiare la poposta del duca di Brun-

swick, a ciò aggiungendosi il non poter riposare su nessun accordo dovunque la Prussia deva sostener una parte importante.

4 dicembre 1795.

Con viva soddisfazione vidi dal biglietto del signor Pitt, che il bill inteso ad impedir le riunioni sediziose fu votato stamane da 266 contro 51, e che il signor Abbot, parlando per la prima volta, si espresse con molto talento e grand'effetto.

27 gennajo 1796.

È naturale mi preme, che ogni provedimento sia ben ponderato innanzi risolverne; ho perciò gettato sulla carta le objezioni che mi pajano più concludenti contro ogni tentativo di negoziazione con la Francia, e ne feci una copia, che bramo consegnar nelle mani del signor Pitt. G. R.

PITT AL RE.

Downing-street, 30 gennajo 1796.

Pitt ebbe l'onore di ricever gli ordini inviatigli da vostra maestà mercoledì scorso. Le circostanze presenti rivolsero di nuovo l'attenzione dei servitori di vostra maestà alla condotta da tenersi nelle negoziazioni; ma poichè il miglior loro avviso è pienamente svolto in un dispaccio a sir Morton Eden, che lord Grenville deve sottoporre a vostra maestà, Pitt non si dilungherà nelle osservazioni.

Il ritorno dell'ammiraglio Christian a Spithead con buona parte della squadra, annunziatoci stamane, rende ora impossibile di proseguire efficacemente ed estesa-

mente le operazioni, e sebbene queste possano ripigliarsi con buon successo prima del cadere dell'anno, non può sperarsi che il parlamento o il paese aspettino tanto tempo *qualche* spiegazione pacifica. È pure evidente che se il Governo provede a tempo a dissipar ogni dubbio sul vero suo desiderio di far la pace, d'accordo cogli alleati di vostra maestà, e quando si potrà ottenerla con soddisfacenti condizioni, avremo assicurato uno zelante concorso nel parlamento e fuori.

D'altra parte, se il Governo indugia a pigliar quei provedimenti, vi si troverà poi costretto da qualche dichiarazione del parlamento, e sarà perduta ogni speranza di conchiusione soddisfacente. Nel primo caso l'esito della guerra (senz'esser quale fu sperato) sarebbe ancora onorevolissimo e forse vantaggioso; nell' altro non può prevedersi che il contrapposto.

Inoltre, importa sapere se la Francia, quando si verrà al punto, sosterrà le pretese stravaganti e inammissibili contenute nei giornali di recente messi in giro da agenti francesi. Se ciò fosse, contribuirebbe più che tutto a procurarci un cordiale e vigoroso appoggio per la guerra; e intanto si eviterebbe ogni difficoltà nel parlamento, e il Governo potria in avvenire trattare senza impacci, perchè sicuro di tener un linguaggio da far tacere ogni opposizione.

31 gennajo 1796.

« Non mi sarei sentito tranquillo se non avessi esposto interamente il mio pensiero contro ogni pratica per chieder pace alla Francia; e il ritorno delle forze spedite alle Indie occidentali non modifica per nulla le mie idee sulla necessità di tener saldo finchè la Francia non faccia decisamente un passo verso le trattative; ma con ciò non voglio dire che la resistenza alla proposta, devo essere definitiva, pur confessando che non ne vedo l'utilità.

Io non mi lascio guidare nè da qualche applauso, nè dall'abbandono di qualche ingiuria; non miro che alla rettitudine nella condotta. Presento che quelli che dirigono in Francia rigetteranno ogni nostra proposizione, se non acconsentiamo a rinunziare a tutti i vantaggi conseguiti, e quindi non otterremo che un rifiuto.

G. R.

Kew, 5 ottobre 1796.

Il ragguaglio che mi dà il signor Pitt del modo onde lord Morpeth e sir Guglielmo Lowther si condussero proponendo l'indirizzo, e dell'impressione della Camera, è tutto quanto può desiderarsi. Non tacerò che preferirei l'opinione espressa jeri da lord Grenville, di non inviar in Francia un uomo importante, ma un semplice agente uffiziale, all' idea che oggi manifestò di offrir tale incarico a lord Malmesbury, il quale essendo stato ora promosso ad un seggio nella Camera dei Pari, non sarà molto lusingato della proposta. G. R.

Windsor, 8 dicembre 1796.

Con viva soddisfazione apprendo dal biglietto del signor Pitt, che con unanime approvazione fu accolta la proposta del prestito e delle tasse. Vedendo tanta ressa a sottoscrivervi, avrei desiderato che il prestito fosse di due milioni di sterline, colla qual somma si sarebbero forse coperte tutte le spese dell'anno. Spero che il signor Pitt non lascierà più in arretrato il soldo straordinario delle mie truppe elettorali. Mentre i poveri uffziali e le vedove, che basiscono di fame, alzano terribili grida per la sospensione delle paghe, non è lecito parlar del credito del paese. Questa settimana sottoscrissi ordini di pagamento per gli Assiani e i Brunswichesi; e parmi i miei sudditi elettorali abbiano diritto alla stessa giustizia. G. R.

Windsor, 26 febbrajo 1797

L'attacco, lo sbarco e il saccheggio nella contea di Pembroke avranno alquanto sbigottito i timidi; ma il sanguefreddo, ch' era dianzi caratteristico degli Inglesi, riapparirà.

28 febbrajo 1797.

Se, fedeli a noi stessi, operiamo con vigore, nè ci lasciamo inquietare dalle insidiose pratiche della Prussia, che lessi testè, spero potremo ancora condurre le cose ad una vantaggiosa conchiusione; ma al presente ogni negoziazione di pace ci attirerebbe la rovina, poichè varrebbe quanto, per un momento di tregua, perpetuare tutti i mali che abbiamo evitati.

4 marzo 1797.

Le buone notizie di jeri spero riconforteranno alquanto i pusilli, e insegneranno, come innanzi il funesto 22 giugno, a metter fiducia nel coraggio e nel valore inglese, per supplire al numero. Quanto a me, sono troppo buon inglese per adottar l' ignobile sistema del nostro tempo, che vuol contare, in ogni occasione, su pari numero. Leggendo le istruzioni date dal generale Hoche, il signor Pitt sentirà con me la gratuita crudeltà del nemico, e al par di me si rallegrerà che sia fallita la negoziazione di lord Malmesbury.

9 aprile 1797.

L'evadere il foglio che ricevetti stamane dal signor Pitt, richiederebbe assai più tempo e riflessione che non consenta l'urgenza del momento, dacchè vi si accenna ad una decisione da prendersi oggi stesso dal gabinetto. Desidero dunque che il signor Pitt comunichi al Consiglio le mie idee sulla questione, prima che questo siasi formata un'opinione definitiva, e che vengano discusse

senza badar alla forma irregolare onde sono esposte, non potendo ordinarle nella fretta con cui scrivo.

Innanzi entrar nella grave questione, mi s' affaccia un riflesso, che mi fa deplorare il sistema, troppo seguito da alcuni anni, di deliberare immediatamente sotto l' impulso del momento, anzichè dopo un tranquillo esame, che sarebbe spesso riuscito vantaggioso alla nazione.

Per ottener la pace, il paese ricorse a tutte le umilianti pratiche che possano suggerire i più zelanti fautori di essa, e l'atteggiamento quasi sprezzante onde le accolse il nemico, mi faceva sperare che si abbandonerebbe ogni tentativo di quel genere; tant' era in me il timore di veder distrutto ciò che rimaneva di vigoria a questa nazione, dianzi così ferma.

Le notizie d'Italia, certo sfavorevoli, sono troppo recenti ancora per fondarvi sopra un' opinione seria innanzi di ricever altre notizie da Vienna: il linguaggio di sir Morton Eden deve far credere l' imperatore sempre disposto a durar nella lotta, cessando la quale sarebbe costretto a immensi sacrifizj. Non sarebbe dunque prudente aspettare più estesi ragguagli prima di gettar il dado, di dir addio per sempre alla gloria di questo paese, e di ridur l'Austria in una situazione assai inferiore a quella che occupava prima della guerra? Non parlo dell'assodamento della deplorabile costituzione attuale della Francia sopra salde basi, e che le darebbero, nell' equilibrio europeo, un peso e una preponderanza assai superiore a quanto mai immaginasse Luigi XIV ne'suoi sogni più ambiziosi.

Se i Paesi Bassi restano alla Francia, e le antiche Provincie-Unite continuano a dipenderne, si può parlar d' equilibrio, non esistendo più; e i ragionamenti che fanno accettar tali assetti, non impediranno alla Francia d' aggiungere al suo territorio quant'è fra le sue frontiere e il Reno.

Rispetto alle nostre finanze, non posso determinare fin dove possano consentirci di sussidiar l'Austria. Dopo la discussione di martedì, mi ero lusingato che il signor Pitt non ci vedesse difficoltà; se non è così, e se l'Austria fosse ridotta a chieder la pace, confesso preferirei ne facesse una separata, lasciando noi liberi di trattare con sacrifizj minori che non necessiterebbe una negoziazione comune, in cui le nostre conquiste verrebbero adoperate a riacquistar i territorj dell'Austria.

I miei pensieri girano talmente attorno a questa questione, che stasera manderò al signor Pitt altre riflessioni. G. R.

PITT AL RE.

Downing-Street, 9 aprile 1797.

Pitt non mancò d'obbedir agli ordini di vostra maestà, deponendo jeri davanti al Consiglio il foglio che le era piaciuto di comunicargli. Non potevano i ministri non sentir vivamente l'importanza e il valore delle considerazioni che vi sono suggerite, e nel tempo stesso profondamente penetrarsi dei nobili sentimenti e della graziosa condiscendenza che l'hanno ispirato; ma la convinzione delle imperiose esigenze della situazione, nell'interno come all'estero, li fa guardare come un dovere indispensabile, comunque penoso, il sottoporre a vostra maestà i pareri espressi nella minuta, che riceverà da lord Grenville.

Pitt può in coscienza assicurare vostra maestà, che la sua opinione attuale, in quanto dipende dai recenti avvenimenti, non si formò che dopo lunghe e serie riflessioni; ma essa riposa più ancora su ciò che da gran tempo lo preoccupa, gl'imbarazzi gradualmente crescenti delle finanze, i pericoli serj che incalzano se crescessero, e l'effetto che la situazione finanziaria po-

trebbe produrre sul parlamento e sul pubblico. Gli ostacoli già prodotti da tali imbarazzi, relativamente ai sussidj per l'Austria, e la conseguente precarietà di siffatti soccorsi aggravano le esistenti difficoltà della guerra e l'estremo pericolo cui è esposta quella Potenza, e, senza disperar d'una cooperazione da parte sua, rendono impossibile il farvi sicuro assegnamento. Ciò posto, Pitt crede parimente che una pace separata conchiusa dall'Austria, anzichè diminuire, accrescerebbe le spese dell'Inghilterra, sgomenterebbe e scoraggerebbe il paese, lasciandolo forse senza mezzi bastanti per sostener la lotta; e obbligherebbe forse a ricorrere a quegli spedienti, sui quali non devesi contare se non all'ultima estremità, e quando siensi esaurite tutte le prudenti pratiche, che ponno allontanarne la necessità.

Pitt esprime dunque il sincero suo convincimento, che i passi ora suggeriti sono assolutamente indispensabili, se non vuolsi metter a troppo rischio la pace e la sicurezza permanente e definitiva del paese. Tale convinzione da nessuno è più fermamente divisa, che da quelli tra i servitori di vostra maestà i quali con più ardore oppugnarono, fin che credettero possibile, i sacrifizj oggi proposti; e non li accettano ora se non come imposti dalla pubblica necessità; nè mai vi si risolverebbero, se non si credessero obbligati dai doveri verso il pubblico come dalla riconoscenza e devozione verso vostra maestà, di accettar tutte le difficoltà o mortificazioni personali, anzichè metter a repentaglio l'esistenza del presente ministero, finchè vostra maestà si degnerà considerarla come necessaria alla soddisfazione e alla quiete sua personale, od agli interessi generali del suo regno.

10 aprile 1797.

Ricevendo jersera il biglietto del signor Pitt con a notizia che il Consiglio adottò all'unanimità, sebbene

a malincuore, una risoluzione conforme al foglio trasmessomi al mattino, non stimai più utile proseguire la seconda scrittura che stavo redigendo. E poichè i ministri riguardano il fatto come una necessità e non come elezione, l'adotterò anch' io con non minor rincrescimento. Il signor Pitt non maraviglierà certo, che non sia mutata in me l'opinione che mi portava a non dar soverchio peso alle difficoltà della guerra; ma la mia opinione rimanendo isolata, m'è forza consentire ad un provedimento che deploro dal fondo del cuore; se i mali ch'io prevedo, non si avverano, esulterò di confessare che vidi le cose sotto una luce eccessivamente sinistra.

Sono persuaso che, in questo frangente, l'animo del signor Pitt soffre quanto il mio, e ch' egli passò molti momenti penosi prima di formarsi la sua opinione attuale. Ora che la sorte è gettata, giova guardar innanzi, e cercar tutt'e due con ogni possa di far riprosperare il paese, senza ricorrer a nuovi sistemi, che potrebbero traviarci, e di conservar una costituzione che fece l'ammirazione dei secoli. G. R.

9 maggio 1797, ore 7 e m. 50 del mattino.

Tornando jersera dal teatro, trovai sul tavolino il biglietto del signor Pitt; ma non avendo ancor letto le carte dell'ammiragliato, ignorava affatto la scandalosa rivolta scoppiata per la seconda volta a bordo della flotta della Manica. Lessi di poi i documenti, e non sapendo quali providenze occorrono a ripristinar la disciplina, o cosa possa aggiungersi agli aumenti di paga e di viveri, già largamente accordati, mi atterrò all'avviso che esporrà il Consiglio sul deplorevole emergente.

G. R.

11 maggio 1797.

Il biglietto di jersera del signor Pitt è nuova prova dell'ingiustificabile condotta dei capi dell'opposizione.

ai quali un atomo di spirito pubblico avrebbe dovuto impedir d'esprimere un biasimo qualunque in un momento, in cui solo il silenzio è conveniente. Le notizie di Portsmouth, per quanto penose, sono però migliori che non si sperasse da due giorni. Spero dunque che, oggi, l'arrivo del conte Howe ristabilirà alquanto l'ordine.

G. R.

PITT AL RE.

Downing-Street, 22 settembre 1797.

Pitt stima suo dovere di far umilmente sapere a vostra maestà, aver ricevuto comunicazioni da persona che offre ogni possibile prova dell'autenticità della propria missione, e dichiara che, non ostante quel che accadde a Lilla, i Direttori consentirebbero tuttavia ad una pace immediata, abbandonandoci il Capo e Seylan, a patto d'una grossa somma per essi: 1,200,000 sterline per Seylan, e 2 milioni per tutt' e due. Questo agente, per provar l'autenticità della missione, propone di fare spedire una risposta conciliante alla nota testè inviata a Lilla, e ne porterà o trasmetterà qui copia prima che ci pervenga da Lilla. Non chiedo sborsi innanzi che sia sottoscritto il trattato.

Pitt accennò sommariamente tale proposta a tutti i servitori di vostra maestà ora in Londra; i segretarj di Stato ne conoscono i particolari, salvo i nomi, noti solo a Pitt e al signor Dundas. Una transazione di tal genere non può essere che molto incerta, ma nello stato odierno delle cose in Francia, Pitt e tutti i consultati non la riguardano come destituita di probabilità, e mette conto di tentarla, poichè quella somma sarebbe ben impiegata se ci desse la pace alle nostre proprie condizioni, senza rischi nè nuove spese di guerra. È per altro essenziale di condurre la pratica con assoluto segreto,

e, riuscendo, diverrà un punto d'onore il prender ogni precauzione perchè non si accusi il Governo francese. Evitare il sospetto non sarà possibile, e, come può aspettarsi nello stato presente della Francia, gl' interessati non ne mostrano grande spavento. Noi abbiamo fatto intender chiaro all'agente, che occorrerà dar tali spiegazioni al parlamento, da ottenerne la somma, persuadendolo che venga realmente adoperata sul continente, in servizio segreto, per conseguir la pace. Pitt sa quanto sieno anormali tali proposte, e dubbio l' esito, ma non offrendo gravi inconvenienti, meritano di farne prova in un tempo così singolare. Egli spera perciò, che vostra maestà nol disapproverà d' aver incoraggiato le trattative, attesa l' urgenza.

Windsor, 23 settembre 1797.

Le pretese pecuniarie sono eccessive, e richiederanno una esplicita dichiarazione al parlamento, per scolpare i ministri; il che non mancherà di lasciar nel pubblico una giusta idea dell'uso della somma, benchè sia assolutamente necessario di dare meno possibili spiegazioni in cosa tanto nuova. Con tutto ciò non intendo impedir al signor Pitt d' incoraggiar il suo mediatore, promettendo il compenso richiesto se il negozio riesca, e purchè non si domandi la restituzione dei bastimenti nè alcuna alterazione nelle nostre leggi commerciali o navali. G. R.

Windsor, 11 novembre 1797.

Non si può immaginare la soddisfazione che mi recò il biglietto del signor Pitt, che mi annunzia il sentimento espresso da tutta la Camera dei Comuni a proposito dell' indirizzo. Ciò ne promette un' attiva cooperazione in tutti i provedimenti necessarj alla sicurezza pubblica, e spero che, innanzi proporli, si pon-

dereranno attentamente, poichè temo che ad alcuni, effettuati lo scorso anno, devano in gran parte attribuirsi e la rivolta della flotta, e il fallito reclutamento dell'esercito. Se profittiamo delle fatte esperienze, e operiamo con senno, il nemico si troverà esausto, e l'inimicizia tra Buonaparte e il Direttorio farà sorgere avvenimenti così inaspettati, che, col tentativo odierno dal lato della Russia e della Prussia, si può ben sperare di terminar la guerra più onorevolmente e con fiducia di pace più durevole, che l'anno scorso non promettesse. G. R.

Windsor, 15 dicembre 1797.

Considerato il clamore che l'opposizione tenta sollevare contro il bill delle contribuzioni dirette, la votazione di jersera (175 contro 50) mi par più che soddisfacente. Spero il signor Pitt non ammetterà lunedì nel comitato nessuna modificazione che attenui il valore della proposta, perchè l'esperienza m'insegnò che ogni volta il Governo, per eccesso di condiscendenza, consente a indebolir l'effetto d'una proposta, non la rende più gradita e ne distrugge tutto il risultato.

Il momento richiede gravi contribuzioni; ma i motivi sono sì grandi! Si tratta di salvar quanto l'uomo ha di più caro; onde vuolsi sottomettervisi con fermezza, poichè il sistema adottato è il più equo che potesse immaginarsi. G. R.

INDICE